

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
» semestrale » 10.—
Estero » 35.—
Un numero L. 0.40
Arretrato » 0.60

Inviate manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", Casella postale 745 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi . . . » 1,50
Ultima pagina » 1.—
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Ritornelli esclusivamente alla

Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81
ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA COSTANTINOPOLI

La moglie unica

La scorsa primavera, nel commentare in un discorso rimasto memorabile il decreto dell'Assemblea nazionale che decretava l'abolizione del Califato, dei tribunali dello Sceriffo e delle scuole religiose, Mustafa Kemal diceva che la rivoluzione intellettuale e sociale iniziata con quelle riforme era solamente cominciata.

Particolare importanza era stata data, allora, alla dichiarazione che, in materia di diritto familiare, la Repubblica turca si proponeva di seguire la stessa via tracciata dalla civiltà. E infatti, poco tempo dopo, una commissione di sei membri, presieduta da Alid bey, antico ministro degli Interni, si accingeva al compito particolarmente delicato di riformare sino alle fondamenta lo statuto familiare turco. La commissione annunzia ora d'aver terminato i propri lavori e di avere ormai presentato alla grande Assemblea un progetto di legge sulla riforma familiare che verrà posto in discussione quanto prima. Un particolare di questo progetto varrà più di tutte le altre riforme contemplate, a far comprendere come profonda, estesa, assoluta sia la rivoluzione spirituale e morale compiuta dall'Oriente e questo particolare è l'abolizione della poligamia.

Per comprendere l'importanza di questa risoluzione bisogna tener presente che ancora a tutt'oggi, in Turchia, lo statuto familiare è interamente sottoposto alla legge religiosa coranica, espressione d'una civiltà ormai più che millenaria, e che il Codice civile, non contenente alcuna

gama non si adattino più alla civiltà attuale. Le norme che concedevano ai musulmani di sposare quattro mogli legittime e anche di circondarsi di un numero non precisato di concubine, datano da tredici secoli addietro. Le considerazioni morali, intellettuali, sociali d'allora non hanno più nulla a che vedere con le moderne; diversi sono i criteri intorno al matrimonio, alla famiglia, ai diritti rispettivi dei coniugi; soprattutto, la donna è altrimenti considerata, nella società contemporanea, che non lo fosse in Arabia, ai tempi dell'Egira. Quando Maometto legiferava, al settimo secolo, intorno al problema dello statuto familiare comprendendovi anche la poligamia che si adattava ai costumi e ai bisogni di quell'epoca, faceva opera di civilizzazione. Ma oggi diventa impossibile e assurda la conservazione di norme che non s'inquadrano più né nello sviluppo dei costumi né in quello delle forze economiche. Si sa, d'altronde che il Profeta e i suoi primitivi seguaci nell'adottare la poligamia, avevano soprattutto di mira la moltiplicazione dei proseliti: senza la pluralità delle mogli, l'islamismo non si sarebbe infatti imposto così da dominare in breve non solo il mondo orientale, ma anche l'Europa. Ma questo argomento, in favore della poligamia, altravolta primordiale, quando l'idea religiosa e panislamica aveva conservato una forza d'azione pronta a manifestarsi, ha perduto ogni credito nella Repubblica turca che ha respinto definitivamente l'antico concetto

dello Chichli, del Kadiköy ha ucciso di fatto la poligamia.

Oggi, i Turchi che possiedono parecchie mogli sono rari. A Angora, su 280 deputati se ne contano due poligami e quattro bigami; gli altri, o sono monogami o sono celibi. Nella stessa Costantinopoli, un migliaio, forse, di famiglie è riuscito a resistere alle forze che a poco a poco impongono la monogamia. Nell'elemento giovane è ormai diffusa la convinzione che non sarà possibile parlare di famiglia vera e propria, e perciò di società solidamente costituita, secondo le idee occidentali, fin che duri la poligamia che è la negazione della famiglia unica.

Evoluzione d'idee, dunque, e necessità economiche sono stati i fattori della riforma che sta per essere decretata. Tuttavia, questi fattori, per quanto potenziali, non sarebbero bastati se le donne musulmane non avessero portato il loro contributo all'evoluzione. Furono le *hanım* di Costantinopoli le prime ad agitarsi. Già subito dopo l'armistizio esse esponevano le riforme necessarie nello statuto familiare. All'indomani dell'abrogazione del Califato, organizzavano poi a Stambul un grande Congresso femminile dove veniva formulata una lista delle rivendicazioni ritenute necessarie, lista che poi veniva sottoposta all'Assemblea di Angora. Le rivendicazioni domandate dalle donne turche erano le seguenti: abolizione della poligamia; interdizione dei matrimoni precoci; divorzio; obbligatorietà delle pubblicazioni e della registrazione dei matrimoni.

Contemporaneamente, come dicevamo in capo a queste note, la Commissione per la riforma dello statuto familiare si metteva all'opera e stendeva un progetto.

Però, l'ultima parola in materia non è ancor detta. C'è tra i deputati, una fortissima corrente per la monogamia assoluta, escludente, cioè, anche questa forma di poligamia condizionata.

Si sa, per esempio, che il nuovo Ministro di Grazia e Giustizia, Mahmud Esad bey, si pronunzierà in questo senso.

La nuova Turchia sta sforzandosi di

gettare le basi di uno Stato moderno. Elaborando uno statuto familiare libero d'ogni concezione teocratica abbandona apertamente un sistema di civiltà per adottarne un altro: quello dove la morale sociale fa della donna la custode sovrana e unica del focolare, della famiglia, e il fondamento stesso della società.

SALHA RÜCHDI MAZHAR

LETTERE AMERICANE

Le donne e la guerra

Non molto tempo fa, 500 donne si sono riunite a congresso e si sono messe, non senza una certa aria d'importanza, a considerare e a discutere della guerra e delle sue cause. La discussione assumeva un'importanza assai considerevole perchè queste 500 donne rappresentavano cinque milioni di donne americane, le quali, fra le tante altre cose, sembrano interessarsi anche di quel fenomeno certo importante, che è appunto la guerra.

Chi avesse voluto davvero comprendere che cosa sia la vita di un circolo femminile americano, avrebbe dovuto assistere a una delle sessioni della importantissima conferenza. Vi erano convenute donne da tutte le parti degli Stati Uniti che si erano pagate le spese di tasca propria, convinte che, essendo la guerra un'istituzione da rigettarsi, è dovere assoluto di ogni donna di portare il proprio contributo a tutti gli sforzi che hanno per scopo di riuscire in qualche modo a impedirla. Molte fra queste donne erano di media età, e avevano forse per-

quali si giunse vennero ad essere presso a poco le stesse a cui si sarebbe giunti in un congresso di tinta assai meno conservatrice.

È interessante notare che le rappresentanti di ben 5 milioni di donne si dichiararono a stragrande maggioranza in favore della partecipazione americana alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale. E quantunque il congresso, per profonde ragioni diplomatiche abbia potuto dare a taluni suoi voti una espressione esplicita, pur tuttavia esso fu quasi unanime per la partecipazione dell'America alla Lega delle Nazioni. Naturalmente fu approvato anche il protocollo di Ginevra.

Ma la parte più interessante del congresso può essere considerata quella riguardante lo studio delle cause della guerra. Le donne convenute a Washington sono arrivate alla conclusione che, contro la guerra, si può esercitare una azione veramente efficace collo studio di quanto possa valere, sull'abolizione della guerra, la educazione del popolo, con-

ligamia. Per comprendere l'importanza di questa risoluzione bisogna tener presente che ancora a tutt'oggi, in Turchia, lo stato familiare è interamente sottoposto alla legge religiosa coranica, espressione d'una civiltà ormai più che millenaria, e che il Codice civile, non contiene alcuna prescrizione in proposito. E' precisamente da questa assenza di una legislazione codificata del diritto familiare che sono sorti tutti gli abusi e le complicazioni inestricabili che si verificano in materia fra i turchi.

Le norme che regolano ancora oggi il matrimonio islamitico sono eccessivamente semplici ed eccessivamente democratiche. Non è prescritta alcuna pubblicazione ufficiale; nessuna iscrizione obbligatoria a uno stato civile qualsiasi; nemmeno l'autorizzazione di un *mufti* o capo religioso è condizione indispensabile per la validità d'un'unione matrimoniale, e bastano due testimoni per attestare l'esistenza del matrimonio. Ma, in pratica, quest'assenza assoluta di formalità tassativamente stabilite, determina un mondo di abusi. I processi di matrimonio e di divorzio sono inestricabili a Costantinopoli. La mancanza di qualsiasi registro ufficiale e regolare dove siano iscritti i matrimoni, permette persino che una donna già maritata contraiga un altro matrimonio; basta, per questo, ch'ella trovi due testimoni che attestino il suo stato nubile. S'è persino visto attribuire a un uomo morto da tempo la paternità d'un neonato. Sono innumerevoli le anomalie che possono verificarsi dall'assenza assoluta d'una legislazione appropriata ai bisogni d'una società moderna.

Quanto al divorzio, si sa che l'islamismo dà all'uomo un diritto quasi illimitato di ripudio. Niente impedisce che una donna, sposa e madre, venga scacciata dopo anni di coabitazione e malgrado l'esistenza di parecchi bimbi. L'uomo può distruggere il focolare domestico per il più futile dei motivi e senza che la legge religiosa la quale, d'altronde, non esige alcuna valevole ragione per il divorzio, possa intervenire. Da tutto questo è nata nei Solomi della nuova società turca, il bisogno di regolare in modo più normale e più sano i problemi di diritto relativi al matrimonio.

I Turchi del nuovo regime ritengono che i precetti coranici relativi alla poli-

l'Europa. Ma questo argomento in favore della poligamia, attraverso primordiale; quando l'idea religiosa e panislamica aveva conservato una forza d'azione pronta a manifestarsi, ha perduto ogni credito nella Repubblica turca che ha respinto definitivamente l'antico concetto d'una solidarietà musulmana generale, cioè che una di quelle ragioni che fino alla decadenza del Califato costituirono la forza del costume poligamico, è scartata per sempre.

C'è poi, l'altra potentissima, di ordine pratico ma imperiosissima: la necessità economica. I tempi non consentono più che a un numero ristrettissimo di Turchi il lusso di mantenere un harem. Ora, un costume, un precetto non possono far norma se rappresentano soltanto la possibilità d'una ristrettissima eccezione.

Dodici anni di guerra quasi consecutivi hanno talmente esaurita la Turchia da costringerla a trasformare il suo treno di vita. Il crollo dell'Impero, la fuga dell'ultimo Osman, la partenza dell'ultimo Califfo hanno travolto quasi completamente anche quell'aristocrazia ottomana rimasta tradizionalista nei riguardi di certi costumi poligamici. Le più ricche famiglie del paese videro scemare a poco a poco le proprie rendite; molti antichi dignitari, vizirs e pascià, si sono trovati nella impossibilità di sovvenire alle esigenze dei loro gineceri e di allevare i diversi figli dei molti loro letti. L'antica esistenza patriarcale è divenuta impossibile; la domesticità non-musulmana è in gran parte scomparsa. E, finalmente, le scemate risorse di tutta questa classe, non le hanno più permesso di abitare gli *Yalis* (padiglioni) e i chioschi che erano fatti apposta per rispondere alle esigenze della poligamia in quanto permettevano di distribuire in altrettante case separate, pur essendo chiuse nella stessa cerchia di mura o nella stessa cancellata di giardino, le diverse famiglie, ma che rappresentavano anche una spesa fortissima.

Sotto l'assillo della necessità la vita s'è dovuta modificare forzatamente: i padiglioni hanno ceduto il posto alla palazzina unica e, sovente, all'appartamento all'europea che non conoscono l'antica divisione orientale in *haremlik* e *selamluk*; la vita di famiglia s'è occidentalizzata; i costumi si sono trasformati; si fece strada una nuova concezione del focolare domestico che inferse all'harem il colpo di grazia. L'appartamento di Pera,

Unni che si erano pagate le spese di tassa propria, convinte che, essendo la guerra un'istituzione da rifiutarsi, è dovere assoluto di ogni donna di portare il proprio contributo a tutti gli sforzi che hanno per scopo di riuscire in qualche modo a impedirla. Molte fra queste donne erano di media età, e avevano forse perduto speranza di trovar marito; ma altre erano giovanissime e ben vestite e ben portanti; non si può dire quindi che di tali gravi discussioni si occupassero solo in mancanza di meglio.

Contemporaneamente, come dicevamo in capo a queste note, la Commissione per la riforma dello stato familiare si metteva all'opera e stendeva un progetto di legge che l'Assemblea deve, adesso, trasformare in legge.

Il nuovo progetto accetta, in genere, tutti gli usi matrimoniali dei Paesi d'Occidente. Perciò, fa, dell'unione coniugale, un atto di stato civile; limita il diritto al divorzio del coniuge maschio giacché lo subordina a un'autorizzazione motivata del Tribunale; fissa l'età minima per il matrimonio in 18 anni per l'uomo e 17 per la donna salvo rare eccezioni consentite per quelle regioni dove lo sviluppo fisiologico sia precocissimo. Ma il fatto che la legge coranica autorizzava, fin qui, il matrimonio di bambine di 9 anni con giovinetti di 12, mostra il grande coraggio dei nuovi legislatori che non paventano le conseguenze di una rottura con l'antica legislazione religiosa.

Finalmente, riforma essenziale, la monogamia è la base della nuova legge. L'articolo 12 del progetto è infatti concepito in questi termini:

« Il principio della moglie unica è essenziale nel matrimonio. Perciò, l'uomo che vorrà contrarre una seconda unione non sarà autorizzato a farlo se non ne avrà prima dimostrato la necessità e fin che non avrà provato la propria capacità a essere giusto nei riguardi di due donne. Inoltre dovrà essere autorizzato da un giudizio del Tribunale». Questa autorizzazione importa la competenza giuridica a pronunziarsi nei casi di sterilità, infermità grave, condotta notoriamente licenziosa, ecc. E' insomma, un divorzio allargato e, insieme, l'arvato quello che costituisce l'eccezione al regime poligamico. Divorzio meno crudo, in quanto impone al marito di essere «giusto» anche verso la moglie «negletta», giusto, anzi, nella stessa misura che verso l'altra, condizione quest'ultima che ci sembra costituire per se stessa un impedimento insormontabile e costante in quanto che anche il turco, come tutti gli altri uomini, non ha che un cuore...

Comunque, se il progetto diventerà legge, in Turchia non esisterà più che una specie di poligamia condizionata a quella che certi israeliti d'Oriente praticano — benché rarissimamente — tuttavia.

Unni che si erano pagate le spese di tassa propria, convinte che, essendo la guerra un'istituzione da rifiutarsi, è dovere assoluto di ogni donna di portare il proprio contributo a tutti gli sforzi che hanno per scopo di riuscire in qualche modo a impedirla. Molte fra queste donne erano di media età, e avevano forse perduto speranza di trovar marito; ma altre erano giovanissime e ben vestite e ben portanti; non si può dire quindi che di tali gravi discussioni si occupassero solo in mancanza di meglio.

Al Congresso partecipava, s'intende, il fior fiore delle donne politiche, di quella categoria di donne, che in Europa e particolarmente in Italia si è abituati a considerare come zitellone inacidite dagli anni, che portano tutto il loro risentimento contro la società discusso di questioni umanitarie.

Ma, in questo caso, nulla di simile. Un giornalista americano, il quale dichiara di avere assistito per un quinto di secolo a riunioni di tutti i generi possibili, e dice (e noi quasi quasi gli potremmo credere) che nessun gruppo di uomini riunito in solenne assemblea trattò le questioni con maggiore competenza e con maggiore preparazione spirituale di queste donne.

Figuratevi che le adunanze cominciavano e finivano puntualmente; chi doveva parlare per 30 minuti, parlava effettivamente per 30 minuti; e questo potrebbe bastare, per far comprendere che si trattava davvero di una adunanza molto seria.

Un congresso sorto con così nobili intenti e con tale magnifica serietà, discussione di cose e di problemi assai importanti: parlò della minaccia della superpopolazione e della minaccia della mentalità militare, delle leggi contro l'immigrazione e delle macchinazioni dei fornitori militari. Ma si parlò anche della possibilità di un arbitrato internazionale, e di tutte le minacce di rivalità economiche, che tale arbitrato cercan di ridurre a nulla.

Il congresso non ha assunto nessun carattere politico, perchè vi poterono partecipare anche organizzazioni che non sono dedite alla causa della pace in special modo, e la maggior parte delle donne, che portarono il loro contributo nella discussione, parlarono con esatta competenza scientifica, quasi fossero «esperte» nei vari problemi, di modo che il tono generale della discussione risultò quanto mai elevato: le conclusioni alle

gresso può essere considerata quella riguardante lo studio delle cause della guerra. Le donne convenute a Washington sono arrivate alla conclusione che, contro la guerra, si può esercitare una azione veramente efficace colto studio di quanto possa valere, sull'abolizione della guerra, la educazione del popolo, condotta in modo che esso stesso si renda conto di ciò che deve e può essere fatto per la conservazione della pace.

Certo, molti dei postulati del grandioso congresso femminile, non sono nulla più che luoghi comuni, già sviscerati e abbondantemente studiati in numerose e lunghe conferenze maschili; certo, non può sperarsi da un congresso la risoluzione di annosi problemi, che nessuno è riuscito mai a risolvere; certo, nell'America stessa probabilmente questo Congresso non avrà che assai limitata influenza; ma rimane sempre il fatto morale importantissimo che 5 milioni di donne (e le donne migliori di uno Stato economicamente progredito come gli Stati Uniti) si sono poste sul serio a studiare questi problemi. Evidentemente, per poter risolvere la questione, occorre innanzi tutto studiarla. Le guerre non saranno abolite da una «geniale» accolta di donne politiche, le quali si sono divertite a votare ordini del giorno in un albergo di Washington; il congresso, per quanto gigantesco nelle sue proporzioni, non ha portato a nessuna incredibile scoperta circa le cause della guerra; e, possiamo dirlo in confidenza, gli studi in generale furono piuttosto superficiali e affrettati.

Ma, mentre non dobbiamo sopravvalutare l'importanza di questa conferenza, non possiamo fare a meno di considerarla per quello che essa vale. Perchè è certo che la guerra, se mai, potrebbe essere abolita solo da una concorde azione di Governi, e che i Governi non sono che la espressione della somma delle opinioni dei singoli cittadini che li compongono, i quali cittadini potranno fare pressione sul Governo soltanto quando essi stessi sappiamo in che consista la questione e che cosa occorra fare per risolverla.

Se questo è vero, forse nessun congresso si è svolto in una luce intellettuale e spirituale maggiore del congresso delle cinquecento donne a Washington.

JANE FLYMING

L'uomo non desidera e non ama se non la felicità propria.

LEOPARDI.

John Bull

III.

Si può facilmente immaginare come tali bistieci si confacciano col fiero temperamento del vecchio cavaliere. E' divenuto così irritabile per le continue contrarietà, che il semplice accenno ad abbattere o riformare è il segnale di una contesa fra lui o il figlio. Siccome quest'ultimo è troppo caparbio e refrattario alla disciplina paterna, essendo cresciuto senza nessun timore della frusta, vi sono frequenti scene di lotta a parole, le quali qualche volta diventano così clamorose che John è costretto a chiamare in suo aiuto il figlio Tom, un ufficiale che ha servito all'estero ma che vive ora in casa a mezzo stipendio. Quest'ultimo è sicuro di prendere la parte del vecchio padre che abbia ragione o torto; non ama di meglio che una vita rumorosa e movimentata e, ad un cenno, è pronto a metter fuori la sciabola e a farla volteggiare sulla testa dell'oratore, se osa ribellarsi all'autorità paterna. Queste contese familiari, come il solito, sono risapute fuori, e sono un famoso alimento di scandalo nelle vicinanze. La gente comincia a darsi l'aria di saggia, a scuotere la testa quando si parla degli affari di John; spera che le cose non vadano così male come si dice, ma aggiunge che, quando i figli cominciano a criticare le stravaganze del padre, non si sa dove si va a finire. Tutti sanno che egli è ipotecato dalla testa ai piedi, che cerca di rimediare con denaro preso a prestito. E' certo un gentiluomo generoso ma, dicono, ha menato una vita troppo spendiosa; non hanno mai capito la sua passione per la caccia, le gare, le corse, i banchetti.

Insomma la proprietà di J. B. era una volta veramente apprezzabile ed è anche molto antica, ma ciò nonostante ne hanno vedute delle migliori finire all'incanto. Quel che è peggio è l'effetto che questi imbarazzi pecuniari e contese domestiche hanno avuto sul pover'uomo. Invece di quella sua corporatura rotonda e di quella rosea faccia piena, è da qualche tempo contratto e raggrinzito come una mola avvizzita. Il suo panciotto scarlatto con allacciatura dorata, che era così gonfia in quei prosperi giorni in cui menava buoni venti è ora rilasciato come una vela maestra durante la calma. I suoi gambali di cuoio sono tutti pieghe e grinze e sembra-

l'apparenza della nobile abitazione di famiglia, è qualche cosa di veramente poetico e pittoresco e finché essa può essere resa confortabilmente abitabile, trono quasi al pensiero di vederla guastare nel presente conflitto di gusti e di opinioni. Alcuni dei suoi consiglieri sono senza dubbio buoni architetti che potrebbero essere utili, ma molti, temo, semplici manovali che, quando avessero preso a lavorare coi mattoni in quel venerabile edificio, finirebbero col raderlo al suolo e forse si seppellirebbero loro stessi fra le rovine. Tutto ciò che desidero è che gl'imbarazzi pre-

senti di John Bull gl'insognino ad essere più prudente in avvenire. Che egli cessi di mettersi in pena per gli affari degli altri, che possa abbandonare gli inutili tentativi per promuovere il bene dei suoi vicini e la pace e la felicità del mondo a forza di bastone, che possa rimanere tranquillamente a casa, riparare a poco a poco la sua abitazione; coltivare la sua ricca proprietà secondo le sue idee, amministrare la sua rendita, se lo crede opportuno, disciplinare i suoi figli se può, rinnovare le allegre scene di antica prosperità e godersi a lungo le terre paterne in una verde onorabile e felice vecchiaia.

(The Sketch-book)

IRVING

Trad. Matilde Bargelli

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

«Gianri Schicchi» è stata la novità della settimana. Novità poco profumata. Il breve lavoro di Puccini è parso, in genere, inferiore alla ispirazione e al gusto di questo grande e compianto Maestro. Difficile è, poi, inquadralo in una serata. Dato con la *Sonnambula*, stona; con *I quattro rusteghi*, peggio. Forse, dovrebbe essere sentito nel Tritico completo per degnamento giudicarlo.

Così...

Sinora, l'opera più fortunata della stagione è parsa *I quattro rusteghi* di Wolff-Ferrari. Una delizia. Musica squisita, orchestrazione ottima, interpretazione superiore a ogni elogio. E Teatro sempre gremito. Il che dimostra, una volta di più, che il pubblico, quando gli si dà qualche cosa di buono, al Teatro ci va. Peccato che i *Rusteghi* non si diano più per quest'anno?

*** Quaresima davvero magra negli altri Teatri. Viviani al *Margherita*.

E negli altri Teatri, zero.

Evviva l'arte!

all' OLIMPIA

Robin-Hood

ama divertirsi e vuole ridere, a lei si richiama quando tende ad esprimere un giudizio.

Il ritiro della Gramatica lascia libero Camillo Pilotto il quale forma compagnia con lo Sperani, il Becci, il Mottura. Un gruppo di giovani che potrà fare molto se si farà persuaso che il cammino dell'arte è duro.

Alfredo De Sanctis mantiene inalterata la sua Compagnia. Su quanto intende fare. E Zacconi poco si sa. L'estero gli è così largo di soddisfazioni e di guadagni che non gli si può dar torto se trascura il nostro paese.

Dina Galli ed Amerigo Guasti continuano il loro duetto e mantengono quasi immutato il loro coro. Il pubblico non chiede di meglio; ama questo punto fisso nel cielo dell'arte italiana. Antonio Gandusio, Amedeo Chiantoni, Angelo Musco e Raffaele Viviani si prodigheranno in novità, ma i loro complessi non subiranno trasformazioni.

La Compagnia di Dario Niccodemi resta quale è, ma sta facendo le valigie per un lungo viaggio in America. La stagione niccodemiana milanese, che dura da parecchi mesi e che continua ancora, non ha dato modo alla Compagnia di formarsi quest'anno un largo corredo di novità, ma la Compagnia trova nel vecchio repertorio risorse notevoli.

La Compagnia di Luisi e Italia Almi-

ma, per trarne una antitesi più acra, più accesa più tremenda.

Il Laccetti non è assillato dal problema del rinnovamento del melodramma italiano. Egli non partecipa degli odi ottocenteschi di alcuni musicisti nostri e mantiene integra la struttura tradizionale.

I suoi canti sono popolari, come l'opera richiede, ma trattati sempre con distinzione; il linguaggio delle persone espressivo e preponderantemente melodico. Ricorrono frequenti rievocazioni, ma tratte da buona e sana fonte ed assorbite nella intera sostanza musicale del lavoro. Il coro che ha funzione importantissima, è maneggiato magistralmente.

«Carmen» ha compiuto ieri l'altro, 3 marzo, i cinquant'anni. La prima rappresentazione della bella e suggestiva opera risale infatti al 3 marzo 1875 e non fu felice.

L'attesa era assai viva per la posizione di battaglia che Bizet aveva assunto di fronte all'opinione pubblica, o meglio per quella che i suoi oppositori gli avevano assegnata. Quando egli si proponeva di *mettre du style* nell'Opera-Comique pensava soprattutto di contrapporre qualcosa di forte e di robusto alla musica facile e ingenua del tempo di Boieldieu, di Adam, di Hérold, di Auber; pensava forse al tenace e ingiustificato favore che il pubblico serbava a *Mignon* di Thomas; non dimenticava che il suo amico e maestro Gounod aveva elevato il genere «eminentemente nazionale».

Non è da stupire se pochi riuscissero a intenderlo.

Si diceva che Du Locle, il direttore del teatro dell'Opera-Comique, amico cordiale di Bizet, era rimasto tanto scandalizzato dal libretto della *Carmen* che a un ministro, il quale gli chiedeva un palco per la prima rappresentazione, aveva consigliato di assistere alla prova generale per assicurarsi se quello era o no spettacolo «per famiglia». Lo stesso Du Locle, spaventato della musica, la definiva *cochinchinoise* e aggiungeva: «Non vi si capisce nulla». E poiché il ministro della Pubblica Istruzione aveva consegnato a Bizet il nastro della Legion d'onore proprio il 2 marzo, fu pettegolato che aveva fatto bene ad affrettarsi, perchè il giorno seguente non glielo avrebbe più assegnato.

Alla prima rappresentazione *Carmen*

ammirava Bruant e gli servi da padrino alla Società dei letterati, disse nella sua relazione: «E' un poeta sincero, che cerca le sue ispirazioni nel rigagnolo, ma egli vi vede brillare un raggio di stella: la dolce pietà».

I maestri di musica francesi si dedicano con nuovo fervore all'operetta.

Nell'operetta moderna francese, chiamata generalmente «commedia musicale», sono eliminate le *ouvertures*, soppressi i cori ed i finali; non rimangono quindi che le romanze, i duetti, i ballabili, di cui il pubblico parigino sembra contentarsi.

Al giudizio della critica è stata anzi tutto presentata *Non sulla bocca*, che il maestro Maurizio Yvan ha scritto su libretto di Andrea Barde. L'argomento è abbastanza divertente.

L'altra operetta, che ha pure incontrato il favore del pubblico per la sua graziosa partitura, è *Pouche*, del maestro E. Hirschmann. L'argomento che ha servito al librettista non è nuovo. *Pouche* è una commedia di Peter e Falk, rappresentata qualche tempo fa al teatro della «Potinière». La musica è stata trovata piacevolissima.

Scampolo sta arricchendo i mezzi della propria notorietà. Dopo la commedia e il romanzo, Dario Niccodemi ne ha fatto un libretto, il maestro Ezio Camussi l'ha rivestito di musica: ne è risultata un'opera che domenica scorsa è stata data a Trieste, al Verdi, con festoso successo.

Nel prossimo marzo andrà in scena, alla scala, una nuova opera musicale, *Il diavolo nel campanile*, del maestro Adriano Lualdi.

L'opera, edita dalla Casa Sonzogno, sarà diretta dal maestro Gui.

Il Lualdi definisce *grotesco* il proprio libretto che è un curioso intrigo scenico che risulterà evidente e chiaro in teatro, ma che non si presta a venir narrato mancando di una vera e propria trama.

L'attesa per la nuova opera è vivissima.

Sabato prossimo verrà eseguito al Colosseo di Roma il *Mosè* di Lorenzo Perosi che da molti anni non si dà più e che è giudicato uno dei più forti e complessi lavori del Maestro.

contratto e raggrinzito come una vela avvizzita. Il suo panciotto scurlatto con allacciatura dorata, che era così gonfia in quei prosperi giorni in cui menava buon vento è ora *rilasciato* come una *vela maestra* durante la calma. I suoi gambali di cuoio sono tutti pieghe e grinze e sembrano sostenere a fatica gli stivali che si riaprono dalle due parti delle gambe, una volta grosse e robuste. Invece di camminare dignitosamente e pomposamente come prima, col suo tricorno sulle ventiquattro, frullando in aria il suo bastone e battendolo ogni momento in terra con un colpo secco; di guardare risolutamente in faccia alla gente e di cantarellare la strofa di una canzone o di un canto popolare, ora se ne va fischiettando pensosamente, con la testa bassa, il bastone sotto il braccio e le mani infilate fino in fondo alle tasche dei pantaloni, le quali sono evidentemente vuote. Tale è la situazione presente dell'onesto John pure lo spirito del vecchio uomo è alto e galante come sempre. Se lasciate sfuggire la più piccola espressione di simpatia o di ansietà per la sua condizione, prende fuoco in un momento, giura che è la più ricca e robusta persona del paese, parla di sborsare grandi somme per adornare la sua casa o di comprare un'altra proprietà e con una eroica bravata, impugnando il bastone, desidera di avere ancora da sostenere una prova di lotta.

Benchè in tutto ciò vi sia qualche cosa di bizzarro, pure confesso che non posso considerare la situazione di John senza un grande interesse. Con tutto il suo strano umore e i suoi ostinati pregiudizi, egli ha un cuore d'oro. Può darsi che non sia così bello come crede di essere, ma è almeno due volte più buono di quanto i suoi vicini lo rappresentino. Le sue virtù sono veramente sue; semplici, familiari e non affettate. I suoi stessi difetti hanno il sapore delle sue buone qualità. La sua stravaganza depone della sua generosità; la sua disposizione al litigio, del suo coraggio; la sua credulità, della sua fede aperta; la sua vanità del suo orgoglio e le sue maniere brusche della sua sincerità. Essi sono tutti la sovrabbondanza di un carattere ricco e liberale. E' simile alla sua vecchia quercia, ruvida al difuori ma salda e solida dentro, la cui corteccia abbonda di escrescenze in proporzione dello sviluppo del legname i cui rami producono un terribile fruscio e mormorio nel più piccolo temporale, a causa proprio della loro ricchezza e abbondanza. Anche nel-

all' OLIMPIA

Robin-Hood

la più perfetta interpretazione di DOUGLAS FAIRBANKS

Superba ricostruzione storica

EPICCO:

«Requiesce Cuor di Leone, nei tempi gloriosi delle Crociate, nel fiorire dei medievali, nella forza dei bui cavallari senza maschera o senza pancia...»

Notizie e novità

Programmi quaresimali.

Sono i più interessanti. Chi non sa che l'anno teatrale comincia appunto il dì delle Ceneri? Tutte le trasformazioni delle Compagnie hanno inizio dalla Quaresima. Di solito si fanno per un triennio. Noi abbiamo annunziato due settimane fa alcuni fra i mutamenti e le combinazioni nuove del mondo comico italiano. Ecco altre notizie.

Uno degli avvenimenti che solleva un più vivo senso di curiosità è il ritorno di Annibale Betrone a fianco di Maria Melato. Connubio auspicato. Negli anni in cui sono rimasti divisi Maria Melato e Annibale Betrone hanno rafforzato rispettivamente la propria personalità, preso maggiore consistenza e un più deciso carattere. La Melato e il Betrone lasciano nel maggio l'Italia per l'America e non saranno di ritorno fra noi che nel prossimo inverno. Sapremo allora se il connubio, teoricamente encomiabilissimo, è praticamente felice. La Compagnia Betrone entra quasi al completo a far parte nella nuova formazione; Ernesto Sabbatini lascia la Melato e passa a far parte della Compagnia di Tatiana Pavlova. Gli altri elementi della Compagnia si disperdono.

Scompare dalle scene ma sembra solo per qualche tempo, Enma Gramatica. La grande attrice attraversa un periodo di sconforto e di delusione e vuole isolarsi. A lambentare questa scomparsa, sia pure temporanea, tutto il pubblico si troverà concorde. Il pubblico, anche quando sembra trascurare i teatri nei quali la Gramatica recita, a motivo che la grande attrice vuole farlo pensare e il pubblico

necessariamente milanese, che dura da parecchi mesi e che continua ancora, non ha dato modo alla Compagnia di formarsi quest'anno un largo corredo di novità, ma la Compagnia trova nel vecchio repertorio risorse notevoli.

La Compagnia di Luigi e Italia Almirante e la Compagnia Menichelli, Migrari, Pescatori, le migliori fra le compagnie di complesso di recente formazione, conservano la loro fisionomia, ma si ripresentano con qualche elemento nuovo. Dalla Almirante escono Tullio Carninati, Giulietta De Riso, Viarisio, e qualche altro, sostituiti dal Racca, e dalla Fabbri; nella Compagnia di Dora Menichelli Racca viene sostituito da Augusto Marcacci già primo attor giovane colla Melato e poi primo attore con Alda Borelli e vi entra un elemento nuovo che fa molto bene sperare di sé: Nino Besozzi.

Luigi Carini, con una accentuazione sempre più pronunciata di compagnia a grandi spettacoli, non annunzia grandi novità nel suo complesso.

Anche quest'anno avrà al suo fianco come prima attrice la signora Nerina Grossi.

Tatiana Pavlova non cambia nel suo complesso che il primo attore che è Ernesto Sabatini. Con leggere varianti continuano nella attività felicemente iniziata le Compagnie che fanno capo a Letizia Bonini e ad Andreina Rossi. La Rossi avrà quest'anno per primo attore Marcello Giorda e la Bonini Romano Cald. Questi due mutamenti stanno a significare il tramonto di due compagnie: la Paoli-Giorda. I principali elementi della Paoli passano a far parte della Melato-Betrone.

Uno dei più importanti avvenimenti d'arte della stagione teatrale testè chiusa, fu senza dubbio l'opera *I Carnasciali* di Guido Luccetti data al Costanzi di Roma con l'ottimismo successo. *I Carnasciali* — libretto di Gioacchino Forzano — sono una commedia in cui è innestata la tragedia, cioè una forma oltremodo pericolosa, per il poeta e per il musicista, nel senso che se la risata schietta e continua dei singoli personaggi e della folla, se la comicità dello sfondo e dell'ambiente predominano e soffocano l'episodio di dolore e di sangue, l'incanto svanisce e il risultato manca. Si capisce facilmente come e perchè il poeta e il musicista si siano lasciati sedurre da una simile for-

ma della Publica Istruzione aveva consegnato a Bizet il nastro della Legion d'onore proprio il 2 marzo, fu pettegolato che aveva fatto bene ad affrettarsi, perchè il giorno seguente non glielo avrebbe più assegnato.

Alla prima rappresentazione *Carmen* non fu fischiate, come fu detto e ripetuto. La verità è che l'accoglienza fu glaciale. Fu bissato il preludio del secondo atto. Piaquero solo il quintetto dei contrabbandieri, la parte di Micaela, i *couplets* di Escamillo.

Altro elemento negativo fu l'asserita immoralità della commedia. La protagonista sembrò cinica, brutale, in confronto alle tenerelle e delicate personcine di Thomas e di Auber. Si aggiunga che la protagonista, la grande Galli-Marié, rappresentò *Carmen* con potente realismo, secondo lo spirito di Merimée. E più che si esibiva nel portamento della persona e nel gesto come il novelliere l'aveva descritta, più il pubblico ne rimaneva scandalizzato.

Questi gli elementi che agirono negativamente sul pubblico. I giornalisti ne furono parimenti influenzati. *Quelle vérités mais quel scandale!* — scriveva uno dei critici.

Insuccesso, non fiasco. Quattro mesi dopo quella sera memoranda, Bizet moriva, ma l'opera aveva già avuto 37 rappresentazioni. Fu ripresa nel novembre di quello stesso anno e rappresentata 13 volte sino al febbraio successivo. Parigi restava fredda, ma in provincia e all'estero il trionfo fu rapido. Vienna e Bruxelles nel 1876; nel 1878 Londra, Berlino, New-York... Il broncio di Parigi durò 8 anni. Fu solo nel 1883 che la *Carmen* vi ottenne un trionfo assoluto.

E' mancato ai vivi recentemente, a Parigi, Aristide Bruant, una personalità di Montmartre. Gli inizi di Bruant erano stati duri. Aveva, nel 1870, fatto parte di una compagnia di franchi tiratori. Dopo l'anno terribile, aveva trovato un modesto impiego presso la Compagnia delle Ferrovie del Nord. Poi, allorchè il vento di realismo soffiò sulla letteratura e il teatro con Zola da un lato, e Antoine dall'altro, Aristide Bruant, che coltivava la poesia e la musica, ebbe l'idea di applicare quel realismo alla canzone. Fu il poeta dei vagabondi, dei delinquenti, dei quali si assimilò il linguaggio, cantò gli assassini. E Francesco Coppée, che

Sabato prossimo verrà eseguito al Costanzi di Roma il *Mosè* di Lorenzo Perosi che da molti anni non si dà più e che è giudicato uno dei più forti e complessi lavori del Maestro.

Il testo è italiano e il lavoro era stato tagliato per le scene, ma il Perosi ha voluto che rimanesse sempre come *Oratorio*.

Dirigerà il lavoro il maestro Costanzi.

Commedie annunziate:

Le fortune di don Melsin e L'onorevole Sillabario, di Adelaide Bernardini Capuana.

La regina Ginevra e La principessa Pisello, di Domenico Tumiati.

Non conosci il bel suol? di Valentino Soldani.

Dea di Massimo Bontempelli, *Convitto con girasole*, di Rossa di San Secondo.

Roberto de Fiers è noto in Italia come brillantissimo commediografo e pochi sanno che è giornalista politico e, fino a ieri redattore capo del *Figaro*. Ora egli ha lasciato la parte politica per assumere, sempre nel *Figaro*, la direzione della parte letteraria. Egli è sostituito da Luciano Romier. Coty, il grande profumiere, rimane proprietario e direttore politico del vecchio giornale.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. to G. lo de Transportes Maritimos e Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Marzo	s/s	" MENDOZA "
19 »	s/s	" PLATA "
29 »	s/s	" VALDIVIA "

Prima - Seconda - Segunda Economica
e Terza Classe
Segunda Economica Lire Oro 625 a 700

Teresa Confalonieri

«Giovnetta sana e vaghissima» — ebbe a definire il Foscolo, Teresa Casati Confalonieri.

Nata in Milano il 17 settembre del 1787 e rimasta orfana di madre nella tenera età di sei anni, trovò in Luigia Settala, una matrigna di cuore.

Non aveva ancora vent'anni, quando, bellissima, venne chiesta sposa dal conte Federico Confalonieri, giovane di aspetto prestante, di ingegno vivace, di modi e di abitudini eleganti; quindi, e per merito personale e per alto linguaggio, in condizione cospicua fra la gioventù aristocratica del regno italico.

Conobbe egli la giovinetta durante una festa all'orfanotrofio femminile: piacque all'altero figlio di Milano la bellezza pensosa della fanciulla; rivistala poi in un ballo ancor più l'ammirò.

Correva voce — ed era vero — ch'egli aborrisse dal matrimonio, e che alle insistenti domande dell'avola, rispondesse, la Casati essere l'unica donna capace di rimuoverlo da quel proposito.

La nonna, allora, contessa Anna Biglia, non si fece ripetere tali parole; e, informatasi, e ottenute notizie, concluse il matrimonio.

Venne infatti celebrato il 15 ottobre del 1806.

Bella per squisita correttezza di forme, aggraziata nella persona, colta, di quella cultura che nulla toglie di femminile alla donna, e molto aggiunge, passò lietamente i primi mesi di matrimonio.

Fu invidiata, festeggiata, ricercata da quanti ebbero il bene di avvicinarla, accolta dalla più eletta società di Milano, che si andava ricostruendo in modo splendido sui ruderi dell'antica, all'ombra della nuova Corte vicereale.

La vice-regina, principessa Amalia di Beauharnais, la volle alla reggia come dama di palazzo; ed ella ne fu lieta e dolente dolente, perchè i viaggi politici le portavano via il marito e non avrebbe potuto seguirlo.

E comincia allora la inconsapevole trama del destino a tessere i disinganni e le angosce.

Primo suo grande dolore è la morte, nel 1814, del suo bimbo, nato un anno dopo il suo matrimonio e vissuto sempre tra malattie.

Intanto divenne il Confalonieri capo della setta carbonaria.

Così a nulla giovò il suo nobile atto, poichè — come dice il D'Ancona — «vittima prima della sua generosa natura, fu poi vittima dell'iniquo giudice Salvotti».

E la conseguenza fu che, avendo egli fatte le sue deposizioni il 13 dicembre alle undici, la sera stessa venne il Confalonieri arrestato.

Orribile sera, principio di lungo martirio!

«Tu la ricorderai, Teresa mia, eternamente» — scrisse Federico nelle sue memorie.

Il Confalonieri, alla notizia di aver la casa circondata, credè di poter evadere; ma gli sgherri, temendo di perdere la preda, affrontano la moglie di lui con la pistola alla gola, mentre altri frugano ogni angolo.

Il contegno del Confalonieri restò freddo ed altero, e salutandolo il cognato Gabriele, disse di non temere alcun processo.

Intanto il Pallavicino, accortosi dell'errore commesso, si finge pazzo e dice di nulla ricordare; ma al Salvotti poco importò tutto questo, ritenendo solo delle parole quelle che potevano aiutare il processo.

E, infatti, il processo andò innanzi triste, lungo, tra l'arte dei giudici perversi, senza poter portare testimonianze, che il farlo voleva dire rovinare coloro che venivano chiamati.

Giorni, mesi, anni di indicibili tormenti, fra l'alterezza del Confalonieri in lotta con la grande idea della patria.

E mentre egli soffreva tutte le privazioni materiali fra la insalubrità del carcere e la mancanza del necessario vitto, un angelo, una creatura santa si piegava nel dubbio, nell'attesa, nell'amore.

Dimentica dei dolori sofferti nel passato, a causa della profonda diversità di carattere, e, forse, di infedeltà, racchiuso nel silenzio, ecco Teresa ergersi a difesa di colui che è tutto per la sua anima innamorata.

E tenta, cerca, riesce, affine, per mezzo del denaro, a comprare i carcerieri, onde qualche luce del mondo esterno a lui giunga; onde potergli mandare cibo, notizie, incoraggiamenti durante i ventisette mesi di prigionia in Milano.

Ma, al finire del 1823, il processo si chiude e la sentenza è prossima alla pub-

verso le nevi e la tormenta delle Alpi, nel cuore di un inverno rigidissimo, senza prender riposo, correva le poste sino a Milano.

Così avvenne che, mentre ella entrava nella sua città, Gabriele ripartiva per Vienna con la petizione.

Quell'improvviso ricomparire del patrio milanese, munito dell'importante documento che esprimeva il voto dei suditi italiani, colpì il cuore, o meglio la coscienza del severo imperatore, già dubbioso per le parole della moglie.

Deliberò quindi che la sentenza di sospensione e spedì perciò una staffetta, ma l'imperatrice ne mandò un'altra di suo e fu poi questa che prima arrivò a recare la notizia.

Intanto il Confalonieri, nulla sapendo del lavoro instancabile della sua donna, veniva prima della partenza di lei avvisato della condanna che sembrava irrevocabile se non a prezzo d'infamia.

E ventitrè giorni passò nell'attesa della morte: altero, sicuro nella coscienza al punto di non temere di nulla, ferreo nel silenzio, sdegnoso contro i volgari ragionamenti del Salvotti, si chiude in sé e attende.

Ma Teresa, colei che adora e spera, opprime, combatte, vince il tempo, il gelo, il cuore insensibile del sovrano, vince la morte stessa, ma quale vittoria è mar la sua?

La condanna di morte si cangia nel carcere a vita.

Come ben dice il D'Ancona: — Invece di seppellire un cadavere, si seppelliva così un vivo nell'orrendo Spielberg, ove i cagnotti d'Austria speravano potesse morire.

Il 6 febbraio, nel silenzio della città avvolta della notte, per l'ultima volta Federico Confalonieri salutò la sua donna: il viaggio verso l'oscuro carcere cominciava.

Dice Luigi Re: — Teresa avrebbe voluto dire come la sposa di Ovidio dice al marito sul punto di recarsi in esilio; e l'ira di Cesare impone di uscir dalla patria, a me lo impone l'amore del marito che è il mio Cesare.

Ma il permesso generalmente dato ai le mogli che lo invocano fu negato a lei.

Ella non volle però desistere dal suo proposito e l'anno di poi invia in proposito due suppliche, una all'imperatrice l'altra al Metternich e nello stesso anno rivoltasi a l'imperatore le veniva da questi risposto:

«Io di non aver potuto vederlo prima restituito alla sua famiglia. Gli dirai che il mio amore gli sarà continuato anche al di là della tomba e che se Dio mi farà la grazia ch'io possa andare in luogo di salvamento non cesserò di porgere voti all'altissimo per lui».

Un giorno venne il Confalonieri chiamato dal Governatore della prigione:

«Numero 24, S. M. l'imperatore mi ha ordinato di comunicarvi che vostra moglie è morta».

Infatti il 26 settembre del 1830 la dolce e fiera creatura, la fervida immagine di una fedeltà eroica e di un più eroico amore, saliva al mistero dei cieli dove nulla di quel che è puro ha fine, dove la pace è compendio di ogni sacrificio e di ogni bontà.

LISA SALVADORI

Notiziario femminile

La madre della Vetsera

E' morta a Baden, presso Vienna, la baronessa Maria Vetsera, madre della protagonista della tragedia di Mayerling, dove nel 1889 trovava una fine tragica anche l'erede al trono imperiale austriaco, l'arciduca Rodolfo. Aveva 78 anni.

Dopo la tragedia la baronessa Vetsera viveva in campagna con il reddito della somma di ottocentomila fiorini, concessale dall'imperatore Francesco Giuseppe. I recenti tracolli della finanza austriaca avevano costretto la baronessa a ridurre il suo tenore di vita fino alle più modeste proporzioni.

Torna alla mente, con la notizia della morte di questa sventurata signora, la disperazione da cui ella fu presa alla notizia della orribile fine di sua figlia, la diciottenne baronessina Vetsera. Coi lei scomparire l'ultima persona sopravvissuta alla spaventosa tragedia, recentemente rievocata dal Borgese nel suo dramma *L'Arciduca*, di cui a Vienna la polizia ha proibito la rappresentazione.

Lisa de Heiking

E' morta in questi giorni la scrittrice tedesca baronessa Elisabetta de Heiking. Moglie di un diplomatico che ebbe diversi incarichi a Pechino, al Messico, a Washington, a Valparaiso, la de Heiking non era soltanto dotata di una sensibilità profonda e di un acuto spirito di osservazione, ma aveva pure uno stile molto personale, trattava con perspicacia la psicologia dei popoli stranieri e la loro politica. Il libro che la rese celebre è il romanzo intitolato: *Le lettere che non giunsero mai*. Questo volume fu tradotto in tutte le

lingue. E una nuova vittoria delle donne in genere, dottoresse in ispecie, che viene a compiere un voto formulato a Milano nell'ottobre scorso, che cioè le medichesse vengano chiamate a far parte delle Amministrazioni delle Opere di Assistenza e delle Congregazioni di Carità.

Una donna comandante

La bella rivista *La Donna italiana* diretta da Maria Magri Zopegni (Roma-Vicolo Alibert 1 - Babuino) pubblica il ritratto della signora M. S. Allen, comandante del *women's Auxiliary Service*, polizia femminile, che sta facendo molto bene in Inghilterra, come attiva propagandista. Ella vorrebbe che ogni paese avesse un corpo di donne poliziotto. Nel 1922 la Comandante sig.ra Allen; col suo corpo scelto, fu incaricata dell'ispezione delle vie e dei caffè di Colonia, con ottimi risultati. Lei e i caffè diventarono meno rumorosi, meno... indecorosi, con grandissimo vantaggio tanto per i soldati inglesi come per le ragazze tedesche.

Le donne e il cinema

La nomina delle nuove Commissarie, madri effettive o spirituali, da sicuro affidamento che, come le precedenti, esse sapranno tutelare efficacemente gli interessi morali del pubblico giovanile che frequenta con assiduità gli spettacoli cinematografici. Esse sono:

Sig.ra Olga Gobbi-Belcredi nella Commissione di Appello; nelle sei Commissioni di revisione cinematografica di prima istanza:

Il comiata del destino a tessere i disinganni e le angosce.

Primo suo grande dolore è la morte, nel 1814, del suo bimbo, nato un anno dopo il suo matrimonio e vissuto sempre tra malattie.

Intanto divenne il Confalonieri capo della schiera ribelle, così alla soggezione francese come a quella austriaca, ma volente l'indipendenza assoluta della Patria.

E ispiratrice ne è Teresa, come consigliere saggia.

Era corsa voce in Milano — non accertata per verissima — ma altrettanto maliziosa, che il Beauharnais, in una festa a Corte, avesse tentato di baciare la Confalonieri; e da qui l'avversione del conte per il vicere; avversione cui doveva partecipare anche la moglie, poiché sembra che il Foscolo voglia alludere a lei quando dice, che, istigatrici di congiure contro Eugenio furono alcune dame di Corte, una di esse «giovinetta santa e vaghissima».

Questa la voce corsa: e chi avrebbe detto, che, dopo poco, nel marzo del 1814, i due avversari Eugenio e Federico avrebbero dovuto trovarsi di fronte a Parigi nell'anticamera del ministro francese, «l'uno in cerca di un trono, l'altro di una patria» — come dice il D'Ancona?

Ma, per vedere in tutta la sua luce vèvida, in tutto il suo eroico sacrificio, Teresa Casati Confalonieri, conviene sorvolare su le lotte politiche, su i dissidi, su le veemenze utili e inutili che fiorirono in quegli anni nel nome di una libertà santa, e occorre portarsi alla sera del 13 dicembre 1821.

Dopo l'arresto avvenuto il 3 dicembre di Gaetano Castiglia, che, unito al Pallavicino, erasi recato in Torino destando sospetti nella polizia austriaca, si era sparsa la voce, mossa alla famiglia del Castiglia, accusante il Pallavicino di essersi comprata l'immunità con il sacrificio dell'amico.

Il Pallavicino, con nobile, ma imprudente atto, si consegna alla polizia.

Spensieratezza dei suoi venticinque anni che doveva essere il principio della rovina del Confalonieri.

Non certo la polizia si contentò di cost'franca testimonianza: ciò che in seguito disse il Pallavicino è ignoto, ma la conclusione fu che, momentaneamente rilasciato, venne la sera successiva tratta in arresto.

A Corte la gioia e la festa sorridevano nel pieno splendore mentre Teresa tra-

te tenta, cerca, riesce, alline, per mezzo del demrio, a comprarsi i carcerieri, onde qualche mee del mondo esterno a lui giunga; onde potergli mandare cibo, notizie, incoraggiamenti durante i venticinque mesi di prigionia in Milano.

Ma, al finire del 1823, il processo si chiude e la sentenza è prossima alla pubblicazione.

L'accusa di alto tradimento non ammetteva che la morte, dato che il codice austriaco non aveva altra pena per tale delitto.

E così avvenne.

Teresa, a quell'annuncio, disperata, fu per morire; ma ben presto trovò nella salda sua tempra tanta forza da riprendere coraggio.

Con generosa risoluzione partì immediatamente per Vienna in compagnia del fratello Gabriele, del suocero e di Carlo, fratello terzogenito del marito.

Dapprima la sola Teresa riuscì a farsi ricevere dall'imperatrice che, commossa dal tragico caso e dalla fervida pietà di quella nobilissima donna, dimostrò viva simpatia per la sventurata e più volte pregò, sempre respinta, l'augusto consorte.

Intanto, dopo molto insistere, l'imperatore Francesco si piegò a concedere ai due Confalonieri udienza.

Vane furono le supplicazioni, vani i ricordi dei lunghi servigi resi a casa di Austria dal vecchio conte e dalla sua famiglia; Francesco fu irremovibile.

Li congedò raccomandando loro con fredde parole che affrettassero verso Milano, se pur volevano giungere a salutare il colpevole ancora una volta, prima che la meritata condanna avesse il suo corso.

Teresa tutto seppe: affranta, disperata, non si piegò e volle ancora tentare contro ogni speranza.

L'imperatrice, con cuore di donna cercò di rivederla, l'accoglie con affetto, ma recatasi ad implorare di nuovo dal marito, ne fu scacciata con un rifiuto.

Intanto Teresa pensò di rimandare il fratello a Milano per promuovervi una petizione implorante la sovrana clemenza e sottoscritta dalle persone notabili milanesi; d'altro canto l'imperatrice, conoscendo l'indole formalista di Francesco, gli ispirava qualche dubbio su la validità delle prove.

Era il giorno di Natale.

A Corte la gioia e la festa sorridevano nel pieno splendore mentre Teresa tra-

te molli che non fu e fa esercia spirituale.

Nulla sconsigliò; vista inutile ogni supplica cercò far ottenere la libertà al marito per mezzo della fuga.

Una notte sentì Federico una voce dirgli da l'inferrata della finestra: «Ho provveduto a tutto, ho guarentigia di passaporti per me e per te, a ogni tratto velocissimi cavalli ci attendono. Risolviti, dopodomani non c'è più tempo».

Ed egli si decise; rimaneva. I compagni che con lui avevano sofferto per la medesima causa restavano; era duopo anch'egli scontasse la sua pena.

E Teresa si piegò al dolore; non fu la forza dello spirito che cadde, non la sua passione; fu il suo fisico di esile donna martoriata che più non resse a l'inferrata della sventura. Ella sentì la morte e disfatta, ma non disperata, inviò nel 12 febbraio del 1830, giorno natalizio dell'imperatore una nuova supplica che il Manzoni con infinita pietà scrisse. Ma van fu la preghiera.

Omai la certezza di non più rivedere il compagno adorato le era entrata nell'anima e il povero fiore inaridito dal lungo duolo, come ebbe a dire il Mazzini, ne l'insistenza di una idea tormentatrice si uccideva lentamente.

Nella primavera del 1830 per consiglio dei medici lasciò Milano per Bucinigo nella vicina Brianza, ma tutto fu inutile.

Lasciò un testamento già scritto nel 1826 che è un riassunto della sua vita nobilissima di martire e che volle dettare al fratello Cammillo.

«Ho pensato di instituirti mio erede fiduciario onde assicurare in ogni evento il possesso della sostanza al mio Federico, quale l'affidò egli a me persuase della mia integrità e amore».

Te lo raccomando, mio caro Cammillo, se lo muoia prima che egli ricuperi la libertà, tu devi rimpiazzarmi e non lasciare quindi ne passo, né mezzo, né spese onde ottenere la di lui liberazione, miglioramento se non fosse altro.

Gli dirai che solo dispiacere che provai nel lasciare questo mondo si è quel-

era sommo dotata di una sensibilità profonda e di un acuto spirito di osservazione, ma aveva pure uno stile molto personale, trattava con perspicacia la psicologia dei popoli stranieri e la loro politica. Il libro che la rese celebre è il romanzo intitolato: *Le lettere che non giunsero mai*.

Questo volume fu tradotto in tutte le lingue. La scrittrice era nipote di quella Beatrice d'Armi, che pubblicò nel 1843 il celebre lavoro intitolato: *Questo libro appartiene al Re*, e che dava buoni consigli alla monarchia prussiana. La de Heiking aveva ereditato una parte del brillante «humor» della nonna. Ebbe a soffrire crudelmente dalla grande guerra. Perdetto due figli al campo e un giorno vide giungere al suo castello di Crassen dei cugini delle provincie baltiche, che i bolscevichi avevano spogliati e scacciati. Per aiutarli, compose il romanzo: *Amore e diplomazia*; fu il suo ultimo lavoro.

Un'archeologa

Anche le donne si danno all'archeologia e con buoni risultati. Dinanzi all'Accademia degli iscrizioni e belle lettere la dott. Marta Ulivè, assieme alla sua amica signorina De Sausare fece un esteso resoconto degli scavi da loro intrapresi nella isola di Creta. Queste due ragazze dirigendo degli improbi lavori di escavo, hanno scoperto l'antica Mallia capitale dell'est dell'isola, fondata nel 2100 prima dell'era cristiana e distrutta quattrocento anni dopo. Queste ricerche delle due intraprendenti ragazze, misero alla luce delle strade sul mare, delle antiche ville, delle case dove si vedono ancora le pareti delle stanze artisticamente e variamente dipinte. In un grande cantiere furono rinvenuti dei vasi di creta istoriati. Ecco una nuova meta di pellegrinaggio artistico per gli archeologi e gli scienziati, che si sentiranno un po' diminuiti, al pensiero che sono state due giovani donne ad offrire questo prezioso materiale per i loro studi.

La donna e le Opere Pie

La dottoressa Myra Carcupino Ferrari, presidente dell'Associazione Nazionale delle Dottoresse in Medicina e Chirurgia è stata chiamata per nomina prefettizia e far parte dell'amministrazione della Congregazione di Carità di Salsomaggiore ed è stata eletta Presidente su otto uomini nella prima seduta d'insediamento della nuova Amministrazione.

ressi morali del pubblico giovanile che frequenta con assiduità gli spettacoli cinematografici. Esse sono:

Sign. Olga Gobbi-Belcredi nella Commissione di Appello; nelle sei Commissioni di revisione cinematografica di prima istanza:

Sign. Margherita Armani;
Sign. Contessa Maria Del Vasto;
Sign. Ida Mengarini;
C.ssa Carolina Pironti;
Sign. Augusta Reggiani Banfi;
Prof. dott. Jole Teniani.

Latte di bellezza Latte di giovinezza

In oriente e nella stessa Russia si fa dalle donne un uso larghissimo di YOGHOURT, latte fermentato colla Maya Bulgara e sterilizzato ad alta temperatura. Perchè? Prima della fisiologia che ce ne ha fornito la ragione scientifica, l'esperienza aveva dimostrato che chi ne usava si manteneva fresco, roseo, e sano. Finalmente anche a Genova, che ha uno Stabilimento di produzione di YOGHOURT, unico perfezionatissimo (in Via Varese) le Signore cominciano a persuadersene e ad usarne con entusiasmo. Era tempo-

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

<p>Il Viso le Mani le Braccia o il Decollato sono facilmente abbelliti in maniera meravigliosa</p>		<p>grazie alla VELOUTY de Dior che sola al mondo riimpiazza la Croma e la Cipria senza macchiare</p>
--	--	---

Reutlinger

*Per la Pelle da macia e da
stipite, il Vèlouté vien di nuovo que-
la Velouty de Dior*

Giuseppe Pizzani

DE LA COMEDIE FRANCAISE.

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE
Super tubo L. 15, — Vasetto L. 13,50 — Tubo L. 9,
Tubetto L. 2,50

(in binnio, a s'vorio)

Ottaudo il seguente avviso e intanto L. 1, —
riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:
Renato Ravaiotti-Apostoli - Lena (Lago Maggiore)

Chiedete una prova presso il vostro Coiffeur pour Dames.

Vecchie carte - vecchio memoria vecchio Repubbliche

II.

Il vedere come molte espressioni del nostro Simbolo siano evidentemente ispirate dagli Emigrati Francesi potrebbe far balenare il sospetto che si tratti anche della semplice traduzione di uno scritto nella loro lingua; pare però che in tal caso l'Anonimo avrebbe accennato all'originale e non avrebbe nascosto con tanta cura il suo nome e l'opera sua. E' perciò più probabile che Egli stesso ne sia il vero Autore, e l'abbia composto sotto l'influenza di quegli Emigrati suoi amici al momento, in cui erano più esasperati pel loro bando dal territorio della Repubblica Genovese, cioè nell'autunno del 1796.

La probabilità che la composizione del Simbolo sia avvenuta in questo tempo è aumentata dal fatto che non vi si accenna in alcun modo alla venuta a Genova della Consorte del Generale Giuseffina de la Pagerie, che ebbe luogo dal 27 Novembre al 2 Dicembre dello stesso anno, come apprendiamo dagli stessi Avvisi.

Noi sappiamo a questo riguardo, in ispecie per le ricerche del sapiente *Storico degli ultimi giorni della Repubblica di Genova*, come questa rapida escursione della graziosa signora ispirò gravi sospetti al Governo Genovese, che pensò fosse avvenuta per annodare trame col Ministro Faipoult e coi partigiani di Francia contro di Esso.

Lo stesso Storico giudica che realmente Essa fosse venuta a Genova per incarico del marito a compiere una missione politica assai grave.

Però l'esame diligente della corrispondenza del Generale Buonaparte in questi giorni persuade, almeno a mio avviso, che Egli di questo viaggio della moglie non sapeva nulla. Scappato per pochi giorni a Milano dopo le meravigliose fatiche di Arcole per visitarvi la moglie, che amava ancora tenoramente, malgrado del suo leggerezze ed il tiepido ricambio del suo affetto appassionato, Egli ebbe l'ingrata sorpresa di saperla partita, in allegria compagnia, per Genova.

Le lettere disperate, di marito innamorato e geloso, da Lui scritte in quei gior-

che non era addossata alle regioni occupate. Così mentre tutte queste soffrivano molto a causa della guerra, Genova ed il suo territorio si trovavano in condizioni assai più favorevoli di quelle dell'anno precedente; erano in quel momento intrecciati nella Superba così grandi interessi, che né il suo Governo né il Direttorio di Parigi pensavano certo a compiere atti di manifesta ostilità che potessero turbarli.

Percorrendo negli Avvisi gli Elenchi delle Navi giunte nel Porto di Genova nel 1796 notiamo subito che il movimento è assai attivo che negli anni precedenti, perchè la Repubblica col suo fermo contegno aveva in fine ottenuto che le Navi da guerra Inglesi rispettassero la sua neutralità, e fossi tolto il blocco che ne turbava il commercio ed il vettovagliamento.

Giugnevano ora nel Porto bastimenti di ogni Nazione coi più svariati carichi e vi restavano indisturbati; entravano spesso piccoli bastimenti da guerra Francesi, cannoniere, sciabocotti, feluche, che convogliavano schiatte, e tartane, cariche di munizioni e di materiale bellico per gli Eserciti Francesi, Navi Corsare Francesi, Genovesi e di Oneglia, colla loro preda ed anche una modesta *Goletta* la guerra con 47 uomini di equipaggio e sei cannoni, del Re di Sardegna. Ed entrava pure quasi ogni mese una grossa nave Inglese da guerra l'Agamemnone al comando del Commodoro Orazio Nelson con 500 uomini di equipaggio e 64 cannoni, che faceva la spola da Livorno e dall'Isola di Corsica alle Coste di Genova e di Provenza. Ed una grossa flotta Inglese navigava di frequente negli stessi mari, e allora gli abitanti di Genova dalle alture della città potevano scorgere fino a trenta Legni in vedetta presso il Porto, che dopo un giorno o due si allontanavano.

In ogni modo in questo tempo il fiero Commodoro Inglese si manteneva fedele all'impegno assunto, penetrando nel porto neutrale, e non compiere alcun atto di ostilità contro le navi che vi erano ricoverate. Per fortuna era già partito da Genova quel triste figura del Ministro

persino privati per qualche giorno i cittadini dell'acqua loro necessaria per fornire le navi, ed accolti tutti gli ammalati della squadra negli Ospedali della Città.

Negli stessi Avvisi si riferiva un'altro fatto che non era senza importanza. Un drappello di soldati Francesi inseguendo dal confine di Nizza una banda di malviventi aveva fatto prigioniero un cacciatore armato, che credeva ne facesse parte portandolo a Monaco. Dietro un reclamo del Governo l'arrestato che realmente non aveva nulla a vedere con quei banditi era stato liberato per ordine del Tribunale Francese di Monaco che aveva anzi mosso fiero rimprovero alle Autorità che l'avevano arrestato, perchè se anch'egli fosse stato colpevole di qualche reato commesso all'Estero non poteva essere arrestato all'infuori del Confine Francese.

Evidentemente la Francia rivoluzionaria, almeno in quell'occasione, mostrava di rispettar assai meglio il diritto delle Genti dell'ordinata Inghilterra.

Il popolo Genovese era troppo accorto per non comprendere che quei prepotenti eretici Inglesi erano anche più pericolosi degli *Intedelli Giacobini*, e certamente non meno degli *ignoti della morte eterna, amen*, ed era d'altra parte troppo memore delle antiche gravissime offese e dei nuovi torti degli Austriaci per associarsi al voto del trionfo delle loro armi.

Il prudente Governo della vecchia Repubblica poteva ben adoprarsi perchè le notizie dei successi guerreschi, lo spirito ed i principi della Rivoluzione Francese penetrassero nella Città e nel dominio; pure malgrado ogni suo sforzo per infinite, misteriose vie vi giungevano e trovavano caldi fautori nella gente più colta, più studiosa e con tutta probabilità anche più giovane del nostro famoso Anonimo. Le stesse magiche parole di libertà e di eguaglianza dovevano echeggiar ben spesso alle orecchie dei Genovesi se le troviamo ripetute anche in scritti, in cui non paiono troppo al posto loro. (*)

E negli stessi umili fogli degli *Avvisi*, sempre così parchi di notizie a svelare la vera anima del popolo Genovese di quel tempo, pur ritroviamo a quando a quando una qualche notizia che illumina con uno sprazzo improvviso di vivida

Spetta indubbiamente al Buonaparte il vanto di aver compreso che l'Italia, la terra dei suoi maggiori non era morta ma solo lungamente assopita per l'oppressione straniera e per l'ignavia dei suoi tirannelli. Egli la scosse colla ruvida mano del soldato; e non colle blande carezze d'un figlio pietoso ma infine seppe destarla a nuova vita. Dal giorno della sua discesa in Italia si inizia la nuova storia del nostro Paese. Non saranno mai gli Italiani viventi o già morti che il di del giudizio faranno istanza perchè l'opera sua venga giudicata con severità.

Ne essi mostreranno simpatia all'opera ignobilmente malvagia che molti uomini parte emigrati all'infuori o dentro il loro stesso Paese, compiono ai danni della loro Patria, malediranno sempre nei secoli venturi la tirannide Austriaca, non scorderanno che dalla Rivoluzione Giacobina Francese ed in via più o meno diretta, sorta la redenzione d'Italia.

Qual sarebbe mai lo stupore del vecchio anonimo scrittore del nostro Simbolo se ritornasse un momento al mondo e vedesse la sua Genova divenuta l'emporio di una grande Nazione, giunta ad unità per l'opera di infiniti Eroi, ma iniziata dal Buonaparte da Lui vituperato.

Ed quanto sarebbe lieto di non veder più nel porto quelle minacciose navi Inglesi dai nomi eteroditi, ma invece grandiose navi su cui sventola la bandiera Italiana, dal tre colori, proprio inaugurata nel 1796 dalla Repubblica Ispadana, sorta per la potenza debolica di quel nemico.

Ed osservando bene si accorgerebbe che nel mezzo di questa bandiera è uno scudo con croce bianca come in quella che sventolava al pennone della piccola goletta Sarda con 47 uomini di equipaggio e sei cannoni. E sarebbe questa la cosa che più lo stupirebbe di capire così che quel piccolo Re di Piemonte, che il Governo della sua Repubblica teneva, e detestato anche dai Francesi, degli Austriaci e degli Inglesi, è divenuto il Re d'Italia.

Samplersarena, 1025.

Prof. ERASMO DE PAOLI

(*) In un Sonetto pur pubblicato negli Avvisi del 1796, e pur esso di ignoto scrittore leggiamo con meraviglia nelle sue ultime terzine:

*La gran Virago Solimana allora
L'adduce in parte ove a tracciare Le addita
Chi sol fra i gigli è usato a trar dimora
Segue Ella il cenno ed oh! cosa inaudita!
Giusta nel Chiostro nuove grazie ognora
Trova Eguaglianza a Libertade unita.*

Il sonetto è scritto per la vestizione di una monaca: la Virago Solimana è la fondatrice dell'Ordine di cui la giovane prende l'abito. Il poeta non ha creduto di aggiungere fra le grazie che cosa inaudita Essa trova nel Chiostro, la Fraternalità, forse perchè aveva studiato l'Ariosto.

Un credo ingiurioso contro il Generale Buonaparte — redatto a Genova nel 1796.

Notizie letterarie

La *«Messa in marcia»* è il titolo di un delizioso articolo di Antonio Baldini nel fascicolo di febbraio de *I Libri del giorno*. L'articolo narra le miserie, inganni, pene e segreti di questo disgraziatissimo mestiere dello scrittore che malanno a chi ci nasce e accidenti a chi spera di viverci sopra.

«Chi non è in grado di cominciare come Dio comanda — osserva il Baldini — ciurla nel manico, s'arrangia, ricorre a formule, a convenzioni poetiche o narrative. Deve scrivere un romanzo? Comincia: Correva l'anno 1832... Era una ma-

Gli intransigenti puristi che giurano nel verbo della Crusca avranno così un motivo di meno — data la legge dei compensi — per dotarsi di quelle parole francesi di cui il Bel Paese, senza ukase accademici, ma con la forza sovrana dell'uso, si è tranquillamente impadronito.

E si mostreranno più proclivi all'indulgenza quando, dopo che gli giocchi saranno diventati francesi, qualcuno vorrà ostinarsi, per esempio, a fare italiana — giacchè siamo a tavola — la *malonese*.

Tanto più che la legittimazione di consipue parole italiane da parte dell'Acca-

che aveva ancora teneramente, malgrado le sue leggerezze ed il tiepido ricambio del suo affetto appassionato. Egli ebbe l'ingrata sorpresa di saperla partita, in allegria compagna, per Genova.

Le lettere disperate, di marito innamorato e geloso, da lui scritte in quei giorni, escludono l'idea che la lieta escursione della Signora gli fosse nota e tanto meno fosse avvenuta per sua ispirazione. Il tenore delle lettere spiega naturalmente come avvenisse che Mme Gioseffina, sebbene avesse ancora accettato d'intervenire ad una festa in casa Cambiasi la sera del 2 Dicembre, se ne partì precipitosamente per Milano nel pomeriggio per raggiungere il marito, che doveva attenderla tutto irritato passeggiando nelle sale del Palazzo Serbelloni e guardando ogni momento coi suoi fulmini dai suoi balconi se Essa arrivava.

In ogni modo siccome a Genova il sospetto accennato era indubbiamente corso è probabile che se il *Simbolo* non fosse già composto l'Autore vi avrebbe incacrata qualche insolenza per la Signora od almeno avrebbe aggiunto alle molte cose che invocava dallo Spirito Santo, la conservazione della sua gloriosa Repubblica.

Abbandonando volentieri l'infido mare delle probabilità noi possiamo affermare con sicurezza che chi scriveva il *Simbolo* non era addentro alle segrete cose del Governo di Genova e non si rendeva esatto conto degli interessi dello Stato e della Città almeno in quel momento.

Allora i Governanti si adopravano, come meglio potevano, ad ingraziarsi il Generale vittorioso e la Francia ormai padrona dei destini della metà settentrionale d'Italia. E lo stesso Buonaparte mostrava deferenza al Senato Genovese, e consigliava al Direttorio di stipulare con Esso un'alleanza.

Genova dopo le vittorie di Buonaparte sugli Austriaci era divenuto il mercato d'approvvigionamento degli Eserciti Francesi in Italia. (*) I grandi banchieri della Città erano gli intermediari di tutte le operazioni finanziarie, derivate dall'occupazione Francese delle regioni più ricche della Penisola. I fornitori e gli agiatori Francesi avevano impegnato qui interessi considerevoli, e qui si riuniva il denaro delle contribuzioni di guerra percepite nei vari Stati d'Italia, e di qui partiva quello necessario per il mantenimento delle truppe almeno per quella parte

— Il ogni modo in questo tempo il fiero Commodoro Inglese si manteneva fedele all'impegno assunto, penetrando nel porto neutrale, di non compiere alcun atto di ostilità contro le navi che vi erano ricoverate. Per fortuna era già partito da Genova quel triste figura del Ministro Inglese Drake, che, non riuscendo ad imporre alla Repubblica Genovese l'Alleanza coll'Inghilterra contro la Francia, aveva eccitato i Comandanti delle Navi da guerra della sua nazione a contrarre violazioni della sua neutralità ed in ispecie a stringere di blocco la Città ed il Porto di Genova recando gravi danni al loro commercio e al vettovagliamento.

E' assai notevole al riguardo che il Governo della Repubblica, che impediva agli *Avvisi* di occuparsi di fatti politici vi pubblicava poi una sua estesa relazione ufficiale, in cui si lagnava del contegno ostile di quell'Inviato straordinario di S. M. Britannica, e gli faceva colpa di tutti gli atti ostili commessi dai Comandanti delle Navi Inglesi nei porti di Genova, di Spezia e di Capraia, ed in ispecie della violenza usata dal Nelson contro la *Modesta* Cannoniera Francese, mancando alla parola data entrando nel Porto di non offendere la neutralità.

Vi si riferiva che a questa prima violenza compiuta contro il diritto delle genti, ne erano seguite molte altre, come ad es. la caccia data ad un Legno Francese appena uscito dal Porto forzandolo a rifugiarsi nuovamente, la presa di bastimenti già arrivati sotto le batterie del Porto e della Lanterna, forzando questi ad aprire il fuoco per proteggerli.

E si narrava che lo stesso Nelson, malgrado l'impegno formale assunto era uscito dal Porto per impadronirsi sulla spiaggia di San Pier d'Arena di una tartana Francese, che portava oggetti militari, facendone prigioniero l'equipaggio.

Questi atti che nei primi tempi la Repubblica non aveva potuto impedire avevano reso necessario munire di batterie i forti della Città e del Porto. e questa attitudine energica aveva impedito nuove offese.

I Governanti di Genova notavano che gli atti di violenza commessi dalle Navi Inglesi erano tanto meno giustificati, perchè nel 1792, si era presentata nel porto una squadra di Navi Britanniche con molti malati e con necessità di far acqua e provviste da bocca. Essa era stata accolta colla maggiore benevolenza, e si erano

— In gli stessi ultimi fogli degli *Avvisi* sempre così parchi di notizie a svelare la vera anima del popolo Genovese di quel tempo, pur ritroviamo a titolo di quando una qualche notizia che illustra con uno sprazzo improvviso di vivida luce.

Il 13 di Agosto 1796 il Governo decretava una medaglia d'oro al Padron Stagno di Sori per l'eroico combattimento, sostenuto contro Pirati Algerini nelle acque di Sicilia colla sua piccola nave con soli 17 uomini di equipaggio ed un solo cannone. Fra i marinai, che egregiamente tutti combatterono contro il Corsaro, assai più forte, è un Giovanni Novella di Santa Margherita, un altro morto per le ferite riportate combattendo è un Racheoso da Camogli ed uno è ancora un ragazzo.

Nel Marzo dello stesso anno gli abitanti di Sori lanciandosi arditamente sui loro battelli avevano salvato l'equipaggio d'una nave Corsara Francese naufragata durante una tempesta presso la loro costa.

Altra volta gli abitanti di un paese della Riviera impugnava le armi e salvavano una feluca genovese cacciata da un Corsaro e lo ponevano in fuga. Impressione pure il vedere che la maggior parte dei Capitani di navi da guerra o Corsare Francesi ha nomi di famiglia Rivierasche.

E quando navi inglesi offendendo al loro solito le leggi della neutralità attaccavano bastimenti in vicinanza del porto e dei forti della Lanterna e di San Nazario, e le batterie genovesi debbono aprire il fuoco per proteggerli, il popolo accorre in folla sulle mura senza mostrare timore, ed acclama ai tiri meglio assestati.

Anche a Genova si manifestava il fatto, che la popolazione, sebbene da secoli non più allenata all'uso delle armi ed alla guerra conservava nell'intimo dell'anima sua le antiche virtù della razza, il coraggio, la costanza nei pericoli e nelle fatiche. La storia di quei tempi ci rivela che anche là ove i genovesi si appalesavano più paurosi e più privi d'ogni virile energia, come ad es. nel Veneto, nelle Romagne e nelle Marche, in Toscana e nel Reame di Napoli, e le milizie assolate scappavano al primo colpo di cannone, i popolani mal armati e senza capi si battevano coraggiosamente, e davano volentieri la loro vita per quello che era il loro ideale.

viverel sopra».

«Chi non è in grado di cominciare come Dio comanda — osserva il Baldini — ciurla nel manico, s'arrangia, ricorre a formule e convenzioni poetiche o narrative. Deve scrivere un romanzo? Comincia: Correva l'anno 1832... Era una magnifica giornata di primavera... E così? — disse la marchesa... ecc. Credo giunto il momento di scrivere una poesia? Comincia: Oh! Delhi Ah! No! Non... Oppure fa l'atto di abbandonarsi con un «quando». Tutte le poesie più famose di Stecchetti cominciano inamovibilmente con la parola «quando»:

*Quando tu dormivi dimenticata...
Quando cadran le foglie e tu verrai...
Quando tu sarai vecchia e leggerai...
Quando scroscia la piova e fischia il vento...
Quando, lettrice mia, quando vedrai...
Quando sento il suo passo nella via...
Quando nella sottile nebbia serale...
Quando vedrai cader le foglie morte...
Quando nell'ombra dei tuoi negri occhioni
Quando scesi di botte al Vaticano...*

Leopardi comincia col «quando» una sola poesia, ma fatta quasi per scherzo, lui che scherzava così di rado, e intitolata appunto *Scherzo*:

*Quando fanciullo io venni
A pormi con le muse in disciplina...*

Nei tempi in cui da noi la lirica era scesa più in basso tutti invece cominciavano le poesie con un «Lasso».

Per decreto dell'Accademia, che ha terminato la lettera G del Grande Vocabolario nazionale, la lingua francese si è annessa non parola italiana: «gnocchjo».

Non protesteremo contro questo tentativo di normalizzazione filologica, fatto così d'attualità, senza neppure interpellare... la Società delle Nazioni.

Osserveremo tutt'al più — facendo una pedante constatazione grammaticale — che il vocabolario dell'Accademia si arricchisce di uno sproposito mentre s'impadronisce di una parola italiana. Infatti la registra al plurale...

Ma in fondo possiamo essere soddisfatti di questa cittadinanza francese a corse forzoso applicata ad una parola che viene a rappresentare così tipicamente l'idioma... e il palato nel lessico ufficiale dei nostri fratelli latini.

— E si mostreranno più proclivi all'indulgenza quando, dopo che gli gnocchj saranno diventati francesi, qualcuno vorrà ostinarsi, per esempio, a fare italiana — giacchè siamo a tavola — la *maiotese*.

Tanto più che la legittimazione di «ospite parole italiane» da parte dell'Accademia di Francia non finirà certamente qui.

Vedrete infatti che, arrivati alla lettera M, gli immortali decreteranno che anche «macaroni» è parola francese...

Si è costituito in Torino (Via Corte d'Appello N. 4) la sede Centrale del Sindacato Nazionale Autori e Scrittori aderente alle corporazioni intellettuali, con sede a Roma, di cui è capo l'avv. Di Giacomo.

Questo Sindacato si propone di nominare i suoi rappresentanti in ogni provincia del Regno, costituendo Uffici di *Consulenza e Assistenza Legale*, allo scopo di dare gratuitamente consigli e assistenza a tutti gli iscritti per la tutela dei loro interessi e diritti nell'orbita delle circostanze le questioni contemplate dalla legislazione sulla proprietà letteraria: così che il Sindacato, per mezzo dei suoi Consulenti Legali, invigilerà sulla salvaguardia dei diritti dell'opera intellettuale specialmente pubblicata in volume o in opuscolo, sia essa di carattere letterario o scientifico ovvero tecnico o di altra natura. *Un comitato di lettura*, costituito da persone di riconosciuta e provata competenza si mette a disposizione con i federati autori di opere per procurare e agevolare i rapporti con gli editori, servendosi all'uopo di un proprio giornale o di giornali amici per far conoscere e approvare le opere dei propri consociati.

Altri scopi sono dichiarati in una circolare che può essere richiesta alla sede Centrale di Torino nella cui Segreteria Generale si ricevono le domande d'iscrizione.

PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure
Posticci ultima creazione - Profumerie
ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1

Il passerotto

Si dice, che ogni insegnamento nasca dal confronto delle cose. Non è vero.

Il nostro primo amore non ha confronto, non lo si può paragonare con alcuna cosa per mancanza di una qualsiasi base. Però, il nostro primo amore è sempre il migliore, e noi lo consideriamo come la più bella cosa che mai sia stata concessa all'uomo. La vita è già vissuta, ed abbiamo tanti confronti in mano — più che se ne vorrebbero avere, sapere, conoscere — guardiamo la nostra esperienza in faccia, studiamo quella faccia dagli innumerevoli aspetti, poi ricordiamo la mutabile varietà delle cose viste... sappiamo, vediamo, che nell'infanzia nostra, nella nostra gioventù, avevamo irrevocabilmente deciso, che il nostro primo amore è la più bella, la più grande cosa concessa all'uomo. Il primo amore non è, infatti, necessariamente l'Essere amato, la fanciulla. Il mio amore è una mattinata primaverile, è la campagna, in la casa signorile dove nacqui e crebbi. Era bella quella mattinata satura di sole, ed io stesso, a quatt'anni seduto sul terrazzo della nostra casa a godere i grandi cospugli di lilla bianchi e profumati.

Le silenziose farfalle, gialle, bianche rosse, aleggiavano intorno ai fiori; luccicavano le api con ronzio metallico — le api pelose e così buone —; le vespe cattive dalla vittima sottilissima; i calabroni giganti, solenni, rigati; le mosche variopinte, poco somiglianti a quelle che vengono a battere contro i vetri delle nostre finestre. La mia ora cosciente è un'ora lunga. Sono fusi in essa: l'Aurora della mia vita; la mia infanzia; il Sole; la Primavera; i fiori; gli alberi; l'aria azzurra-dorata; gli esseri vivi, pieni di allegrezza, che volano, brillano, godono la vita, che niente disturba... ecco il mio primo amore.

Cambiava spesso l'amor mio, cambiava migliaia di volte — ogni volta era diverso della precedente. Sembranza nuove, sempre più complesse, vi entravano, ma l'essenza sua rimaneva intatta, non mutava. Così è — così sia: L'amore può soltanto mutare di grado, di vestito, ma il primo amore è anche l'ultimo. L'amore è unico.

Seduto alla mia finestra parigina, guardo i muri grigi delle case, poco fa lavate

dalla pioggia, e penso a un magnifico verso d'un poeta Russo, mio amico, scomparso chi sa dove; «Parigi, sotto la pioggia, fiorisce come una rosa grigia». E visto, che il cielo dai tetti, è sempre azzurro, fiorente e sublime, penso, pure, dolcemente che l'anima mia si nutre sempre, e si nutrice finora del primo mio risveglio mattutino, del primo mio amore — si nutrice d'una facoltà nata da quella mattinata sublime, la facoltà d'amare l'universo intero, tutto ciò che vive, e di sapere, come lo seppe Maometto alla sua ora: «Ammirare la bellezza vuol dire, creare l'opera di Dio».

Amo la campagna, — non amo la città. No. Mi spiego male. Amo pure la città, ma d'un amor doloroso, che si spegne presto. Se fossi libero di scegliere la mia dimora, sceglierei la dolce solitudine dove nacqui, o le rive dell'Oceano. La via verso la cara mia solitudine è troncata per lungo tempo forse per sempre. Le abitudini infantili sono tenaci. Se per caso, qui, a Parigi, appena desto, sento talvolta — O, miracolo! — il canto sonoro del gallo... lo sento come una benedizione, come un appello del mondo dove tutto è gioia, allegrezza, felicità, dove non c'è minaccia di crollo, dove il dubbio non esiste. Ma udì cantar il gallo a Parigi è quasi altrettanto difficile quanto udire il canto della «Glar-Pitza» — l'uccello di fuoco dei racconti Russi per i bimbi — è più facile di sentire i singulti appassionati dei gatti notturni. Quel suono mi piace assai, come suono della Natura stessa, diverso dai fischi della locomotiva, dal fracasso del tram, dai rumori mostruosi degli altri veicoli che passano. Gli esseri viventi sono esclusi dal movimento cittadino. Se sorgono, — sorgono con sembianze mutilate: il cane con la museruola; l'uccello, in gabbia.

Notai una curiosa impressione. Un bel giorno di Luglio torrido — me ne andavo solo lungo una via deserta. Niente viandanti. Tutti scomparsi, chi sa dove, riparandosi dal caldo. Tornavo a casa dopo tribolazioni inutili, vane... Niente uomini dunque — una strada deserta, simpatica. E' bello, pure, il deserto... D'un tratto, un'apertura spalancata sopra le rogne nascoste sotto il lastrico, lasciò usci-

re un topo enorme. Senza premura esso passò vicino al marciapiede dove passavo io, poi scomparve nel buco seguente. Certo, poca gioia mi danno gli esseri umani, se quel topo schifoso potè darmi un momento di vero godimento. Oh! se potessi parlargli, se sapessi farlo! Dubito che quel povero topo, mi avrebbe detto cose più stupide, più maligne di quelle dette dagli esseri umani. Il linguaggio del dispetto e della malignità fu sempre uso fra gli uomini, ed ora è preferito a tutte le lingue del mondo. A proposito di topi e di cattiveria, a Parigi, un giorno, anni sono, vidi una scena, una brutta scena. Dimoravo vicino alla chiesa della «Madeleine», in via Boissy d'Anglas, in un piccolo albergo situato nel mezzo d'un grande cortile, dietro un recinto, ed ogni giorno andavo alla Biblioteca Nazionale, mirabile serbatoio di libri, tempio dove l'anima può godere felicità illimitata, bagnarsi in tutti i mari, in tutte le epoche.

Uscito dalla mia porta per il solito cammino, mi fermai, vedendo un gruppo strano. Quattro o cinque uomini, signori ed operai, circondavano il facchino dell'albergo, sembravano eccitati, febbrili. Con una mano il facchino teneva una gabbia con un topo dentro, con l'altra afferrava, tenendolo per il collare, un cane di media grandezza, che si dibatteva per liberarsi. Non capivo ancora di che si trattasse, quando il facchino aprì la gabbia-trappola. Il topo non volle uscire. Ma l'uomo lo scosse fuori. Il topo fuggì. L'uomo liberò allora il cane, il quale in un batter d'occhio, addentò il topo proprio nel mezzo della schiena, rompendogli la spina dorsale... fra le risate di quel gruppo di mascalzoni. Pallido di sdegno rabbioso, mi avvicinai per sfogarmi con qualche parola energica, ma vidi sogghigni così spavaldi ed infami su quei visi, che, serrando i denti, mi allontanai... Quel giorno nessuna delle meraviglie della Biblioteca Parigina riuscì a rendermi felice.

Ecco un'altra scenetta da me vista poco tempo fa, vicino alla via dove abito, scenetta espressiva, degna del confronto, benchè io insista a dire che il confronto, secondo me, non è veramente la via verso la Sapienza.

Sul principio dell'estate andavo una mattina lungo il boulevard Pasteur. Era il tempo quando i piccoli d'una moltitudine d'uccelli, sono già assai grandi e cominciano a volare da un volare all'al-

tro. E difficile di volare da un albero in terra, poi nuovamente sull'altro. Più difficile che da un albero all'altro. E facilissimo per un passerotto spensierato di rimaner vittima d'un cattivo monello, o di un gatto, o d'un cane.

Così fu proprio nel giorno di cui parlo; un passerotto, ingenuo ed innocente, sceso a terra si sforzava di tornare sull'albero dal quale lo chiamavano ansiosi con alte grida due vecchi passeri, suoi genitori. Sforzi vani. Giunto alla metà dell'altezza necessaria, il poveretto, battendo le minuscole deboli ali, scendeva — o piuttosto cadeva in terra. Lo vide la cameriera del piccolo Caffè; senza paura di perder clienti per dedicarsi al passerotto, svelta uscì dallo Stabilimento, colse facilmente il passerotto, lo mise su di un ramo — il più basso dell'albero vicino. Inutile. Eccoli di nuovo al suolo. Ricade... la terra l'attrae. La fanciulla aiutò ancora l'uccello, lo mise un po' più in alto. I vecchi passeri-genitori scesero per sgridarlo, ammonirlo al modo degli uccelli. La fanciulla ritornò al Caffè, ma non vi entrò; si fermò sulla soglia, e di là, ansiosa, guardò l'albero in attesa degli avvenimenti. Avvenne qualche cosa di terribile e di sublime, qualcosa di indimenticabile.

Il passerotto volò giù di nuovo, e, volando, capitò in mezzo alla strada... dove rimase sul lastrico con un'aria di vincitore. Un'automobile si avvicinava intanto velocissima. Era quasi giunta al posto dove era il passerotto. Si poteva calcolare che l'automobile con la sua ruota sinistra, la più lontana del Caffè, schiaccerebbe l'uccelletto. D'un tratto — e in minor tempo di quanto richiedereste per dire: uno, due, tre! — la ragazza, che vedeva tutto questo, come lo vedevo io, inchiodato sul marciapiede, si staccò dalla soglia del Caffè, corse con slancio pazzesco, quasi sbarrando la strada al veicolo, afferrò il passerotto... lo salvò... E la fanciulla?... Il fatto, che non fu sciacciata dall'automobile, può considerarsi un miracolo. Un momento dopo, passai davanti al Caffè, Vidi, che non c'erano più i vecchi — passeri — genitori a sgridare il passerotto... No. Dei signori, clienti del Caffè, parlavano commossi con la ragazza, che stava lì vergognosa, ma felice. Ora, scrivendo, penso che dopo quell'incidente non entrai più al Caffè, non tentai di vedere la fanciulla e di dirle qualche cosa. Ma, per carità! ditemi che cosa mai avrei potuto dirle?... Avrei detto: se io non fossi un

povero poeta, se fossi un signore vi regalerei un magnifico castello, vi regalerei pure cento gabbie e tanti, tanti uccellini. In una chiara giornata piena di Sole, piena di rose fiorite, l'ombra delle quali getterebbe un chiaror roseo sul vostro viso, noi due avremmo lasciati gli uccelli volare fuori delle gabbie al grido di «Libertà!».

Poi la notte sarebbe discesa sul nostro giardino... Dall'alto cadrebbero le stelle... una pioggia di stelle... Ma la ragazza, ne sono persuaso, risponderebbe: «Il Signore desidera del vino bianco o del vino rosso?» Poi, da piccola furba, direbbe, accentuando ogni parola: «Ma — forse — lei — Signore — ha già — bevuto abbastanza?» No. Non cercherò mai un'occasione capace di far brutto ciò che fu bello. Gli avvenimenti sublimi chiedono l'indefinito...

Intanto, è discesa la notte. Le stelle non cadono nel mio giardino... non ho un giardino... non l'ho più... Ma un grillo canta sul muro della vecchia casa vicina, canta, con voce aspra, e nel parco ignoto, ma vicino pure, cantano le cicale. Quei suoni mi fanno bene, mi dicono, che la vita non è finita ancora, che vi sono ancora degli esseri che credono, sperano, respirano allegramente, gettando la loro voce nel libero spazio...

Guardo il cielo... Quante stelle... Il Cervo sfellato rialza le sue corna e guida i miei pensieri verso il Settecentone...

O, Terra, che mi desti la luce! Che il Destino ti renda: i prati erbosi, gli orti fruttiferi, gli uomini felici, i greggi innumerevoli di mucche dalle turgide mammelle, le mandre sonore di cavalli, che furon belli, bellissimi in Russia...

«Sarà, sarà tutto questo...» mi risponde una stella, che volle cadere su la terra...

COSTANTINO de BALMONT

(Tradusse Lidia De Lébedeff)

Costantino De Balmont, poeta e profugo Russo a Parigi. Autore delle liriche: «Siamo noi come il Sole?»; «Edifici in Fiamme»; «L'illimitato»; «Calma».

Traduttore dell'opera completa di Shelley, del Calderon, di Edgar Poe, di Angiolo Orvietto, del poeta Polacco Slowacki.

L'ultima opera del Balmont è un volume di bozzetti intitolato: «Dov'è la Casa tua?».

ve, sempre più compresse, vi entravano, ma l'essenza sua rimaneva intatta, non mutava. Così è — così sia: l'amore può soltanto mutare il grado, di vestito, ma il primo amore è anche l'ultimo. L'amore è unico.

Sedmo alla mia finestra parigina, guardo i miei grigi delle case, poco fa lavate

vo solo lungo una via deserta. Niente viandanti. Tutti scomparsi, chi sa dove, riparandosi del caldo. Tornavo a casa dopo tribulazioni inutili, vane... Niente uomini dunque... una strada deserta, simpatica. E' bello, pure, il deserto... D'un tratto, un'apertura spalancata sopra le fogne nascoste sotto il lastrico, lasciò usc-

stavano ritte, immobili a pochi passi di distanza dal tenente.

Questi, concludeva l'infante:
— Capisco capisco. Non ho niente in contrario. Saremo dunque in quattro: voi, io, questi due miei soldati — e accendò alle due guardie immobili.
Rasputin li guardò appena.
— Dove sono le slitte? che accordi avevate preso con Nikolski? — domandò ancora il tenente rivolgendosi allo staretz.
— Io, veramente, non so.
— Arrivano — disse breve una delle due guardie con un accento gutturale nel quale sarebbe stato impossibile riconoscere la voce di Emo Grifeo come sarebbe stato impossibile riconoscere Sabetta nel soldato rigido impettito che gli stava accanto.

Guardarono tutti e quattro verso il capo della strada e videro infatti, nel crepuscolo, due grandi ombre annunciate da un gioioso scampanellare, venir verso di loro. Erano semplici slitte a due cavalli, scomode, di quelle che servono ai contadini per il trasporto di carichi e che son chiamate *tarantass*. Per rendere meno malagevole il viaggio i conducenti avevano disposto sul piano di esse qualche bracciata di paglia. Appena giunte vicine, Jakowlieff fece cenno che si fermassero. I due conducenti erano dei contadini che certo non immaginavano neanche lontanamente chi dovevano trasportare né dove dovevano andare. Erano stati invitati a mettersi a disposizione del comando delle guardie rosse: e contenti di guadagnarsi qualche soldo in quella stagione in cui ogni lavoro era impossibile, avevano affrettatamente attrezzato i loro carri. Si erano anche provvisti di una bisaccia di viveri perchè era stato loro detto che il viaggio poteva esser lungo. Scesero dai loro carri e si posero, impacciati, dinanzi a Jakowlieff attendendo ordini. Di essi non si vedevano che le punte dei nasi, spuntare dall'alto bavero di pelliccia che nascondeva quasi completamente il ber-

retto, pure di pelo, calcato sulla fronte. Sembravano due orsi e a rendere più esatto questo paragone contribuivano i movimenti che essi facevano. Appena scesi dai carri infatti si erano posti a barbare ritmicamente i piedi — come fa l'orso quando balla — per riscaldarseli.

— Entra ad avvertire Nicola Romanoff che siamo pronti — disse ad un tratto, con voce dura Jakowlieff a una delle due guardie.

I due *magicchi*, udendo quell'ordine, smisero per incanto di imitare l'orso che balla e rimasero immobili come impietriti dallo stupore; si avvicinarono poi, uno all'altro e si sussurrarono qualche cosa, facendo dei gesti di meraviglia.

Grifeo si staccò dal gruppo — dopo aver fatto un cenno di saluto e aver battuto i tacchi — e si diresse verso la casa dinanzi alla quale erano fermi. Il cuore gli batteva violentemente. Fra pochi istanti si sarebbe trovato dinanzi all'Imperatore e gli avrebbe parlato per la prima volta.

Gli passò dinanzi agli occhi la scena svoltasi nel treno di Cortlas quando si era rivolto all'Imperatore e questi era scomparso nella propria cabina senza dargli il tempo di parlare. Con quanta emozione egli varcasse la soglia della casa del Governatore è impossibile descriverlo; era tale il suo turbamento che si dimenticò perfino di rendere il saluto alla guardia che stava sulla porta; giunse nell'interno della casa senza sapere come avrebbe rivolta la parola allo Czar. Gli si trovò improvvisamente dinanzi nel vestibolo dove evidente l'Imperatore stava attendendo; erano con lui il colonnello Kobilinsky, il conte Hendrikow, il generale Taitcheff; un servitore reggeva delle coperte di viaggio; c'erano anche due guardie con la baionetta innastata. Grifeo vide tutti come in un sogno ma riacquistò subito tutto il suo sangue freddo e disse con voce ferma dopo aver salutato militarmente:

Traduttore dell'opera completa di Shelley, del Calderon, di Edgar Poe, di Angiolo Orvietto, del poeta Polacco, Slowacki.

L'ultima opera del Balzani è un volume di bozzetti intitolato: «Dove la Casa tua?».

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VIII.

Crepuscolo rosso.

I.

— Nikolsky non verrà, Padre — disse, nella penombra del crepuscolo mattutino, la voce di Jakowlieff all'orecchio dello staretz.

Rasputin aguzzò gli occhi di sotto al cappuccio calato sul viso per distinguere nell'ombra il volto che gli parlava.

— Tenente Jakowlieff, comandante della Guardia rossa — disse, presentandosi, l'individuo.

E soggiunse, abbassando la voce a accostando la bocca al cappuccio del monaco:

— Nikolsky è arrestato. Ordine di Mosca. Traduzione immediata dinanzi al Comitato centrale segreto. E' già in viaggio.

— Signore. Iddio! — esclamò lo staretz allibito.

La notizia lo riempiva insieme di sgomento e di terrore.

— E si può sapere perchè, Iddio Signore?

— Mistero, Padre. Lo sapremo fra otto o dieci giorni. Quando, forse, sarà già stato fucilato.

— Fucilato? Voi credete?

— Eh! si sbrigliano presto a Mosca.

— Eppure pareva tanto sicuro, tanto devoto al nuovo regime... Anche l'impresa di stamano...

— L'impresa — interruppe in tono breve e secco, di perfetto stile militare l'ufficiale — non deve subire né intoppi né ritardi. Ordine di Mosca anche questo. Scorderò io stesso Nicola Romanoff. La Commissione è già a Tiumen. Voi, venite o restate?

— Io, io... Io vengo — balbettò Rasputin non ancora rimesso dallo sbigottimento, sconcertato, per la prima volta in vita sua, di fronte a una risoluzione da prendere.

In vano egli cercava di riconnettere fra la notizia ricevuta e le possibili sue conseguenze. Era, allo stato delle cose, un bene o un male che egli accompagnasse lo Czar a Tiumen? Agli effetti dell'attesa promozione a Procuratore del Santo Sinodo, che cosa poteva significare quella sua partecipazione all'impresa? Lo decise una riflessione improvvisa:

— Io vengo — riprese con maggiore sicurezza — voi capire che sono stato sollecitato in via del mio santo ministero...

— Che tolli! — borbottò all'orecchio del compagno una delle due guardie che

— Le slitte sono pronte, possiamo andare.

Lo Czar pallidissimo, stanco, strinse la mano ai tre ufficiali e si avviò senza pronunciare parola. Grifeo gli si pose alla sinistra seguito dalle due guardie; ma nell'attraversare il cortile colse il momento in cui esso erano un po' discoste per sussurrare in francese:

— Maestà, sono tutti amici coloro che vi scortano. Che Dio ci assista.

Lo Czar pur continuando a camminare volse il capo verso di lui e lo guardò con i suoi occhi sereni e buoni, senza dir nulla. A Grifeo parve di scorgere su quel viso pallido un sorriso.

La stessa emozione che aveva turbato Grifeo assalì Jakowlieff quando l'Imperatore, il suo Imperatore apparve. L'impulso fu di buttarglisi ai ginocchi. A tempo ricordò la propria parte e l'importanza enorme del momento che attraversava. Però, portò la mano alla visiera del berretto in un gesto di saluto più deferente che spicciativo e che Rasputin rilevò.

Dieci minuti dopo le slitte partivano.

Nella prima avevano preso posto lo Czar, Grifeo, Rasputin e Jakowlieff. Nella seconda le due guardie di scorta, vale a dire Sabetta e un compagno devoto di Jakowlieff.

Appena fuori dalla città, Grifeo ebbe la sensazione di camminare nel deserto. Bianco, bianco, bianco. Una distesa tutta di ondulazioni bianche dalle quali si estolleva di quando in quando il rabesco nero e bianco d'un albero scheletrito, il disegno d'un campanile anch'esso incappucciato di bianco, il profilo d'un'isba, il tutto appena visibile nel tenue grigiore dell'alba. La strada che le slitte percorrevano era già stata tagliata dal passaggio di altre slitte che avevano scavato una specie di letto nello strato più soffice cocicché pareva a Grifeo di scivolare, più che di correre, attraverso un fiume fantastico dalle sponde bianche incantate.

Delusioni

Nella vita, sempre; e, soprattutto, nel matrimonio. Eppure le ragazze non aspirano ad altro, che a maritarsi. Tutto si fa con questo, chiamiamolo santo, scopo. È sta bene. Ma, dopo, esse, che sono state, così apparentemente accorte, dovrebbero sopportare le noie e le delusioni anche.

Le signorine, adesso, badano ad una sola cosa, al danaro, Dio dell'or; e mai, ora, si è tenuto tanto conto del danaro. E si sa; si vuole vestire bene ed avere la macchina, non la macchina da cucire, intendiamoci, ma l'automobile per correre, da mane a sera, da un punto all'altro, senza meta nè costruito, soltanto per dare polvere negli occhi a chi va a piedi, ma chissà, potrebbe anche essere più contento di colui, che corre all'impazzata.

Il cappellino, il vestito debbono comprarsi in quel tale negozio, alla moda, e bisogna cambiarli spesso. Ci vuole il palchetto del teatro, senza cui niente salute.

Eppoi la mondanità è legge, e quindi bisogna stare bene in vista, altrimenti le cronache eleganti dei giornali non ne seguono il nome. È guai a leggere, questo nome, in coda alla lunga lista, quasi non dovesse essere uno, che la compia, questa benedetta lista.

E dunque per fare ciò, occorre un matrimonio con i fiocchi, ecco l'importante, e non si bada affatto a cotesto Cresco di marito, che potrebbe avere tutti i difetti del mondo, nullo escluso. Così, in fretta ed in furia, s'imbastisce una unione impossibile, e da ciò tutte le delusioni.

Ho conosciuta una sposina, colta e graziosa, giovanissima, la quale si è pentita del passo falso, sino dalla sua luna di miele, poichè il marito, col doppio degli anni suoi, ha spiegato una gelosia feroce, da trasformare la casa in un vero carcere. Ora, che cosa imposta a costei la più o meno, buona posizione, se non può uscire, non vede gente, appartata, come sta, in un triste paese, lontana dai suoi e

dalle amiche; senza potere coltivare lo spirito, e nemmeno la vanità?

Le ragazze moderne sembrano più intelligenti delle antiche, le cosiddette romantiche, dal motto ancestrale: una capanna ed il tuo cuore! ma poi non lo sono affatto, perchè basando il matrimonio soltanto sulla posizione finanziaria, finiscono per pentirsi subito della loro troppo avventata decisione.

Forse le romantiche trovavano atroci anche, le loro delusioni, nel matrimonio, poichè invece di vedere un Romeo, che entrasse, in camera da letto, dalla finestra, con una scala di seta, scorgevano invece un padrone, spesso burbero che, in camera da letto, se ne sta in pantofole magari, e non guarda nemmeno i fronzoli costosi della fine biancheria del corredo, talvolta lavorata con le proprie mani che, su quella tela sottile, più che punti, avevano intessute tante chimeriche illusioni.

Esagerazione anche cotesta, che ha fatto piangere molte ignare fanciulle le quali avrebbero meritato di essere tanto felici.

Con l'emancipazione e con la cultura adunque, la donna non ancora basta a se stessa. Meno rare eccezioni, tutte aspirano di mettersi a posto, con un matrimonio. E sia. Ma facciamo che questo matrimonio si basi anche su qualcosa di meno duro, che è un sacco di seudi, o meglio su dei milioni, che potrebbero essere anche ipotetici.

Adesso un milione non conta; ce ne vogliono parecchi, ed è per questo, forse, che tirando bene le somme, in ultimo ci si avvede che la loro cifra è fantastica addirittura. Quindi le delusioni allora crescono a dismisura.

Bisogna, certo, persuadersi che il matrimonio non è l'idillio; ma non è nemmeno un contratto esoso, dove il cuore non debba entrare affatto.

Per suonare bene il pianoforte occorre avere buon cuore, secondo la frase esatta di un maestro; così per vivere bene occorre anche che il cuore viva e palpiti e prenda parte a tutto, serenamente. Non la passione perturbatrice, fiamma che presto si spegne; ma un sentimento dolcissimo che accompagni, per tutta la vita et ultra. Infatti, non è il bene che sostituisce opportunamente l'amore, amnesso pure che l'amore sia esistito; un di, in

una unione che, dopo parecchi anni, sia rimasta ancora tale?

Troppe illusioni danno le delusioni, e niente illusioni danno delusioni più tristi, senza conforto nè speranza mai di migliore ventura.

Ogni giorno si contraggono matrimoni ed ogni giorno si disfanno, questi matrimoni avventati; e, quando non si sciolgono addirittura, si tira innanzi con malcelato disgusto, massime nella borghesia, in cui tutto ciò, che si fa è clamoroso. Nella élite questo accade, non più di rado; ma si sa meno, perchè l'aristocrazia, stretta in una cerchia compatta, dove è difficile penetrare, cela i suoi dolori ai profani, e fa benissimo.

Le delusioni certo accadono anche colà, ma non le ventilano da quei balconi dei loro palazzi, che rimangono sempre chiusi ermeticamente; a differenza della borghesia la quale fa tutto su quei loro balconi, sempre spalancati, ventilando così anche tutte le sue delusioni, apertamente.

CONCETTA VILLANI-MARCHESANI

FR CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Cena fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.
Stoiclieri
Specialità in Perte.

Genova
Via Luccoli, 90
Vico Casana, 61
Milano
Via Tommaso Grossi
S. P. P.

Sempre con PREZZI DI CONVENIENZA

La BOTTEGA della CARTA

dispono
Prontissimo
Completo
Assortimento

Via Carlo Farini
GENOVA
Piazza del Garibaldi
Via Edison

CAREA - BUSTE - BIGLIETTI
e Cancelleria Sopraffina

D. P. L. E. S. P.

IL VECCHIO È RINOMATO

"GARAGE ISOLA,"

Avvisa i forestieri di passaggio, i Consolati, Compagnie di Navigazione o Agenzie diverse che, colle sue ottime auto di ogni marca e provetti chauffeurs, favorisce nei prezzi applicando il 15% di sconto, su quelli che applicano gli hotels e intermediari.

Tiene documenti pronti per passaggio delle frontiere in ogni ora e giorni festivi.

Sono assicurate le persone che si trasportano.

VIA MYLIUS 21 - TELEF. 49-87 48-88

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:

"Delia"
CAPPELLI PER SIGNORA

PORTICI XX SETTEMBRE, 40-10
GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelli
di "PARIGI,"

:: **Scuola d'Arte Applicata** ::

GENOVA - Via Tolomaide, 7-4 CAMOGLI - Corso Regina Margherita, 28-1

SCUOLA del BATIK Sistema originale Malese per la Pittura Decorativa su Seta.

Lavabile - Sollice - Trasparente



"La Merveilleuse,"

- TORINO -

ESPOSIZIONE
MODELLI PRIMAVERILI

Robes-Tailleurs-Manteaux

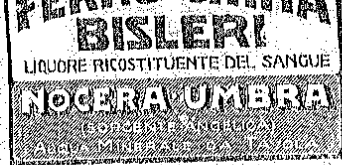
GENOVA - HOTEL BRISTOL
nei giorni 5, 6 e 7 corrente

ACQUA COLONIA A PESO

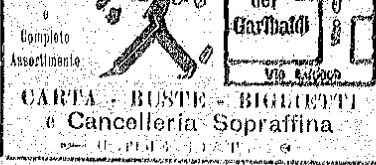
*Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

La pubblicità della "CHIOSA,"
dura otto giorni e entra in tutte
le migliori famiglie.

FERRO-CHINA
BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGERA UMBRA



e prenda parte a tutto, serenamente. Non la passione perturbatrice, fiamma che presto si spegne; ma un sentimento dolcissimo che accompagni, per tutta la vita *et ultra*. Infatti, non è il bene che sostituisce opportunamente l'amore, ammesso pure che l'amore sia esistito, un di, in



Appendice de LA CHIUSA (190.

Brillavano ancora, in alto, le ultime stelle.

Silenzio e silenzio. Una calma, intorno, che era troppo desolata per suggerire la sensazione della pace. Sugeriva, invece, quella del tormento, della pena, della sofferenza, di un destino di fatica e di futura lotta per scampare la vita da quella suggestione di morte.

Silenzio e silenzio. Nessuno osava interromperlo.

Non, certo, lo Czar, tutto chiuso nei propri pensieri, rassegnato alla fatalità, disposto a tutto, incapace di aprire il cuore alla speranza neppure dopo le parole udite da Grifeo. Degli uomini che lo scortavano, uno solo gli era familiare, Rasputin, che all'atto della partenza aveva fatto su di lui il gesto di benedirlo. Ma la sua presenza non gli riusciva molto gradita, anzi, istintivamente gli suggeriva un senso di diffidenza e di disagio che egli stesso non riusciva a spiegarsi e che la sua mezza cristiana gli rimproverava come ingiustificato.

Taceva anche Rasputin. Non perchè non avesse voglia di parlare ma perchè temeva di sbagliare, parlando. Il contrattacco col quale s'era iniziato il viaggio non gli piaceva. Il suo spirito superstizioso interpretava la disavventura capitata a Nikolsky come un pronostico infausto. E poichè per l'assenza del suo complice, il suo compito passava adesso in seconda linea, ma la miglior cosa che egli potesse fare era quella di star zitto.

Grifeo e Jakowlieff tacevano e aspettavano.

Il conducente della prima slitta aveva gli ordini. Quello della seconda doveva semplicemente seguire la prima. E gli ordini, dati da Jakowlieff, erano semplicemente questi: seguire la strada fino al fiume, poi, invece di attraversarlo come si soleva fare per tutta la durata della

stagione del gelo, risalirlo, costeggiandone il letto, fino all'incrocio della carovaniara per Om-k e prendere quella per giungere ad Abalatsky.

Il destino di Rasputin era lasciato nell'ombra. Se fosse rimasto tranquillo, lo avrebbero consegnato vivo, sano e salvo a Janin. Altrimenti...

Certo, una cosa era ben stabilita: che egli sarebbe posto in condizione da non poter nuocere più.

Correvano, le slitte.

— Chissà — pensava adesso Grifeo — se Vera è già in salvo!

A sua volta, anche Sabetta pensava all'altra spedizione, quella nella quale tutti i suoi amici erano impegnati, ma per concludere:

— Verrei esserci io vicino a Ljuba, sarei più tranquillo, povera putèla!

Silenzio e silenzio.

Lo schiocco della frusta e il tintinnio dei sonagli erano i soli rumori che lo interrompevano.

Poi, a un certo punto, si udì anche la voce di Jakowlieff dire, accennando a un'isba dall'alto della quale usciva un filo di fumo:

— Comincia il giorno.

Si facevano più distinte anche le cose intorno.

— Che ore saranno? — chiese Rasputin.

— Le sette — gli disse Jakowlieff.

— E' più d'un'ora che siamo in viaggio — osservò lo staretz — si dovrebbe già avere attraversato.

Nessuno gli rispose.

Un vago senso di turbamento lo assalì.

— Temo — disse — che il conducente abbia sbagliato la strada.

— No — fece Jakowlieff — questa è la strada.

— Per Tiumen?

— Per dove andiamo.

Istintivamente lo staretz balzò in piedi. — Dove andiamo, dunque? — esclamò.

— Chiedilo a Grifeo — fece l'ufficiale.

Ma proprio in quell'istante, Grifeo afferrava lo staretz per una manica del cafetano e gli imponeva:

— Giù.

Rasputin si abbattè ma con un gesto di ribrezzo, d'orrore, di disperazione come fosse stato morso da una vipera.

— *Qu'est-ce que c'est ça?* — intervenne a chiedere lo Czar che non comprendeva.

Sedeva egli proprio accanto allo staretz avendo di fronte Jakowlieff mentre di fronte a Rasputin sedeva Grifeo.

— Che Vostra Maestà non si preoccupi — disse l'ufficiale portando una mano alla fronte e chinandosi un poco innanzi in atto di saluto — è appena il lieto fine d'una commedia che forse ha scongiurato un dramma.

Rasputin, allibito, ascoltava e guardava.

— Ma tu — disse rivolto allo Jakowlieff — chi sei?

— L'ultimo servo di Vostra Maestà e il più devoto — egli rispose rivolgendosi non allo staretz ma all'Imperatore.

— E' dunque un tranello? — disse quasi a se stesso, accasciandosi, Rasputin.

Per una volta, la solita audacia che cento volte gli aveva permesso di balzare elastico da tutte le situazioni assumendo improvvisamente qualsiasi maschera, non lo aveva soccorso. Il suo accasciamento, rivelava il tradimento.

Grifeo lo investì:

— Osi parlare di tranello mentre scopri che si sta tentando di portare in salvo il tuo Imperatore? Se il tranello è questo, che cosa era ciò che tu macchinavi?

Capì, Rasputin, d'essere andato troppo oltre.

— Io — esclamò volgendo verso lo

Czar — io chiamo Dio in testimonio che non ho voluto che la Tua salvezza e il ristabilimento della Tua autorità, Nicola Romanoff. Ma io cercavo la Tua salvezza attraverso altre vie, meno avventurose e più sicure di questa. Dio non voglia che ciò che costoro sognano come la tua liberazione non sia invece la tua...

Non potè terminare.

Un colpo secco, sinistro, unico lacerò insieme il silenzio e il crepuscolo.

Uno solo era bastato. Rasputin si era arrovesciato portandosi la mano al petto mentre l'Imperatore, sobbalzando stendeva a sua volta le mani verso Jakowlieff implorando:

— No, sangue no, per carità!

— E' fatto, ormai. Che Vostra Maestà mi perdoni! — disse il giovane riprendendo la rivoltella.

A sua volta, Grifeo osservò imperturbato:

— Era necessario. E l'ha cercata, lui.

La slitta accennava a rallentare.

Ma Grifeo osservò:

— Avanti. Frusta. Non c'è tempo da perdere.

Jakowlieff vide che l'Imperatore s'era scostato dal corpo abbattuto dello staretz con una non dissimulata impressione d'orrore.

— Chiedo perdono a Vostra Maestà — tornò a dire — ma non se ne poteva fare a meno...

Nicola Romanoff osservò:

— Almeno, fermate la slitta e soccorretelo. E' un cristiano.

— E' un cane idrofobo — fece Grifeo. — E d'altronde — soggiunse dopo avergli dato una guardata — non c'è più niente da fare. Stavolta non risuscita più...

Tuttavia, egli si chinò e afferrò il corpo inerte del monaco.

Ma fu per buttarlo fuori, sulla neve, dove un fiotto di sangue si allargò subito.

rosso e fumante...

— Pronti? — fece Barbàro entrando nella saletta da pranzo ove Gurko finiva di stringere le cinghie intorno alla cassetta d'ordinanza di Triara.

— Pronti — fece questi.

Era infatti già chiuso nella pefficcia e persino s'era calcato il berretto sugli occhi.

Anche Ljuba, vestita pure del vestito maschile che le era servito durante la sua fuga dal castello dove aveva lasciato Tatiana per seguire il destino di Grifeo e dei compagni di lui, stava chiudendo in una coperta alcuni indumenti.

— Il bagaglio è qui tutto? chiese Barbàro accennando a due cassette e a un rotolo di coperte.

— Tutto! — disse con accento di comicità malinconica Triara.

E soggiunse:

— Il bagaglio dell'esule è piccolo e il suo peso è leggero.

— Leggero, poi, non tanto — osservò Barbàro sollevando appunto la cassetta che egli finiva di chiudere.

— Questa, questa soltanto, e per via delle lettere — spiegò Triara.

— Ho capito. Ma non ti pare un lusso portarti dietro cinque chilogrammi di corrispondenza amorosa in una fuga?

Ljuba sorrise.

— Lasciatelo fare, povero Triara — disse. — Ci pensa Gurko a portare tutto.

Gurko si era infatti caricato già in una bracciata tutto il bagaglio e si avviava giù per le scale.

La slitta che doveva portarli fuori città nel punto dove era convenuto che essi avrebbero atteso le altre due con l'Imperatrice, i figli, Vera Nelidoff e gli Hendrikow, era già ferma dinanzi alla porta della cassetta.

Delusioni

Nella vita, sempre; e, soprattutto, nel matrimonio. Eppure le ragazze non aspirano ad altro, che a maritarsi. Tutto si fa con questo, chiamiamolo santo, scopo. E sta bene. Ma, dopo, esse, che sono state, così apparentemente accorte, dovrebbero sopportare le noie e le delusioni anche.

Le signorine, adesso, badano ad una sola cosa, al danaro, *Dio dell'or*; e mai, ora, si è tenuto tanto conto del danaro. E si sa; si vuole vestire bene ed avere la *macchina*, non la macchinina da cucire, intendiamoci, ma l'automobile per correre, da mane a sera, da un punto all'altro, senza meta nè costrutto, soltanto per dare polvere negli occhi a chi va a piedi, ma chissà, potrebbe anche essere più contento di colui, che corre all'impazzata.

Il cappellino, il vestito debbono comprarsi in quel tale negozio, alla moda, e bisogna cambiarli spesso. Ci vuole il palchetto del teatro, senza cui niente salute.

Eppoi la mondanità è legge, e quindi bisogna stare bene in vista, altrimenti le cronache eleganti dei giornali non ne sognano il nome, è, guai a leggere, questo nome; in coda alla lunga lista, quasi non dovesse essere uno, che la compia, questa benedetta lista.

E dunque per fare ciò, occorre un matrimonio con i fiocchi, ecco l'importante, e non si bada affatto a cotesto Cresco di marito, che potrebbe avere tutti i difetti del mondo, niuno escluso. Così, in fretta ed in furia, s'imbastisce una unione impossibile, e da ciò tutte le delusioni.

Ho conosciuta una sposina, colta e graziosa, giovanissima, la quale si è pentita del passo falso, sino dalla sua luna di miele, poiché il marito, col doppio degli anni suoi, ha spiegata una gelosia feroce, da trasformare la casa in un vero carcere. Ora, che cosa importa a costei la, più o meno, buona posizione, se non può uscire, non vede gente, appartata, come sta, in un triste paese, lontana dai suoi e

dalle amiche; senza potere coltivare lo spirito, e nemmeno la vanità?

Le ragazze moderne sembrano più intelligenti delle antiche, le cosiddette romantiche, dal motto ancestrale: una capanna ed il tuo cuore! ma poi non lo sono affatto, perchè basando il matrimonio soltanto sulla posizione finanziaria, finiscono per pentirsi subito della loro troppo avventata decisione.

Forse le romantiche trovavano atroci anche, le loro delusioni, nel matrimonio, poiché invece di vedere un Romeo, che entrasse, in camera da letto, dalla finestra, con una scala di seta, scorgevano invece un padrone, spesso burbero che, in camera da letto, se ne sta in pantofole magari, e non guarda nemmeno i fronzoli costosi della fine biancheria del corredo, talvolta lavorata con le proprie mani che, su quella tela sottile, più che punti, avevano intessute tante chimeriche illusioni.

Esagerazione anche cotesta, che ha fatto piangere molte ignare fanciulle le quali avrebbero meritato di essere tanto felici.

Con l'emancipazione e con la cultura adunque, la donna non ancora basta a se stessa. Meno rare eccezioni, tutte aspirano di mettersi a posto, con un matrimonio. E sia. Ma facciamo che questo matrimonio si basi anche su qualcosa di meno duro, che è un sacco di scudi, o meglio su dei milioni, che potrebbero essere anche ipotetici.

Adesso un milione non conta; ce ne vogliono parecchi; ed è per questo, forse, che tirando bene le somme, in ultimo ci si avvede che la loro cifra è fantastica addirittura. Quindi le delusioni allora crescono a dismisura.

Bisogna, certo, persuadersi che il matrimonio non è l'idillio; ma non è nemmeno un contratto esoso, dove il cuore non debba entrare affatto.

Per suonare bene il pianoforte occorre avere buon cuore; secondo la frase esatta di un maestro: così per vivere bene occorre anche che il cuore viva e palpiti e prenda parte a tutto, serenamente. Non la passione perturbatrice, fiamma che presto si spegne; ma un sentimento dolcissimo che accompagni, per tutta la vita *et ultra*. Infatti, non è il bene che sostituisce opportunamente l'amore, ammesso pure che l'amore sia esistito, un di, in

una unione che, dopo parecchi anni, sia rimasta ancora tale?

Troppe illusioni danno le delusioni, e niente illusioni danno delusioni più tristi, senza conforto nè speranza mai di migliore ventura.

Ogni giorno si contraggono matrimoni ed ogni giorno si disfanno, questi matrimoni avventati; e, quando non si sciolgono addirittura, si tira inanzi con malcelato disgusto, massime nella borghesia, in cui tutto ciò, che si fa è clamoroso. Nella *élite* questo accade, non più di rado; ma si sa meno, perchè l'aristocrazia, stretta in una cerchia compatta, dove è difficile penetrare, cela i suoi dolori ai profani, e fa benissimo.

Le delusioni certo accadono anche così, ma non le ventilano da quei balconi dei loro palazzi, che rimangono sempre chiusi ermeticamente; a differenza della borghesia la quale fa tutto su quei loro balconi, sempre spalancati, ventilando così anche tutte le sue delusioni, apertamente.

CONGETTA VILLANI-MARCHESANI

ER CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Casa Fondata nel 1887

J. M. Parodi di V. G.

Ortolieri
Specialità in Perle

Genova Milano
Via Luccoli, 20 Via Tommaso Grossi
Vico Casana, 61 8 B. B.

Sempre con PREZZI DI CONVENIENZA

La BOTTEGA della CARTA

dispone
Prontissimo
e
Completissimo
Assortimento

GENOVA
Piazza del Garibaldi
Via Luccoli

CARTA - BUSTE - BIGLIETTI
e Cancelleria Sopraffina

- U. PUGLISI -

IL VECCHIO È RINOMATO

"GARAGE ISOLA,"

Avvisa i forestieri di passaggio, i Consulati, Compagnie di Navigazione e Agenzie diverse che, colle sue ottime auto di ogni marca e provetti chauffeurs, favorisce nei prezzi applicando il 15% di sconto, su quelli che applicano gli hotels e intermediari.

Tiene documenti pronti per passaggio delle frontiere in ogni ora e giorni festivi.

Sono assicurate le persone che si trasportano.

VIA MYLIUS 21 - TELEF. 40-87 48-58

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:

"Delia"
CAPPELLI PER SIGNORA

PORTICI XX SETTEMBRE, 40-10
GENOVA

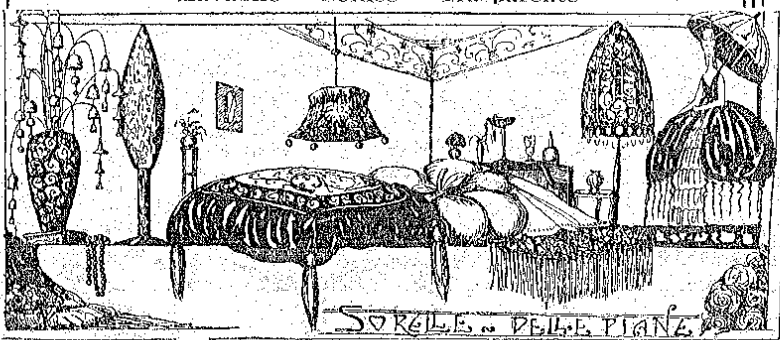
Recenti arrivi ultimi Modelli
di "PARIGI,"

:: **Scuola d'Arte Applicata** ::

GENOVA - Via Tolomaido, 7-4 CAMOGLI - Corso Regina Margherita, 28-1

SCUOLA del BATIK Sistema originale Malose per la Pittura Decorativa su Seta.

Lavabile - Soffice - Trasparente



"La Merveilleuse,"

-- TORINO --

ESPOSIZIONE
MODELLI PRIMAVERA

Robes-Tailleurs-Manteaux

GENOVA - HOTEL BRISTOL
nei giorni 5, 6 e 7 corrente

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

La pubblicità della "CHIOSA",
dura otto giorni e entra in tutte
le migliori famiglie.

FERRO-CHINA BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGERA UMBRA
Cognac di casa



e prenda parte a tutto, serenamente. Non la passione perturbatrice, fiamma che presto si spegne; ma un sentimento dolcissimo che accompagna per tutta la vita et ultra. Infatti non è il bene che sostituisce opportunamente l'amore, ammesso pure che l'amore sia esistito: un di, in

Completo Assortimento
CARTE - BUSTE - BIGLIETTI e Cancelleria Sopraffina
 Via Edison



Appendice de LA CHIOSA (190)

Brillavano ancora, in alto, le ultime stelle.

Silenzio e silenzio. Una calma, intorno, che era troppo desolata per suggerire la sensazione della pace. Sugeriva, invece, quella del tormento, della pena, della sofferenza, di un destino di fatica e di eterna lotta per scampare la vita da quella suggestione di morte.

Silenzio e silenzio. Nessuno osava interromperlo.

Non, certo, lo Czar, tutto chiuso nei propri pensieri, rassegnato alla fatalità, disposto a tutto, incapace di aprire il cuore alla speranza neppure dopo le parole udite da Grifeo. Degli uomini che lo scortavano, uno solo gli era familiare, Rasputin, che all'atto della partenza aveva fatto su di lui il gesto di benedirlo. Ma la sua presenza non gli riusciva molto gradita, anzi, istintivamente gli suggeriva un senso di diffidenza e di disagio che egli stesso non riusciva a spiegarsi e che la sua mitezza cristiana gli rimproverava come ingiustificato.

Taceva anche Rasputin. Non perchè non avesse voglia di parlare ma perchè temeva di sbagliare, parlando. Il contrattacco col quale s'era iniziato il viaggio non gli piaceva. Il suo spirito superstizioso interpretava la disavventura capitata a Nikolsky come un pronostico infame. E poichè per l'assenza del suo complice, il suo compito passava adesso in seconda linea, ma la miglior cosa che egli potesse fare era quella di star zitto.

Grifeo e Jakowlieff tacevano e aspettavano.

Il conducente della prima slitta aveva gli ordini. Quello della seconda doveva semplicemente seguire la prima. E gli ordini, dati da Jakowlieff, erano semplicemente questi: seguire la strada fino al fiume, poi, invece di attraversarlo come si soliva fare per tutta la durata della

stagione del gelo, risalirlo, costeggiandolo il letto, fino all'incrocio della carovaniara per Omak e prendere quella per giungere ad Atalatsky.

Il destino di Rasputin era lasciato nell'ombra. Se fosse rimasto tranquillo, lo avrebbero consegnato vivo, sano e salvo a Janin. Altrimenti...

Certo, una cosa era ben stabilita: che egli sarebbe posto in condizione da non poter nuocere più.

Correvano, le slitte.

— Chissà — pensava adesso Grifeo — se Vera è già in salvo!

A sua volta, anche Sabetta pensava all'altra spedizione, quella nella quale tutti i suoi amici erano impegnati, ma per concludere:

— Vorrei esserci io vicino a Ljuba, sarei più tranquillo, povera putelal!

Silenzio e silenzio.

Lo schiocco della frusta e il tintinnio dei sonagli erano i soli rumori che lo interrompevano.

Poi, a un certo punto, si udì anche la voce di Jakowlieff dire, accennando a un'isba dall'alto della quale usciva un filo di fumo:

— Comincia il giorno.

— Si facevano più distinte anche le cose intorno.

— Che ore saranno? — chiese Rasputin.

— Le sette — gli disse Jakowlieff.

— E' più d'un'ora che siamo in viaggio — osservò lo staretz — si dovrebbe già avere attraversato.

Nessuno gli rispose.

Un vago senso di turbamento lo assalì.

— Temo — disse — che il conducente abbia sbagliato la strada.

— No — fece Jakowlieff — questa è la strada.

— Per Tiumen?

— Per dove andiamo.

Istintivamente lo staretz balzò in piedi. — Dove andiamo, dunque? — esclamò.

— Chiedilo a Grifeo — fece l'ufficiale. Ma proprio in quell'istante, Grifeo afferrava lo staretz per una manica del caftano e gli imponeva:

— Giù.

Rasputin si abbattè ma con un gesto di ribrezzo, d'orrore, di disperazione come fosse stato morso da una vipera.

— *Qu'est-ce que c'est ça?* — intervenne a chiedere lo Czar che non comprendeva.

Sedeva egli proprio accanto allo staretz avendo di fronte Jakowlieff mentre di fronte a Rasputin sedeva Grifeo.

— Che Vostra Maestà non si preoccupi — disse l'ufficiale portando una mano alla fronte e chinandosi un poco innanzi in atto di saluto — è appena il lieto fine d'una commedia che forse ha scongiurato un dramma.

Rasputin, allibito, ascoltava e guardava.

— Ma tu — disse rivolto allo Jakowlieff — chi sei?

— L'ultimo servo di Vostra Maestà e il più devoto — egli rispose rivolgendosi non allo staretz ma all'Imperatore.

— E' dunque un tranello? — disse quasi a se stesso, accasciandosi, Rasputin.

Per una volta, la solita audacia che cento volte gli aveva permesso di balzare elastico da tutte le situazioni assumendo improvvisamente qualsiasi maschera, non lo aveva soccorso. Il suo accasciamento rivelava il tradimento.

Grifeo lo investì:

— Osi parlare di tranello mentre scopri che si sta tentando di portare in salvo il tuo Imperatore? Se il tranello è questo, che cosa era ciò che tu macchinavi?

Capì, Rasputin, d'essere andato troppo oltre.

— Io — esclamò volgendosi verso lo

Czar — io chiamo Dio in testimonio che non ho voluto che la Tua salvezza e il ristabilimento della Tua autorità, Nicola Romanoff. Ma lo cercavo la Tua salvezza attraverso altre vie, meno avventurose e più sicure di questa. Dio non voglia che ciò che costoro sognano come la tua liberazione non sia invece la tua...

Non potè terminare. Un colpo secco, sinistro, unico liacerò insieme il silenzio e il crepuscolo.

Uno solo era bastato. Rasputin si era arrovesciato portando la mano al petto mentre l'Imperatore, sobbalzando stendeva a sua volta le mani verso Jakowlieff implorando:

— No, sangue no, per carità!

— E' fatto, ormai. Che Vostra Maestà mi perdoni! — disse il giovane riprendendo la rivoltella.

A sua volta, Grifeo osservò imperturbato:

— Era necessario. E l'ha cercata lui. La slitta accennava a rallentare.

Ma Grifeo osservò:

— Avanti, Frusta. Non c'è tempo da perdere.

Jakowlieff vide che l'Imperatore s'era scostato dal corpo abbattuto dello staretz con una non dissimulata impressione d'orrore.

— Chiedo perdono a Vostra Maestà — tornò a dire — ma non se ne poteva fare a meno...

Nicola Romanoff osservò: — Almeno, fermate la slitta e soccorretelo. E' un cristiano.

— E' un cane idrofobo — fece Grifeo. — E d'altronde — soggiunse dopo avergli dato una guardata — non c'è più niente da fare. Stavolta non risuscita più...

Tuttavia, egli si chinò e afferrò il corpo inerte del monaco.

Ma fu per buttarlo fuori, sulla neve, dove un fiotto di sangue si allargò subito

rosso e fumante...

— Pronti? — fece Barbaro entrando nella salotta da pranzo ove Gurko finiva di stringere le cinghie intorno alla cassetta d'ordinanza di Triara.

— Pronti — fece questi.

Era infatti già chiuso nella pelliccia e persino s'era calato il berretto sugli occhi.

Anche Ljuba, vestita pure del vestito maschile che le era servito durante la sua fuga dal castello dove aveva lasciato Tatiana per seguire il destino di Grifeo e dei compagni di lui, stava chiudendo in una coperta alcuni indumenti.

— Il bagaglio è qui tutto? chiese Barbaro accennando a due cassette e a un rotolo di coperte.

— Tutto! — disse con accento di comicità malinconica Triara.

E soggiunse:

— Il bagaglio dell'esule è piccolo e il suo peso è leggero.

— Leggero, poi, non tanto — osservò Barbaro sollevando appunto la cassetta che egli finiva di chiudere.

— Questa, questa soltanto, e per via delle lettere — spiegò Triara.

— Ho capito. Ma non ti pare un lusso portarti dietro cinque chilogrammi di corrispondenza amorosa in una fuga?

Ljuba sorrise.

— Lasciatelo fare, povero Triara — disse. — Ci pensa Gurko a portare tutto.

Gurko si era infatti caricato già in una bracciata tutto il bagaglio e si avviava giù per le scale.

La slitta che doveva portarli fuori città nel punto dove era convenuto che essi avrebbero atteso le altre due con l'Imperatrice, i figli, Vera Nelidoff e gli Hendrikow, era già ferma dinanzi alla porta della cassetta.

Fantasia

Ho incontrato stamane il mio piccolo cuore: col volto accigliato e la testolina bruna arruffata.

Gli ho sorriso e chinandomi materna su lui ho chiesto la ragione di quel corrucio.

Non mi ha risposto: ha degnato solo di un conno del capino il mio saluto ridente e ha proseguito... ma adagio, sempre più adagio.

Non mi sono adombrata, conosco anch'io le ore buie, inquiete, dove la pena batte il tempo con ritmo infinito: so che in quelle ore il meglio è tacere.

Ma tu, piccolo cuore, hai indugiato: sei vinto.

Mi soffermo come a guardare il cielo turchino pennellato di rosa, ma non mi volto per non umiliare il tuo ritorno, perchè tu ritorni, è vero?

Una manina fredda mi sfiora una mano, un visetto pallido (tracce azzurre di pianto sotto gli occhi vivi) si leva verso me, e la vocina accenna, senza dire: — Vieni.

— Ma si: vengo, piccolo cuore, vengo. Camminiamo vicini, tenendoci per mano, senza dire parola (due o tre passetti dei tuoi a segnare uno dei miei).

Guardo la tua bruna testolina ribelle: un raggio di sole si è impigliato nell'arruffo della chioma setosa, il vento vorrebbe liberarlo, ma non riesce e s'impunta.

Tu scuoti il capino infastidito.

No, piccolo, no: non aiutare il vento,

non lo mettere in fuga il dolce raggio di sole; lascia che tremi e rida la coroncina sottile d'oro e di perle sull'onda viva dei capelli. E' così chiara e buona.

Ma ad uno svolto della via la coroncina scompare nell'ombra; te ne sei accorto tu pure, mio piccolo cuore, ed affretti il passo, stringendo più forte la mano grande nella tua minuscola.

Giungiamo in silenzio alla tua muta casa, così troppo grande per un cuore tanto piccino e solo.

— Ecco — mi dici sulla soglia entrando — Guarda — e abbandoni la mia mano per accennare una piccola bilancia sul tavolo: un giocattolo povero che qualcuno ha comperato per te ad una povera fiera.

Non ti piace, forse, piccolo cuore? Perchè?

Tu scuoti il capino, — No, no — e t'aggrappi al tavolo, alzandoti sulla punta dei piedi per giungere al piattello più alto della bilancia.

Deve essere vuoto se è andato tanto più su dell'altro, vuoto o quasi.

Vi guardo dentro incuriosita anch'io: v'è una coroncina sottile di spine e l'ombra di un volto, ma sì, soltanto l'ombra, piccolo, e d'un volto non bello.

L'altro piatto è più peso, è ricco di tutte le vive cose preziose, tue d'ogni giorno, di oggi, di ieri: il bacio della mamma, il sorriso del babbo... guarda, piccolo cuore, guarda.

Ma tu non m'ascolti: protendi le mani dei piedi per giungere al piattello più alto

implori con gli occhi perlati di pianto: — Dammelo, dammelo.

Sii giudizioso, piccolo cuore, sii giudizioso e buono, non piangere.

Andremo fuori nella via assoluta a cogliere la coroncina sottile di sole, se la ghirlandetta lassù t'ha incantato; ma quella, no, non la volere.

Le spine fiorirebbero gemme vive di sangue sulla dolce fronte serena.

Tu ti ostini, come un bimbo caparbio: — Dammela, dammela — e grosse lacrime gocciano dagli occhi limpidi sui piedini nudi.

— Come vuoi, piccolo cuore ostinato, come vuoi: purchè domani tu non debba pentirtene; purchè tu possa perdonarmi di averti oggi aiutato.

Ma tu non m'ascolti: stringi nelle manine fredde la coroncina dolorosa e sorridi tra le lacrime all'ombra, soltanto l'ombra d'un volto.

Sei contento, così: vero, piccolo cuore?

EMMA PELLEGRINI

Piccola Posta:

CLAUDIA CAVALLI - Savona — «Carnovale» zoppicava in troppi versi. Così, è caduto nel costino

ELSA CASTELLI — Sì. Mandi anche dell'altro ma scriva su una sola facciata del foglio, mai nella contropagina. Saluti.

LUCA VECCHI - Spoleto — Brutta prosa, sciatta, volgare. No.

EMILIO WIDLICH - Palermo — Ho ricevuto: sta tutto bene. Saluti.

Dott. ROSA FERRAZZI - Milano — Mandi pure, andrà certo benissimo. Saluti.

VIRGINIO BURCHI - Ferrara — Non conosco la persona in questione e le sue faccende non mi interessano.

LOLA BOCCHI - Palanzano — La lettera ritarda perchè spero di mandarti una buona notizia in merito a quanto desideri. Coraggio! Sta certa che non Ti dimentico e che me ne occupo. Un abbraccio.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale gli. SECOLO XIX

Cambiate il colore dei vostri abiti Secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Da non confondersi con prodotti consimili lievemente più economici ma di dubbio risultato

A. SUTTER - Genova.

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL

GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovati nelle migliori Farmacie

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

== Pelliccerie ==

SPECIALITÀ PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA GAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

GRANULATI DI PROVA
TRABATTONI
 preparato con Estratto di Frutta di sapo-
 re squisito, che agisce senza recare
 alcun disturbo, indicato per adulti, per-
 sone gracili e bambini di qualunque età.
 Trovasi nelle migliori Farmacie

SPECIALITA' PER REGALI
 Uniche Succursali:
PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES



*Da non compararsi con
 dotti consimili lievemente più
 economici ma di dubbio risultato*
A. SUTTER - Genova.

Appendice de LA CHIOSA. (191)

— Partite?
 — Tu, piuttosto — fece il cosacco eludendo la risposta — come sei alzato a quest'ora? da dove vieni?
 Il fanciullo fece un gesto che diceva molte cose ma tutte trascurò per chiedere:
 — Ho bisogno di vedere subito il signor professore.
 Saltò senz'altro le scale senza badare a Gurko che gli diceva: — Fermati! non c'è il professore, non c'è nessuno! — trovò la porta spalancata e, in anticamera, Ljuba e i due suoi amici che si avviavano per uscire.
 Di nuovo sbalordì:
 — Anche voi partite dunque! dove andate? e il professore, dov'è il professore?
 Ljuba aveva avuto un'esclamazione di stupore vedendolo in quell'orgasmo, a quell'ora.
 — Che c'è, Vania, che c'è? — domandò.
 Ma Barbàro che subito aveva intuito che la comparsa del fanciulletto doveva annunciare qualche novità, gli disse:
 — Il professore non c'è. Che cosa gli dovevi dire?
 — Ah, una cosa importante, molto molto importante?
 — Parla.
 — Chiudi la porta — fece il ragazzo. E abbassando la voce, disse:
 — L'Imperatore!.. Sì, hanno fatto fuggire l'Imperatore, e se ne sono accorti, e adesso il Palazzo è tutto circondato dai soldati. Non si passa... Non si passa più. Io sono scappato da dietro la nostra casa;

ho sentito rumore, mi sono svegliato. Erano svegliati tutti. Ma nessuno badava a me. E io, allora, sono scappato... Per venire qui, sono scappato... Vedi che era vero quello che avevo sentito dire l'altro giorno nella sacristia che volevano portare via tutti. E allora lo avranno saputo e hanno fatto scappare l'Imperatore... Ma lui solo... E adesso, che cosa succederà di Anastasia? E, e... sì, ho pensato anche che cosa succederà della contessa che era vedova dell'amico del professore... sapete, quella bella che un giorno io sono andato a cercare nella chiesa per darle il biglietto...
 — Tira via di! — lo interruppe Barbàro che aveva visto Ljuba ascoltare il racconto di quel particolare con dolorosa avidità...
 Il fanciullo spalancò gli occhi come a interrogare.
 Non capiva quella interruzione e lo sorprendeva il tono col quale era fatta.
 Non era giusto che il professore fosse informato del pericolo che quella signora, vedova di un suo amico, correva?
 — Ho finito — disse breve, quasi con risentimento — volevo dire questo al professore. Che tutti, tutti sono presi, anche la signora bella. Ho sentito mia sorella dire che li fucileranno tutti.
 — Bum! — fece Triara.
 E rivolto a Ljuba osservò:
 — Cara 'sta sorella!
 Ma Barbàro interrogava ancora il ragazzo.
 — Che cosa ne sa tua sorella?
 — Oh, quella là sa sempre tutto. Sa, sa, è Nikolsky che le dice tutto.
 — E' il suo fidanzato, Nikolsky?
 — Mal lui vorrebbe. Ma il padre nostro dice che non è l'ora, che non si sa come andranno le cose. Io credo che al padre non piaccia. E' bene. Alla mamma, sì. Fa tutto quello che vuole mia sorella, la mamma. Allora, ieri sera, Nikolsky

non era venuto e invece sono venuti a dire a mia sorella che era in prigione.
 — In prigione? — domandò con sorpresa Barbàro.
 — Proprio allora mia sorella si è disperata e è corsa dal Governatore civile per sapere. Allora, stamattina presto presto il Governatore è andato da Nikolsky e dopo poco questo è venuto a casa, ha detto qualche cosa a mia sorella, poi è tornato via e subito ci sono stati tutti i soldati nella strada coi tamburi e rataplant rataplant rataplant! Dopo ho sentito mia sorella che diceva alla mamma che hanno fatto il tradimento a Nikolsky. Ma non so che tradimento. Hanno detto che l'Imperatore è fuggito collo *staretz* e l'ufficiale che non è un vero della Guardia rossa ma di quelli di prima e anche due guardie non vere.
 Barbàro osservò per i suoi compagni.
 — Ho capito. E' tutto scoperto. Aveva parlato italiano.
 — Cosa dici? — interrogò il ragazzo — non parlare americano che io non capisco.
 — Ma nessuno badava più a lui.
 Triara era allibito al pari dell'amico. Era il piano che sfumava. Era la fine che di nuovo si allontanava. Era, soprattutto, il pericolo imminente che si delineava di venire arrestati in blocco e fucilati con giustizia sommaria.
 — Che si fa? domandò rivolto a Barbàro.
 — Prima di tutto — disse questi — bisognerebbe sapere che cosa c'è di vero in questo racconto.
 — Purtroppo, a me pare tutto vero poiché è troppo chiaro. Evidentemente, l'intervento della sorella del marmocchio è quello che ha rotto le uova nel paniere; il Nikolsky avrà detto al Governatore che il suo arresto nascondeva certo un'insidia, avrà fatto cercare del frate della malora... già, l'ho sempre detto io che la

ricomparsa di quel frate non mi piaceva niente affatto...
 — Comunque — osservò Barbàro — io direi di appurare...
 — Che cosa? Vorresti andare a chiedere una intervista a Sua Maestà l'Imperatrice?
 — Ma insomma, siamo noi certi che sia prigioniera di Nikolsky? E se invece tutta la famiglia imperiale fosse riuscita a fuggire prima dell'accerchiamento del palazzo e adesso ci attendesse al punto del convegno?
 — Rechiamoci colà — propose Ljuba.
 — Bravat per cascar in bocca al lupo — fece Triara.
 Vania li ascoltava senza comprendere. A un tratto si vide Gurko ricomparire nell'inquadratura della porta.
 — La roba è caricata — disse. — Andiamo.
 — Andiamo? Se tu sapessi cosa succede, Gurko! — fece Barbàro.
 Ma il cosacco lo guardò fisso, ammiccò al ragazzo e ripeté:
 — Andiamo.
 — Ascoltiamo l'esortazione della saggezza silenziosa — disse Barbàro ai compagni seguendo il cosacco. E a Vania che gli chiedeva:
 — Ma dove vai?
 — Incontro al Professore che è andato ieri mattina al mercato di Kulbar — disse sorio.
 — Ah! e quando tornate?
 — Stasera...
 — Allora... allora... non poteto proprio fare niente per Anastasia e per la signora bella?
 — Vedremo stasera, Vania. Adesso vai e non parlare, hai capito?
 Ma il fanciulletto stette fermo immobile ritto dinanzi alla casetta abbandonata fin che la slitta fu lontana.
 L'ultima cosa che egli vide fu il volto di Ljuba giratasi a salutarlo ancora una volta e la sciarpa che le cingeva il collo

e che sventolava al vento nella corsa...
 — Si può sapere adesso, dove andiamo? — interrogò Triara appena furono fuori dall'abitato.
 Fu Gurko che rispose:
 — C'è poco da scegliere. Quanto il ragazzo ha narrato e io ho udito, è la verità. Mentre caricavo i bagagli, tre mugicchi son passati che parlavano di quanto stava accadendo in città. Si sa da tutti che l'Imperatore è in fuga e che anche l'Imperatrice si apprestava a raggiungerlo. Non ci resta dunque che una cosa da fare: tentare di raggiungere il nostro tenente (così Gurko designava sempre Griffo) e se ci riusciamo, fargli cambiar rotta. A quest'ora, le pattuglie inviate a inseguire l'Imperatore corrono sulle strade di Abalatsky e di Tiumen. Bisogna sfuggire all'inseguimento.
 — Non c'è altro da fare — approvò Barbàro.
 E si chinò a dare gli ordini al conducente mentre Triara, chiudendosi il viso nell'alto bavero della pelliccia esclamava:
 — Dio ce la mandi buona!
 Parlava a Dio, nel suo silenzio interiore, anche Ljuba, ma non per sé.

(Continua)

“La Chiosa,”

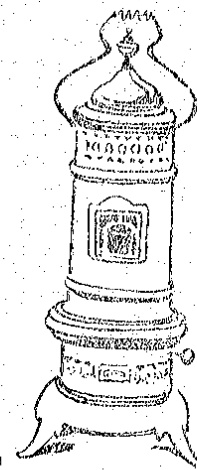
Condizioni d'Abbonamento:
ITALIA e COLONIE - Un Anno L. 18
 " " - Un Sem. L. 10
ESTERO - Un Anno L. 35
 " - Un Sem. L. 20

Casella Postale 245 - GENOVA

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscaldamento e motori
Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.



Il maggior rendimento dei FORNELLI - LAMPAD - CUCINE - STUFE ed APPARECCHI INDUSTRIALI si ottiene usando esclusivamente l'ottimo nostro Petrolio raffinato "AUREOLA SPLENDEnte".

Richiederlo in bidoncini di sicurezza da tre litri, che ne garantiscono più specialmente la qualità.

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA - Genova
Via Roma, 4 p. p. - e alle sue Succursali d'Italia.

OSTETRICA BARISONE
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

Madama CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà di intuitivo assolutamente eccezionali e talismano. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicanalisi; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.
La grande donna e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che nell'arte e persino e favendo, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colta cioè, estratta da un presente stato divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avvenire.
Non bassi auspizii, non volgari tinguere, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grandissima bontà, assistono la chitomante nel suo lavoro.
Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori di talenti.
MADAMA CARMEN di consulti anche per corrispondenza.
E' assicurata in discrezione ed il segreto più assoluto.
Indirizzo: al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:
Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO
"GIUSEPPE VERDI," . . . 12 Marzo
Per BUENOS AYRES
con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO
"AMM. BETTOLO," . . . 11 Marzo

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmone Santelmo, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUCEA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

I vostri abiti Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova
* * Servizio a domicilio * NERO SPECIALE PER LUTTO * *
GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nazoli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 30-1 - Via Luocoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 10-1 - Telefono 30-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

"LEVANT"

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana - Capitale Sociale L. **60.000.000** - Versato L. **30.000.000**

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - **Via Garibaldi, 2**
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

La "LEVANT," garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 19 (locali propri)

TEL. INTERC. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - *Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza* - *Apparecchio di Diatermia ad elettrocoagulazione*, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (*tampada di quarzo* - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg a Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, artillosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANGRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

Conte Rosso Conte Verde

Nuova linea Italiana eccelsissima di gran lusso.

Dall' ITALIA

- a NEW YORK in 9 giorni;
- al BRASILE in 11;
- al PLATA in 13 1/2.

Linee regolari celeri e di lusso per le Americhe.

Servizi regolari di passeggeri e merci per l' Australia.

LLOYD SABAUDO

GENOVA

PIAZZA DELLA MERIDIANA

Agenzie in tutte le principali città mondiali

SCIROPPO DI S. AGOSTINO

MEDICINA VEGETALE
Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza.
Guarisce stitichezza, catarri intestinali, stitichi della pelle, dolori reumatici e nervosi.
L. 2 la bottiglietta in tutte le Farmacie, e scrivere al Laboratorio Farmac. Casa S. Agostino GENOVA

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova

della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico

Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-18

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato
AI PIÙ ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA ONEFICI N. 6 - Interno 6

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato.

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola"

per illuminazione, riscaldamento e motori

OSTETRICA BARISONE
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Sterilità, Segretezza

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versate
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

Madame CARMEN

PARTENZE:

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—	
" semestrale	10.—
Estero	35.—
Un numero	L. 0.40
Arretrato	0.60

Spese manoscritti, corrispondenze e vaglia in
"LA CHIUSA", Casella postale 245 - GENOVA

— ESCE OGNI GIOVEDÌ —

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Conto corrente con la posta.

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi . . . 1,50
Ultima pagina 1.—
per millimetro di altezza, lunghezza di una colonna — Tasse Governative in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-81
ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti con al restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

La vita religiosa fra i prigionieri di guerra di Cellelager

Eravamo arrivati al non mai abbastanza malfamato campo di concentramento di Cellelager negli ultimi di novembre del 1917. Eravamo i «vinti di Caporetto», i capri espiatori di quella tragica sconfitta che rimane ancor ora viva nel popolo, come un immenso e indecifrabile enigma. Sapevamo che in Italia eravamo stati chiamati traditori della patria; in Austria e in Germania eravamo i rappresentanti della Nazione che, *tradendo* l'alleanza che ci avvinceva ad esse, aveva impedito agli Imperi Centrali, una sicura e clamorosa vittoria nei primi mesi di guerra.

Traditori per la patria e traditori per il nemico: ecco la nostra condizione!

Eppure, noi tutti sapevamo d'aver compiuto tutto il nostro dovere, sino alla fine, sino a quando il nemico strapotente (nel solo settore d'attacco la XIV armata austro-tedesca aveva 1105 cannoni) e la natura contraria ebbero ragione di noi. Si ebbero, nella giornata del 24 ottobre 1917, episodi di oscuro e ignorato eroismo, che meriterebbero di trovare un rapsodo che ne celebrasse le gesta. Ricordo un umile ed ignoto fanto siciliano, uno di 200.000 senza nome che s'era salvato a scampo da una mina fatta brillare dal nemico dal Mzzli. Gli ufficiali e i compagni erano scomparsi, travolti e maciullati nell'inferno dello scoppio e del bombardamento. Sporco, sbrindellato con negli occhi ancora il terrore per la galleria saltata in aria, venne alla mia caverna, al collegamento Sleme ov'ero coi miei mitraglieri. S'affacciavano allora dal co-

Ho tratteggiato così, brevemente le nostre condizioni fisiche e morali. Le condizioni spirituali e religiose, non nascondiamocelo, erano ancor più basse.

In guerra, l'abitudine quotidiana del pericolo ci aveva reso tutti un po' scettici. Il cappellano era, per i più, un semplice collega, perchè imboscato al Comando. La truppa era più religiosa degli ufficiali, non so se per abitudine o per sentimento, o almeno più religiosa pareva, per quel vuoto ed insipido epicureismo e scetticismo che sembrava agli ufficiali il gradino supremo dell'eleganza. *Tirare a campare*, era la frase che riassumeva tutta la vita della massima parte di essi.

Nei primi giorni della prigionia di guerra, subentrata alla tensione nervosa, lasciata dalle emozioni dei giorni di lotta, una calma apatica e indifferente per tutto ciò che non fosse notizia dell'offensiva austro-tedesca, eravamo ridotti a vivere una vita vegetativa. Ironia delle parole! Vegetare significava per noi morire lentamente, ogni giorno, sempre più. Sfiacati dalle lunghe marce, denutriti, sfiduciati, non eravamo più uomini, ma mandrie di bestie umane. Qual risibile vernice è l'educazione dell'uomo! Bisognerebbe aver visto poveri ufficiali affamati, appartenenti a famiglie distintissime, rubarsi l'un l'altro il pane e poi litigare e accottellarsi come mafiosi siciliani! Mangiar l'erba dei prati; frugar come maiali negli immondezzi e cercare e mangiare buccie di patate, scorza di rabe,

piombo sul nostro cuore. Ma venne il Natale del 1917. Era la festa della famiglia, trascorsa lontana da tutti, in una landa deserta, chiusa tutt'intorno da boschi di larici, monotona, triste, silenziosa. Quel giorno la chiesa rigurgitava di ufficiali.

Da quel giorno frequentatissimi furono i ritorni alla religione, i propositi di vivere la vita avvenire cristianamente; in mezzo a tutti quei patimenti e alle continue e odiose vessazioni tedesche, l'ideale di vita cristiana appariva a noi perfetto, desiderabile e desiderato. Si iniziarono conferenze religiose, corsi di religione, si fondarono circoli cattolici, si promossero collette per i nostri poveri compagni tubercolotici, ai quali i tedeschi davano, per tutto pasto rape e pesce conservato, in soluzioni ammoniacali.

Ricordando questo periodo, ignorato da tanta gente, della nostra vita militare, mi viene alle labbra la domanda: fu spontaneo questo ritorno alla religione? Fu proprio sentito il bisogno del ritorno alle pratiche religiose o non fu forse questo ritorno una specie di pusillanimità, nella prospettiva d'una morte imminente?

Dalle cartelle ch'io ancora conservo dall'epoca di Cellelager sull'argomento, dal ricordo personale, da conversazioni posteriori fatte con ex prigionieri intesi come me a ricerche religiose, mi pare di poter concludere col dividere in due grandi schiere i miei compagni di prigionia di guerra: coloro che veramente ritornarono, senza restrizione mentali, alla vita cattolica (e furono in generale i vecchi, quelli che maggiormente soffrirono) e coloro, cattolici all'acqua di rose, che seguirono le pratiche di culto fino a quando il pericolo imminente d'una morte di fame e d'inedia si dolineò all'orizzonte della nostra vita e lasciarono ogni pratica di ogni idea religiosa.

Coloro che ritornarono alle pratiche e alla vita cattolica, veramente o totalmente furono in special modo persone già mature d'anni e di spirito, in genere le persone più colte. Nella vita di guerra e nella precedente vita civile non erano diventati totalmente estranei al sentimento religioso. Uno di essi mi confessava che non aveva più messo piede in chiesa da dodici anni, pur credendo in Dio e nella Chiesa; e mi diceva che l'aspirazione verso la religione, sempre presente in lui, gli aveva dato un senso di tristezza

profonda, come per un vuoto nell'anima, come per una cosa cercata e non trovata.

Tutti costoro, per maturità intellettuale superiori agli altri, maggiormente avevano sentito il dramma della guerra, l'avevano vissuta con maggior intensità spirituale e si trovavano nella condizione propizia per un ritorno completo alla religione.

Nei dolori della prigionia di guerra costoro trovarono la spinta decisiva verso questo ritorno.

MARIO RUFFINI

LETTERE ROMANE

«Boîtes, da sorpresa e da musica

Pare impossibile: ma piccoli eventi hanno, a volte, importanza assai maggiore dei grandi. Chi crederebbe che la capitale d'Italia è stata a soqquadro otto giorni prima e otto giorni dopo il 1° marzo, soltanto perchè si è «cambiato di mano»?

Bisogna sapere che da tempo immemorabile ogni genere di veicolo transitava per le vie di Roma tenendo la sinistra. Però, non appena fuori dalla cinta urbana, bisognava che i veicoli tenessero la destra. Gli abitanti dell'Urbe e della provincia lo sapevano e i conducenti automaticamente si regolavano secondo l'antica usanza. Non così coloro che guidavano veicoli venendo di più lontano — e ora che l'automobilismo ha seminato le vie del mondo di traini e di viaggiatori indipendenti dalle linee ferroviarie, questa inesplicabile bizzarria stradale era causa di molti inconvenienti.

Fosse questa o fosse altra, una ragione

in realtà, nessuno di coloro che escono di casa leggeri, sorridenti, fletti, lusingati, è sicuro di ritornarvi vivo o anche soltanto incolume. Questa consuetudine con l'idea della morte — o meglio: questo oblio della possibilità della morte mentre d'attorno, ogni giorno, ogni ora, cadono i manipoli della macabra messe... è una delle più tremende caratteristiche del nostro tempo. La guerra l'ha reso forse ancora più cospicuo; ma il fenomeno è ormai annoso. Lo ha creato il progresso della meccanica nella vita e lo alimenta, lo fa cronico, il sempre maggior «meccanicismo» nella vita. Più la vita è resa, materialmente, facile, più — in fondo — è essa difficile, braccata a ogni piè sospinto da invisibili ragioni di morte. E pensarci che noi ridiamo dei nostri nonni, perchè facevano testamento prima di andare a Roma a Torino — per esempio. Se dal mondo di là essi ci vedono, quanto più debbono essi ridere di noi che avremo bisogno di far testamento per

lato dal nemico dai Mirzli. Gli ufficiali e compagni erano scomparsi, travolti e maciullati nell'inferno dello scoppio e del bombardamento. Sporeo, sbrindellato con negli occhi ancora il terrore per la galleria saltata in aria, venne alla mia camera, al collegamento. Sicché ov'ero coi miei mitraglieri. S'affacciavano allora dal costone del monte le piante pattuglie tedesche, protette dal tiro delle artiglierie leggere. Avevo appena dato il comando del fuoco, che vidi l'ignoto fanto caricarsi le mani e le tasche di bombe, uscire dal ricovero, balzare avanti contro il nemico, e, magnifico balilla, in piedi, eretto, lanciar le Sipe contro la pattuglia vicina. Poco durò. Un 77 sollevò vicino a lui un lampo di fuoco; uno schianto, un urlo di terrore di tutti noi, e l'ignoto fanto scomparve, maciullato, massacrato, polverizzato. Una mamma, forse, ancora lo piange e lo attende invano al focolare deserto. Al suo Distretto, accanto al nome suo, il glorioso fanto avrà certo l'umiliante aggettivo: disperso.

Eravamo giunti a Cellelager dopo un estenuante viaggio di parecchi giorni. Dal Baden, dalla Friedrichsfele di Rastatt, al campo di Celle nell'Hannover. Durante il viaggio, un solo pasto al giorno e un pezzo di pane, piccolo piccolo, nero e disgustoso.

A Cellelager trovammo temperatura pelare, 20° sotto zero. Neve, neve, neve dappertutto! Senza indumenti invernali, colle scarpe già rotte e i vestiti sbrindellati, in gran parte senza berretto (chè l'elmo era stato sequestrato come preda di guerra): si possono immaginare le nostre condizioni fisiche.

Continue, inutili, malvagie vessazioni pensate e attuate con scrupolosità teutonica, dolorose promiscuità di gradi (c'erano tutti, da quello di aspirante a quello di tenente generale), con la conseguente rilassatezza della disciplina, specie negli elementi giovani, l'umiliante o abbruttente vita della baracca, in cui oravamo stipati sino all'inverosimile, e soprattutto le false notizie della guerra, dateci dai tedeschi, artefatte a danno nostro, ci avevano buttato in uno stato di miseria morale inenarrabile.

Questo il quadro, pallido, vero, delle nostre condizioni. Noi amiamo parlarne poco, per timore di non esser creduti; e sarebbe troppo aver avuto il danno e aver ora le beffe!

vernice e l'educazione dei nonni. Bisognerebbe aver visto poveri ufficiali affamati, appartenenti a famiglie distintissime, rubarsi l'un l'altro il pane e poi litigare e accoltellarsi come mafiosi siciliani! Mangiar l'erba dei prati, frugar come maiali nell'immondizia e cercare e mangiare buccie di patate, scorza di rape, avanzi di ogni genere; ecco a che cosa eravamo ridotti! Qual meraviglia se in tali condizioni, al Russenlager di Rastatt, accogliemmo con un urlo d'indignazione quel bravo cappellano cattolico tedesco che, comprendendo la nostra vite miserabile, ci consigliava d'applicare il passo dell'Epistola domenicale, che diceva: *habete patientiam?*

Il nostro primo incontro collettivo con la religione, in prigionia, fu, dunque, un incontro un po', come dire?... un po' ostico.

Ma trasferiti alla Friedrichsfele e poi di a Cellelager, le nostre anime cominciarono ad ammansire.

La vita monotona, uguale e triste nell'inverno hannoveriano, il continuo deperimento fisico e i primi morti nostri — poveri morti anch'essi per il dovere e per la Patria, dimenticati ora e sepolti in mezzo a gente straniera, — la mancanza di notizie certe della Patria e della famiglia (cinque lunghi mesi attendemmo, giorno per giorno, notizie dei nostri cari) diedero alla nostra anima quei pathos doloroso che è il substrato certo d'ogni ritorno alla religione. Ognuno di noi, individualmente aveva di sicuro avuto una educazione religiosa; il crescere degli anni, l'insegnamento scolastico ateo impartito alla nostra generazione, quel non trovar mai nominato Dio nei nostri libri di scuola, coi dubbi susseguenti mai da nessuno chiariti, se non ci avevano resi nella massa, atei, ci avevano per lo meno resi indifferenti o meno che tiepidi.

Ma la religione era ancora in fondo ai nostri cuori. Ci voleva proprio la spinta del dolore per farla affiorare, per farcela considerare e per imporla alla nostra coscienza.

Ricordo le prime domeniche di Cellelager. C'era nel campo una baracca lunga e bassa; più nota forse delle altre con sopra una croce: era la baracca N. 32, quella che i tedeschi avevano adibita a chiesa. Era, fra tutte, forse la più deserta. Pochi la frequentavano, tutti presi, come si era, dalla preoccupazione del vitto troppo scarso, dalle notizie della guerra, e dalla vita di prigionieri che pesava come

una collina sopra i loro cuori. Ma una vita cattolica fu furono in generale i vecchi quelli che maggiormente soffrirono e coloro, cattolici all'acqua di rose, che seguirono le pratiche di culto fino a quando il pericolo imminente d'una morte di fame e d'inedia si delineò all'orizzonte della nostra vita e lasciarono ogni pratica e ogni idea religiosa appena arrivarono i primi pacchi di viveri dalla famiglia e scomparve il pericolo di morir di fame. Degni di nota in tutti e due i casi, questi due tipi di mentalità opposte.

Ricordo che già a Cellelager discutevamo i tipi del secondo caso, appena il fenomeno si delineò nel campo. Erano compagni di discussione persone d'indubbio valore, quali l'avv. Corsanego, attuale Presidente generale della Gioventù Cattolica Italiana, il Dott. Di Leo, professore di Dogmatica al seminario di Palermo, un Gesuita di cui mi sfugge ora il nome (ricordo che sapeva a memoria tutto Dante, l'Iliade e l'Odissea in greco e nelle traduzioni dei Monti e del PindeMonte) ed altri ancora. E tutti eravamo d'accordo nell'attribuire la mancanza di serietà al ritorno alla fede e alla pratica cattolica, in parte all'educazione scolastica atea e negativa di fronte ai problemi spirituali e religiosi e in parte alla guerra. La guerra aveva fatto di tutti noi giovani, stati quasi attaccati alle gonne della mamma fino alla vigilia d'essa non solo esseri liberi, ma soprattutto individui che avrebbero dovuto avere un senso di responsabilità per sé e per gli uomini affidati al nostro comando.

Ed eravamo concordi nel constatare come coloro che avevano capito e attuato questo senso di responsabilità, fossero quelli che erano tornati e rimasti alla religione. Per essi, già in guerra la vita stessa aveva assunto un carattere religioso.

Gli altri, coloro che del grado non vedevano che i distintivi e che si fermavano, verso il soldato, all'esercizio del comando esteriore, imposto dalla disciplina, misconoscendo così tutto il substrato della gerarchia che non è fatta di soli galloni, ma soprattutto di valori spirituali, come si erano dimostrati incapaci di comprendere l'anima dei soldati, così si dimostrarono incapaci di comprendere se stessi e di afferrare il vero valore della vita. Quando si trovarono paurosamente ed angosciosamente di fronte al problema d'una morte brutta ma sicura, si aggrapparono alle pratiche religiose come a una ancora di salvezza.

Non così coloro che guardavano veloci venendo di più lontano — e ora che l'automobilismo ha seminato le vie del mondo di trafil e di viaggiatori indipendenti dalle linee ferroviarie, questa inesplicabile bizzarria stradale era causa di molti inconvenienti.

Fosse questa o fosse altra, una ragione s'è voluta trovare per mettere insieme la legge, merce la quale gente a piede e gente sulle ruote deve in Roma, d'or innanzi, procedere a destra. Legge antica, se mai ve ne fu — nel senso di legge che, fatta, non fu mai attuata. Mi par d'aver letto che la idea il Ministro Casanova, qualcosa come dodici o tredici anni fa!

Ma è più facile ottenere che un cittadino si adatti a farsi tagliare la testa, che non ad abbandonare una sua vecchia consuetudine. La legge fatta, rimase lettera morta... e ci sarebbe stata ancora chi sa fin quando, se non fossero venute sollecitazioni da non so quale ente internazionale, il quale pare abbia ottenuto che tutte le nazioni si mettano... sulla stessa mano. (Ah, non sullo stesso piede! per questo non ci sarà mai accordo internazionale!).

Così, volente o nolente, dopo numerose remore, dilazioni, postergazioni le quali avevano fatto credere ai buoni romani che, almeno durante l'Anno Santo, non si sarebbero introdotte novità confusionarie... pochi giorni innanzi il primo marzo si seppe che, con quel giorno fatale, cominciava il nuovo sistema deambulatorio.

Alla vigilia del gran giorno temuto, la città fu tappezzata di manifesti con diciture perentorie: — Tenete la destra! — Veicoli a destra! — Attenzione! — Cittadini, sul marciapiede! — ecc. ecc. I giornali già avevano ammonito, consigliato, stilizzato il loro pubblico con capocronaca, trafiletti, annunci degni di una premiata cinematografica...

Infine... la *boite à surprise* che tutti paventavano, si è rivelata innocua: il cambiamento è avvenuto e, davvero, vari si domandano se valeva la pena di fare tanto chiasso! Ci sono stati scontri, investimenti, morti e feriti, ma questi piccoli inconvenienti accadevano anche quando si andava a sinistra! Il pericolo della morte è così insito allo svolgimento normale della vita odierna, che nessuno ci fa più caso.

Si esce di casa col cuore leggero, col sorriso sulle labbra, lieti del sole, lusingati da qualche gradevole speranza... e

interamente, facile, più o meno è essa difficile, braccia a ogni pie sospinto da invisibili ragioni di morte. E pensare che noi ridiamo dei nostri nonni, perchè facevano testamento prima di andare a Roma a Torino — per esempio. Se dal mondo di là essi ci vedono, quanto più debbono essi ridere di noi che avremmo bisogno di far testamento per andare da via del Tritone a piazza Colonna!

Di questa stagione, ogni anno, Roma diventa una *boite à musique*. Non si leggono che annunci di concerti, rendiconti di concerti, critiche di concertisti, «L'Augusteum» magnifica istituzione romana, invidiatasi da ogni altra città italiana e ammiratissima all'estero che non ne conta molte altre degne di starle a paro — tiene il primo posto per magnificenza di esecuzioni e originalità di sede. Si tratta, infatti, del Mausoleo di Augusto — già ridotto, al tempo dei Papi, a teatro per spettacoli equestri — con i suoi monumentali corridoi e la sua amplissima sala circolare. D'ogni parte del mondo giungono i grandi direttori d'orchestra a guidare la imponente massa orchestrale, sicché le audizioni attingono un'importanza artistica di prim'ordine.

In questi giorni, una interessantissima audizione ha avuto luogo al «Costanzi» — perchè anche i teatri ci si mettono. Il pubblico romano ha assistito al *Mosè*, oratorio di grande respiro e di grande valore artistico, diretto dall'autore stesso, don Lorenzo Perosi. Cosa non consuetudinaria, anzi assai rara, la regina Elena con i figli è intervenuta all'audizione: e il pubblico ha gradito questa prova di regale considerazione per il Maestro, attorno al quale troppe grosse e piccole storie si sono volute narrare. Da che gli anni e le sofferenze fisiche si sono aggravate sulla regina Margherita, scarseggiando, da parte di Casa Reale, le prove di una partecipazione qualsiasi alla vita della città. Confinata a Villa Ada, la regale famiglia sembra non abitare neppure più la capitale, da tanto la capitale era avvezza a considerare il Quirinale quale antica reggia degna dei suoi Re. Questo straniarsi dei sovrani è stato un dolore per la città, che ama il fasto perchè è nelle sue più antiche tradizioni — ed è stato forse un errore di chi l'ha voluto consigliare ai Sovrani.

COSTANZA DI CLAUDIO.

“Palcoscenico,,

Il pubblico, quando sente parlare della vita dei comici, aguzza le orecchie ed è giusto, poichè egli che li vede ogni sera alla ribalta, sotto vesti diverse, in diversi aspetti, non è mai sazio di sapere ciò che avviene dietro il pesante velario o nella loro vita privata; e ad ogni istante aspetta qualche indiscrezione se non proprio la barzelletta saporosa.

In questi ultimi dieci anni due sono gli autori che hanno voluto soddisfare simile morbosa curiosità con un'opera a ciò dedicata e sono Sabatino Lopez (tanto nomini!) e Lucio Ridenti.

Chi non conosce Sabatino Lopez, letterato fine e delicato, critico acuto, commediografo, giornalista? Sabatino Lopez l'appassionato cultore del nostro teatro, che ancora oggi vive a contatto di tutto il mondo teatrale? Ebbene in quel suo piacevole e bel libro «Le Loro Maestà», edito dalla Casa Editrice Vitagliano nel 1920, egli racconta, come solo lui sa fare, e raccoglie le impressioni riportate in tanti anni di esperienza, illustrando sua maestà l'attore, sua maestà il pubblico, sua maestà l'autore.

Lucio Ridenti, il piacevolissimo narratore, l'attore brillante più giovane e più apprezzato, il collaboratore di molte, e potrà dire tutte le riviste, e di buona parte di periodici italiani, con «Palcoscenico» edito oggi, con riuscitissimi fregi di Onorato, dalla Editrice Atanor (Roma L. 8), ci trasporta nel mondo nel quale egli vive.

Lucio Ridenti, siccome è di lui che voglio parlare, deriva dai filodrammatici. Appassionato anzi innamorato dell'arte drammatica (ed è perciò che Renato Simoni, nella semplice, chiara, breve e sincera prefazione dice essere «Palcoscenico» un libro scritto da un innamorato) per avere a sua disposizione una completa biblioteca teatrale, non solo si fece socio di un'Accademia filodrammatica, ma

anche e soprattutto la loro psicologia, cosicchè a volte casca pure nell'assurdo: ad esempio, asserendo che l'ipocondria imperante sui palcoscenici, «col tempo, diventa tale padrona di dominio nella vita normale da falsare tutto: idee, carattere, coscienza, valore».

E per dimostrare poi quanto cammino abbiano già fatto il nostro teatro in un secolo, l'autore, chiude il volumetto, di quasi duecento pagine, rifugiandosi alle cronache passate, tornando indietro e vedendo come i nostri avi sapevano tenere il posto che oggi occupiamo in quella gran-

de famiglia di attori e autori che hanno dato al teatro italiano un primato mondiale di indiscusso valore».

È un libro da leggerci con attenzione: specie da chi vuol conoscere di quanti dolori, di quante delusioni e di quante soddisfazioni è composta la vita di questi eredi di Tospi, che per la evoluzione moderna, non adoperano più né il fantoso carro, né le sconquassate diligenze, bensì i lussuosi *sleeping* o i mastodontici transatlantici.

L. P. NERI

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Il *Curlo Fèlice* si è completamente riabilitato con la Quaresima. Due successi incontrastati: dopo quello de i *Quattro Rusteghi*, quello del *Loris Goudonoff* di Mussorgski che ha trovato unanimi nel consenso critica e pubblico. Il *Boris* non era nuovo per Genova ma nuovo è parso in realtà tanto lontana da quella di qualche anno fa è stata questa interpretazione della quale il merito principale spetta senza dubbio al bravissimo baritono Zaleski che è stato, è e resterà un *Boris* insuperabile.

Per coloro che ancora non l'hanno sentito, avvertiamo che il *Boris* si ripeterà.

Intanto, è alle prove *La cena delle beffe* con la quale si chiuderà la stagione.

Negli altri Teatri: zero. Povero teatro di prosa!

Koenigsmark

Trionfa il cinematografo. O meglio, un cinematografo: l'Olimpia.

Stagione magnifica davvero: dopo il *Quo vadis* l'interessantissimo e fastuoso *Robin Hood* che ha fatto del romanzo *Lionello* di Walter Scott, addirittura un poema epico per visione. E adesso, *Koenigsmark*, di Pierre Benoit.

Avete visto *Atlantide*? Ebbene, *Koenigsmark* la supera. E' tutto dire. Ma è la realtà. Nella produzione letteraria del Benoit, *Koenigsmark* è considerato il

E l'ora del crepuscolo. L'osteria è deserta. Soltanto, al focolare, sta seduta una donna. Dal sentiero viene cantarellando Giosta Berling. Siede a una tavola fuori dell'osteria, e chiama. L'ostessa si alza, si affaccia e guarda con diffidenza lo straniero vagabondo, il quale ordina da bere.

— Voglio morire — egli dice.

— Chi sei? — gli domanda l'ostessa.

Sono un lupo vagabondo,

che cosa voglio? Ridere col diavolelto biondo che guizza in ogni gocciola, nel fondo di un bicchiere.

Vattene — dico l'ostessa — scende la notte di Natale.

Ma Giosta ribatte sguaiatamente che cerca il diavolo e poichè si ode uno squillare di sonagli, soggiunge che il diavolo viene ora a cercar di lui. L'ostessa, spaurita, porta da bere, poi rientra. Ed ecco, le sonagliere si avvicinano diaboliche. Poi taccono: un uomo magro adunco si avvicina e chiama per nome lo sconosciuto. E' Sintram. Vuoi comperare la mia anima? — domanda Giosta. — E il diavolo risponde che essa non vale nulla. E' venuto per cercare le fanciulle che si recheranno dai cavalieri, al castello di Ekebb.

No — ribatte Giosta.

... Tu corri per le selve; no tu vaghi per
[sentieri
e mi segni da tre giorni con le rauche
[sonagliere.

E ancora offre la sua anima. Ma Sin-

tram sarà la sposa e Giosta il bel-frate.

Ma Anna si schermisce e rievoca: attendeva l'amore... e venne con briciole sacrosanctate da Dio. Giosta implora. Ma la fanciulla risponde, amara, che la commedia dovranno recitarla poi.

I cavalieri irrompono ancora e la commedia si inizia. La passione di Giosta vince la freddezza di Anna e la folla ignara applaude, finchè Anna incita il suo poeta a cantare e i due amanti si baciano ed ecco Sintram irrompere maledicendo, ma i Cavalieri lo scacciano e con rinnovata prova d'amore di Giosta finisce l'atto secondo.

Il terzo atto è nelle officine del castello: durante la mezza notte di Natale, i Cavalieri sono ubriachi e sghignazzano e cantano. Nel tripudio appare Sintram il quale annuncia che cederà:

... Faddè e potete

per l'anima soltanto

del Cavaliere ch'entro l'anno andrà
a dormire coi grilli in camposanilo.

e incita i Cavalieri stupiti contro la Comandante. Ma la vecchia appare e li redarguisce con aspre parole, poi si allontana: è il suo destino. Andrà e lascia ai Cavalieri le officine in dono. — Però — essa dice — per ogni contrada essi ben presto invocheranno il suo nome.

Nel secondo quadro, la madre di Anna attende la figlia innanzi alla casa di Sintram. E' notte. A un tratto squillano le sonagliere ed ecco Sintram grida ai lupi e incita la moglie a rientrar presto, chè Anna ormai non tornerà più. I due rientrano in casa ed ecco Anna e Giosta giungono innanzi alla casa: i due si separeranno per sempre. Anna invoca che la madre le apra. Ma Sintram non vuole: E allora, sconsolatamente, i due si avviano verso il nuovo destino benedicendo al dolore che ha voluto la loro unione, dopochè la porta è rimasta inesorabilmente sbarrata.

Il quarto atto è ancora nel castello di Ekebb: squallore, come aveva predetto la Comandante. La folla invoca i Cavalieri!

... siamo il popolo che muore e auspica il ritorno della profuga. Poi invita Anna a lasciar Giosta, lo sconosciuto, ma ecco, giunge Giosta, il quale promette che

... canterà il lavoro ancor nella fucina.

Le parlamentari

Bisogna pur contarle il termine nuovo, poichè esiste la cosa nuova: Quante sono le donne che figurano nei Parlamenti mondiali? Un centinaio fra tutte.

Marjorie Shuler ne parla nell'*American Review*. Gli Stati Uniti hanno presentemente una sola donna al Congresso. Così ne ha una il Parlamento ungherese; è la signora Anna Keithly. Kerstin Hesselgren rappresenta, con quattro compagne, le donne al Parlamento svedese ma siede fra i senatori. E' una modesta insegnante dai capelli bianchi ed è leader del Partito Liberale. Il Parlamento britannico conta 3 donne:

Lady Astor (conservatrice), Mrs. Clara Philipson (conservatrice), Mrs. Margherita Wintringham (liberale), tutte e tre riciclate; Miss Margherita Bonfield, Miss Susanna Lawrence e Miss Dorotea Jewson, rappresentanti del partito laburista; la duchessa di Tholby (conservatrice) e Miss Terrington (liberale).

Fra il popolo esse sono note con i soprannomi di «Società», «Sobrietà» Lady Astor talvolta è soprannominata «Società», tal'altra «Pietà» e Mrs. Clara Philipson, in memoria dei tempi in cui calcava il palcoscenico prima di prendere marito, è chiamata «Varietà».

Il Parlamento norvegese annovera tre donne: l'architetto signorina Plasion; Betsy Kjeisberg, ispettrice delle fabbriche e Sara Christie, direttrice di scuola.

La decana delle donne appartenenti ai Parlamenti europei è la signorina Annie Furehjelm, che è stata rieletta per la quinta volta nella Camera finlandese, la cui legislatura durano tre anni. Col suo aspetto forte e maestoso, con la vasta fronte e i penetranti occhi neri che spiccano sotto la capigliatura bianca come neve, la Furehjelm è una delle donne più notevoli di tutto il gruppo delle deputatesse. Figlia dell'ultimo governatore russo dell'Alaska, nativa di Sitka, essa conosce assai bene tanto gli Stati Uniti quanto la maggior parte dei paesi europei. Parla bene il francese, l'inglese, il tedesco, sa un po' l'italiano e parecchie lingue slave. E' una internazionalista convinta e desidera la pace, ma prevede la guerra.

Altra pioniera delle deputatesse è la danese signora Elma Munch. Ella, oltre a essere deputata, fa parte del Consi-

monì, nella semplice, chiara, breve e succosa prefazione dice essere «Palcoscenico» (un libro scritto da un innamorato) per avere a sua disposizione una completa biblioteca teatrale, non solo si fece socio di un'accademia filodrammatica milanese, ma volle anche conquistare il posto onorifico di segretario.

— Ma come sei entrato in arte?
 — In un modo curioso: un giorno, al saggio finale di tutti gli allievi....
 — Scusà se ti interrompo — In uno di quei saggi finali di cui parlò in «Palcoscenico»; ai quali di solito «vivamente pregati, intervengono capiconici, attori noti, critici drammatici e giornalisti in genere?».

— Appunto.
 — Ma allora il tuo è un libro autobiografico?
 — Se non completamente, in parte.
 Dicevo dunque, che al saggio finale mentre attraverso il palcoscenico, per porgere un libro a Giannino Antona Traversi, mi imbattetti in Ermete Novelli, il quale mi disse:

— Bravo ragazzo! Hai recitato bene, vuoi venire in compagnia con me?

Ed io accettai col maggiore entusiasmo. Ermete Novelli per il quale il buon Lucio ha ancora un ricordo ed un affetto vero, profondo, più di un allievo, quasi di un figlio, fu il suo grande maestro; ed a Lui, il Ridenti, volle dedicare questo primo libro, che ama intensamente, quale tributo di riconoscenza sincera.

Malaguratamente solo un anno stette con Novelli, dopo passò tre anni con Dina Galli, indi due anni con l'Alda Borelli ed oggi, nel nuovo anno comico, andrà con Pavlova.

Con una serie di capitoli, collegati l'uno all'altro, il Ridenti ha compilato con semplicità, proprietà e scabrezza con ironia a volte amara, un libro che volentieri si legge. Non solo ci fa conoscere la vita dei comici superficialmente, ma

poemi epico per visione. E adesso, *Koenigsmark*, di Pierre Benoit.
 Avete visto *Allantide*? Ebbene, *Koenigsmark* la supera. E' tutto dire. Ma è la realtà. Nella produzione letteraria del Benoit, *Koenigsmark* è considerato il capolavoro. Diciamo subito che il genere è identico: trama tessuta di passione e di mistero anche qui. Ma con uno sfondo d'ambiente tutto diverso e assolutamente nuovo per il cinematografico. Un bel romanzo, *Koenigsmark*: tutti i requisiti dell'interesse più appassionante; fantasia; sentimento; senso dell'avventuroso, del romanzesco; orditura d'intrigo; figurazioni vive; trama avvincente. Sarà senza dubbio il successo «Monstré» quello che fa affollare la sala dell'Olimpia in una maniera che costituisce già per se stessa uno spettacolo.

all' Olimpia

DA DOMANI

Koenigsmark

tratto dal Romanzo di
 PIERRE BENOIT
 autore di «ATLANTIDE».

Notizie e novità

Una novità italiana alla Scala di Milano, e quel che più importa, un successo italiano: *I cavalieri di Ekebi*, dramma lirico tolto dal celebre romanzo *Gösta Berling* che rese illustre Selma Lagerlöf togliendola da un giorno all'altro, dall'oscura situazione di maestra in un villaggio per farne una laureanda, poi laureata, del Premio Nobel. Dal romanzo famoso ha tratto Arturo Rossato il libretto che Riccardo Zandonai ha musicato.

Quattro atti, cinque quadri.
 L'azione si apre in una osteria, dominata da un grande focolare a cappa. Una porta mette in un spiazzo ampio e nevoso che forma la seconda parte della scena; un sentiero porta alle officine e al massiccio castello di Ekobi.

... Tu corri per le selve, no tu vaghi per i sentieri e mi segui da tre giorni con le ranche sonagliere.

E ancora offre la sua anima. Ma Sintram afferma che è già sua, al che Giosta ribatte che è di Anna figlia di Sintram. Allora Sintram butta sul tavolo un pugno di monete e il triste baratto è concluso. Sintram si allontana e Giosta ancora beve. S'infosca il crepuscolo ed ecco sale un fresco cinguetto di voci femminili che si avvicina. Giosta le ascolta rapito. Si alza, barcolla e cade pesantemente mentre irrompono gaie e ridenti le fanciulle a stormo, tra le fanciulle è Anna la quale scorge il caduto e mentre le compagne dolcemente la trascinano dà l'addio:

... Ti sei perduto. Pace al tuo cuore e al mio. Il cielo ti perdoni.
 Le fanciulle si allontanano ed ecco Giosta si solleva e sghignazza e ancora ricade a terra; D'un tratto si avvicina la Comandante delle ferriere d'Ekebi, seguita dal piccolo Samzelius. La vecchia rialza e scuote Giosta, e, commossa rievoca l'innocenza della sua fanciullezza e il dolore che la trasse alla vergogna: Oggi ella espia:

*Raccolgo da quel giorno
 i deboli e i perduti che addio mi manda
 [Intorno,
 Do loro la letizia, la fede ed i piaceri,
 li chiamo Cavalieri. Sono i miei cavalieri:
 Vuoi vivere? Vuoi vivere?... Redimerti?]*

Al castello Anna danzerà... e Giosta accetta, mentre irrompe nel tripudio il canto dei Cavalieri.

Atto secondo: nel castello, Anna è nel mezzo della sala, attorniata dalle fanciulle, ma è grave e triste. Ed ecco un uomo scende dalla cappa del camino, tra lo spavento delle fanciulle: è Sintram, il quale annunzia che Giosta non è morto e sta anzi per giungere, e invita la figlia a seguirlo. Ma le fanciulle lo spingono fuori e trascinano Anna dietro una tenda, mentre cantando irrompono i Cavalieri di Ekebi i quali consacreranno Giosta:
odi, fratello Giosta: da prode cavaliere vuoi tu, tutta la vita, gozzovigliare e bere?
Rispondi: Giuro!

E Giosta, giura: morirà libero. Si inizia quindi la recita di una scena; Anna

... siamo il popolo che muore e auspica il ritorno della profuga. Poi invita Anna a lasciar Giosta, lo consacrato, ma ecco, giunge Giosta, il quale promette che

... canterà il lavoro ancor nella cucina.
 È la folla, placata, si allontana.
 Ed ecco, i Cavalieri escono cauti e si propongono di ricreare la Comandante. La vecchia perdona a Cristiano, e incita Anna e Giosta ad amarsi. Ma prima di morire vorrebbe che i Cavalieri dessero vita alle officine: il meglio batte, i fornai avvampano, il lavoro festoso canta. E la Comandante muore mentre Giosta grida a gran voce:

... Cavalieri di Ekebi:
 Per la nostra Comandante, tuoni il maglio!
 [Sciogli Giù!]

Il maglio tonfa nel silenzio. Tutti si inginocchiano e piegano il capo.

La critica ha giudicato favorevolmente il lavoro, e infatti il successo fu buono, senza vanipate di entusiasmo ma anche senza alcun segno di contrasto. Il primo atto, con la sua chiusa corale di intonazione popolare, è forse quello che è piaciuto di più. In complesso una ventina di chiamate a Zandonai a Toscanini e al librettista Rossato.

Interpreti, il tenore Franco Lo Giudice (Giosta) la Casazza (Comandante) la Paacelli (Anna) il baritono Franci, il basso Walter.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S.^{to} G.^o de' Trapani Marittimo a Vapore
 SERVIZIO COMBINATO
 GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Marzo s/s "PLATA"
 29 " s/s "VALDIVIA"
 9 Aprile s/s "FORMOSA"

Prima - Seconda - Seconda Economica
 e Terza Classe
 Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

tedesco, sa un po' l'italiano e parecchie lingue slave. E' una internazionalista convinta e desidera la pace, ma prevede la guerra.

Altra pioniera delle deputatesse è la danese signora Elma Munch. Ella, oltre a essere deputatessa, fa parte del Consiglio municipale di Copenhagen, suo marito è anch'egli deputato, è ora ministro dell'interno.

In Olanda, poichè le elezioni si fanno oggi quattro anni, sebbene la legge pro suffragio femminile fosse stata approvata fin dal 1918, solamente nel 1922 le donne andarono alle urne ed ebbero sette deputatesse, le quali rappresentano tutte le sfumature dell'opinione politica, poichè in Olanda vi sono ben sette partiti politici. Tre di queste donne sono avvocatresse, e due sono insegnanti.

La deputatessa islandese Ingeborg H. Bjarnason nel 1906 diventò direttrice della Scuola superiore femminile di Reykjavik, la più grande città dell'Islanda.

Da notarsi questo particolare, che l'Islanda è il solo paese del mondo dove esista un Partito femminile distinto dagli altri Partiti politici.

In Cecoslovacchia vi sono al Parlamento 13 donne fra 104 deputati, e al Senato 3 tra 150. La procedura del Parlamento cecoslovacco è del Reichstag tedesco non offrì alle donne l'opportunità di rendersi note coi loro discorsi.

Il Reichstag tedesco è il Parlamento dove le donne sono più numerose. Ecco i nomi con l'indicazione dei Partiti ai quali rispettivamente appartengono:

- Centro: Edvige Drausfeld; Agnes Neuhaus; Cristina Teusch.
- Nationaltedesco: Maria Schott; Ulrica Schlegel; Elsa von Spetber; Paula Müller Cstfried; Doit. Margherita Behm.
- Partito popolare: Dr. Elsa Metz; Clara Mendel; Tuscheld Langs-Brumann.
- Democratici: Dr. Maria Elisabetta Laders; Dr. Gertrude Batmer.
- Socialdemocratico: Maria Arning; Elisa Bartels; Lore Agnes; Clara Bohm Schuch; Maria Aniforge; Berta Schulz; Minna Schilling; Maria Juckakz; Toni Sender; Hanna Reitz; Luisa Schiffgens; Matilde Wurm; Luisa Schröder; Anna Remitz; Toni Pfuelf.

ANNA VAJO

Leggete, diffondete La Chiosa

Scrittrici portoghesi

Vi è un sentimento caratteristico nell'anima femminile lusitana: la *Saudade*. Figuratevi un'aria di danza in minore, quasi una languida gavotta di Rameau, un pensiero indistinto svolto in ritmo lento, con qualche amara dissonanza resa in sordina, con qua e là qualche motivo di elevazione o di speranza che s'innalza e ricade, poscia, e s'adagia in gelidi veli sconsolati e nostalgici; infine, una chiusa tranquilla: la tromba eroica ricanta il tema della giovinezza trionfale.

È la *Saudade*. Definirla non si può, come non si può tradurre il vocabolo in nessuna delle lingue consorelle del gruppo neolatino. Edgard Quinet, che pure ha dedicato uno studio sottile a questa *nuance* dello spirito, molto simile al *loneliness* degli Inglesi, ha evitato una definizione, limitandosi, come un artista che ritragga un quadro magistrale, di fissare già e la qualche dettaglio, nella giusta tema che nel disegno preciso dei contorni, gli manchi l'insieme... *«Le regret d'un départ, la douleur d'une séparation, le souvenir d'un pays des amours passés, mélancolie profonde, découragement infini, rêve, désir, espérance, tout cela à la fois sentiment indéfinissable...»*

In tutta l'arte poetica, specialmente femminile, la *saudade*, vocabolo e sentimento, simbolo e pensiero, appare e riappare, alimenta o molce in un lampo, spiriti e cuori, si disperde nell'eterno fluire delle cose, per apparire e riapparire ancora, per ritrovare sempre una vibrazione d'accordo in ogni età, in ogni tempo...

Uno dei libri di Florbela Esperança, autrice del magnifico *Livro de Magnas* reca appunto quale titolo *Soror Saudade* (Suor Saudade). È *Saudade* è il titolo di una recente bellissima fiorita di liriche di una poetessa portoghese, fanciulla dagli occhi magnifici, Beatrice Armit. Persona ed opera di cui parleremo estesamente in una cronaca primaverile.

È il concetto torna, come un motivo fondamentale, in un concerto a più parti, con l'efficacia propria della ripetizione.

Oliva Guerra, ad esempio, una figura interessante, giovane attraente, spirituosissima, fervida di simpatie per l'Italia e per gli Italiani, nella sua bella collana di sonetti *Espirituais* ha due liriche, una

peniero, il proprio sogno nell'ombra di un fiore, nel giro di una corona.

Stampe, imprese, *ex-libris*, dei più sapori di tinta, di tono, dei più enigmatici, dei più eleganti. Torna di moda le rilegature preziose e su di esse, *l'ex-libris* in oro, — ripetizione di quello interno condotto su zinco, su rame o su legno — sul frontespizio a guisa di commento e di viatico dell'opera. E non v'è nulla al mondo che possa adunare tanta bellezza in tanta esiguità di forme. Vedere, ad esempio, le poesie spagnole di Campomar, le lettere portoghesi di Suor Maria Alcoforado, la *Parisina* di Lord Byron; le canzoni di Lorenzo il Magnifico o del Cavalier Serafino dell'Aquila, così presentate, vi viene in memoria la sentenza immortale del Poeta inglese: *A thing of Beauty is a joy for ever!*

Questi ritmi portoghesi della Guerra, come in genere la poesia lusitana, così turgida di latinità, così sonante e armoniosa, vi ricordano, adunque, i nostri antichi: «Per gli occhi fero uno spirito sottile — che fa in la mente spirito destare... oppure l'altro: «Parton leggeri e pronti — dal petto i miei pensieri...». Sentite:

*A ventura è una densa de quimera
De quem tudo o que vive se inamora,
E' para todos um clarão de aurora
que entre os sonhos do espirito se gera.*

Da questi fuggevoli saggi, si rivela il tono armonico di questa delicatissima poetessa; tono fondamentale, non solo nelle sue consorelle liriche, ma in tutta la poesia lusitana: il tono melanconico, quasi elegiaco, profondamente pacato e rassegnato. Spira da questa musa tranquilla dell'Estremo Occidente una tristezza che solo la rassegnazione mitiga nello spirito e nella forma.

Solo nel poemetto: *Per cruceam ad lucem* v'è motivo di elevazione. Di elevazione mistica:

*Quanto mais torturado, mais cristão
Será teu pensamento vagabundo
Quanto mais uma angustia o ferrir fundado
Mais se erguera teu grande coração...*

Ricordate il nostro Primitivo?

*Aiolla che il servente aspetta bene,
Tempo rivene che merta ogni scoglio.*

byronienne, che divenne, poi, guardate un po': — la moda di tutto un secolo, appunto per ottenere quell'affinamento della sensibilità e quella rapidità di espressione sotto le quali, alcuni giorni, penna o matita appaiono di una disperante lentezza.

*Partono leggeri e pronti
dal petto i miei pensieri...*

come canta Lorenzo il Magnifico.

Ora, nelle liriche pacistiche di Virginia Victorino — e chi ebbe la ventura di sentirle nella musica originale della dizione, come non può obliarle, non può renderle con efficacia — v'è appunto questa immediatezza, questa risoluzione sicura e piena.

I suoi quadretti, ad esempio, su *Venezia* — come dicono i Portoghesi, Venezia — possono figurare accanto ai paesaggi dei migliori maestri d'arte pittorica. A Carlo Rais, a Giorgio Colazzo e soprattutto a quel grandissimo Reis «Columbano» — tanto noto in Parigi — artisti che costituiscono vanto sicuro della piccola, felice repubblica del nostro estremo mondo latino.

STEFANO MOLLE

Notiziario femminile

La donna e il voto

Su questo argomento ha tenuto una brillantissima conferenza l'avvocata Adelina Pontecorvo Pertici.

La Pontecorvo Pertici rappresenta, nel campo femminile, il prototipo della versatilità italiana. Laureata in legge, conosciuta per prima dopo sei anni di cause e di lotte, la vittoria del tabellionato, ed è ancor oggi, crediamo, l'unica donna nota in Italia. Parrecipò, dopo la legge sullo stato giuridico della donna (1919) a tutti i concorsi nei quali si dovesse affermare un principio femminista. Non appena tale legge consentì anche alle donne di valorizzare i loro titoli di studio cimentandosi con migliaia di concorrenti uomini, riuscì per prima a far parte della categoria di concetto nei Ministeri: al Ministero degli Esteri dove, presso il Commissariato dell'Emigrazione fu valente e solerte direttrice dell'Ufficio che si occupa dell'emigrazione delle donne.

La donna e la moda

Variazioni sul guanto

Si torna al guanto. Veramente, una elegantissima non se ne era staccata mai. Ma in moda delle braccia nude li aveva soppressi dalle toilette da sera e da gran pranzo per lasciarsi esclusivamente al vestito da passeggio o da visita.

Si torna al guanto su tutta la linea. In America, col sottile tessuto di seta per le toilette da sera; in Inghilterra col guanto in pelle *glacé* del colore del vestito, anche rosa o azzurro se queste sono le tinte della *toilette*. In Francia, per ora, il guanto *habillé* continua a essere il bianco.

Grandi novità nel guanto da passeggio: la moda lo vuole corto al polso con l'aggiunta d'un polsino risolto tagliato *en forme* che si arrovescia sul dorso della mano. Ricerca squisita di preziosità per questo risolto che è sempre doppio: di seta o *nuancé* nella tinta o in deciso contrasto con essa e, spesso, ricamato o dipinto a motivi decorativi, floreali, fantastici quando addirittura non porti un motto, un chiarimento, una sfida.

Ho avuto occasione d'ammirarne tutta una collezione di questi guanti decorati da Odetti, il gantista che è un'autorità in materia. Non c'è signora elegante, a Genova, che non conosca le due vaste e basse stanze all'ammezzato del n. 36 in Piazza De Ferrari dove Odetti immagazzina in un pittoresco *mélange*, pelli e pelli a migliaia: cataste di capretti, di agnelli, di antilopi, venuti dall'Africa, dall'America, dalla Francia, dall'Australia e soventissimo anche dalla Sardegna e dall'Agro romano; passati attraverso le concerie e le tintorie, più riputate nazionali e estere ad assumere quella *souplesse* che li fa simili a tessuti rari, a velluti morbidi, a rasi duttilissimi; a rivestirsi di quei colori che sembra impossibile possano venir impressi al cuoio: tutta la gamma dei verdi, dallo smeraldino più limpido al verdone ecotonia con riflessi cuprei, tutta la gamma dei viola: dal vescovo al sofferino e al fior di malva; tutti i rossi, dal carmino allo scarlatto... Pelli che diventeranno giacchette bluse can-

scamosciate nelle tinte bianco, *gris perle*, nero e *crème*. Quest'anno, soprattutto il *crème*. C'è, anzi, un tipo di guanto scamosciato, alla moschettiera, con polso altissimo e passante che, nella tinta *crème* carico, quasi limone pallido, si porta anche col *tailleur habillé*. La finezza del tessuto e la delicatezza della finta ne fanno un guanto di riguardo. Assolutamente inadatto, per esempio, per andare in tram o in autobus. Quando occorre aggrapparsi per arrampicarsi — in tram, in treno, in autobus — il guanto indicato è quello forte di renna, quello scamosciato nero o grigio scuro, quello di antilope naturale.

Sapete da che deriva il termine «guantiera» che impropriamente viene ancora adoperato per indicare il vassoio? Dall'uso settecentesco di offrire i guanti, a una signora, sopra un vassoio ovale o ottagonale che appunto era detto *guantiera*.

Luigi XIV ne regalò una volta due in *vermeil* alla Delfina che valevano almeno seicento scudi — scrive Madame de Sevigné a Madame di Grignan sua figlia.

Senza essere Delfine, ogni signora elegante ha la sua guantiera che oggi è formata da una semplice stoffa dipinta o ricamata, ovattata, foderata in seta o raso e ripiegata in due come un libro: chiusa da uno o due nastri, essa serve per i guanti se di forma rettangolare assai più lunga che larga, e se invece di forma quadrata, nei fazzoletti. Di queste guantiere, ogni elegante ne ha almeno due: quella per i guanti da passeggio; corti, da abbottonare, in *glacé*; alla moschettiera, da infilare rapidamente senza abbottonarli, guanti pratici, fatti per tenere l'ombrello o un pacchetto; di seta, di filo di scozia, per viaggio.

Quella per i guanti *habillé* è più ampia perchè deve contenere un assortimento più ricco: i guanti di *sude* corti o lunghi, per visita; per il the, guanti di pelle bianca con o senza *barrettes* per il *tailleur chic*; guanti lunghi, scamosciati finissimi, d'antilope o di capretto, da portare molto arricciati sopra la manica chiara d'un vestito estivo.

E il concetto torna, come un motivo fondamentale, in un concerto a più parti, con l'efficacia propria della ripetizione.

Oliva Guerra, ad esempio, una figura interessante, giovane attraente, spirituosissima, fevrida di simpatie per l'Italia e per gli italiani, nella sua bella collana di sonetti *Espiritualis* ha due liriche, una dedicata alla speranza e l'altra alla *Saudade*.

Ella vede, nella prima, con una immagine arreata, quest'ombra errante, incerta, ma immensa, l'ombra del desiderio nostro; questo *want of wants* come dicono gli Inglesi, *der Wille zu Leben* di Schopenhauer; ombra cupa che la luce della speranza risolve in una chiarezza sicura. *Somente a Esperança nos consigne-dar Da ventura a illusão sempre costante. Só éta muda com luz a sombra errante do nosso sempre eterno desiar.*

E come la Speranza, per la punica poetessa, avvicina il futuro, la *Saudade* riapprossima il passato. E' questo — diciamo subito — uno dei lati, degli aspetti di questa immagine bizzarra, proteica e, come si dice con parola oggi prediletta, labilissima: La *Saudade*.

Guardate, ora, se questa quartina sulla *Saudade*, non ha l'architettura, l'aria, la leggiadria di una nostra lirica dugentesca:

*Eco triste de um bem que se evolutu
Reflexo de uma ex tinta claridade
Tem o Estranho poder, sempre, a Saudade
De dar vida ao que o tempo sepellou.*

E poiché leggiamo la bella raccolta votiva della Guerra, osservate con quanta snellezza si spiega questa quartina dedicata alla Dea della Chimera, la Ventura; sembra composta nel ritmo o nell'eco di una antica canzone nostra, di una di quelle liriche di Guido Guinicelli che paiono commentare un'acquaforte non possibile che nel pensiero. Quegli antichi ritmi italiani di aroma e di sapore inimitabile che bisognerebbe rinnovellare, riportare nelle predilezioni nostre. Vi sono — concedetemi la digressione — specie nei poeti nostri del «dolce stil nuovo» delle gemme magnifiche di moti, di leggende, di imprese sentimentali od araldiche che accompagnano a meraviglia quelle divise, oggi, levate con felice ripresa, nel mondo elegante d'Inghilterra. Torna in onore quella manifestazione di estetismo e di spiritualità che tanto sorrise nel secolo di Elisabetta e di Shakespeare. Non v'è gentiluomo della vecchia Inghilterra che non riprenda la sua antica *crest*, non v'è dama che non ami confidare il proprio

*Quanto mais torturado, mais escitado
Será teu pensamento vagabundo.
Quanto mais uma angustia o ferir fundo
Mais se arduera teu grande coração...*

Ricordate il nostro Primitivo? —
*Allôta che il servente aspetta bene,
Tempo rivene che merita ogni scoglio.*

Lo stesso carattere, con un movimento deciso, con una *allure* confidente, e con senso cromatico pittorico, derivato spesso dalla materia — descrittiva — si rivela in Virginia Victorino.

Oltre che nella sottile interpretazione di stati d'animo, nell'exoterismo di vicende di vite interiore, la giovane, vittoriosa poetessa, manifesta la sua abilità pittorica, con un tono caldo e appassionato. Molte delle sue liriche sembrano condotte nella luce che emanano le parole del Grande Iniziato; «Chi canta al suo Dio un canto di speranza vedrà compiersi il suo voto».

E vi è poi la smagliante, la pronta, la impetuosa tavolozza di Goya nella descrizione del paesaggio, specie delle marine venete. Ed è proprio — come ella medesima mi disse in quel suo piccolo, elegantissimo studio, nel quartiere alto di Lisbona, studio ben adorno di stampe e di incisioni, con una fiorita di opere librarie felicemente scelta (vedo tuttavia sul tavolo le opere dei maestri nostri nell'edizione italiana) — è proprio nel ritmo cadenzato delle remiganti gondole e dell'acqua lagunare sulle scalce palatine, marmoree di Venezia, che ella ha composto, con la immediatezza e l'efficacia, — come si dice nel linguaggio d'arte pittorica, con parola *d'atelier* — con felice risoluzione solo possibili in cospetto della realtà, le sue liriche più belle.

Goya, come è noto, era un «risolutore» formidabile. Celeberrimo. Appressandosi alla fase risolutiva di un quadro lungamente studiato, egli soleva non più servirsi del pennello, ma di quanto gli capitava fra le mani, spatola, spugna, straccio, che scagliava, vociferando, contro la tela, con veemenza risolutiva nervosa e superba.

Il descrittore lirico, prosastico, come il disegnatore di *sketches* dal vero, intanto è efficace, in quanto risolve con immediatezza l'emozione estetica lungamente elaborata.

Byron — a tal proposito —, lo sappiamo dalla biografia di Tommaso Moore, soleva sottoporsi, in Venezia, a lunghi digiuni, a quelle strane vigilie laboriose che gli conferirono la celebre *maigreur*

ne si valorizzò il loro non in studio cementandosi con migliaia di concorrenti uomini riuscì per prima a far parte della categoria di concetto nei Ministeri: al Ministero degli Esteri dove, presso il Commissariato dell'Emigrazione fu valente e solerte direttrice dell'Ufficio che si occupa dell'emigrazione delle donne e dei fanciulli al Ministero dell'Economia Nazionale dove tutt'ora è funzionario apprezzatissimo alla Direzione Generale del lavoro.

Tutte queste brillantissime affermazioni la Portici Pontecorvo ha raggiunto malgrado non esista ancora — per fortuna! — in Italia, quel suffragio politico per il quale ha voluto spezzare una lancia. Il che prova una volta di più come tutte le vie siano aperte alla donna quando abbia garretti abbastanza solidi per percorrerle. E come sia viceversa logico che quelle che non possiedono tali garretti, se ne stiano a casa. Poiché non è con le eccezioni che si formano le regole che reggono il mondo.

La tutela dell'infanzia

Poiché davanti al Senato vi è un progetto di legge per l'istituzione di un'Ente Nazionale di tutela per la maternità e l'infanzia la Presidenza del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, ha mandato all'on. Rava il seguente ordine del giorno:

1. - Si ritiene che l'Opera Nazionale per la protezione della maternità e l'infanzia debba essere assolutamente avolitica e perciò estranea a qualunque influenza qualunque influenza dei partiti.

2. - Si trova che in un'opera sorgente per la tutela della donna e dei bambini mancano le donne nella parte più importante di essa, e cioè nel Consiglio Centrale. Si chiede perciò:

a) che la metà dei componenti il Consiglio Centrale siano donne;

b) che vi siano due Vicepresidenti dei quali uno sia donna.

3. - Si ritiene che troppi siano i funzionari nel Consiglio Centrale, ciò che renderà l'Opera completamente burocratica.

4. - All'articolo 5° è detto che l'Ente avrà facoltà fra l'altro di promuovere in particolar modo la sospensione e lo scioglimento delle Amministrazioni delle Istituzioni pubbliche e la chiusura degli Istituti pubblici e privati, ciò che impedirà lo sviluppo delle istituzioni private e ne dissecherà ogni sorgente finanziaria.

sono venuti messi al cuoio: tutta la gamma dei verdi, dallo smeraldino più limpido al verdone cetonio, con riflessi cuprei, tutta la gamma dei viola: dal roseo al solferino e al fior di malva; tutti i rossi, dal carminio allo scarlatto... Peli che diventeranno giacchette, bluse, cappelli, borse, cuscini, guarnizioni: a tinte unite, stampate, decorate, ammazzeate...

Dinanzi alla finestra, sopra un tavolo collocato in piena luce, escono un dopo l'altro dalle tenui custodie di velino i guanti che la moda di primavera ha creato: ecco le tinte *pastel* con risvolti intonati e decorati: una testina di gatto sopra una seta *noisette*; un ramo di mughetto su un nero profilato e ricamato di bianco; una ghirlandetta di rose tenui su uno sfondo crème; una di miosotidi sul grigio perla; una testina di bimbo sul bianco; una lieve frogia verde e oro sul grigio cenere... Colori trattati ora al pennello, ora all'ago... Di effetto squisito sempre.

Come si portano questi guanti? Col *tailleur habillé*, ossia solo nel pomeriggio.

Col *trotteur* da mattino o col *tailleur* inglese, si continua a portare il guanto

mentito più ricco: i guanti di *suede* corti o lunghi, per vista, per il che, guanti di pelle bianca con o senza *barrettes* per il *tailleur chic*; guanti lunghi, scanosciati finissimi, d'antilope o di capretto, da portare molto arricciati sopra la manica chiara d'un vestitino primaverile, tenuti da molti braccialetti sottili dissimulati un poco tra le pieghe. Tutti finissimi, lasceranno indovinare il rilievo degli anelli che la moda vuole si portino sotto il guanto e con castoni enormi, visibilissimi sotto il tessuto fine...

Le elegantissime chiudono in una terza quantiera, a parte, tutti i guanti neri indispensabili per partecipare a certe cerimonie o funebri o molto solenni. Questi ultimi ammettono un solo profumo: l'iris. Gli altri esigono invece l'ambra grigia, la *peau d'Espagne*, il *frangipane*. Evitare assolutamente, per i guanti, i profumi floreali. A meno che si tratti di quelli di cui parlavamo, col risvolto dipinto appunto a motivi floreali, nel qual caso, il profumo dovrà intonarsi al fiore che appunto vi sarà dipinto.

Piccole raffinatezze che sono però appunto le rivelatrici della vera eleganza.

CHIFFONETTE

E. Moro & C.

- Abiti - Mantelli -
Pellicce - Cappelli

MILANO

24. Via Durini
Palazzo Durini
Telef. 82-953

GENOVA

34. Via XX Settembre
2° piano (nascosto)
Telefono 47-96

Le idee del signor Tizio

— Lei che ha tante conoscenze dovrebbe procurarmi una buona domestica — mi pregò un giorno, il signor Tizio.

— Guardi ventura, ho proprio quello che le occorre, — gli risposi pronta. — Una brava donna che mi si è raccomandata, è stata diverse volte per balla asciutta, conosce abbastanza la cucina, il bucato, è svelta, destra, attiva, pulita...

— Quanti anni ha? — Senza l'entusiasmo che io m'aspettavo, così il signor Tizio interruppe la mia filza laudativa.

— Oh, è giovane — feci con convinzione — quarant'anni appena...

Il signor Tizio non mi lasciò aggiungere il solito: e li porta benone, che esclamo quasi indignato: — E lei la chiama giovane? Mi dispiace, cara signora, ma in casa mia di vecchi non ce ne entrano.

— Amo la gioventù e di essa voglio circondarmi — prescui, fatuo io ho trent'anni, mia moglie diciotto, — e calco compiaciuto sulla parola diciotto. — Ora ch'è venuto il pupetto non possiamo fare a meno della domestica ma, ripeto, la desidero giovane, che abbia al massimo venticinque anni — riflettè un istante — no, — si riprese — forse è già troppo — ecco — esclamo — dai venti ai ventidue, non di più. E continuo, continuo quell'ineffabile signor Tizio, mentre la sposita allattava l'erode, sorridente in silenzio, soddisfatta, a parlarmi del suo entusiasmo per la gioventù e della propria avversione per la vecchiaia.

Coerente però, il signor Tizio. Per siffatto abborrimento non aveva voluto seco la suocera, — quarant'anni — no la madre, — cinquant'anni. — C'è per non far torto sia all'una che all'altra. La giovinezza, è bellissima, si, avete ragione perfetto signore. Peccato che duri così poco. Almeno la gioventù quale voi l'intendete. Quella che al paese è chiamata *la bellezza dell'asino*, e che tutti hanno, hanno avuta, o avranno.

Quant'è bella giovinezza, ha cantato Lorenzo il Magnifico.

La gioventù, che dono, sospira il Gotta in un suo recente romanzo, per tacere di altri, infiniti esempi.

E voi, che non siete poeta, e tampoco scrittore, cercate di...

quaranta, oltre i quaranta, sempre per voi s'intende, si è addirittura ribambogiti.

Ebbene, amo opporre al vostro assolutismo, non il mio povero parere contrario che considero nullo, ma quanto è stato riportato al riguardo dalle prediche di *Fra Giordano da Ripalta* dell'ordine dei predicatori, e cioè: — *sei sono i tempi dell'uomo: infanzia, puerizia, adolescenza, gioventudine, vecchiezza, e senio.*

E appresso: — *L'ultima età, il senio, è da settanta in su.*

E ancora ne i *Capricci del bollajo di Giombattista Gielli*:

— *Il fine della adolescenza è la gioventù, e di questa la virilità, e della virilità la vecchiezza.*

E quanto si legge ne *il cortigiano del conte Baldassare Castiglione*: — *Ma di tutte le età, la virile è più temperata che già ha lassato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza.*

Vedete dunque, egregio signor Tizio che, oltre la fiorita gioventù, vi è un'altra età che voi sombrate porre in non cale: *l'aetatis maturitas*, l'età perfetta più seducente, spesso, piena d'incanti più della stessa giovinezza di cui *ha lassato le male parti* per acquistare la vaghezza e l'esperienza della virilità la quale dura fino alla sessantina dato che per la vecchiezza n'è d'ordinario stabilito a tale il numero d'anni.

Ma riopogliamo con ordine, se ciò non vi spiace, le fasi della vita umana, ordinariamente parlando, poichè esistono le eccezioni rappresentate nei casi nostro dagli eterni giovani, (di spirito, naturalmente), e dai perpetui barbogi.

Cominciamo dal principio:

Infanzia: prima età dell'uomo, dalla nascita sino a che ei non cominci a parlare.

Puerizia: età che succede all'infanzia o precede l'adolescenza.

Adolescenza: Età nella quale si è per terminare di crescere.

Gioventudine: età che segue l'adolescenza e che *Fra Giordano* fa durare sino alla vecchiezza, mentre è seguita, più

di già collocata, contrariamente ve la proporrei ancora. E non li dimostra, credetelo, siffattamente ella è spedita e sciolta di membra. Sarà per un'altra volta, quando il vostro parere sull'età si sia alquanto modificato. Non pel mio particolare, questo non lo penso neanche, bensì per la vita medesima.

Su via, osservate ben il volto del vostro bimbuccio. Quanto tempo ha? Pochi giorni, nevrero? Più giovani di così... si muore. (Perdonate, è la frase di moda). Diverrà certamente un bel bamboccione ricciuto, ma ora... Non vedete le rughe del suo rosso viscido, la sua molle boccuccia sdentata, le sue gambette senza

possanza di reggerlo, quell'aspetto infine di senilità che tanto vi spaventa?

Ma non sentite dunque che l'uomo comincia, così, come finisce? Pensateci: egli viene, e rapidamente ritorna, dal mistero e verso il mistero di Dio, senza potersi fermare un attimo solo.

La gioventù, che dono? E' vero mio giovin signore. Peccato però ch'essa duri un sol giorno, e che nulla possa renderla all'uomo mai più, nulla, peccato, nemmeno le glandole famose del *Voronoff*.

TERESA TITTONI

LA PAGINA APERTA

Il risparmio che è apporto

Ho letto con molto in cresce i vari articoli apparsi in *Chios* sul risparmio che è «apporto» ed aggiungo alcune considerazioni, che quella lettura mi ha suggerite.

Si dice: il lavoro che la donna compie fra le mura domestiche è più utile di quello ch'ella può compiere nell'esercizio di una professione o nel lavoro d'ufficio. Valorizziamo maggiormente questo lavoro e arresteremo l'esodo della donna dalla propria casa e invoglieremo maggiormente l'uomo a fare di questa donna casalinga e abilissima in ogni mansione domestica, la compagna della sua vita.

In questa concezione a me sembra che si confonda l'idealità con la realtà. Idealmente parlando sarebbe certo desiderabile che la donna non dovesse lavorare fuori di casa, ma praticamente ciò è spesso impossibile.

Non è la donna che desidera uscire dalla propria casa ma è l'uomo che ve la spinge, è la vita stessa con le sue fatali necessità.

Gli stipendi e i guadagni degli uomini nella piccola e media borghesia sono in genere troppo bassi rispetto all'enorme costo della vita, è troppo naturale che la donna che ha la possibilità d'integrarli, non vi rinunci.

nero. Ciò sarebbe giustissimo, ma lo credo inattuabile. Chi potrebbe ricompensare materialmente tale lavoro? Il marito? Ma se il suo modesto stipendio basta appena alle innumeri spese? Eppoi, come gli bene fu detto, ciò ripugnerebbe al sentimento della donna italiana, che è felice di donare senza compenso.

Forse lo stato? E' assai dubbio che lo stato voglia assumersi questo nuovo avere non indifferente. E allora? Io credo che la cosa più saggia sia cerare di adattarci a quest'epoca che dobbiamo sperare sia di transizione, e pur desiderando ardentemente, che in un tempo non lontano il lavoro della donna maritata si svolga esclusivamente nell'ambito della famiglia, accettare ancora che la donna di oggi le compia anche fuori di casa. Piuttosto bisognerebbe veder di migliorare la legislazione sul lavoro, e che la donna maritata negli uffici potesse avere un orario meno gravoso, che le consentisse di occuparsi maggiormente della sua casa.

Ad ogni modo trovo giustissimo che le fanciulle sieno istruite in ogni ramo dell'economia domestica e nell'igiene, se per ineluttabili necessità economiche, esse debbano accettare un giorno anche il lavoro extra-domestico, potranno sempre guidare, dirigere, dare in mancanza della

Bacone - Shakespeare

(Bizzarria)

Fra i tanti tentativi per risolvere la questione sulla paternità delle opere di Shakespeare, con i quali si sono scervellate persone di senno, e mattoidi, giungendo ad opposte conclusioni, e talora ai più ameni particolari, uno va ricordato almeno perchè ha il merito di essere ingegnoso.

Oltre un ventennio or sono il dottor Madenhall espone su una rivista scientifica inglese il suo giudizio sulla questione traendolo da uno studio puramente meccanico che egli aveva fatto sulle opere di molti scrittori e per conseguenza anche su quelle di Bacon e di Shakespeare.

L'idea di questo sistema, senza pensare per altro subito alla questione baconiana, gli venne leggendo il romanzo *Vanity Fair* del Thackeray. Egli provò ad esaminare mille parole consecutive e a segnare quanto di esse constassero di una lettera, quante di due, quante di tre ecc.

Quante allora questo prosaetto:
Lettere 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14
Parole 25 169 232 187 109 78 48 28
 20 20 10 10 2 3

prosaetto che non avrebbe per dire il vero avuto nessun valore, se l'esame di altri gruppi di mille parole, ciascuno non gli avessero dato con sua grande sorpresa il medesimo risultato.

Intercassato dal successo di questo suo sistema, che egli stesso definì meccanico, volle applicarlo a opere di altri autori e non soltanto inglesi ma anche stranieri e esaminando volta a volta sempre gruppi di mille parole ciascuno, disegnò diagrammi che rimasero costanti per ogni autore ma differenti da un autore all'altro.

Veniva naturale quindi di applicare il sistema alle opere di Bacon e di Shakespeare, lavoro lunghissimo che richiedeva costanza, pazienza e tempo.

Un ricco signore di Boston intervenne e si offrì di stipendiare del suo chi si accingesse ad affrontare la fatica.

Si applicò il sistema a circa 400 mila parole di Shakespeare e a circa 200 mila parole di Bacon. I due diagrammi differenziarono non solamente, ma si constatò che per le opere di Bacon le parole di tre lettere erano in numero maggiore fatto che si riscontrava in var

Quanto bella giovinezza, che citato Lorenzo il Magnifico.

La gioventù, che donno sospira il Gólia in un suo recente romanzo, per tacere di altri, infiniti esempi.

E voi, che non siete poeta, e tampoco scrittore, esplicite il vostro fanatismo per la divina *gioventudine* bandendo dalla vostra casa novella, arredata di belle masserizie nuove e lucenti, persone vecchie che, stando a voi, vi distorcerebbero alquanto.

Considerate, finalmente, la vecchiezza alla stregua d'un morbo contagioso e da quello v'isolate, standovvi attorno il cordone sanitario dei vostri trent'anni, dei vantati diciotto della vostra sposa, e dei pochi giorni del vostro rampollo.

Che saggia precauzione, se non fosse inutile!

Col trasvolare degli anni — perchè il tempo fugge e inganna! — tale vostro cordone, per niente immunizzante, si allenterà sempre più e la grave e cadente nemica giungerà ugualmente sino a voi.

Peccato! Non ci pensate? O non piuttosto credete possedere il privilegio di una perpetua giovinezza? che, se così non fosse non arricchireste il naso parlando di chi non ha più diciott'anni, quei diciott'anni benedetti che in fondo durano un giorno solo.

Ma non sapete che tutti s'invecchia minuto per minuto, senza riparo, e che mentre mi esaltavate la vostra giovinezza, anche allora, avanzavate, pur senza avvedervene, verso ciò che tanto detestate: la vecchiezza?

Oggi siete meno giovane, di ieri, domani lo sarete meno di oggi, guardate dunque che povera cosa è quel tesoro di cui andate si altero al punto di farne quasi una colpa a coloro che più non l'hanno.

Alla fin fine, riconoscetelo, non vi è alcun merito a essere giovani, non vi pare? E passata la giovinezza, non possedendo altro, astrattamente parlando, che cosa rimane all'individuo pel resto di sua vita? Finita la gioventù, tracce, per voi è tutto finito.

Voi considerate zero la seconda giovinezza più affascinante, a volte, della prima, jota la piena maturità, e la serena anzianità, i vari gradi di vita cioè per quali, checcchè ne pensiate, trascorre l'individuo per giungere alla vera vecchiezza, all'assoluta senilità.

Voi non vi curate di simili stadii. O si è giovani: diciott'anni, o si è vecchi:

Parità: chi succede all'infanzia e precede l'adolescenza.

Adolescenza: età nella quale si è per terminare di crescere.

Gioventudine: età che segue l'adolescenza e che Pra Giordano fa durare sino alla vecchiezza, mentre è seguita, più giustamente, per il Gelli, dalla *virilità* che è propriamente l'età di mezzo tra la gioventù e la *vecchiezza* cominciando, come ho sopra detto, a sessant'anni.

Senio, infine, o ultima età che s'inizia dai settanta in su e a cui, o eccellente signor Tizio, malgrado l'odio vostro per la vecchiezza, v'auguro di arrivare vivace e vegevo qual siete ora.

Ma non chiamatemi più vecchie vostra suocera.

E' di ieri la cronaca d'una suocerina quarantenne fuggita col genero che aveva sull'età — disgraziatamente per la propria moglie — un'idea affatto diversa dalla vostra.

Oltre che giovane, vostra suocera deve essere, a mio avviso, anche buona, per sottostare così facilmente alla vostra, genericamente parlando, inusitata tirannia.

Che incontentabile individuo siete voi, dunque, da non apprezzare simili fortune?

In quanto a vostra madre, debbo ricordarvi che una madre è giovane sempre fino alla morte? Anche quando, dolce avamuta, stringe tra le braccia i nipotini che la fanno retrocedere, col pensiero, al tempo beato in cui vi serrava i propri figli.

Intanto io so, non v'importi il come, che delle tante giovani ancelle che vi si sono presentate, richiamate dalla vostra allettante inserzione, nessuna si è fermata. E sfido io.

Hanno sentito stillare il marnocchietto, ingenuo signor Tizio! La gioventù preferisce oggigiorno le stravaganti note d'un jazz-band ai vagiti d'un tenero infante.

Neanche intendevano saperne, le giovinette ancelle, di cuffiette o grembiuli — per quanto di fine organdis piegheettato — di collaretti e *manchions* candidi e trinati, di quanto cioè costituiva fino a ieri il grazioso paramento di chi reggeva a passeggio il *Bebè*.

E via, signor Tizio! Vestire da serve? Neppure per sogno. Così v'hanno risposto le adolescenti pulzellotte affilate in vesti eleganti e sgargianti. Serve? Eserto sì, ma sembrarlo no.

Che disfatta, signor Tizio! Peccato che la mia buona donnetta quarantenne sia

Gli stipendi e i guadagni degli uomini nella piccola e media borghesia sono in genere troppo bassi rispetto all'enorme costo della vita, e troppo naturale che la donna che ha la possibilità d'integrarli, non vi rinunci.

Ma si obietta: la donna che lavora fuori di casa annulla il suo guadagno, perchè lo fa sperperare da una servente cui affida l'azienda domestica, perchè deve pagare la sarta, la modista, la stiratrice, la donna che fa il bucato.

Se fosse vero che la donna borghese, la quale lavora nella professione o nell'ufficio, affidasse completamente a persone mercenarie la direzione della sua casa, sarebbe giusto parlare di guadagno illusorio; ma così non è nella grandissima maggioranza dei casi. La donna che lavora, sa quanto sperpero di energia e di forza le valgano lo stipendio, conosce quindi anche il valore di quel denaro, e salvo sempre qualche rara eccezione, non lo sperpera nè lo fa sperperare. Pur facendosi aiutare da una persona di servizio, tiene sempre lei le redini del governo della famiglia, la direzione morale, che la fa presente anche se assente.

Non vi sarà, è vero, il risparmio della sarta e della modista, ma anzitutto, quante donne pur non lavorando fuori di casa si volgono dell'una e dell'altra!

Il denaro, che una donna di esigenze modeste e che non vive per il lusso, spenderà per la sarta e per la modista, non sarà certamente tale da ingoiarle lo stipendio. Ben più della mano d'opera che si tiene anche a prezzi modesti, è la materia prima che è salita a prezzi proibitivi. Quanto al bucato mi pare che le delicate fanciulle borghesi non sieno adatte a quest'ufficio, anche se libere da qualsiasi occupazione extra-domestica. Ci vogliono robuste reni e più robuste braccia, senza contare il grande pericolo che tale lavoro comporta per chi è predisposto all'artrite.

Quindi se il lavoro compiuto fra le pareti domestiche vale moralmente quanto qualsiasi altro, poichè la donna borghese generalmente non ha la forza fisica necessaria a compiere qualunque fatica, il risparmio che la sua presenza continua nella famiglia porterà nell'economia domestica, se pur non trascurabile, non potrà mai equivalere ad uno stipendio.

Perchè la donna non agiata possa rinunziarvi, bisognerebbe almeno che il suo lavoro domestico fosse valorizzato in de-

Ad ogni modo, trova, giustissimo che le fanciulle sieno istruite in ogni ramo dell'economia domestica e nell'igiene: se per ineluttabili necessità economiche, esse debbano accettare un giorno anche il lavoro extra-domestico, potranno sempre guidare, dirigere, dare in mancanza della forza materiale delle braccia, la forza morale di un cervello cosciente.

GINA MATTEI GENTILE

Il passato è una larva, a cui l'oblio
Va cancellando i languidi profili:
Il presente non altro è che il veloce
Avvenire che passa.

ALBARDI.

Si applicò il sistema a circa 400 mila parole di Shakespeare e a circa 200 mila parole di Bacone. I due diagrammi differenziarono non solamente, ma si constatò che per le opere di Bacone le parole di tre lettere erano in numero maggiore, fatto che si riscontrava in vari autori come per es. nel Milton, nel Goldsmith, in Lord Lytton, mentre in Shakespeare il numero di parole maggiore era costituito da quelle di quattro lettere analogia che si notò soltanto in un contemporaneo di Shakespeare cioè nel Marlowe.

Non è il caso di discutere se questa ricerca ingegnosa abbia valore scientifico.

PAOLA F. GRILLO

INDISPENSABILE A TUTTI

Preparate voi stessi in casa, oggi, domani, sempre, di giorno, di notte, in viaggio, in campagna, ovunque, nel momento cioè in cui ne avrete bisogno, la più fresca, più limpida e squisita Limonata purgativa, facendo sciogliere in una tazza di acqua calda due Compresse "ROGE".

Le "Compresse Rogé" (inalterabili)

si trovano in qualunque Farmacia

Lire 2.40 il tubetto di due Compresse al Limone, all'Arancio, al Ribes

*Una compressa: Rinfrescante per adulti, purgante per bambini.
Due compresse: Purgante per adulti.*

Esigete "COMPRESSA ROGE"

Non esiste prodotto equivalente (Brevettato in tutto il mondo)

NOTE DI LETTERATURA TEDESCA

Ludwig Uhland

Heinrich Heine confessa di trovarsi in certo imbarazzo nel parlare di Ludwig Uhland, ed egli ci esprime il suo stato d'animo che naturalmente si è allontanato da quelle tendenze, un tempo care al suo spirito divenute per forza di cose e di eventi a lui completamente estranee ed incomprensibili: «Venti anni fa io ero un fanciullo, ed allora con quale prorompente entusiasmo avrei celebrato il nostro eccellente Uhland. Allora forse sentivo, meglio che oggi la sua eccellenza, egli era più vicino al mio patrimonio di sentimenti e di pensieri.

D'allora grandi cose sono successe, quello che mi sembrava così bello, quel mondo feudale e cattolico, quei cavalieri che si fanno a pezzi nei tornei, quei pellegrini di terra santa, quei soavi scudieri e quelle virtuose, nobili dame, quei nordici eroi e trovatori, quei monaci e quelle monache, quei sotterranei di castelli dei misteriosi terrori, quelle rinunzie di amore, quel rintocco di campana e quei gemiti eterni, come mi hanno poi disgustato. Sì, allora era tutt'altra cosa, quante volte sedute sulle rovine dell'antico castello di Düsseldorf sul Reno, declinava la più bella delle canzoni dello Uhland.

*Il bel pastore passava così vicino davanti al castello del Re
La giovine lo vide dall'alto, di un merlo e fu presa d'amore per lui.*

Il ribelle e mordace ebreo che si convertì al protestantesimo per avere più facilmente aperte le pubbliche carriere fu e restò amico della Francia a dispetto della Prussia, rinnegando idee nazionali e politiche, spezzando costumi sociali, satirizzando arte e letteratura, lanciò strali feroci contro la così detta scuola svevica che ebbe a capo Ludwig Uhland: «Uhland rappresenta un intero periodo e si trova oggi quasi solo a rappresentarlo, poiché gli altri sono caduti nello oblio e tutti si riassumono in questo cantore».

Con frivolo e leggero riso francese — egli che visse in un'epoca di transizioni — e che per la vivacità del suo ingegno poderoso accolse le nuove tendenze e di esse si fece apostolo fervido, critica e beffeggia la romantica-musa tedesca. «La

visto ed udito; io non credo più alle donne senza testa e le antiche apparizioni notturne non hanno più presa sul mio questo momento è situata sul boulevard Montmartre di dove odonsi ruggire le passioni più tempestose del giorno e stridere le più rabbiose voci del tempo moderno, e ridere imprecare, ruggire...».

Noi, che in questi ultimissimi anni abbiamo visto tutto crollare e tutto capovolgere, possiamo intendere questo spirito di rinnegazione, il dissidio spirituale di questo artista eminentemente audace e ribelle.

Ed oggi, ahimè che la vita non ha ripreso ancora il suo ritmo tranquillo, oggi che la più spicciola praticità ha ucciso il sogno e l'ideale spaurito da tanto frastuono si è rifugiato lontano, oggi che la sensualità atossica la ispirazione d'arte gentile — io voglio rifarmi un po' in quel periodo e lampeggiare l'immortale sognatore romantico, colui che «fu l'orgoglio della felice Svevia».

Un secolo è corso veloce lasciandoci stupiti con le sue invenzioni, la concezione di vita si è assai mutata col progresso — una febbre di insaziati ed insaziabili desideri, una fretta di conquista, di sopraffazione o di ricchezza ci divide e ci allontana da questo romantico puro, ma io sento, che a volte fa bene rievocare il sogno che fu vissuto compiutamente ed espresso con sentimentale calore e sincerità.

In Italia pochissimo conosciamo la letteratura tedesca: l'Uhland attraverso le versioni di Marengo, Prina, Turati, Peruzzi, Carducci. Esiste un abisso fra l'anima meridionale calda di sole, fiammeggiante di colore, un po' coreografica, zingaresca sempre, che l'arte nostra rispecchia con vivace fedeltà e la gelida e composta sapienza nordica nata fra le foreste buie e paurose, leggendarie e diafane.

Il Carducci, nel suo studio su Jauffré Rudel, analizzando le maggiori espressioni del romanticismo, che si ispirarono alla poetica e medioevale leggenda d'amore, così ne parla: «L'Uhland così fresco ed agile, così immediatamente puro e po-

riore, ove prende a rinnovare argomenti del medioevo francese o più largamente letterario, allora, anche il poeta della figlia dell'ostessa contraffà e sopraffa con la Retorica, nè v'è peggio retorica di quella dei romantici con le sue apostrofi e gli impenachiamanti, anche dalle romanze dell'Uhland, come di parecchie così dette ballate francesi ed italiane traspira un sentore di stantio riscaldata a quel modo che da vecchi mobili verniciati a lucido di coppale e da certe gale che la povera donna usa riinte. Rimangono belle alcune strofe, nelle quali la disposizione ideale è ritratta con sentimento per altro tutto moderno. «Nessuno potea sapere come si chiamasse e dove visse la donna che voleva sovrumana nelle canzoni di Rudel».

E nel vibrante discorso agli elettori di Lugo — quando si voleva imitare ai Carducci la politica perché poeta, egli ricorda con calore: «Che la Germania mandò a discutere nel parlamento di Frankfurt le leggi della sua nazionale ricostruzione Ludwig Uhland, per il merito di avere gloriosamente cantato le tradizioni e le aspirazioni del suo popolo e dottamente illustrato la storia della poesia tedesca, ed il nobile vecchio poeta, fu pari alla sua gloria e degno della fiducia della patria sopportando magnanimo i maltrattamenti della violenza militare, che disciolse gli ultimi avanzi della assemblea nazionale».

Ludwig Uhland nacque nel 1787 a Tübingen. Dal padre ereditò la serietà e la rettitudine, dalla madre Elisabetta l'anima sentimentale e la fede in Dio, che gli fu di sommo conforto nella vita, e che traspare in molti suoi versi che con religioso e devoto amore l'indussero a descrivere le voci bronzee delle gotiche cattedrali suggestive di pace e di raccoglimento.

Giovanissimo si laureò in legge. Il suo talento poetico si manifestò ben presto, già nel 1805 esso si faceva conoscere con la fresca poesia: «La cappella, finissimo gioiello di fattura, e con la immortale canzone del Pastore».

Dimorò in Parigi, ove si approfondì nello studio dei manoscritti della vecchia letteratura tedesca e francese; ritornato in patria divenne segretario del ministro di giustizia, nel 1814 procuratore a Stutgard e nel 1818 deputato al parlamento, in politica combatté da vero apostolo e

dovero e floramente sopportando lotte, dissidi e guerre.

Fu in quell'epoca, che egli sposò Emilia Bucher — il matrimonio fu per lui una sorgente di purissima felicità: una oasi di vera pace. Nel 1818 apparvero i suoi drammi: il duca Ernesto e Ludovico di Baviera. Dal 1830 al 1833 fu professore di letteratura a Tübingen, egli non trascorrevà mai il suo ufficio e trovò modo di dedicarsi all'arte ed alla politica, fece dei lunghi viaggi e fu ascoltato alla nazionale assemblea a Frankfurt ed al Parlamento a Stutgard. Di lui, così scrisse Heine: «Il poeta elegiaco, che aveva saputo cantare in tante ballate e romanze il passato feudale e cattolico, l'Ossian del medioevo, divenne nella assemblea degli stati del Wurtemberg uno zelante difensore dei diritti del popolo, un audace tribuno della uguaglianza civile e della libertà. Che questi sentimenti democratici e protestanti fossero puri e sentiti, egli ce lo ha provato coi sacrifici personali incontrati per essi». Nel 1862 si spense questa vita operosa consacrata alla arte, alla famiglia ed alla patria. E la Svevia orgogliosa del suo gran figlio e tutto la Germania, s'inchinarono dinanzi alla stanza del sentimentale lirico romantico.

E se in Germania oggi si conoscono le tradizioni popolari e se esse si sono volgarizzate divenendone patrimonio o gloria spirituale, tutto ciò si deve a lui, che con sommo amore e con pazienti ricerche riuni, raccolse, ricostruì leggende e canzoni. Fin da giovinetto egli si innamorò dei racconti fantastici e leggendari: il corno meraviglioso dello Armin e Brentano, e le voci dei popoli dell'ierder, il quale staccando la poesia dalla imitazione francese alle tradizioni classiche sostituì la poesia popolare, le leggende del Medio evo.

La ballata da Goethe e da Schiller usata con pregevole maestà, con Uhland raggiunse perfezione artistica ed estetica. Vivono nelle sue liriche gli antichi castelli medioevali percossi dalle onde rabbiose e spumeggianti:

*«O hast du das Schloss Gesehen
das hohe Schloss an Meer
Golden und rosig Wehen
die Wolken drüben her.»*

Massicce sagome di pietra che il tempo ahimè corrose e distrusse, palpitano le bionde, ehere leggiadre eroine mallose di sogni inafferrabili, abbattute da d'altri inscuri, ombre evanescenti fra scenari

e per il Re nelle foreste paurose, partono i pellegriani per terrasantia accesi da fede inestinguibile, passano ramanghi i cantastorie ripetendo le tradizioni e le geste, la sapienza e la saggezza popolare germanica è tutto un agreste profumo che si leva ad ondate con empito di vita spontaneo — dalle fresche voci degli improvvisatori che si inebriano alle nordiche leggende sprizzate dal cuore del volgo e che simili agli uccelli, cantano per cantare — ben dice il Cantore, nel verso del Goethe: «Ich singe wie der Vogel singt, der in den Zweigen wohnt».

Ed inneggiano con caldi accenti passionali cavalieri senza macchia e senza paura, canori, menestrelli, ed imprecano des Sängers Fluch — con fieri accenti accorati, e si inchinano dinanzi all'oscuro e tormentoso mistero della morte, e tremanti solo dinanzi a Dio, baldi ed arditi nella lotta, eroi in guerra, ma impotenti a vincere la tragedia che necessariamente deve compiersi — mentre che intorno a loro, placidi ed inconsapevoli scorrono i fiumi gelidi — argentei nastri sinuosi e le foreste d'abete sveltano le loro cime candide di neve verso le incontaminate purità astrali, che tremolano e palpitano eternando la caduca bellezza del sentimento popolare che si inebria di luce, nasce spontaneo e libero, passa di bocca in bocca, ripete ad ogni generazione che si affaccia alla vita il patrimonio orale di quella che scende nel buio della morte.

Forse un giorno il romantico poeta Svevo, soffermandosi pensoso nella foresta oscura o fissando il rudere di un castello diroccato — ha ricevuto la grazia di attingere alle vive sorgenti della sapienza popolare germanica, ed ha sentito che per l'arte e per la patria, per la tradizione e per la poesia è giusto e santo eternare le voci che il Cantore ramingo porta da plaga a plaga, raccogliere gli intrecci fasci a fasci ed annodarli affinché l'iblio, simile al vento, con una folata non li disperda, come foglio d'autunno.

BIANCA BRUNO

Galleria Valle

Esposizione Permanente d'Arte

Mostre personali dei Pittori

VINCENZO CAPRIE e NICOLA DE' CORSI

Ingresso libero dalle ore 10 alle 12 e dalle ore 15 alle 18. Via di Porta

poiché gli altri caduti nella oblio e tutti si rassommano in questo cantore).
Con frivolo e leggero riso francese egli che visse in un'epoca di transizione e che per la vivacità del suo ingegno poterono accogliere le nuove tendenze e di esse si fece apostolo fervido, critica e beffeggia la romantica musa tedesca. Lo stesso libro di Uhland è in questo momento tra le mani, ma vent'anni sono trascorsi, durante i quali, molte cose ho

senza poterli più tra le foreste tinte e paurose, leggendaria e diafana.
Il Carducci, nel suo studio su Jauffré Rudel, analizzando le maggiori espressioni del romanticismo, che si ispirarono alla poetica e medioevale leggenda d'amore, così ne parla: «L'Uhland così fresco ed agile, così immediatamente puro e potente quando raccoglie moduli il canto del suo paese e le leggende del medioevo germanico, apparisce quasi sempre infe-

ditamente del passato, ove si approfondivano nello studio dei manoscritti della vecchia letteratura tedesca e francese, ritornato in patria divenne segretario del ministro di giustizia, nel 1814 procuratore a Stutgard e nel 1818 deputato al parlamento. In politica combatté da vero apostolo e tutta la sua fede consacrò all'avvenire della patria, nei momenti più difficili restando all'erta, come una sentinella al

Massiccie sagome di pietra che il tempo ahimè corrose e distrusse, palpitano le blonde, ceneri leggiadre eroine maliose di sogni inafferrabili, abbuia da dadori iscuri, ombre evanescenti fra scenari artisticamente ricomposti, rese viventi da prodigioso soffio di amore e morte, lottano gagliardi ed arditi gli scudieri del Re

Galleria Valle
Esposizione Permanente d'Arte
Mostre personali del Pittori
VINCENTO CAPRILE e NICOLAS DE COBRI
Ingresso libero dalle ore 10 alle 12 e dalle ore 15 alle 18 - Via di Porta Soprana, 5 p. p. (già Via Wilson) da Piazza Umberto I°

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VIII.

Crepuscolo rosso.

II.

La slitta fece un lungo giro vizioso per le strade di Tobolsk ancora deserte in quel freddo e caliginoso mattino ed uscì dalla città molto lontano dal punto ove era stato fissato il convegno con la famiglia imperiale.

Fra i rivoluzionari nessuno immaginava che i componenti la banda comandata dal falso professore americano fosse già avvertita di quanto era avvenuto della scoperta, cioè, del complotto per far fuggire l'imperatore, dalla liberazione di Nikol'sky e dell'organizzazione di un inseguimento in grande stile — e perciò si contava di prenderla agevolmente in trappola sul luogo del convegno dove a questo scopo era stato inviato un buon nerbo di guardie rosse. Questa sicurezza nella cattura di Barbaro, di Triara, di Gurko e di Ljuba fu quella che permise alla slitta di raggiungere la campagna senza alcun incontro sgradevole.

Appena le ultime case di Tobolsk scomparvero alla vista dei fuggiaschi e dinanzi ai loro occhi si spiegò la pianura

resa senza confini dal bianco della neve che si confondeva con il grigiore chiaro del cielo i tre giovani si consultarono sulla via da seguire.

— I solchi della slitta, tradiscono — osservò Gurko — se prendiamo la via di nord-ovest, faranno presto a scoprire le nostre tracce...

La slitta correva verso oriente.

— Piegheremo a nord più tardi, è impossibile che ci cerchino in questa direzione — disse Barbaro.

— E allora gli inseguitori raggiungeranno Grifeo prima di noi — soggiunse Triara.

Ljuba era silenziosa; sembrava che pregasse perché quando la pesante sciarpa che le cingeva il collo e le difendeva la faccia contro il morso del gelo si abbassava, si vedevano le sue labbra muoversi come per preghiera. Il suo cuore, la sua angoscia tutto il suo essere erano laggiù sulla bianca strada del sud, su quella slitta che portava due tesori: lo czar e il suo amore. Avrebbe voluto col proprio sacrificio poter compiere un miracolo perché i cavalli di quella slitta ac-

quistassero le ali e volassero così veloci da poter sfuggire ad ogni inseguimento.

— Ehi, mugicco — fece Barbaro rivolgendosi all'intabarrato conducente che guidava i due cavalli con quella perizia che soltanto gli abitanti delle steppe hanno — le tue bestie dovranno correre di più.

— Oh, signore, di più? — rispose una voce che usciva dal folto di una barba color ferro e dal pelo di cane che copriva tutta la testa del contadino — non è possibile: vanno già come il vento, i miei cavallucci, non vedi come fumano?

Infatti i due cavalli andavano ad un trotto serrato e il loro sudore si condensava immediatamente in un nevischio che rimaneva attaccato al loro pelo lungo.

— Vedo — rispose reciso Barbaro — ma dovranno correre di più.

— Ma non è possibile, mio signore, li vuoi ammazzare?

— Anche, ma prima di crepare dovranno mangiar molte verste...

— Signore, ma questi non sono i nostri patti...

A troncar quella discussione intervenne bruscamente Gurko il quale senza che nessuno se lo aspettasse diede uno spintone al mugicco, lo fece rotolare nella neve e afferrò le redini senza neanche degnare di uno sguardo il caduto. I cavalli, per lo strappo si impennarono ma Gurko, li domò e con alcune sferzate li mise al galoppo.

— I contadini sono duri — spiegò voltandosi verso i compagni che appena si erano riavuti dalla sorpresa — e non si convincono mai con dei ragionamenti. Mai lo avremmo indotto a far correre i suoi cavalli di più.

— Ma ora tornerà a Tobolsk e indicherà agli inseguitori la via che abbiamo preso — osservò Triara — e poi stiamo compiendo una mala azione...

— Fammì il piacere — lo interruppe Barbaro — non fare l'evangelico in questo momento; necessità non ha legge. Ma non hai capito ancora che stavolta si tratta proprio della pelle?

Triara tacque e voltandosi, vide lontano, nella gran distesa bianca nel solco che la slitta vi aveva tracciato un punto nero, un piccolo fantoccio che agitava le braccia: il mugicco che si era rialzato ed ora probabilmente invocava a gran voce il Signore perché lo aiutasse a raggiungere i suoi cavalli.

— Passerà qualche ora prima che egli arrivi a Tobolsk: noi saremo già molto lontani. E poi egli racconterà che ci siamo avviati verso oriente e prima che ci raggiungano per questa strada, dovranno correre assai — disse Barbaro.

— Che il Signore ci assista — mormorò Ljuba devotamente.

La slitta continuò la sua corsa ad una andatura folle. I cavalli sollevavano ventagli di neve soffice la quale, per fortuna non era molto alta. Sotto, il grosso strato che copriva la terra, era gelato e su di esso la slitta scivolava leggera. I cavalli, guidati da Gurko — che in vita sua non aveva fatto, si può dire, altro — non rallentavano l'andatura: divoravano addirittura lo spazio.

— Sarebbe ora di svoltare verso nord — disse ad un tratto Barbaro.

Gurko non fece obiezioni e cambiò rotta. La pianura perdeva la sua uniformità: frequenti avvallamenti, siepi, filari di alberi, macchie obbligavano la slitta a far dei giri lunghissimi che rendevano più lungo il viaggio. Gurko bestemmiava come un turco.

— Se non troviamo una strada, siamo fritti.

Trovarono la strada dopo più di un'ora di corsa quando già i cavalli incominciavano a dar segni di stanchezza.

— Dobbiamo essere a parecchie verste da Tobolsk — disse Barbaro consultando una piccola carta geografica — e continuando a questa velocità fra quattro o cinque ore possiamo sperare di raggiungere le slitte di Grifeo. I cavalli reggeranno?

— Di questi rispondo io — rispose Gurko — a costo di scannarli, li farò correre.

La strada parallelamente alla quale ora correvano, doveva, secondo i calcoli di Barbaro intersecare, molto più a nord-ovest, quella per Abalatsky. La strada tagliava una folta macchia che man mano diventava foresta.

— Qui, si corre più nascosti; le slitte, sulla neve, in pianura si vedono da molto lontano — sentenziò Gurko.

— Ma come faremo a raggiungere la slitta di Grifeo se non ci mettiamo sulla strada? — chiese Triara.

Il problema non era semplice. Mettersi sulla strada significava mettersi in vista degli inseguitori; rimanere entro la foresta dove si trovavano significava rischiare di non rintracciare le slitte di Grifeo e quindi, di non raggiungerle in quella infinita distesa bianca.

— Interroghiamo la saggezza — disse ad un tratto Barbaro.

La saggezza doveva essere Ljuba perché fu a lei ch'egli si rivolse.

— Che fareste voi? — disse.

— Proseguirei — fece la fanciulla — mettendomi sulla strada. Ormai è giorno. La strada sta per essere solcata da altre slitte. Chi potrà distinguere le tracce nostre dalle altre? Già noi rischiamo quelle delle slitte di Grifeo...

— Giusto — osservò Triara.

— Eppoi — concluse Ljuba — noi dobbiamo preoccuparci di una sola cosa:

Papà

Dal flirt erano passati all'amore vero senza quasi accorgersene e in un triste mattino di novembre, radioso per essi di sole e di gioia, al fidanzamento breve aveva seguito il matrimonio semplice.

Lei, Rossana, una creatura fragile, gaia e serena che con spontanea gioia aveva donata la sua piccola grande anima innamorata.

Lui, bruno e forte, pieno di fierezza e di volontà era divenuto per lei un fanciullo timido e sottomesso, un grande fanciullo docile e buono.

Il loro amore era materiato di felicità serena e di luce e, rapidi come un affrettato volo di rondini, passavano i giorni nella casetta bianca, un vero piccolo nido di colombi, che spalancava le grandi finestre sul verde di un giardino, dinanzi all'azzurrità infinita del cielo e alla maestà grande dei monti che, lontano, con esso si confondevano.

Rapidi passavano i giorni, ma ad un tratto il tempo parve fermarsi in una aspettativa trepida e anche un pochino angosciosa. Si fermò il tempo e le ore mai non passavano nella casetta affacciata ora a costruire un nido più piccolo, più caldo, più morbido.

Le dita sottili della donna, un po' pallida come per una grande fatica, lavoravano per lunghe ore a camiciole e cuffiette da bambola, ricamavano con pazienza scarpine minuscole, soffici e lievi.

E la casa era piena dell'atteso di cui nessuno, ancora conosceva il piccolo volto.

— Quando? — parevano chiedere le tende che il vento gonfiava e il sole rendeva più bianche.

— Quando? — domandava con più insistenza la culla tutta trine lievi come una carezza, che ora sterdeva la sua piccola ombra accanto all'ombra vasta del letto della mamma.

Ed essi si guardavano muti, chiusi e chini in una adorazione senza fine per il figlio ancora ignoto, ma già teneramente amato e per il quale, come già le ma-

ni, il cuore e le bocche avevano preparato un corredo di frasi dolci, di nomi soavi, di baci.

Finalmente il tempo interminabile passò e in una breve notte di maggio, l'Atteso entrò nella vita con un sonoro pianto che echeggiò nella casa come un'allegria fanfara di gioia.

Con tenerezza accorata l'uomo vegliò le due creature sue, addormentate entrambe, e con meraviglia commossa notò l'affinità dei due volti, quello pallido, quasi trasparente della donna e quello rosso del bimbo.

La stessa piccola bocca a cuore, le stesse palpebre lievi dalla lunga frangia d'oro.

— Mio figlio — mormorava egli a tratti non osando neppure accarezzare con la sua forte e rude mano di lavoratore la piccola testa rotonda coperta di morbida seta.

Septiva il bisogno di gridare, di dire a tutti che gli era nato un bimbo, il suo primo bimbo, sentiva nell'animo uno struggimento strano, quasi una dolce voglia di pianto, e, lì, col capo chino sul guanciale odoroso dei capelli della donna egli pianse le sue più pure, le sue più belle lacrime.

Passarono ancora rapidi i giorni: Sergio, il piccolo, cresceva sano, allegro e prepotente. Cominciò a sorridere lievemente con le labbrucce socchiuse, poi a ridere gaio come la mamma e il papà.

Cominciò a conoscere e a distinguere le persone e le cose ed infine cominciò anche a parlare.

Era un balbettio confuso e ingarbu-

gliato che usciva dalla sua piccola bocca, ma essi ne furono felici.

— Cosa ha detto oggi? — domandava egli entrando di corsa in casa dopo il lavoro e alleggerendo il passo se il piccolo dormiva. E la donna si struggeva di non poterli dire: — Ha chiamato papà!

Perché il piccolo imparasse più presto imparasse il dolce nome ella aveva presa l'abitudine di pronunciarlo spesso.

— Questo biscotto — diceva offrendo alle manine avidi la chieca — questo biscotto l'ha comperato il papà!

Oppure: — Questa minestrina buona l'ha portata il papà!

Ma forse perchè ancor troppo piccolo, otto mesi appena, Sergio non riusciva a chiamare il suo papà, non riusciva a pronunciare il nome che la mamma si struggeva di udire dalle sue labbra e il babbo aspettava con impazienza.

Pareva che nella piccola casa dovesse eternamente regnare la gioia, quando un mattino il papà non poté alzarsi, aveva la febbre e tossiva in modo da far piangere la mamma. Poi alla tosse si aggiunse un rantolo straziante che empiva le stanze e scovava echi tetri e paurosi. Cure sapienti di medici, cure amorose di donna, tutte furono vane. Dopo cinque giorni il rantolo cessò e la casa fu colma di fiori e invasa di gente; fu come se la vita sprofondasse in un baratro nero.

Quasi folle, col piccolo fra le braccia, la donna non aveva forza per piangere. Pareva impietrita da un terrore smisurato tanto bianco era il suo volto, tanto tragici gli occhi spalancati sull'infinità del dolore.

Prima che la cara salma fosse portata

via ella volle, ancora una volta mostrarle il suo bambino.

Entrò lentamente nella camera triste ondeggiante alla luce dei ceri, tutta profumata dall'aroma dei fiori.

Sul letto, solo un po' più pallido del solito, l'uomo dormiva tranquillo con nella bocca una piega lieve che dava al suo volto un non so che d'infantile.

Ella si avvicinò al letto. Il bimbo guardava intorno curioso, guardava i fiori e i ceri con i grandi occhi spalancati, poi,

d'un tratto, stendendo verso il dormiente le piccole mani pallute, mormorò piano:

— Papà... papà

L'uomo non si mosse, non rispose al dolce richiamo e ad esso fece eco l'urlo straziante della donna che si abbarbeva sul corpo inerte di colui che mai, mai avrebbe sentito il suo bambino chiamarlo con tanta tenerezza: .

— Papà!

ELSA CASTELLI

Cambiate il colore
dei vostri abiti
secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Ottimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa od effetto di vestiario.

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

— Pelliccerie —

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:



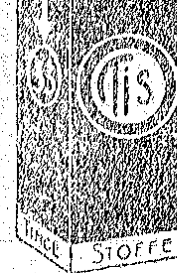


Pelliccerie

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES



Ultimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa od effetto di vestiario.
A. SUTTER - Genova.

Appendice de LA CHIOSA (193

raggiungere al più presto le slitte di Grifeo. Ora, è sulla strada d'Abalatsky soltanto che potremo raggiungerle, poichè è sola che l'Imperatore dovrebbe incontrarsi con la sua famiglia.

— La saggezza ha parlato; sferza dunque, Gurko! — esortò Barbàro.

Ma non c'era bisogno dell'esortazione; il cosacco aveva lanciato i cavalli al galoppo e, sulla strada bianca, la slitta volava sollevando turbini di nevischio.

— Un uomo nella neve! — gridò a un tratto Ljuba.

Una bestemmia sfuggì a Barbàro.

— Non rallentate! — egli urì a Gurko.

Ma la mano di Ljuba si era posata sul suo braccio e la voce della fanciulla implorava:

— Un istante! Vediamol può essere un cristiano caduto pel troppo freddo.

Senza che nessuno lo esortasse, Gurko rallentò, saltò dalla slitta prima ancora che fosse ferma dopo aver gettato le briglie dei cavalli a Barbàro, si avvicinò al corpo immobile che nereggiava sinistro sulla neve, si curvò e... gli amici lo videro subito arretrare inorridito.

Uno stesso spasimo assalì Barbàro e Triara. Ljuba lo sentì e mandò un grido:

— Grifeo! — esclamò.

— No! — rassicurò subito Gurko — E bastò quel monosillabo a inondare il cuore della fanciulla di felicità.

Anche Triara e Barbàro respirarono sollevati.

Un attimo era durato il sospetto atroce, lo schianto e il trapasso immediato alla gioia che pareva una liberazione. A sua volta, questa sensazione fu subito so-

praffatta da un senso di stupore profondo non appena Gurko ebbe detto.

— Lo staretz!
— Chè? — fece Barbàro.

Ma Triara che aveva compreso s'era già lanciato fuori e, chinato sul corpo inerte, confermava:

— *El frate de la matora!*
— Rasputin? — interrogò Ljuba rabbrivendo di ribrezzo.

— Proprio lui! — confermò Triara.

— Morto? — ella ripeté.

— «Mortissimo» stavolta — disse allegramente il giovane.

— Che il diavolo abbia l'anima sua — disse Barbàro riavvolgendosi più comodamente nella pelliccia poichè la sosta gli faceva sentire più pungente il freddo.

— Che Dio gli perdoni! — susurrò invece Ljuba facendosi il segno della croce.

Ma Triara, risalendo adesso nella slitta che Gurko aveva lanciato di nuovo sulla strada bianca, osservò:

— Se le cose sono andate come era progettato, il frate doveva far parte della scorta dell'Imperatore: lo hanno ammazzato e buttato sulla neve. Vuol dire che c'è stato un dramma. Quale?

Barbàro, visibilmente impressionato da quell'osservazione rifletteva in silenzio.

— E' possibile — disse forte — che ci sian già stati una sorpresa e uno scontro?

La conclusione delle ipotesi scambiate fra i due giovani fu una nuova esortazione a Gurko:

— Sferza!

La slitta correva adesso da oltre tre ore. Ma pareva ai quattro viaggiatori che corresse da un secolo. Tratto tratto, qualcuno si rigirava a guardare, lungo la strada già divorata, se apparisse traccia degli inseguitori.

— Nulla ancora! — annunciava poi lietamente e, per alcuni istanti, gli sguar-

di di tutti si attivavano ancora nello scrutare innanzi se le slitte inseguite apparissero.

Fu ancora Ljuba la prima ad annunciare — forse, più che vedute, indovinate — le slitte lontane. Erano apparse a un tratto, allo svolto di una strada, in fondo a un altro breve braccio del cammino che adesso saliva appena sensibilmente girando attorno a un breve pianoro sul quale una macchia di betulle scheletriche pareva un ciuffo bizzarro di ramaglie nere piantato sul candore uniforme della pianura.

— Se taglio da sinistra li incontriamo oltre il pianoro — disse Gurko girandosi appena a consultare con la sua proposta i compagni.

— Taglia — fece breve Barbàro.

E soggiunse rivolto a Triara:

— Saranno poi loro? Non andremo in bocca al lupo?

— Vedo che il cadavere del frate ti sta sullo stomaco — fece Triara ridendo. A ogni modo stai tranquillo. Quà — fece chinandosi e traendo fuori qualcosa da sotto ai bagagli — ci sono i moschetti. Carichi tutti, e pronti.

Ma videro subito che non occorreano.

La slitta girava in quell'istante l'ultimo svolto di strada sotto al ciuffo delle betulle, e Ljuba, ritto in piedi, sventolava giocondamente la sciappa salutandole che, correndo in senso inverso, le venivano proprio incontro.

Tutta alla gioia di rivedere Grifeo, di essere infine di nuovo accanto a lui e di esserci sola, senza lo spettro odioso dell'altra, Ljuba aveva appena avvertito la presenza dell'Imperatore e anche aveva appena udito Grifeo esclamare sgomento, interrotto:

— Che avviene? Perché siete qui? E... gli altri?...

— L'Imperatrice? I miei figli? — chiedeva a sua volta lo Czar con un accento dove tremava l'angoscia dell'agonia.

Prima di tutti, Yokowlieff ebbe l'intuizione di quanto doveva essere avvenuto.

— Scoperti? — egli esclamò più che non interrogasse.

— Purtroppo — fece Barbàro.

— Nikolsky? — chiese ancora l'ufficiale.

— Lui.

— Ah! avrei dovuto immaginarlo! avrei dovuto ucciderlo come un cane!

L'ira e il dispetto lo facevano tremare e gli riempivano gli occhi di lagrime.

— Narra — esortò Grifeo.

Brevissimamente Barbàro espose quanto era avvenuto: il racconto di Vania, la conferma avuta da Gurko, la risoluzione presa di raggiungerli per avvertirli.

— Per fortuna — disse con l'intenzione evidente di tranquillizzare l'Imperatore — nessun pericolo possono correre Sua Maestà l'Imperatrice e i Granduchi. Se Nikolsky ha rivelato come certo ha fatto, anche la parte del piano di fuga che riguardava la famiglia Imperiale, la sua rivelazione è stata smentita dal fatto di non aver trovato nessuno di noi colà dove tutti credevano di trovarci. Sua Maestà l'Imperatrice non può apparire compromessa. Il palazzo è stato circondato poco dopo la partenza di Vostra Maestà — e qui Barbàro s'inclinò all'Imperatore — prima, cioè, che apparisse alcunchè della progettata imminente partenza della famiglia Imperiale.

— Si — susurrò lo Czar quasi tra sé — questo è chiaro. E Kobilinski e Tatichef non mancheranno di metterlo in rilievo. Se la mia famiglia è salva, non chiedo di più a Dio!

Yokowlieff osò osservare:

— Ma la Russia attende da Dio anene la salvezza di Vostra Maestà! Non c'è un momento da perdere!

— Assolutamente — confermò Barbàro — a quest'ora, Nikolsky è già sulle nostre tracce.

— Bisogna farglielo perdere — osservò Grifeo — egli va certo verso Abalatsky...

— E noi — intervenne Triara — dobbiamo attraversare il Tobol e dirigerci verso occidente.

— Non credete, signori — intervenne lo Czar — che la traversata del fiume non venga scoperta dai nostri avversari? E che dirigerci verso occidente non sia come offrirci in bersaglio?

— E allora dica Vostra Maestà dove dobbiamo dirigerci.

— Verso est — io penso — parallelamente alla carovaniere di Omsk.

— Purchè i cavalli resistano!

Un attimo, lo scoramento invase tutti.

Grifeo fu il primo a riscuotersi e a osservare:

— Noi perdiamo un tempo prezioso; andiamo avanti! Discuteremo e delibereremo anche correndo. L'importante, per ora, è di toglierci dalla strada maestra.

Un istante dopo, le tre slitte correvano in senso trasversale rispetto alla strada sino allora seguita e che presto si lasciarono alle spalle. Adesso, i fuggiaschi attraversavano una pianura sterposa dove non era traccia di strada e dove i cavalli si muovevano con tanta difficoltà da permettere ai fuggiaschi di discorrere da una slitta all'altra.

La uniforme solitudine era interrotta da un filo di fumo azzurrognolo rivelatore dell'esistenza d'una delle capanna di carbonai numerose nella regione.

Frutti esotici

Da parecchio tempo, in Francia, si fa la propaganda per frutti esotici, a cominciare dalle banane, eccellenti nei luoghi di origine, dove si raccolgono maturate su la pianta pel consumo locale, scipite e scivolose in Europa, dove giungono, raccolte verdi e maturate per dispetto sui piroscafi e nelle cantine.

Ed ora si vorrebbero importare — se l'importazione ne sarà possibile — dall'equatore frutta indigene a noi sconosciute e delle quali si dicono *mirabilia*. Allora conosceremo il Cherimoya, il Capuli, la fragola del Chili, il Babaco, il Naringilla, senza parlare di molte specie particolari di more e di *framboises*. Il più delizioso di questi prodotti sarebbe il Cherimoya. I viaggiatori, che ne parlano, diventano lirici. Sembra che esso abbia ad un tempo il gusto dell'ananasso, della fragola e della banana. Lo hanno definito un «getate vegetale», perchè la polpa è come una crema fresca, leggera e profumata.

Il Babaco ha un gusto di mellone muschiato. La «mora di Castiglia» si distingue per l'abbondanza della produzione, è polposa e zuccherina. Una sola pianta ne forma una piramide vegetale di tre metri di altezza, di cinque metri di cascata, da

cui nascono i frutti con una generosità appena immaginabile.

Tutta quella grazia di Dio, di gran lunga superiore al consumo umano, in quei benedetti paesi serve per l'ingrasso dei porci. E bisogna aggiungere che in parecchie zone equatoriali la produzione delle frutta continua tutto l'anno.

Noi europei, ad ogni modo, se una importazione razionale o continuativa sarà organizzata, non gusteremo probabilmente di quei prodotti eccellenti che, in scatole di latta: su per giù, come avviene per l'estratto di carne.

Ma non importerebbe gran che se potessimo almeno riavere a prezzi ragionevoli le nostre pere e mele, le nostre susine e prugne, le ciliege e le fragole, i fichi, le albicocche e le pesche.

La vita in casa si vive; e fuori di casa o con la fatica si procaccia, o nelle distrazioni si dimentica: quel che l'uomo è, vedilo in casa: la casa, la famiglia fanno il bene o il male della vita.

GIUSTI.

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Casa Fondata nel 1887

J.lli Parodi di V. G.
Gioiellieri
Specialità in perle

Genova Via Luccoli, 20
Vico Casana, 41

Milano Via S. Pietro, 11
S. P. M.

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE

Postici di Ultima Creazione

GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darsi un'essenza migliore

FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

« LA CHIOSA »

è il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

FERRI CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL

**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA



Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione

USATE SOLO LA

**LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GUERINA**

Liro 10.-- OAV. G. FERRI
al Flacone GENOVA
VIA XX SETTEMBRE, 166-

KOENIGSMARK

Il film immortale della Cinematografia Francese
tratto dal Romanzo di PIERRE BENOIT, l'Autore di «ATLANTIDE».

Da domani
al

CINEMA OLIMPIA

Appendice de LA CHIOSA (194)

— Forse — osservò a un tratto Triara — sarebbe stato più opportuno suddividerci.

— Noi — scattò a protestare il cuore di Ljuba e poichè prima che la sua volontà potesse intervenire, quelle proteste era salita dal cuore alle sue labbra, una vampa di fuoco salì a imporporarle il viso pallido.

— No; sto bene — osservò a sua volta Yokowlieff — però se Sua Maestà vorrà scindere la comitiva, io reclamo l'onore di star accanto.

Grifeo osservò che, nella eventualità di un attacco, meglio assai valeva essere uniti. E il suo argomento parve avere gran peso, quantunque Sabetta pensasse che, se l'Imperatore si fosse travestito da carbonaio, assai più facile cosa sarebbe stata il salvarlo.

Sottovoce egli osò esporre la sua «pensata» a Ljuba alla quale si era avvicinato.

— Dillo forte — gli osservò la fanciulla.

— Brava! son capaci d'accusarmi di mancanza di rispetto... Però — soggiunse — che bella cosa sarebbe! Lui, qui a far il carbonaio col suo ufficiale; noi altri, via come il vento! Anche se ci pigliano, posto che l'Imperatore non è con noi, pensano di essersi sbagliati e noi siamo salvi!

Il sogno semplice parve così bello a Ljuba che ella osò esporlo sottovoce a Triara il quale a sua volta lo confidò a Grifeo.

— L'idea sarebbe buona — disse costui — ma bisognerebbe essere sicuri del silenzio del carbonaio e anche delle possibilità che noi potremmo avere in seguito di tornare qui e di aiutare Sua Maestà a mettersi in salvo definitivamente.

Triara scrollò le spalle.

Dal momento che Grifeo non poteva nemmeno concepire di abbandonare l'Imperatore, era inutile pensare a quella soluzione. Inutile pensarla e esporla.

— Non so troppo — egli disse sottovoce a Barbàro che gli sedeva accanto — fin dove potremo andare con questi cavalli. Il brutto sarà poi...

Grifeo intanto, ascoltava Yokowlieff e sporgli un altro progetto: quello di separare le tre slitte e dirigerle in tre direzioni diverse:

— La prima, con l'Imperatore, voi, io e il cosacco che conduce come un dio; la seconda con la ragazza e i vostri tre amici e il conducente; la terza, la lasciamo vuota qui dopo averne staccato i cavalli che aggiungiamo alla nostra. Noi, ci dirigiamo su Omsk e tentiamo di raggiungere Janin. I vostri amici prendono per un'altra via, con lo stesso obbiettivo per meta. Se i nostri nemici sono davvero sulle nostre tracce, giunti qui, non sapranno più da qual parte rivolgersi per raggiungere l'Imperatore.

Grifeo sorrise.

— Si suddivideranno — disse — e ci inseguiranno sulle due strade.

— Comunque, sarà sempre tanto di guadagnato se dovremo batterci.

Grifeo rivolse istintamente lo sguardo a Ljuba che era nella slitta che correva quasi parallelamente a quella sulla quale egli si trovava. Incontrò lo sguardo di lei inteso d'un'espressione indefinibile dove si fondevano tenerezza, tranquillità superiore anche alla sicurezza, gioia serena di trovarsi accanto a lui... Qualcosa lo turbò nel profondo del cuore al pensiero del dolore che stava per darle. E, tuttavia, non esitò.

Si trattava di giocare l'ultima carta

e non per la salvezza propria, ma per quella dell'Imperatore.

— Debbo compiere il mio dovere sino in fondo — disse a se stesso.

Poi, senz'altro, si rivolse a Yokowlieff per dirgli:

— Accetto la vostra proposta. Fate fermare.

Non un'ombra, sul viso di Ljuba tradì la disperata angoscia che strinse il suo cuore quand'ella udì gli ordini brevi che la separavano un'altra volta dall'adorato. Aveva sentito la voce di lui dire ferma e dura, come sempre soleva essere quando contrastava con l'intimo suo sentimento:

— Il tenente Yokowlieff propone e sua Maestà approva che la comitiva si divida e prenda per vie diverse...

E aveva compreso come nulla vi fosse da obiettare o da aggiungere in quella espressione d'un imperativo categorico superiore a qualsiasi volontà individuale.

— Debbo scendere? — domandò soltanto.

— Non importa, Ljuba — le rispose Grifeo.

E nel nome di lei aggiunto alla breve frase e nel sorriso pieno di malinconica tenerezza che l'accompagnava, ella sentì come la volontà di una carezza. Uno struggimento dolcissimo e amarissimo insieme la prese che le chiuse la gola come un nodo di pianto. Si fece da una parte per lasciar posto a Sabetta che veniva destinato a sederle accanto. E i suoi occhi non abbandonarono più Grifeo; lo seguirono in ogni gesto; in ogni atto, in ogni cenno come volesse abbeverarsi dell'immagine di lui avidamente e chiudersela negli occhi e in cuore in quei supremi istanti precedenti il distacco.

Non lo abbandonarono più, i suoi occhi.

Ma quando, dopo un rapido breve addio le due slitte si mossero ed ella si

rigirò per vederlo un'altra volta, altra cosa videro i suoi occhi, un altro spettacolo che le strappò un grido e fece balzare in piedi i suoi compagni e fermarsi a un tratto entrambe le slitte sotto un doppio strappo di redini che fece impennare i cavalli.

Sullo sfondo della steppa nervosa, nella direzione della strada abbandonata, un gruppo di cavalieri era apparso: il nemico!

— Perduti! — urlò Triara mentre istintivamente si chinava ad afferrare i moschetti.

Le due slitte si trovarono di nuovo accosto, di nuovo riunite senza che nessuno avesse dato gli ordini. Non ci pensava Grifeo, intento a fissare, dritto nella sua slitta e con le braccia conserte al petto, gli avversari che giungevano al galoppo, capitanati da Nikolsky che ormai egli scorgeva alla testa di una intera *sołnna*. Non ci pensava Barbàro che istintivamente aveva afferrato dalle mani di Triara un moschetto e lo stringeva convulso guardando fisso, intento, con le sopraciglia aggrottate, il nembo di guardie e soldati a cavallo che avanzava stendendosi a ventaglio con la evidente intenzione di accerchiare i fuggiaschi.

Ma ci aveva pensato Gurko che aveva compreso come la sola probabilità di salvezza consistesse nella possibilità, per quanto dubbia, di abbinare gli sforzi per la resistenza.

Adesso, vicini, raggruppati, i fuggiaschi splanavano le armi.

— Arrendetevi! — gridò una voce, la voce di Nikolsky.

Per tutta risposta, dal gruppo, un colpo di moschetto partì che rovesciò di cavallo l'agente dei soviet.

— Per te, cane! così l'avessi fatto prima. — urlò Yokowlieff.

E subito Grifeo incitò:

— Compagni, vendiamo cara la vita. Viva lo Czari!

— Viva! — urlò, solo, formidabile, Yokowlieff.

Ma un fatto improvviso si produsse che gettò il gelo e lo sgomento tra gli assaliti.

Lo Czari aveva alzato le braccia a fermare il gesto di Grifeo e adesso gridava:

— Non sangue, non sangue, per carità! Lasciate che Dio decida!

Grifeo scrollò le spalle in uno scatto d'ira non frenata e interrogò Yokowlieff:

— Ci lasceremo dunque sgozzare come agnelli?

Vide sul volto del valoroso soldato una espressione di martirio; udì le sue labbra mormorare:

— Non sarà mai detto che io abbia osato disobbedire al mio Imperatore.

Si chinò, depose ai piedi di Nicola Romanoff, con un triplice gesto che parve, nella sua semplicità, solenne e mistico, la sua spada, il suo moschetto, la sua rivoltella. Poi si rialzò mentre l'Imperatore, posandogli la mano sulla spalla gli diceva:

— Grazie, Yokowlieff — e se ne stette ritto accanto a lui, con la testa alta e la persona eretta guardando fisso il nemico che avanzava serrando il suo cerchio.

Il nemico, che però non aveva più — povera consolazione estrema — il volto odioso di Nikolsky.

Accanto a lui, Grifeo, sprezzante, sorrideva.

Nell'altra slitta, invece, accasciata tra Sabetta e Triara che le facevano schermo, Ljuba, silenziosa piangeva...

(Continua)

Appendice de LA CHIOSA (194

— Forse — osservò a un tratto Triara — sarebbe stato più opportuno suddividerci.

— No! — scattò a protestare il cuore di Ljuba e poichè prima che la sua volontà potesse intervenire, quello protesto era salita dal cuore alle sue labbra; una vampa di fuoco saltò a imporporarle il viso pallido.

— No; sto bene — osservò a sua volta Jokowlieff — però se Sua Maestà vorrà scindere la comitiva, io reclamò l'onore di star accanto.

Grifeo osservò che, nella eventualità di un attacco, meglio assai valeva essere uniti. E il suo argomento parve avere gran peso, quantunque Sabetta pensasse che, se l'Imperatore si fosse travestito da carbonaio, assai più facile cosa sarebbe stata il salvarlo.

Sottovoce egli osò esporre la sua opinione a Ljuba alla quale si era avvicinato.

— Dillo forte — gli osservò la fanciulla.

— Brava! son capaci d'accusarmi di mancanza di rispetto... Però — soggiunse — che bella cosa sarebbe! Lui, qui a far il carbonaio col suo ufficiale; noi altri, via come il vento! Anche se ci pigliano, posto che l'Imperatore non è con noi, pensano di essersi sbagliati e noi siamo salvi!

Il sogno semplice parve così bello a Ljuba che ella osò esporlo sottovoce a Triara il quale a sua volta lo confidò a Grifeo.

— L'idea sarebbe buona — disse costui — ma bisognerebbe essere sicuri del silenzio del carbonaio e anche delle possibilità che noi potremmo avere in seguito di tornare qui e di aiutare Sua Maestà a mettersi in salvo definitivamente...

Triara scrollò le spalle.

Dal momento che Grifeo non poteva nemmeno concepire di abbandonare l'Imperatore, era inutile pensare a quella soluzione. Inutile pensarla e esporla...

— Non so troppo — egli disse sottovoce a Barbàro che gli sedeva accanto — fin dove potremo andare con questi cavalli. Il brutto sarà poi...

Grifeo intanto, ascoltava Yokowlieff e sporgli un altro progetto: quello di separare le tre slitte e dirigerle in tre direzioni diverse:

— La prima, con l'Imperatore, voi, lei e il cosacco che conduce come un dio; la seconda con la ragazza e i vostri tre amici e il conducente; la terza, la lasciamo vuota qui dopo averne staccato i cavalli che aggiungiamo alla nostra. Noi, ci dirigiamo su Omsk e tentiamo di raggiungere Janin. I vostri amici prendono per un'altra via, con lo stesso obbiettivo per meta. Se i nostri nemici sono davvero sulle nostre tracce, giunti qui, non sapranno più da qual parte rivolgersi per raggiungere l'Imperatore.

Grifeo sorrise.

— Si suddivideranno — disse — e ci inseguiranno sulle due strade.

— Comunque, sarà sempre tanto di guadagnato se dovremo batterci.

Grifeo rivolse istintivamente lo sguardo a Ljuba che era nella slitta che correva quasi parallelamente a quella sulla quale egli si trovava. Incontrò lo sguardo di lei inteso d'un'espressione indefinibile dove si fondevano tenerezza, tranquillità superiore anche alla sicurezza, gioia serena di trovarsi accanto a lui... Qualcosa lo turbò nel profondo del cuore al pensiero del dolore che stava per darle. E, tuttavia, non esitò.

Si trattava di giocare l'ultima carta

e non per la salvezza propria, ma per quella dell'Imperatore.

— Debbo compiere il mio dovere sino in fondo — disse a se stesso.

Poi, senz'altro, si rivolse a Yokowlieff per dirgli:

— Accetto la vostra proposta. Fate fermare.

Non un'ombra, sul viso di Ljuba tradì la disperata angoscia che strinse il suo cuore quand'ella udì gli ordini brevi che la separavano un'altra volta dall'adorato. Aveva sentito la voce di lui dire ferma e dura, come sempre soleva essere quando contrastava con l'intimo suo sentimento:

— Il tenente Yokowlieff propone e sua Maestà approva: che la comitiva si divida e prenda per vie diverse...

E aveva compreso come nulla vi fosse da obiettare o da aggiungere in quella espressione d'un imperativo categorico superiore a qualsiasi volontà individuale.

— Debbo scendere? — domandò soltanto.

— Non importa, Ljuba — le rispose Grifeo.

E nel nome di lei aggiunto alla breve frase e nel sorriso pieno di malinconica tenerezza che l'accompagnava, ella sentì come la volontà di una carezza. Uno strugimento dolcissimo e amarissimo insieme la prese che le chiuse la gola come un nodo di pianto. Si fece da una parte per lasciar posto a Sabetta che veniva destinato a sederle accanto. E i suoi occhi non abbandonarono più Grifeo, lo seguirono in ogni gesto, in ogni atto, in ogni cenno come volesse abbeverarsi dell'immagine di lui avidamente e chiudersela negli occhi e in cuore in quei supremi istanti precedenti il distacco.

Non lo abbandonarono più, i suoi occhi.

Ma quando, dopo un rapido breve addio le due slitte si mossero ed ella si

rigirò per vederlo un'altra volta, altra cosa videro i suoi occhi, un altro spettacolo che le strappò un grido e fece balzare in piedi i suoi compagni e fermarsi a un tratto entrambe le slitte sotto un doppio strappo di redini che fece impennare i cavalli...

Sullo sfondo della steppa nervosa, nella direzione della strada abbandonata, un gruppo di cavalieri era apparso: il nemico!

— Perduti! — urlò Triara mentre istintivamente si chinava ad afferrare i moschetti.

Le due slitte si trovarono di nuovo accosto, di nuovo riunite senza che nessuno avesse dato gli ordini. Non ci pensava Grifeo, intento a fissare, dritto nella sua slitta e con le braccia conserte al petto, gli avversari che giungevano al galoppo, capitanati da Nikolsky che ormai egli scorgeva alla testa di una intera sotnia. Non ci pensava Barbàro che istintivamente aveva afferrato dalle mani di Triara un moschetto e lo stringeva convulso guardando fisso, intento, con le sopracciglia aggrottate, il nembro di guardie e soldati a cavallo che avanzava stendendosi a ventaglio con le evidenti intenzioni di accerchiare i fuggiaschi.

Ma ci aveva pensato Gurko che aveva compreso come la sola probabilità di salvezza consistesse nella possibilità, per quanto dubbia, di abbinare gli sforzi per la resistenza.

Adesso, vicini, raggruppati, i fuggiaschi spianavano le armi.

— Arrendetevi! — gridò una voce, la voce di Nikolsky.

Per tutta risposta, dal gruppo, un colpo di moschetto parlò che rovesciò di cavallo l'agente dei sovietti.

— Per te, canci così l'avessi fatto prima — urlò Yokowlieff.

E subito Grifeo incitò:

— Compagni, vendiamo cara la vita. Viva lo Czar!

— Viva! — urlò, solo, formidabile, Yokowlieff.

Ma un fatto improvviso si produsse che gettò il gelo e lo sgomento tra gli assaliti.

Lo Czar aveva alzato le braccia a fermare il gesto di Grifeo e adesso gridava:

— Non sangue, non sangue, per carità! Lasciate che Dio decida!

Grifeo scrollò le spalle in uno scatto d'ira non frenata e interrogò Yokowlieff:

— Ci lasceremo dunque sgozzare come agnelli?

Vide sul volto del valoroso soldato una espressione di martirio: udì le sue labbra mormorare:

— Non sarà mai detto che io abbia osato disobbedire al mio Imperatore.

Si chinò, depose ai piedi di Nicola Romanoff, con un triplice gesto che parve, nella sua semplicità, solenne e mistico, la sua spada, il suo moschetto, la sua rivoltella. Poi si rialzò mentre l'Imperatore, posandogli la mano sulla spalla gli diceva:

— Grazie, Yokowlieff — e se ne stette ritto accanto a lui, con la testa alta e la persona eretta guardando fisso il nemico che avanzava serrando il suo cerchio.

Il nemico, che però non aveva più — povera consolazione estrema — il volto odioso di Nikolsky.

Accanto a lui, Grifeo, sprezzante, sorrideva.

Nell'altra slitta, invece, accasciata tra Sabetta e Triara che le facevano schermo, Ljuba, silenziosa piangeva...

(Continua)

Frutti esotici

Da parecchio tempo, in Francia, si fa la propaganda per frutti esotici, a cominciare dalle banane, eccellenti nei luoghi di origine, dove si raccolgono maturate su la pianta per consumo locale, scritte e scivolose in Europa, dove giungono, raccolte verdi e maturate per dispetto sui piraccali e nelle cautine.

Ed ora si vorrebbero importare — se l'importazione ne sarà possibile — dall'Equatore frutta indigene a noi sconosciute e delle quali si dicono *mirabilia*. Allora conosceremo il Cherimoya, il Capuli, la fragola del Chili, il Babaco, il Narangilla, senza parlare di molte specie particolari di more e di *ramboises*. Il più delizioso di questi prodotti sarebbe il Cherimoya. I viaggiatori, che ne parlano, diventano lirici. Sembra che esso abbia ad un tempo il gusto dell'ananasso, della fragola e della banana. Lo hanno definito un «agolate vegetale», perchè la polpa è come una crema fresca, leggera e profumata.

Il Babaco ha un gusto di melone schiato. La «nora di Castiglia» si distingue per l'abbondanza della produzione, è polposa e zuccherina. Una sola pianta ne forma una piramide vegetale di tre metri di altezza, di cinque metri di cascate, da

cui nascono i frutti con una generosità appena immaginabile.

Tutta quella grazia di Dio, di gran lunga superiore al consumo umano, in quei benedetti paesi serve per l'ingrasso dei porci! E bisogna aggiungere che in parecchie zone equatoriali la produzione delle frutta continua tutto l'anno.

Noi europei, ad ogni modo, se una importazione razionale e continuativa sarà organizzata, non gusteremo probabilmente di quei prodotti eccellenti che, in scatolette di latta: su per giù, come avviene per l'estratto di carne.

Ma non importerebbe gran che se potessimo almeno riavere a prezzi ragionevoli le nostre pere e mele, le nostre susine e prugne, le ciliege e le fragole, i fichi, le albicocche e le pesche.

La vita in casa si vive; e fuori di casa o con la fatica si procaccia, o nelle distrazioni si dimentica: quel che l'uomo è, vedilo in casa: la casa, la famiglia fanno il bene o il male della vita.

GIUSI.

FERNANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

Casa Fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.
Ostetrici
Specialisti in Perle

Genova Via Anicelli, 90
Vico Gasana, 61

Milano Via Venezia, 100
S. P. P.

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE

Posticci di Ultima Creazione

GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore

PARMAZIA SALES - Via S. Giuseppe

« LA CHIOSA »

è il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

FERRI CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STIPICHEZZA

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

trovansi nelle migliori Farmacie

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA



Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione

USATE SOLO LA
LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GIGERNA

Lire 10.-- OAV. G. FERRI
al Flacone GENOVA
VIA XX SETTEMBRE, 105-1

KOENIGSMARK

Il film immortale della Cinematografia Francese
tratto dal Romanzo di PIERRE BENOIT, l'Autore di «ATLANTIDE».

Da domani
al
CINEMA OLIMPIA

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

MADAME CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personaggio dotato di facoltà all'incanto, di dotazioni eccezionali e fortissime. Questo nome ricompare, in questi autori della parapsicologia e della psicopatia, questo persona, le similitudini quindi, sembra più la scrittura di un castaleto.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono o pensano o lavorano, trovano in lei, in indagini acute del proprio dramma e del proprio mistero, e del che, sorretto da un possente dondolo, su dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare la difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non lasci sorprendere, non volgarci smuovere, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assiste, la abbinando al suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più tenaci. MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzo al suo Gabinetto: *Via della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

AI PIÙ ALTI PREZZI

Rivolgetevi al **BANCO COMPRA - VENDITA**
GENOVA
VIA GREGGIO, N. 6 - Telefono 6

Chiromante - Chiromante

Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-A - GENOVA

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Sterilità, Segretezza

"La Chiosa"

Condizioni d'Abbonamento:
ITALIA e COLONIE - Un Anno L. 18
" " - Un Sem. L. 10
ESTERO - Un Anno L. 35
" - Un Sem. L. 20
Casella Postale 245 - GENOVA

La pubblicità della "CHIOSA",
dura otto giorni e entra in tutte
le migliori famiglie.

"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola", per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per **NEW-YORK**
con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI,, . . . 8 Aprile
" GIUSEPPE VERDI,, . . . 25 "

Per **BUENOS AYRES**
con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SANTO - MONTEVIDEO

" RAZARIO SAURO,, . . . 14 Aprile
" CESARE BATTISTI,, . . . 28 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Santolico, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; o Piazza Marina, 1-3; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I 367; FIRENZE, Via dei Sasseti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p.p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

"LEVANT"

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana - Capitale Sociale L. 60.000.000 - Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

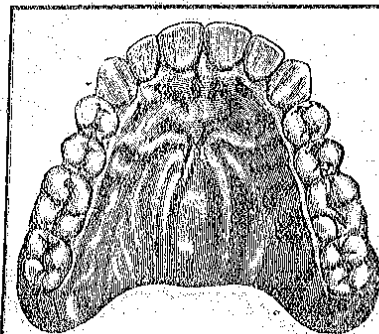
AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova VIA GARIBALDI, 2**

La "LEVANT", garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

La jeunesse est belle!

CREMA PRAGMA

soavissima per finezza
e profumo, per la giovanile
freschezza del viso e del seno.



Sistema Vecchio
La dentiera occupa tutto il palato

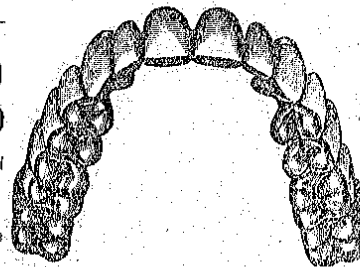
PRIMARIO
Gabinetto Dentistico
del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontologica :: :: ::

Specialità in applicazioni di Denti e Dentiere
Sistema Americano
soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
Festivi dalle 10 alle 12

Piazza Umberto I° N. 25 (già P.zza Nuova) GENOVA
TELEFONO 35-61



Sistema Moderno
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti.

CLINICA PRIVATA

di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

I vostri abiti Sono tutti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova.

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nautica - Via del Mirto, 3 (Murassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - N. gozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buonoc-Ayros, 39-1 - Via Lucoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 23-85
Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

SCIROPPO IN **PRIMAVERA**
di **SANT' AGOSTINO**

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo. Guarisce stitichezza, catarsi intestinali, steghi della pelle, dolori lombari, reumatici, nervosi. - L. 4 in bottiglietta in Farmacia. Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicanalisi: questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono o pensano o lavorano, trovano in lei la

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate
AI PIÙ ALTI PREZZI.
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

ARREDAMENTO DELLA CASA

OSTETRICA BARISONE

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale 10.—
 Estero 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato 0.60

Invia manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Conto corrente con la posta.

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50
 Ultima pagina 1.—
 per millimetri di altezza, larghezza di una colonna.
 — Casa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Tel. 25-81
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

L' indelebile ricordo

Vi è un'ora suprema, nella nostra vita, mia lettrice, mio lettore, che s'incide nella nostra mente, come un indelebile ricordo. E se tu hai varcato la soglia di quelle tre giovinezze che si succedono, nel corso dei nostri anni e tu puoi guardare nel passato, con occhi limpidi e acuti, pacatamente, mio lettore, mia lettrice, tu vedrai che quest'ora suprema non è quella della massima gioia del tuo cuore e dei tuoi sensi, nell'amore, e neppure è quella della massima gioia della tua ambizione e della tua cupidigia, quando tu hai toccato la vetta della tua possanza sociale e della tua fortuna materiale.

Queste ore inebbranti hanno lasciato, in te, una traccia lieve e obliqua: essa sfugge, svanendo nei tuoi ricordi. E se tu, interrogando, oramai tranquillo, sull'altra sponda della vita, il tuo passato, cerchi se quest'ora suprema, di cui tu porti l'indelebile ricordo, in te, sia quella del massimo tuo spasimo, tu scorgerei bene che essa non è quella in cui fosti tradito e beffato da una creatura umana che tu avevi amata più del tuo Creatore, e neppure è quella in cui gli uomini e gli eventi e le cose, tutti ti si volsero contro e tu fosti solo, povero, umiliato e deserto di ogni più semplice bene della esistenza.

Anche queste ore di spasimo sono tramontate, nella tua memoria e rammentandole, a stento, tu ti domandi come mai tu abbia potuto tanto pensare, tanto patire, tanto soffrire, e, infine, pensi che tu mai, non abbia veramente sofferto, allora, l'insoffribile! Ebbene, amico mio lettore, sorella mia lettrice, l'ora suprema che in noi ha messo il segno, che nulla

la grazia, la dolcezza, la bontà, di quel giorno, di quell'ora noi portiamo, in noi, in una indivisibile unione, tutto, l'immagine, la parola, il gesto, l'ultima parola, l'ultimo gesto, l'ultimo rifiuto di quel respiro.

E presso quel morente, presso quell'agonizzante che facemmo, che dicemmo, noi, mai, mia sorella lettrice e mio amico lettore? Abbiamo noi, forse, bisogno di fare una indagine intensa, per rammentarci di noi, vivi e sani, presso chi ci lasciava, perchè la sua ora estrema era giunta? Ah no, noi! Noi vediamo, immediatamente, anche la nostra figura, pallida, contratta, curvarsi verso quella creatura tanto amata e seguirne con tutti i nostri sensi, diventati squisitissimi, ogni moto, ogni cambiamento, ogni trasformazione: e vediamo le nostre mani a cui imponemmo di non tremare, soccorrere di gesti lievi e benefici e carezzevoli, quelle sofferenze: e udiamo la nostra voce, da cui abbiamo scacciato, a viva forza, i singulti, dire, pianamente, dolcemente, le povere piccole, tenere parole che cullano, che carezzano, che confortano: e scorgiamo, sì, la nostra disperazione, perchè la leggiamo nella chiusa anima nostra, mentre tutto noi facciamo per nasconderla al morente: e leggiamo nella straziata e chiusa anima nostra, il tumulto di qualche folle speranza, e l'impeto di una vana preghiera, e il sussulto di un'angosciosa certezza, conflitto sentimentale che a nessun altro si può comparare... Ma nulla di tutto ciò trasparisce, data la nostra volontà di tutto

ergedelissima, infamissima forma di delitto, che questa società moderna, folle per tutte le crudeltà e per tutte le infamie, ha inventato, uccidere un morente, per abbreviargli le sofferenze? Già due volte, questo fra i più nefandi assassini, è accaduto, son poche settimane, son pochi giorni: una donna ha ucciso il suo amante, una sorella ha ucciso sua sorella: e si sono trovati, per la prima, dei giurati, degli uomini, dei cristiani, che hanno assolta l'omicida, colui che ha ucciso l'agonizzante, e si troveranno, ancora, domani, altri dodici giurati, uomini, cristiani che assolveranno questa seconda omicida. Chi impedirà, domani, ad altre creature degenerate, di uccidere colui che, senz'altro, esse non amano più o non hanno mai amato, colui, che, senz'altro, esse odiano, perchè non muore presto, perchè è un fastidio, un intoppo, un ostacolo, che esse uccidono con voluttà, poichè è la sua morte che libera il loro truce egoismo e soddisfa la loro sete di ricchezza? Tutte le sensanti di questa nefandezza, sono create dalla ipocrisia, dalla menzogna, dal sacrilegio. Il malato faceva troppo pietà, per i suoi ineffabili dolori? Ma la pietà non si esprime con un colpo di rivoltella, la pietà si esprime con le pazienti, longanime cure di assistenza. Il malato ha chiesto di morire? Ma lo ha chiesto veramente? Chi lo afferma? Il morto è morto! Chi lo afferma, è colui che ha ucciso e perchè mai gli si deve credere, se essi oransoili, perchè si deve credere, a chi ha osato distruggere una vita che, forse, per un miracolo delle forze umane o per un miracolo del Signore, poteva, domani, rivivere e rifiorire? Il malato non aveva più la forza di sopportare le sue sofferenze? E che significa, mai, questa sfuggita dalla sofferenza che è naturale, è necessaria

LETTERE AMERICANE

Le spine del suffragismo

New-York, marzo.

Le delegati dei 38 Consigli Nazionali aderenti al Consiglio Internazionale delle Donne che si raduneranno a Washington nel maggio prossimo per l'Assemblea plenaria quinquennale del Consiglio stesso, sotto la presidenza di lady Aberdeen, saranno assai delusi nell'apprendere come siano stati disastrosi i risultati dell'ultima campagna elettorale.

Le femministe americane si trovano di fronte a questo dilemma: o gli uomini son disposti a tutto osare per contrastar loro il cammino e per impedire la realizzazione del loro programma di uguaglianza dei sessi oppure, negli Stati Uniti, non esiste una vera e propria organizzazione femminista. Niente altro potrebbe spiegare l'insuccesso senza dubbio grave riportato dal movimento femminista nella recente elezione. C'è chi asserisce addirittura che per molti anni il femminismo è condannato alla completa assenza dalla vita politica, se coloro che sono a capo del femminismo inducono le donne americane a votare per gli uomini. Il femminismo non potrà realizzarsi che in maniera molto difficile, se le donne saranno esortate a votare per i partiti dei signori uomini, a votare non per una candidata di loro scelta, ma per i candidati che agli uomini è piaciuto di designare.

Molte donne invece augurano che le organizzazioni femminili non esitino a dare il voto a donne particolarmente adatte per l'ufficio che debbono assolvere, e che si propongano di lottare con tutti i mezzi

ricane, che le grandi organizzazioni femminili degli Stati Uniti si unissero in una azione concorde e tendessero con tutte le loro forze a far trionfare gli scopi che il femminismo si propone.

Ora, le organizzazioni di donne più importanti attualmente esistenti, sono la Lega delle Donne Elettrici e il Partito Nazionale della Donna. La questione più importante è di sapere se attualmente queste due organizzazioni potranno riuscire a imporre la elezione di donne negli organi rappresentativi dello Stato. Perchè gli ideali del femminismo entrino in una fase di realizzazione, occorre che le donne elette alle più importanti cariche pubbliche siano in numero non inferiore a quello degli uomini. Le femministe americane dicono che, finchè non si raggiunga questa uguaglianza non potrà vincersi quella ingiustizia, che forma la base dell'odierno sistema politico.

Ma molte donne si domandano quale atteggiamento dovranno adottare le femministe riguardo ai vecchi partiti. Si dice che la miglior risoluzione sia quella di evitare qualunque forma di cooperazione con i vecchi partiti, finchè non si sia ottenuto il riconoscimento dell'uguaglianza dei sessi. Le donne sarebbero disposte a collaborare soltanto con quei partiti, i quali acconsentissero a introdurre una rappresentanza femminile non inferiore per numero a quella maschile, nei consigli direttivi di partito.

Ma tutto ciò riguarda un avvenire assai lontano. La prima cosa da raggiun-

audole, a stento, tu ti domandi come mai tu abbia potuto tanto pensare, tanto patire, tanto soffrire, e, infine, pensi che tu mai, non abbia veramente sofferto, allora, l'insoffribile! Ebbene, amico mio lettore, sorella mia lettrice, l'ora suprema che in noi, ha messo il segno, che nulla cancellerà, mai, sino alla nostra estrema dipartita, è quella in cui noi assistiamo all'agonia e alla morte di una persona amata, un'adorata madre, un adorabile padre, un consorte, con cui avevamo diviso tutte le alternative liete e tristi di tanta compagnia. Quella, sì, quella è l'ora suprema, che nella sua tragica linea, tragica e pure austera e pure struggente di tenerezza, che nei suoi amarissimi dettagli si ripresenta, a noi, dopo dieci anni, dopo venti anni, dopo molti e molti più anni di questi, come se fosse ieri! Sì, è ieri! Ecco colui che soffre gli ultimi spasimi, su quel suo letto ove lo vedemmo, tante volte, quietamente dormire, in suo riposo, dopo l'onesta fatica e il suo volto era bello della sua quiete, e il suo corpo riprendeva, nel sonno, il suo vigore disperso: ecco colui che l'Angelo della Morte ha misteriosamente toccato, con le sue lievi e gelide dita, additandogli l'ora dell'addio, e questo addio è pieno di angoscia, poiché la oscura vita materiale combatte la sua lotta, contro la distruzione sua, e, talvolta, anche l'anima ancora non si piega, ancora non si rassegna, poiché vi è, sulla terra, ancora un affetto, una lusinga, un desiderio: ecco la figura di colui, di colui che amammo, nella sua estrema espressione di vita e non un tratto del suo viso, non una linea del suo corpo, non un tono della sua voce, non un suo gemito, non un suo sospiro, non un suo respiro, che non sia, innanzi agli occhi della nostra mente, palpitante, vibrante, vivente, vivente di una sua vita indicibile e inaudita, come se fosse ieri, ieri, ieri! Indolebile ricordo! Di migliaia di volti, e fra loro, tanti ci furono cari, noi abbiamo perduto la memoria, come se mai queste creature fossero esistite, di centinaia di paesaggi, e, fra loro, tanti immensamente ci piacquero, noi non sappiamo più neanche il nome, spariti, per sempre, dai nostri ricordi, di centinaia di eventi e ve ne furono, fra questi, di molto importanti, di altamente significativi, noi non serbiamo neppure più la traccia, in noi... Ma di quel giorno, di quell'ora, in cui noi vedemmo passare dalla vita, in cui formava il nostro più prezioso tesoro, alla morte che ce ne toglieva tutta la bellezza,

nella straziata e chiusa anima nostra, il tumulto di qualche folle speranza, e l'impeto di una vana preghiera, e il sussulto di un'angosciosa certezza, conflitto sentimentale che a nessun altro si può comparare... Ma, nulla di tutto ciò, traspare, data la nostra volontà di tutto reprimere, di tutto celare, perchè colui che sta per lasciarsi, non si accorga, prima che noi sappia, da sé, del suo imminente destino, perchè colui che, forse, non si accorgerà della sua fine, non ne abbia, crudelmente, la rivelazione dal nostro dolore. Nulla, nulla noi facciamo e diciamo perchè più acuto diventi lo spasimo del momento: il nostro passo intorno al suo letto di dolore, è cauto ma fermo, il nostro volto che si china verso il suo, è pallido ma tranquillo, le nostre mani sono soavi a ogni atto che egli ancora possa scorgere, la nostra parola è quella delle ore più amoroze: un miracolo di dissimulazione si compie, in noi e Dio, certo, ci aiuta a compiere questo miracolo, dopo, certo, certo, dobbiamo ringraziarlo di averci dato una forza sovrumana, una forza venuta dal Cielo. Sì, noi possiamo, senza gridare di un dolore terribile, vedere quel gesto delle dita già fatte violacee tastare, singolarmente, l'orlo del lenzuolo, vedere quel petto sollevarsi e abbassarsi sempre più lentamente, udire quel ritmo di respiro diventare sempre più fioco, tenere quella cara mano sempre più inerte, nella nostra e infine fredda... Sì! Forza sovrumana forza in cui ci siamo sorpassati, quel giorno, come mai più l'abbiamo potuto, e non era necessario, perchè solo allora noi dovevamo aiutare, assistere, consolare colui che partiva, e dargli, presso il suo letto di morte, l'estrema prova del nostro amore. Indolebile ricordo! Il più alto, lettrice mia buona, mio buon lettore, della tua vita, il più alto e il migliore, e il più dolce, anche, tuo, poiché quale maggior vanto sentimentale, quale maggior vanto morale, che essere stato là, presso quel momento, aver sofferto con lui e per lui, e tutto aver superato, in sé ogni, strazio, per confortarlo? Questo è il tuo vanto puro, schietto, umile e profondo, quello che assolve, quello che redime, quello che, a sei, a otto lustri di distanza, ancora ci riempie di emozione e ci fa amare noi stessi. Tu ed io!

* * *

E, allora, non è vero, tu hai avuto orrore, orrore, come me, di questa novissima,

miracolo delle forze umane o per un miracolo del Signore, poteva, domani, rivivere e rifiorire? Il malato non aveva più la forza di sopportare le sue sofferenze? E che significa, mai, questa sfuggita dalla sofferenza che è naturale, è necessaria alla natura umana, che è la prova della virtù in ogni uomo cosciente? E perchè si debbono abolire le sofferenze, quando esse sono insite a noi, quando esse sono il documento della energia spirituale di ogni creatura vivente, quando esse sono, non solo il retaggio, ma oserei dire il dono tremendo che fonda, nel suo crogiuolo, tutte le scorie della nostra esistenza, e rende un metallo puro, intatto e lucente? E' sempre la tesi dell'immane egoismo moderno, quello che l'uomo debba sopprimere, non solo il dolore fisico, avvilendo, così, la sua volontà, rendendola codarda, ma debba anche sopprimere il dolore morale, sicchè l'uomo sia solamente uno strumento di gioia, uno strumento di piacere; un pazzo istrione che saltella nella sua casa e nelle vie, un goffo giullare che suona e canta e fa capriole, in ogni ora della sua esistenza.

Tutte queste scusanti, non fanno che aumentare l'invincibile ribrezzo morale di chiunque, nel mondo ove si pensi, si ragioni, si semia e si ama, ha quel rispetto della morte, che è il cardine della nostra coscienza. E chi pensa e chi ragiona, dice che tutto è sempre avvolto di mistero nella malattia e nella morte, così che potrebbe, il momento, per un caso dei più singolari, ritornare indietro dalle soglie oscure, così che la malattia dichiarata inguaribile potrebbe, domani, aver trovato un medico che ne ha scoperto il rimedio: il siero della difterite fu trovato in una sera lontana e la strage degli innocenti di quella malattia mortale, sparve dal mondo, per consolazione delle madri. Chi sento e chi ama, dice che il più sacro dei doveri che il sangue crea, che l'affetto cementa, che la lunga compagnia rende inviolato, è quello di assistere con la più semplice e la più tenera fra le pietà, colui che è malato, che soffre, che è straziato dal male. Assistere. E' la parola sublime, poiché essa contiene tutto l'amore, tutta la devozione, tutto il sacrificio. Assistere. Andare oltre l'amore e oltre il sacrificio. E' questa, la vera pietà, è l'unica pietà, è la pietà eroica. E milioni di creature umane portano la invisibile medaglia di questo eroismo.

MATILDE SERAO

di loro scena, ma per i canonici che agli uomini è piaciuto di designare.

Molte donne invece augurano che le organizzazioni femminili non eschino a dare il voto a donne particolarmente adatte per l'ufficio che debbono assolvere, e che si propongano di lottare con tutti i mezzi per l'ideale della uguaglianza.

L'atteggiamento femminista riguardo agli uomini è in fondo abbastanza intransigente, come risulta anche da un articolo pubblicato da una illustre scrittrice sulla «Nazione». I signori uomini, secondo la concezione femminista, oppongono alle rivendicazioni femminili un ragionamento abbastanza semplicista, che può essere così riassunto: «Quello che abbiamo, ce lo teniamo». Ora, se le donne realmente desiderano l'uguaglianza dei sessi, non dovrebbero esse affrontare questo supposto atteggiamento politico degli uomini con un atteggiamento politico propriamente femminile, e combattere la battaglia sociale con tutti i mezzi, opponendo alle armi possenti del maschio armi ugualmente possenti, considerando se stesse come individui decisi a sviluppare, nonostante l'ambiente ostile, la propria personalità?

Le femministe americane sono intimamente persuase che proprio così bisogna fare per raggiungere l'ideale dell'uguaglianza dei due sessi. Le alleanze coi vari partiti, i quali si adattino a porre nel loro programma un pizzico di femminismo, ormai non bastano più. Sono quasi completamente falliti anche quelli con i partiti repubblicano e democratico: gli ultimi tentativi di coordinamento del movimento femminista nel partito di La Follette non sembrano essere destinati a migliore successo.

E quindi non resta altro che l'intransigenza, l'intransigenza più assoluta e non conciliante. Anche se il partito di La Follette mostrasse un maggiore entusiasmo che attualmente non mostri per gli ideali del femminismo, mai esso potrebbe accettare di sostenere in pieno la sospirata «uguaglianza» tra uomini e donne.

I grandi ideali — sostengono le femministe — debbono venir realizzati dalle donne per proprio conto, con le proprie forze, senza intervento degli altri. E la via più breve, che potrà portare al conseguimento di questi ideali, non è che la solidarietà di tutte le donne, solidarietà che sia almeno abbastanza forte e compatta quanto quella degli uomini. Bisognerebbe, aggiungono le femministe ame-

quali acconsentissero a introdurre una rappresentanza femminile, non inferiore per numero a quella maschile, nei consigli direttivi del partito.

Ma tutto ciò riguarda un avvenire assai lontano. La prima cosa da raggiungere, dicono le avanguardiste, è la concordia. Indurre, innanzi tutto, la *Legge delle Donne Elettrici* e il *Partito Nazionale della Donna* a dimenticare le cause di discordia e a lavorare su una piattaforma comune. Poi, sostenere la necessità che le donne siano ammesse alle cariche direttive dello Stato nella stessa proporzione degli uomini, che questo sia stabilito non soltanto in teoria ma anche in pratica. Quando le donne fossero riuscite a fare questo enorme passo verso il fronte unico femminile, si verrebbe a creare tutta una nuova situazione nei rapporti fra i partiti politici e le donne.

Allora, i grandiosi ideali del femminismo comincerebbero davvero a tradursi in pratica, allora davvero le donne potrebbero fare, a ogni nuova elezione, un progresso continuo per la realizzazione del loro programma.

Sarebbe oggi assai difficile dire quanto ci sia di veramente possibile ad attuarsi in questo programma massimo femminista, che vuole riserbata alle donne la metà del Governo e di tutti gli affari della vita. Si potrebbe anche osservare che l'antica massalia — tipo forse ancora oggi reperibile in qualche remoto paese d'Europa — si era pure riserbata una buona metà degli affari della vita e anche delle responsabilità e anche dei dolori!

Ma la natura insoddisfatta sempre e il desiderio del nuovo spingono ormai decisamente la donna americana a invadere il campo dell'uomo, come se davvero fosse tutto oro quello che riluce.

Forse è necessario che l'esperimento si faccia. Fra qualche anno, quando delle rose ora sognate avranno sentito anche le spine, chissà che le femministe americane non siano esse le prime a invocare: macchina indietro!

JANE FLYMING

Non è il mondan romore altro ch'un flato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien
[quindi,

E muta nome, perchè muta lato.

DANTE.

Sir Gladstone e Lord Lennox nelle prigioni di Napoli (1851-1863)

«La mia risposta è breve...» Le richieste, gli interessi che io ho in vista non sono quelli dell'Inghilterra. O essi sono totalmente nulli e senza valore, oppure sono larghi quanto la razza umana e longevi quanto la sua durata...»

In queste righe della seconda lettera a Lord Aberdeen, Guglielmo Gladstone, assumendo la responsabilità intera della sua lettera precedente (7 Aprile 1851) incurante dell'ira che ha suscitato, ottinca il suo programma sociale-politico: ed afferma, come cristiano, che quel che egli ha dovuto scrivere dei fatti del governo delle Due Sicilie, è impregnato dallo spirito del Vangelo, che dice parole sempre favorevoli alla diminuzione delle sofferenze umane.

Di W. E. Gladstone, e delle sue relazioni con l'Italia, (Laterza ed., 1914) scrisse Bonaventura Zumbini: e, da par suo, spigolò una messe enorme di documenti parlamentari del tempo: con spirito sereno, e sincero intento di verità — ma dove palpita il suo cuore di napoletano e di italiano — egli tutto ha detto, per quel che riguarda l'opera politica, di quel che fecero i grandi liberali inglesi nel nostro Risorgimento.

Le ire contro Gladstone sono rappresentate così al vivo che a noi pare di assistere al dibattersi dei partiti, ed apprendiamo quanto fosse ostile all'Italia la opposizione conservatrice e quanta la forza che oppose Sir Gladstone, che fu chiamato «il facchino dell'idea liberale», da quell'olimpio di ministri e di parlamentari inglesi, e dalla Corte della Regina Vittoria. Tutti indifferenti, o avversi alla causa italiana, questi oppositori di Gladstone, applaudirono, la maggior parte, a Lord Normanby, che, riferendo l'assedio di Gaeta, asserì che ormai, il nome di «Re Bonibon» spettava a Vittorio Emanuele e che la locuzione «Italia Unita» non rispondeva ai veri nostri destini. «Senza una scintilla» — definit Lord Woodhouse questo discorso! E il sottosegretario del Ministro degli Esteri, Lord Russel, severamente biasimando Lord Normanby — che faceva lo storico senza conoscere la storia — concluse ricordandogli che

l'indipendenza nostra». «Ma, — disse Lord Lennox — io ho dovuto cambiare opinione: anzi, riconoscere, che ad un passato, sia pure infelice, non era seguita che una miseria di gran lunga peggiore». Sbalordì il Parlamento con gli orrori che raccontò; lo esaltò con aneddoti napoletani; e... ringraziò d'eminente Deputato italiano... che aveva avuto la cortesia di essere, per lui, quello che Virgilio era stato per Dante.

Ed ora cerchiamo di sapere chi fu il Virgilio di Lord Lennox: chi lo adottò ad affilare il suo stile contro la giovanissima patria e contro Vittorio Emanuele; chi fornì tante notizie nel 1863, sulle condizioni di Napoli asserendo essere peggiori di quando Ferdinando di Borbone era Re.

«...ora questi un patriotta napoletano...» (che Lord Lennox aveva conosciuto a Londra)... e: «ora questi un gentiluomo, deputato del Parlamento di Torino...» (che conosceva benissimo l'inglese), e, che, per la sua alta carica poteva avere accesso nelle prigioni napoletane».

Era questi quel repubblicano, quel demagogo, carissimo ai borbonici autentici, che speravano dai torbidi che nel nuovo Regno durarono oltre il 1864... la possibilità di rialzarsi del Re caduto. Da Palazzo Farnese si mandavano ordini a Napoli o viceversa; e da Londra e da Parigi. Se a questo distinto incognito (della cui preziosa compagnia Lord Lennox, per ereditare l'Italia allora risorta, e Gladstone, si avvalse) noi togliamo, ora, la maschera di patriota, pur riconoscendolo, qualche suo merito, ben riconosceremo che è quel tale che chiamò Carlo Poerio «una specie di maschera di ferro»; che... «quel distinto filantropo e uomo di Stato inglese»... «volle vedere da vicino...» «recandosi a Napoli»; Questo demagogo, fautore di cervellonica Repubblica è quel tale «accerrimo nemico del Borbone» — amico prediletto di Borbonici — che, lavorando in Inghilterra, per l'Italia, ci narra: «Noi dovevamo presentare, ogni giorno, una vittima vivente, palpante, visibile; e «presentarla cruda, ad ogni pasto di quell'orco di Ferdinando Secondo: Gladstone fece come

piezza delle ricerche, l'acume di talune osservazioni, il calore della esposizione, ma questo scritto principale del Paladino: «Il 15 Maggio 1848 in Napoli, va «oltre i dovuti confini, per lo sforzo di «questa revisione critica della storia napoletana, che il Paladino risolve spessissimo, in una apologia del Governo Borbonico, trascurando altri elementi di «giudizio che erano indispensabili. Il «problema storico del nostro Risorgimento ne risulta non felicemente impostato».

(Continua).

CAROLINA PIRONTI

MOMENTI

Mal di stagione

Il dottore, finita l'ascoltazione e la percussione della mia cassa toracica nonché la paziente ascoltazione dell'enumerazione dei miei malanni, ha sorriso benigno e m'ha detto: E' l'influenza.

Perbacco! L'avevo immaginato anch'io: anzi, ne ero sicura. Brividi, mal di capo che il medico chiama *cefalgia*, mancanza d'appetito che egli dice *anoressia*, gambe molli, voglia di star coricata e, nello stesso tempo, un'irrequietezza che impedisce di gustare il riposo... E' l'influenza, la schifosa influenza che ogni anno, tra la fine di febbraio e la prima quindicina di marzo mi rende malata per tre giorni e invalida per un mese. Bisogna prendere dei «cnechts» che rovinano lo stomaco, bere del riumi, stare al caldo, orripilarsi di noia e... aspettare.

Ma, stavolta, avevo bisogno d'uscire, e l'ho detto al medico che mi ha risposto: — Impossibile. Arrischierebbe una congestione polmonare. Faccia come fanno tutti. Si metta a letto, al caldo, e, sotto, anche con le braccia. Niente libri. In questo momento ho in cura almeno trenta ammalati d'influenza. Nessuno pensa a uscire.

Invece di persuadermi, quest'argomento m'ha inquietata anche di più.

Ma il medico ha proseguito, soddisfattissimo:

— Mezza Genova aveva già avuto l'influenza in febbraio. L'altra mezza l'ha presa o la prenderà adesso. E' stato così anche l'anno scorso. E' sarà certo così anche l'anno prossimo e, probabilmente, per altre annate ancora del secolo.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Dopo gli splendidi successi del *Quadro rustico* e del *Boris Godounoff*, il Carlo Felice ha avuto un abbassamento di tono: *La cena delle beffe* di Umberto Giordano non ha trovato qui lo stesso pieno consenso di pubblico e di critica che aveva avuto a Milano. E si conclude, si deve concludere che la ragione di questa diversa accoglienza, di questo diverso effetto, sta tutta nella diversità dell'esecuzione. Si è tornati intanto «Boris Godounoff», protagonista il baritono Luigi Rossi Morelli. Questo valente artista diede un bellissimo rilievo alla figura di «Boris», non risparmiando i suoi mezzi vocali che conserva freschi ed estesissimi. Egli fu vivamente applaudito. Molto bene anche la signora Tamara Bel-tachi nella parte di «Marina» e il tenore Nardelli in quella di «Dimitri».

*** Al *Politeama Margherita* inizia stasera un corso di rappresentazioni la Compagnia Comica Menichelli-Migliari-Pescatori, diretta dal cav. uff. Arturo Falconi.

Verrà rappresentata «La monella», commedia in tre atti di Weber e De Gorze.

La Compagnia annuncia le seguenti novità: «Sei tu l'amore», commedia in tre atti di P. A. Mazzolotti; «Uccidimi», commedia in tre atti di M. Corsi e M. Salvini.

Avrà inoltre importanti riprese dei migliori lavori del suo repertorio, oltre a una nuova edizione di «Il Visconte di Lertorère», commedia musicale in tre atti di Bayard e Dumanoir, riduzione di Carlo Veneziani, nel quale vaudeville la parte del visconte sarà sostenuta dalla gentile signora Dora Menichelli-Migliari.

*** Al *Giardino d'Italia*, con la nuovissima rivista «To lo dirò domani», in tre atti e 12 quadri di Sergio Bruno, inizierà le sue rappresentazioni la Compagnia Italiana della Rivista. Questa rivista, nuova per Genova, e la Compagnia pure nuova, vengono precedute dall'eco dei vivi successi che ora stanno riportando all'Odéon di Torino. Gli elementi che compongono questa Compagnia sono di primissimo ordine a cominciare da Filippi, l'attracchissimo comico militare, e da Nicenza, bellissima ed acclamata «soubrette».

Sen Benelli è stato molto parco di indiscrezioni per quanto si riferisce al contenuto e all'intreccio del *Vezzo di perle*. Si sa che è in quattro atti e che tra i personaggi figura un russo, al quale il commediografo ha imposta una specie di funzione polemica, in quanto si vedranno specchiati in lui alcuni mali e vizi che affliggono la società europea ed anche quella italiana. La commedia infatti vuol essere della più viva attualità. In essa è rappresentata la confusione di idee e quasi di epoche diverse che caratterizza il tempo nostro, in cui, tra guerre e rivoluzioni, si stenta a mettere insieme due individui che sembrano il prodotto d'uno stesso periodo storico. La protagonista è una donna italiana, che simboleggia per dir così, la nostra borghesia di fresca origine plebea nella sua smania di salire ad ogni costo.

Con *L'amorosa tragedia* ritorniamo invece al Benelli della *Cena delle Beffe* e dell'*Arzigogolo*. Il dramma ci riconduce molto indietro nel tempo, precisamente tra il 1285 e il 1300, quando più infioriva in Toscana la lotta delle fazioni, tra Bianchi e Neri. La scena si svolge a Pistoia. Anche in quest'opera l'autore vuole che siano riflessi alcuni aspetti della nostra vita presente. Nella mescolanza degli odii e delle passioni più crude fermenta invincibile e germoglia il seme dell'amore fratescano, il quale diventa elemento vitale nel canto dei poeti dell'«dolce stil novo». Sen Benelli ha definita «energica» questa sua *Amorosa tragedia*, che comprende ben cinque parti primarie per attore. I costumi saranno disegnati da Caramba; le scene da Galileo Chini. Lo spunto dell'azione è tratto da una delle «Storie Pistoiesi» dell'Ignoto pistoiese; che il poeta ha arricchita con elementi di fantasia e sviluppata in una sceneggiatura di tre atti.

Luigi Chiarelli sta ultimando una nuova commedia grottesca — *I due fantasmi* — che forse ascolteremo verso la metà della primavera. Commedie pure nuovissime, che debbono essere attese con una certa curiosità dal pubblico, sono, tra le molte annunciate da Tatiana Pavlova; *Il pane degli angeli*, di Corrado Govoni; *Nostra Dea*, di Massimo Bontempelli e *Le ombre del cuore*, di Alberto Casella. Quest'ultimo, di cui i lettori ricordavano

che la locuzione «Italia Unita» non si divideva ai veri nostri destini. «Senza una scintilla...» — *della* Lord Wodhouse questo discorso. E il sottosegretario del Ministro degli Esteri, Lord Russel, severamente biasimando Lord Normanby — che faceva lo storico senza conoscere la storia, — concluse ricordandogli che le condizioni dell'Italia divisa, fin dal 1815, erano state una continua minaccia per la pace dell'Europa...»

E' uno spettacolo grandioso che ci si presenta e che non è consentito, dallo spazio, di descrivere.

Ecco parlare Lord Bwyer, che vanta le agevolazioni che la flotta inglese dette allo sbarco di Garibaldi a Marsala; ma, per rimangiarsi queste parole di simpatia per l'eroico duce, l'oratore subito solleva la indignazione dei grandi del Parlamento, raccontando che tale pirata — Garibaldi — entrò a Napoli, nel Duomo, in compagnia di padre Gavazzi; il quale, mentre cantavasi il «Te Deum», dopo ogni versetto aggiungeva: Viva Garibaldi! E il popolo faceva coro. E dopo di avere udito che «se l'esercito piemontese avesse sgombrato Napoli», «il legittimo sovrano sarebbe stato portato a spalla dal suo popolo» — mentre di tale asserzione ride tutto il Parlamento — andiamocene a udire il discorso di Lord Lennox che dopo quello di Disraeli fu giudicato, il più gagliardo.

Questo antagonista di Sir Gladstone, l'8 Maggio 1863, alla Camera dei Comuni, parlò con la somma autorità che gli veniva dall'avere, *anche lui*, visitate le prigioni napoletane; e per riferire quello che aveva visto, coi suoi propri occhi, classificando le sue idee, egli divise il suo discorso in quattro punti: e, al punto quarto, espose le condizioni delle carceri napoletane (nel 1863).

«Io vorrei definirlo — dice Zumbini — il più «gladstoniano» ed il più «antigladstoniano» di tutti. Esso è il più «gladstoniano» di tutti, perchè insistendo nella dipintura dei mali affliggevano Napoli, l'oratore può dire di «averli toccati con le proprie mani...» e studiati in maniera del tutto simile a quella tenuta da Gladstone, suo «precursore»; ed è il più «antigladstoniano», perchè Lord Lennox esclude dal suo discorso ogni considerazione religiosa e politica. Enumerò le prove di simpatia che egli aveva date alla Causa italiana, sopra tutto quando, nel 1850, si rallegrò della Vittoria di Napoleone III «perchè avvantaggiava la

blica è quel tale «acerrimo nemico del Borbone» — amico prediletto di Borbonici — che, lavorando in Inghilterra per l'Italia, ci narra: «Noi dovevamo presentare, ogni giorno, una vittima vivente, palpante, visibile; e «presentarla» cruda, ad ogni pasto di quell'orco di Ferdinando Secondo: Gladstone fece come noi: magnificò la vittima» (pag. 183 de «I moribondi del palazzo di Carignano»).

Questa è l'opera somma dell'informatore e guida di Lord Lennox; che ebbe una prima edizione per Fortunato Perelli, Milano, 1862, preceduta da due prefazioni: l'una intitolata: «Hors d'oeuvre per le persone che non son serie» — e l'altra «Hors d'oeuvre per le persone serie».

Omettendo queste pagine giocose, «I moribondi di Palazzo Carignano», ricomparso, a Milano, 1922, in «Raccolta di Breviari Intellettuali» per diffondere la cultura storica... E così, oltre sessant'anni dopo le cognizioni degli italiani sono ridotte a quel che piace ai demagoghi e ai Clericali.

Due pubblicisti, in voga a Napoli, si ispirarono a quest'opera del Marchese della Gattina, Ferdinando Petruccielli: «Bergeret» (nel Mattino del 20 Ottobre 1924) afferma che: «la procedura lunghissima dei processi politici fu rigorosamente rispettata... «ad onta delle leggere propalazioni fatte dal Gladstone», e Federico Verdinois, nel ROMA DELLA DOMENICA (del 12 Ottobre 1924) per scagionarsi, e «fare ammenda» di averne detto bene una volta, dice contro il grande inglese cose tali che è impossibile enumerare qui; solamente ricordiamo ai colti lettori di questa buona Rivista, che nel numero 5 - Anno I° - del 15 maggio 1923, il CONCILIO di F. Campitelli Edit. a Foligno, pubblicava un articolo di «Reminiscenza del 15 Maggio 1848», che segnalava le citazioni del libro del Marchese Petruccielli, e l'uso che il Marchese de Felice ne fece, nel suo libro «Cattolici e Patrioti»: questi sono i due testi di cui i pubblicisti napoletani, oggi, si avvalgono; addottorati per giunta dalla voluminosa pubblicazione del Prof. Paladino (del 15 maggio 1848 in Napoli) — della quale, in quel numero stesso del CONCILIO — fu pubblicato il giudizio sfavorevole, formulato in Roma dalla Commissione storica (vedi Bollettino del Ministero della Istruzione del 1° Marzo 1923, anno IV° - Vol. I° pag. 695) che dice: «Si può lodare l'am-

Ma il medico ha proseguito, soddisfattissimo.

Mezza Genova aveva già avuto l'influenza in febbraio. L'altra mezza l'ha presa o la prenderà adesso. E' stato così anche l'anno scorso. E' sarà certo così anche l'anno prossimo e, probabilmente, fino alla consumazione dei secoli.

«Davvero? — gli ho risposto — Bella soddisfazione per i medici e bella gloria per la medicina che non ha ancora trovato la maniera di guarire un piccolo malanno come questo ricompare ogni anno a scadenza fissa! E voi, dottore, con tutta gravità, mi scriverete adesso una bella ricetta per invitarmi a rovinarmi lo stomaco con qualche intruglio farmaceutico, a illanguidirlo con una settimana di tisane e a starmene a letto o almeno in casa in attesa che il malanno passi da sé?»

«Per sopprimere l'influenza — egli m'ha detto — bisognerebbe, prima di tutto, sapere cosa sia esattamente.»

«Ma il bacillo di Pfeiffer...»

«Dicono infatti d'averlo trovato. Ma io non ci credo. Secondo me, l'influenza non è che un indebolimento generale dovuto all'esaurimento prodotto dal freddo dell'inverno: una crisi d'astenia, insomma.»

«Davvero? Ne siete sicuro?»

«Oh, no, naturalmente! Di che cosa si può mai essere sicuri? Ognuno dà a se stesso una spiegazione di ciascun fenomeno. La mia spiegazione, per l'influenza, è questa. Ma so una cosa. Che fin che questa crisi di astenia dura, è pericoloso esporsi anche al minimo raffreddore. Tranne questo, niente da fare. Chi sa? Forse anche, invece che di esaurimento potrebbe essere una crisi di artrite...»

«E l'artrite?»

«Ma! Non si sa. Intendiamoci, non è nemmeno escluso che l'influenza possa essere un semplice fenomeno nervoso...»

«E che cos'è un fenomeno nervoso?»

«E chi lo sa?»

In cambio di queste delucidazioni preziose ho pagato trenta franchi al medico e dodici al farmacista.

Poi, ho infilato la più tepida e la più avvolgente delle mie vestaglie, ho preso un volume di Casanova, e mi son rannicchiata nella più comoda fra le poltrone del mio studio, tra la stufa accesa e la finestra a vetri doppi, in attesa, per guarire, del soccorso della natura.

Gratis, quello.

Syau.

nuova, vengono precedute dall'eco dei vivi successi che ora stanno riportando all'Odeon di Torino. Gli elementi che compongono questa Compagnia sono di primissimo ordine a cominciare da Filippini l'atraentissimo comico militare, e da Nicouza, bellissima ed acclamata a sobrette».

La Compagnia ha inoltre una messa in scena ricchissima e geniale, un repertorio nuovissimo, un bel corpo di ballo con prima ballerina Tosea Coesar; oltre alle danzatrici inglesi 8 Kiris Girl's ha la rinomata coppia Dearlinett e Mosekett, e scudatori impareggiabili di danze americane.

all' Olimpia

continuano con crescente successo le visioni di

Koenigsmark

Prossimamente:

Sparviero del Mare

Notizie e novità

Novità benelliane.

Sem Benelli lavora. Di lui si annunzia due nuove opere le quali aspettano dalla primavera scorsa che scocchi l'ora del loro giudizio. La prima di queste opere, che si intitola: *L'amorosa tragedia*, sarà rappresentata prossimamente a Roma dalla Compagnia Almirante; l'altra che si intitola: *Il vezzo di perle* e che doveva essere interpretata da Maria Melato, se non ha ancora trovato, troverà certo una compagnia che la allestirà prima della fine della stagione.

Il vezzo di perle è una commedia modernissima; e questo basta a suscitare le più vive speranze in chi non ingiustamente, rimpiange ancora il Benelli di Tignola. Vero è che lo stesso autore ha tenuto a dichiarare che *Il vezzo di perle* appartiene ad un altro genere. Ma poichè ha pure rievocato Tignola per rivendicare il suo diritto — da nessuno del resto contestato — di scrivere opere di ambiente moderno, è lecito supporre che fra le due commedie una certa affinità ci sia.

che forse ascenderemo verso la meta della primavera. Commedie pure nuovissime, che debbono essere attese con una certa curiosità dal pubblico, sono, tra le molte annunciate da Tatiana Pavlova: *Il pane degli angeli*, di Corrado Govoni; *Nostra Signora*, di Massimo Bontempelli e *Le ombre del cuore*, di Alberto Casella. Quest'ultimo, di cui i lettori ricorderanno *La morte in vacanza*, ha anche pronta una commedia comica in versi, la cui azione si svolge nel cinquecento.

Enrico Serretta ha consegnata a Gandusio una sua nuova commedia in tre atti intitolata: *Made in Italy*, che andrà in scena fra due settimane a Roma. Questo lavoro è una garbata e piacevole caricatura della mania che hanno gli stranieri di foggarsi un'Italia romantica e romanzesca a loro uso e consumo. Gandusio dovrà sostenervi una parte ricca di risorse comiche. Pure comica è una nuova commedia di Valentino Soldani, dal titolo: *Non conosco il bel sole*, e tragico-comico un poema annunciato da Federico de Maria — *I Paladini di Francia* — che sarà recitato da Annibale Ninchi. Decisamente tragica sarà invece *La regina Ginevra* di Gualtiero Tumiati, e comico-sentimentale la farsa in tre atti: *La principessa Pisello*, consegnata dallo stesso autore ad Armando Falconi.

In un tempo più o meno prossimo si avranno anche novità di Luigi Antonielli, Arturo Rossato, Gian Capo, Enrico Cavacchioli, Gino Rocca, Eugenio Giovannetti, Carlo Veneziani e di molti altri commediografi più o meno illustri.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. B. de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Babbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Marzo s/s "PLATA",
29 " " s/s "VALDIVIA",
9 Aprile s/s "FORMOSA",

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Avventure quotidiane

Madama Colette sembra avere raggiunto in questo momento a Parigi l'apice della celebrità.

Una rivista ha pubblicato un numero tutto dedicato a lei, nel quale i più bei nomi delle lettere francesi, cantano le sue lodi e la sua originalità. Celebrazione meritata senza dubbio; nella produzione letteraria femminile del suo paese, ancora manierata, ella entrò una ventina d'anni or sono, come un vortice di vento che venisse dalla campagna fiorita, e conservasse perciò qualche aroma agreste anche in mezzo della disperata sincerità sentimentale e sensuale, acuitizzata dalla vita in una grande metropoli — e se seppe dire i sentimenti non sempre puliti degli uomini, e delle donne, portò nelle sue pagine gli animali i veri, quelli a quattro zampe che nessuno mai seppe comprendere come lei, e li fece parlare in quello speciale linguaggio che è il suo linguaggio, schietto ed imprevisto, senza nessun artificio nelle parole che sembrano assumere per virtù propria il ritmo della prosa perfetta, con una ironia delle volte leggera, delle volte amara, delle volte ridente, nella quale riappare a tratti Willy colla sua deformazione di frasi e di proverbi dal sottinteso equivoco, ma che più spesso è sua soltanto perchè anche il cinismo è pervaso dalla malinconia d'uno spirito inquieto, che conosce troppo la vita, per essere del tutto felice, anche quando questa, come nel caso di Colette, è prodiga di doni.

E io, sebbene trovi giustificata l'ammirazione per il magnifico ingegno e la superiore intelligenza della scrittrice, che seppe essere sempre lei, quindi donna profondamente, quando ne sun'altra del suo sesso comprendeva quale profonda forza potesse essere questa differenziazione dagli scrittori maschi, penso con tristezza a tante scrittrici nostre, che passarono e passano la loro esistenza a riempire delle bianche cartelle, piene d'ingegno anch'esse se pure rivolto ad un altro genere di produzione, le quali sono appena tollerate nel proprio paese, che non pensano neppure per ombra a farsi un vanito di esse, che ancora devono sollecitare un articolo quando stampano un libro, e che, se vivessero della sola loro attività

femminile? un momento di pazzia? Ma è più. Colette non ci crede. Il desiderio di quell'uomo era uno solo. Evadere per qualche ora della sua vita, da trent'anni sempre ugualmente monotona e tranquilla. Essere un altro. Un perverso? Ma senza dubbio. *Il a été formé a cette école de demoralisation que constitue la vie impeccable, déconpées en pensums bé-névoles, aux cotés d'une épouse san-reproche. L'excès, l'intoxication, il les connut avant le péché officiel, engendrés par la répétition inexorable des mêmes vertus quotidiennes. Le ronage, lui même, aime les changements de vitesse et rien ne dérégla l'allure hélas! de Picard. Il y a gros a parler que cet homme ignore la scène de ménage cette soupape a décongestionner le bureaucrate.* E per confermare il suo modo di vedere ella cita il ben noto aneddoto del Folklore marsigliese.

Addio Marins
Addio Pasqualins
La signora Marins sta bene
Benissimo, Pasqualins
Guarda la casa? fa la cucina? zacc
Si Pasqualins.
Cura i bambini. Insomma, ha sempre tutte le virtù?
Si Pasqualins.

— Bongre... dev'essere ben pensoso...
Nell'analisi rapida che Colette fa di ciò che è un qualunque «fatto diverso» da giornale, si rivela ancora una volta lo spirito profondo che si nasconde sotto lo scherzo e la *boutade*, con facilità spontanea, perchè questo è il suo naturale modo di essere, una speciale filosofia che tutto comprende e tutto accetta come una inevitabilità — così i contadini accettano la pioggia e la grandine, gli anni di abbondanza e quelli di carestia, perchè non potrebbe essere altrimenti.

Colette segue Picard nella sua avventura, che deve avere avuto due soli momenti veramente inebbranti. Quello quando uscirà trasformato, promosso ad una altra esistenza, dalla stanza clandestina e quello in cui rientrava in casa sua — avendo riacquisito il diritto di essere e parere vecchio, e di chiedere alla sua pacifica moglie, la tisana ristoratrice.

Un altro capitolo della *Vie quotidienne*

E continua analizzando spietatamente, *la joie de voir tout donner qui empoisonne la maternité comme pour la punir de son exaltation passionnelle, e l'esigenza inconscia del figlio che è inflessibile quando l'amante perdonerebbe e che dopo vent'anni ricorda ancora un piccolo dispiacere della sua infanzia...*

Capitolo stupendo che basterebbe a provare il limpido ingegno di questa donna che ha la grazia di nascondere il suo profondo senso psicologico — sotto la frase leggiadramente umorista che è propria al suo carattere.

WILLY DIAS

Gli amori di Lorenzo De' Medici

Tra le tante sapienze di Lorenzo il Magnifico nessuno ignorava esistesse anche quella di aver compreso il valore della gioia e praticato l'arte di godere la vita. Quanto lieto epicureismo nel cantore dei *Canzoncelli* fiorentini, nell'esaltatore di giovinezza che usen fugge per la via! E quanta sete d'amore nell'uomo che, secondo il Guicciardini, si spense innanzi tempo appunto per «sua intemperanza carnale». Accingersi a discernere tra le sue numerose avventure i veri amori che gli presero, oltre i sensi, anche il cuore, sembrerebbe impresa difficilissima. Ma se l'è assunta e l'ha condotta a buon fine Isidoro del Lungo («*Gli amori del Magnifico Lorenzo*», Bologna Zanichelli) con quella competenza di cose e uomini del Rinascimento che danno al del Lungo autorità indiscussa in materia.

Secondo il del Lungo, le amanti vere e proprie del Mediceo furono:

«La Bella Simonetta» celebre pel suo ritratto nel Pitti, moglie di Marco Vespucci, la cui prematura morte portò Lorenzo quasi alla disperazione, benchè egli fosse ammogliato da anni e padre sin allora di quattro figli. Fin dove la relazione fra Lorenzo e la «Bella Simonetta» sia arrivata, non si sa. Ad ogni modo Lorenzo non si stancava di cantarla ed il suo fratello Giuliano faceva lo stesso, anzi Giuliano «era stato veramente l'amatore titolare della Simonetta...».

Lucrezia Donati che era appena sposata quanto il Magnifico la incontrò e si sentì preso dalla sua aristocratica bellezza. Ed eccolo «trovare tanto eccellenti tutte le sue condizioni e pregi che, molto d'igi-

del Medici, non amante, questa, bensì moglie; Donna Clarice Orsini, Il Dei Lungo, amovendola fra gli amori di Lorenzo non vuol già dirci che egli avesse votato a questa sua donna un culto speciale ma soltanto segnare, invece, l'influenza veramente notevole che ella ebbe su di lui. Questa influenza derivava non già da fascino estetico della donna — chè nella madaglia riprodotta nel volume ella appare indiscutibilmente brutta, ma dalla sua intelligenza e dalla sua saviezza. Accorta come raramente moglie sa esserlo, essa fingeva di mai sapere niente delle scappate amorose del marito, lo trattava con guanti di velluto, lo chiamava, scrivendogli, sempre il suo «magnifico consorte» e gli regalava innumerevoli figli, fra i quali perfino... un piccolo papa (Leone X). Insomma, specialmente in appunto tollerante fu a Lo-

renzo moglie non come un'altra qualsiasi».

Lorenzo perciò «fece di tutto perchè la pace domestica non ne andasse di mezzo, sforzandosi quanto meglio poteva di menare o dare il buono per la pace»; perchè Donna Clarice era virtuosa, pudibonda e così severa da mettere un bel di alla porta il grande umanista Poliziano, maestro dei suoi figli e compagno di lieta vita di suo marito perchè mostratosi con lei troppo intraprendente. Ella morì prima di Lorenzo e costui non cessò di celebrarne in epistole e in versi la bontà e la dolcezza giustificando così la pazienza e la tolleranza di lei che erano valse a serbarle avvinto il Consorte al disopra e a malgrado di tutte le passeggero avventure passate nella sua vita e sfumate senza lasciar traccia.

MARITZA

Notiziario femminile

Nadescia Kruspakaia

Tutte le donne apprenderanno con un senso di vera utilizzazione che la lotta contro l'intellettualità, «la guerra al cervello» come l'ha definita lo Zinovieff, è condotta da una donna, Nadescia Costantinova Kruspakaia, già compagna e ora vedova di Lenin.

Fu lei — narra Serge de Chessin nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, che, valendosi della sua qualità di Presidente del Consiglio dell'Istruzione Pubblica, interdicesse con minaccia di pene severissime, che nelle biblioteche pubbliche si tenessero non soltanto la Bibbia, i trattati teologici, le opere filosofiche di Platone, di Aristotele, di Descartes, di Kant, di Schopenhauer e di Spencer, ma eziandio i capolavori della letteratura nazionale russa, gli *Ossessi* di Dostoevsky, *Padri e figli* di Turgutiev, *Obolof* di Guticacof, *Anna Karenin* e *Resurrezione* di Tolstoj. Fu essa che limitò al minimo i posti disponibili nelle università agli studenti non comunisti; che dichiarò «uomini nocivi» tutti gli scrittori idealisti e proclamò un pericolo per lo Stato la produzione di specialisti qualificati.

Strano tipo di fanatica codesta madame di Jekaterinenburg, nella notte tragica del 17 luglio; rammenta invece che subito dopo i cadaveri furono sepolti non lontano dalla città. La granduchessa era piaciuta a Jurowski, uno degli organizzatori dell'assassinio, ed egli aveva deciso di salvarla. La ricondusse a Jekaterinenburg, a casa sua. I circoli monarchici della città vennero a conoscenza del fatto. Fu organizzata una irruzione nella casa di Jurowski; la granduchessa fu rapita e tenuta per qualche tempo nascosta nei dintorni; poi, travestita e con documenti falsi, poté arrivare a Odessa e quindi a Costantinopoli. Dalla capitale turca, Anastasia si recò a Berlino, dove vive modestamente da profuga.

L'invitato della czarina madre non è riuscito a stabilire se si tratti veramente della figlia di Nicola II; afferma però che, a ogni modo, questa signorina deve esser vissuta, molto vicino alla famiglia imperiale, perchè ne conosce parecchi fatti intimi.

Per la cronaca osserviamo come non sia questa la prima volta che si parla di una granduchessa scampata all'eccidio. La voce, diffusa già poco dopo la tragedia faceva però il nome della Granduchessa Tatiana. Anche a Parigi si propende a credere che se una scampata esiste que-

Ero anch'esse se pure rivolto ad altro genere di produzione, le quali sono appa- rite tollerare nel proprio paese, che non pensa neppure per ombra a farsi un van- to di esse, che ancora devono sollecitare un articolo quando stampano un libro, e che, se vivessero della sola loro attività letteraria, invece di guidare la propria auto- mobile, stenterebbero ad unire il pranzo con la cena o a pagare la pigione d'un appartamento decente. Perciò le nostre scrittrici che hanno avuto il bisogno di guadagnarsi la vita, hanno dovuto, dal più al meno, fare nella migliore delle ipotesi del giornalismo — quando non sono state obbligate ad accettare profes- sioni anche meno confacenti ai loro gusti.

Mi persuado sempre più, che il primo torto d'una donna d'ingegno è, ahimè, di nascere in Italia, poiché nessuna di esse, godrà mai dei vantaggi d'una vera celebrità, nè potrà permettersi, senza scanda- lo, di ballare in un caffè concerto, o d'improvvisarsi attrice, anche se si sen- tisse di recitare con più garbo e natura- lezza, delle attrici autentiche.

Nella Vita quotidiana, Madame Colette ha riunito gli ultimi suoi migliori articoli. In ogni suo articolo anche se non riusci- tissimo, qualche cosa c'è sempre. Se non altro l'originalità dell'osservazione e del giudizio, il volo improvviso di una natura che anche se pastose per un momento, ha sempre le ali, una schiettezza che non teme di nulla, una intuizione femminile piena di malizia, un mettere l'orecchio a terra da essere primitivo per avvertire i timori che gli altri ancora non avvertono — e tutto ciò detto in una forma limpida e chiara e armoniosa, sfruttatrice sapie- te di tutta la bellezza d'una lingua che pare creata per dire con garbo anche le cose più enormi.

Uno dei più chiari esempi di questo suo modo di scrivere, è nel capitolo ch'essa intitolò *Double*. L'antefatto è sem- plice. Picard, cassiere dell'Opéra Comi- que, un bel giorno confessò d'aver rubato cinquecentomila franchi e di averli spesi con una donnina di quelle che la gente dice perdute forse perchè sono molto cercate. Già anziano, uomo d'abitu- dini, marito perfetto, nessuno aveva mai sospettato di lui che tutte le sere in una stanza affittata a questo scopo, si frucca- va, si dipingeva, per rappresentare il nuo- vo personaggio di protettore di facili fan- ciulle. Quale spiegazione a questo erro- re? L'incontro sentimentale? il colpo di

mezzo veramente incantato, quando, quan- do uscirà trasformato, promosso ad una altra esistenza, dalla stanza clandestina e quello in cui rientrava in casa sua — avendo riacquisito il diritto di essere e parere vecchio, e di chiedere alla sua pa- cifica moglie, la tisana ristoratrice.

Un altro capitolo della *Vie quotidienne* si occupa degli uomini che hanno una mazzata da Landru, al piccolo Landru inglese che uccise la fidanzata e che ora i tribunali inglesi stanno giudicando. E- lia non crede ch'essi sieno dei degenerati, ma bensì dei sopravvissuti di quell'uma- nità che non aveva ancora inventato di essere pusillanime quando i nostri anto- nati festeggiavano il sangue liberato dal- la sua prigione di carne, l'acqua che zam- pillava dalla terra, il latte che usciva dal- la mammella il ucco della vite. Poiché sono degli assassini volgari, soltanto co- loro che ammazzano accesi dalla collera o dall'alcool. Quelli ignorano *le plaisir de tuer, la charité de donner la mort comme une carresse, de la mêler à des jeux qui sont ceux des fauves distingués; tous les chats, tous les tigres étreignent leur proie, et la lèchent tout autant qu'il la meurtrissent.*

Questo è l'uomo della jungla, a cui sa- rebbe ridicolo di parlare di dovere e di coscienza come sarebbe ridicolo parlarne ad una belva.

Ma la passione, conquista, si stanca, e si sbarazza con un assassino.

Puis, léger oublieux, exalté par le printemps, la nuit de lune, la grâce des vierges, il recommence...

Uno degli studi più interessanti dell'ul- timo volume di Colette, è quello sui bam- bini. Chi ha vissuto con essi, osservando- li con intelligenza, non può che essere ammirato di ciò che Colette dice con la sua temibile franchezza.

« Enfants, quand il s'agit de vous, nous ne pouvons qu'errer, incertains et pro- ceder par tâtonnements. D'où vient que nous pardons à vous mettre au monde, une sagacité de souvenir qui nous per- mettrait de lire en vous? Le hasard permet mieux que notre discernement, de re- soudre, de comprendre les enfants, alors ils sont notre conquête éphémère. Une douce patience a raison d'eux, mais pas plus que le coup de force. Helas il faut combattre ce qu'on aime en amour com- me en maternité. Ancora l'amour s'accom- mode d'une manière de « grossio modon » et la possession peut lui servir longtemps de « solde de tout compte ».

lano: vera stato veramente l'amatore, il- tolar della Simonetta... »

Lucrezia Donati che era appena sposata quanto il Magnifico la incontrò e si sen- ti preso dalla sua aristocratica bellezza. Ed eccolo trovare tanto eccellenti tutte le sue condizioni e parti che molto diffi- cilmente conoscer si poteva qual fosse mag- gior bellezza in lei o del corpo o dell'in- gegno ed animo suo». Lucrezia non ha che sedici anni, il suo amante, diciassette, e il marito (povero, vecchio) trentatré. Però già il posdomani delle nozze questo sposo ideale, il Patrizio Nicolò Ardighelli, parte per l'Oriente per affari e lascia sola la sposina che immediatamente viene assediata da tutti i cortigiani di Loren- zo. Il poeta Verino, per ingraziarsi quel- che detiene, le manda perfino un'esorta- zione latina intitolata delicatamente « Ad Lucretiam ut amet Laurentium ». (1). Si capisce che la giovane bella non resiste troppo e diventa la « Dame » di Lorenzo. Lucrezia è una sentimentale, ha per un suo costume spesso in bocca la morte e mostra nelle parole sue bramarla, e quando Lorenzo è in viaggio, gli rimane fedele.

« Vedova dell'amante » Lucrezia visse ancora moltissimi anni e si fece beghina. Del suo Signor marito non si udì altro, neanche se egli in Oriente ebbe fortuna.

La terza amante di Lorenzo pare sia stata una Gondi della quale poco si sa ma i contemporanei del principe poe- ta ne narrano come di un altro scandalo Me- diceo.

Finalmente, ecco Bartolomea Benci de Nasi, il quarto amore del Magnifico e, forse, quello durato più a lungo. Non bel- la e nemmeno più giovanissima, secondo i « canonici » fiorentini del piacere che fissa- vano a trent'anni l'inizio dell'età matro- nale della donna, la moglie di Donato Benci possedeva un fascino fatto sopra- tutto di grazia. Abitava, la signora, in una villa di campagna e Lorenzo di solito partiva da Firenze a cinque o sei ore di notte in sulle poste con più compagni e la andava a trovare, partendosene non- dimeno a tale ora che la mattina innanzi di fuisse in Firenze. Della quale cosa do- lendosi molto Luigi della Stufa e il Butta de' Medici che vi andavano in sua com- pagnia, lei accortosene, gli mise tanto in disgrazia di Lorenzo che, per contentarla, mandò Luigi imbasciadore al Soldano e il Butta al Gran Turco.

Ed eccoci alla quinta donna della vita

Per la cronaca osserviamo come non sia questa la prima volta che si parla di una granduchessa scampata all'eccidio. La voce, diffusa già poco dopo la trage- dia faceva però il nome della Granduche- sa Tatiana. Anche a Parigi si propende a credere che se una scampata esiste que- sta sia precisamente non Anastasia, che all'epoca dell'eccidio aveva sedici anni ma Tatiana che ne aveva 19 ed era infat- ti la più bella fra le quattro baronde dello Czar.

Strano tipo di fanatica codesta mada- ma Léna, Giorgio Popoff in un libro us- cito di questi giorni nella traduzione francese (Georges Popoff *Sous l'Étoile des Soviets*, Paris, Pion - Nourit, edi- teurs) è ripieno di notizie originali e col- te sui luoghi circa la tragica baronade russa, ne dà un ritratto pittoresco.

Il suo regno è nel caserme del « Com- missariato dell'istruzione politica del po- polone. E' là che il Popoff l'ha veduta: vecchia, vestita di nero, con la testa tre- mola, con le mani logore, un po' sporche, ma sempre in moto, in mezzo alle carte che ingombrano il suo scrittoio. E all'o- spite parla lungamente della sua attività per diffondere l'istruzione mediante gli « agitpunkis » che sono dei gruppi di agi- tazione insediati nelle stazioni ferrovia- rie che dispensano gratuitamente ai con- tadini, ma specialmente ai soldati rossi in trasferta, opuscoli di una speciale let- teratura di propaganda che essa ha ideata.

Una figlia della Zar viva?

Un giornale di Copenaghen (*Extra- bladet*) lanciava qualche settimana addie- tro la notizia sensazionale che la terza figlia dello Zar, la bella Granduchessa Anastasia, sarebbe sfuggita all'eccidio di Jokaterinenburg e vivrebbe a Berlino in istretto incognito.

Per quanto i circoli monarchici russi di Copenaghen e di Berlino siano alquan- to scettici in proposito, qualcuno vi fu che volle comunicare la voce alla Impe- ratrice Madre, Maria Fedorovna che vive a Parigi. L'Imperatrice mandò a Berlino uno dei suoi familiari, che conosceva bene la principessa, affinché eseguisse il delicato incarico.

Di ritorno dalla sua missione, il genti- luomo riferì alla czarina madre quanto segue:

La signorina, che si spaccia per la granduchessa Anastasia, parla alla perfe- zione il russo e il francese; ha maniere e aspetto aristocratico e somiglia in modo straordinario ad Anastasia Nikolaievna. Dice però di aver perduto parzialmente la memoria a causa dei grandi spaventi sofferti. Non ricorda, per esempio, i fatti

Per la cronaca osserviamo come non sia questa la prima volta che si parla di una granduchessa scampata all'eccidio. La voce, diffusa già poco dopo la trage- dia faceva però il nome della Granduche- sa Tatiana. Anche a Parigi si propende a credere che se una scampata esiste que- sta sia precisamente non Anastasia, che all'epoca dell'eccidio aveva sedici anni ma Tatiana che ne aveva 19 ed era infat- ti la più bella fra le quattro figlie dello Czar.

Perchè la donna invecchia

innanzi tempo e la sua bellezza sffiorisce precocemente?...

Perchè il suo intestino funziona irrego- larmente, perchè il 70% delle donne soffrono di stitichezza. Questa cessa coll'uso costante dello Yonhourt che ravviva e regola le funzioni intestinali, eliminando i germi putridi che intossicano il sangue.

E' consigliato dai sanitari più eminenti e lo troverete nel:

Laboratorio Chimico Ligure Via Varesse 5 - 7 - 9 - 11 rossi, Telefono 28-87. In tutti gli spacci del Consorzio Agrario, nelle latterie Roma, Morando, Mosconi (Ponticello), via Wilson e Pollaioli. Nella Moderna in Piazza Forro e nella Drogheria Parodi in Via Balbi.

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

<p>Vi- sivo leanti Eraccio e il Decollato sono finalmente abbelliti in maniera nuova e vigilosa</p>		<p>grazie alla VELOURY de Dinar che solo rinpiazza la Crema e la Cigola senza macchiare</p>
---	--	--

*Par la Route de Paris et de
Lyon, il a été mis à malin sur
la Monty à Paris*

Yvette Robine

DE LA CHAMBRE FRANÇAISE

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE

Supertube L. 15, — Vasetto L. 12,50 — Tubo L. 9
Tubetto L. 2,50

(in bianco e a colori)

Quando il sapone a base di glicerina L. 1, —
essendo in vendita in tubetto al peso.

Agente Generale per l'Italia
Beato Sabatini-Apostoli - Loro (Lago Maggiore)

Chiedete una prova presso il vostro Concessionario

L'occultismo di Balzac

« Quello che voi falsamente chiamate superstizione è un istinto incancellabile ed è tanto nel sangue del popolo quanto nello spirito delle persone elevate. Più di un uomo di Stato consultò, a Parigi, la tiracarte... ».

Così Balzac inizia la difesa dell'occultismo in talune sue magistrali pagine smaglianti di genialità.

Deduzioni fulminee, intuizioni miracolose, si susseguono incalzanti in queste pagine nervose scritte d'impeto, come per rispondere agli attacchi velenosissimi dei giornali nemici che tentavano avvolgerlo in un alone di ridicolo descrivendolo, come bizzarrie della sua superstizione, la tonaca fratesca di cui amava vestirsi nell'ora del lavoro, il bastone mirabolante dal pomo formato di turchesi e le sue non infrequenti visite ai cartomanzieri ed agli astrologi.

Del resto, egli non nasconde questa che chiamiamo la sua superstizione, né tenta giustificarsi coll'esempio di altri personaggi illustri suoi contemporanei, che condividono le sue convinzioni pur colandole come una debolezza od un vizio.

Troppo orgoglioso per difendersi, troppo forte per nascondersi! Tanto forte che gli basta un soffio possente della sua arte per trasformare le credenze grottesche di cui l'accusano nelle più alte ed ardite speculazioni dello spirito e per nobilitare con un colpo d'ala geniale la sua superstizione come già spavalidamente ha nobilitato il suo nome.

Affermazioni recise le sue che hanno dapprima sapore di astrusi paradossi; ma che poi, in poche frasi, si spianano, si chiariscono, si arricchiscono di confronti originalissimi, si fanno aderenti alla realtà semplice, alla vita normalmente vissuta.

Credo che nessuno, prima e dopo di lui, abbia trattato questa materia in modo chiaro come Egli lo ha fatto pur scrivendone così succintamente.

Egli rifugge dalle espressioni involute, vuole esser limpido come è limpida nel suo cervello la concezione delle cose che vuole scrivere, e, poiché talune profonde intuizioni sono sue proprie, né furono mai espresse prima, né vi sono parole adatte ad esprimerle, egli inventa nuove parole e trova nuove forme del dire.

Balzac affronta la questione con la meravigliosa sicurezza dell'uomo convinto.

« Credere che gli avvenimenti anteriori della vita di un uomo, — continua Balzac — che i segreti noti a lui solo possano essere immediatamente rappresentati da carte che egli mischia ed alza e che l'astrologo divide in piccoli mazzi secondo certe leggi misteriose, è credere l'assurdo; ma è l'assurdo che negava il vapore, che nega ancora la navigazione aerea ».

« Quanto ai mezzi per arrivare alle visioni, è qui il meraviglioso, il più spiegabile del resto giacché è la mano del consultore che dispone gli oggetti con l'aiuto dei quali gli si fanno rappresentare i casi della sua vita. Invero tutto si concatenava nel mondo reale. Ogni movimento corrisponde ad una causa; ogni causa si ricongiunge all'insieme e, conseguentemente, l'insieme si manifesta di nuovo nel menomo movimento ».

Ecco ridotta la cartomanzia ad una apparentemente semplice interpretazione di segni; ma il mistero rimane ancora chiuso con tutti i suoi veli per chi non ha il potere di comprendere questi segni che sono senza senso ove non intervenga una prodigiosa luce di comprensione.

Come e perchè è possibile che qualche essere possa godere di facoltà in questo senso infinitamente superiori alle normali: quale sia cioè la meccanica cerebrale del Veggente, Balzac ce lo spiega così:

« Tutto le volte che il pensiero sia saldo nel suo complesso, rimane masso, non si scinde in conversazioni, in intrighi, in opere di letteratura, in intuizioni di scienziati, in sforzi amministrativi, in concezioni di inventore, in lavori guerreschi, esso è atto a gettare delle luci di una intensità prodigiosa, tenui racchiuse, come il diamante greccio conserva in sé lo splendore delle sue faccette. Viene una occasione: quella intelligenza s'illumina, essa ha ali per sorpassare le distanze, occhi divisi per veder tutto. Teri era un carbone, domani sotto il getto fluido che l'attraversa, sarà un diamante che risplende. Gli esseri superiori, consumati su tutti i lati della loro intelligenza non possono mai, a meno di uno di quei miracoli che Dio si permette qualche volta, of-

ed insieme l'animo e le virtù e le passioni e le forze nascoste.

Poi, padrone del meccanismo delle passioni, conoscitore limpido dei misteriosi rapporti che regolano le azioni degli uomini nella società, evocatore impareggiabile, egli potrà, pur nello sforzo affrettato della sua produzione, animare un mondo di personaggi che ancora oggi, ad un secolo di distanza, balza vivente dalle sue pagine.

I caratteri che egli descrive marcati, decisi, plasmati fino all'evidenza, non sono rigidamente inquadrati nella fatalità degli avvenimenti e dei sentimenti secondo la logica del carattere, ma agiscono secondo la logica della vita e procedono, pur mantenendo la linea direttiva, per oscillazioni e deviazioni.

Nella vita dei suoi personaggi, come nella realtà, ognuno trascina con sé una misteriosa zona d'influenza attrattiva o repulsiva che può comprimersi o espandersi od annularsi nella vicenda dei rapporti con altri individui, con altre zone d'influenza. Domina la relatività.

Filippo Bridau il cui sguardo « plombe les imbeciles » è dominato a sua volta dalla fredda pupilla di Finot.

E' la realtà di ogni giorno e Balzac la interpreta in modo meraviglioso forse perchè egli stesso ebbe poteri magnetici non comuni.

Non era a lui ancora fanciullo sui banchi della scuola, che il maestro, irritato e turbato dallo sguardo dritto e persistente dei suoi occhi nerissimi diceva: « Se mi guardate così signor Balzac avrete

la ferula »?

Era l'epoca in cui egli si accingeva al suo primo lavoro (il trattato della volontà) simbolo inconscio della sua vita futura, autoammaestramento nella difficile facoltà di concentrare le proprie energie.

Concentrarsi in una volontà sola, immedesimarsene, formarsene una ferrea necessità, per cui non è più concesso sostare anche se il cammino appare impraticabile, per cui non si può dubitare anche se tutti irridono e chiamano illusione la fiducia, per cui bisogna rimanere incrollabili anche quando tutto l'edificio faticosamente costruito pare che rovini: Questo egli seppe; questa la diga che egli oppose alla sfortuna rabbiosa che lo perseguitò con l'accanimento riservato alle anime grandi.

Magica potenza della sua volontà che rese la sua parola irresistibilmente persuasiva, che dette ai suoi occhi uno strano splendore suggestionante.

Tensione sovrumana dello spirito che vinse anche i mali che squassarono il suo corpo estenuato da uno spaventoso regime di lavoro.

Comprensione insuperabilmente ragionata di tutte le misteriose sorgenti di energia che gli insondabili abissi dell'anima umana nascondono.

Ecco l'occultismo di Balzac.

E non la fede sognante della donnetta che nella lucida veggenza della chiromante o della cartomanziera, suppone un briciolo di grazia celeste o sospetta un po' di dannazione.

MANNO NAZZI

La donna di servizio

Una volta si diceva *da serva*, oggi no ed è giusto. Ma se la denominazione è mutata, in molti casi purtroppo non sono mutati i suoi rapporti rispetto a coloro che più non ha il dovere di chiamare *padroni*; e ciò avviene perchè ella, pur senza sua colpa, non è tale da meritare una condizione migliore.

Le providenze e le prevenienze hanno pensato ad assicurarla materialmente da infortuni, malattie ecc., le hanno dato il concetto della sua indipendenza, dei suoi diritti, ma nulla è stato fatto, perchè la creatura che la sorte destina a vivere nel-

tata nella forma e, complicata, richiede un tipo nuovo. E bisogna crearlo utile alla società e dignitoso di sé stesso. Un tipo cosciente non soltanto de' suoi diritti, ma prima de' suoi doveri; che sappia il suo mestiere; che sappia farsi amare e sia disposta ad amare chi le dà pane con amorevolezza.

Bisogna che la donna di servizio sappia non essere, *la serva*, ma un membro, sia pure avventizio, della famiglia stessa. Ma come ottenere ciò? Vi sarebbe il mezzo; ma, per attuarlo, occorre ben altra indole che la nostra brontolona e in-

Cosette

La contessa Reinach de Fussemagne pubblica delle lettere inedite, nelle quali si rivelano le qualità morali ed intellettuali dell'ex-imperatrice Carlotta del Messico, che vive ancora vecchissima, in uno stato d'incoscienza, nel castello di Laeken nel Belgio. Dalle sue lettere alla sua amata nonna, la regina Maria Amelia, alla sua edgiatrica contessa de Hulst e alla sua amica la contessa de Grune, si apprende quanto fosse nobile quell'ambizione, della quale spesso fu accusata. « L'ambizione di fare il bene forse l'ho avuta — scrive — ma non perchè se ne parli, ma perchè sia fatto ».

E ancora alla sua nonna, che temeva di vederla uscire un po' troppo dalla sua parte di donna, diceva ancora: « Sono troppo leale per ricreare influenza alcuna, ma aiuto Massimiliano più che posso, e lo faccio per il gusto e il bisogno di una occupazione utile. Noi vogliamo aiutare a risolvere qualcuno di quelle grandi questioni religiose o sociali, che dividono gli uomini ». La capacità che essa spiegava, quando Massimiliano, assente o sofferente, le confidava la reggenza, giustificava le sue vaste aspirazioni. Quando gli affari messicani incominciarono ad andar male, il suo coraggio fu all'altezza del suo carattere. « Io non sono di quelle — scriveva — che lasciano il naviglio, quando vi sono tre o quattro nubi nel cielo e un po' di vento agita la costa ». Ma il diastro si avvicinava, e dessa vuol tentare un ultimo passo presso Napoleone III.

Dalle sue lettere si apprende che, dopo due vane interviste a Saint Cloud, l'imperatore si recò al Grand Hotel, dove lei alloggiava, a confermarle la sua decisione di non poterle più concedere nè appoggio militare nè finanziario. E' da allora che la sua ragione cominciò a vacillare, per smarrirla del tutto quando, nel 1868, apprese che il povero marito, l'imperatore Ferdinando Massimiliano, era stato fucilato a Queretaro.

Il giubileo (Anno Santo) di un secolo fa, indetto da Papa Leone XII, ebbe fra i suoi pellegrini, la regina Maria Teresa di Savoia consorte del re Vittorio Emanuele I.

Grazie a documenti inediti, conservati ne-

suo cervello la concezione delle cose che vuole scrivere, e, poichè talune profonde intuizioni sono sue proprie, nè furono mai espresse prima, nè vi sono parole adatte ad esprimerle, egli inventa nuove parole e trova nuove forme del dire.

«Gli avvenimenti accaduti lasciano delle tracce», scrive «ed è verosimile intuire che gli avvenimenti futuri abbiano le loro radici. Che certi esseri abbiano il potere di scoprire gli effetti nel germe delle cause, come il grande inventore scopre un'industria, una scienza, in un fenomeno inavvertito dal volgo, non è più una di quelle violente eccezioni che suscitano delle accese dispute, ma è l'effetto di una facoltà ignorata che si potrebbe in certo modo dire il sonnambulismo dello spirito».

Impostata così quadratamente la possibilità della divinazione dell'avvenire e delle rivelazioni sul passato, si accinge a spiegare i mezzi per i quali si giunge a questa prodigiosa scienza e, primo fra questi, la lettura della mano: millonaria arte zingaresca.

«Se Dio ha impresso, per certi occhi chiaroveggenti, il destino di ogni uomo nella sua fisionomia (prendendo questa parola nel senso di espressione totale del corpo) perchè la mano non potrebbe sintetizzare la fisionomia, visto che la mano è l'azione umana tutta intera ed il suo solo mezzo di manifestazione?».

«Predire ad un uomo gli avvenimenti della sua vita guardando la sua mano, non è un fatto più straordinario in colui che possiede la facoltà del Veggente del fatto di dire ad un soldato che si batterà, ad un calzolaio che farà delle scarpe ad un agricoltore che lavorerà la terra».

Non v'è nulla di paradossale in ciò. Non riconosciamo noi in certi particolari fisiognomici le caratteristiche della bontà e della malvagità, l'impronta della superbia e dell'orgoglio, quella della forza o quelle della debolezza e dell'umiltà?

Non potrebbe essere la chiromanzia una perfettissima scienza giuntaci per tradizioni lontanissime e di cui la moderna antropologia non sarebbe che una forma rudimentale e generica?

L'apparente stranezza di questa ipotesi cade quando si ricordi che anche la chimica e l'astronomia sono derivate dall'alchimia e dall'astrologia.

Più difficile è spiegare e ricavare le riposte concatenazioni psichiche delle pratiche di cartomanzia.

«Anche qui l'eterna legge dei contrasti che relega il genio accanto alla pazzia, impera donando lampi di estrema luce intellettuale ad esseri inferiori che non cessano di essere tali all'infuori dei rari momenti di suprema lucidità.

Ciò spiega la rozzezza, l'ignoranza, il ciarlatanismo e qualche volta anche la criminalità che spesso accompagnano gli eroi dell'occultismo.

Lo stesso Balzac, il mago alla moda che anche Balzac volle consultare, finì in Corte d'Assise ed all'ergastolo.

Tuttavia quell'uomo aveva lasciato stupefatto per l'esattezza delle rivelazioni sul passato Balzac medesimo che non poté esimersi dall'accettare con gioia i pronostici di vittoria avvenire che il mago affermava.

Certo è che nella vita e nell'arte di Balzac ebbe larga influenza l'occultismo di cui egli fu seguace convinto.

In tutta la mole monumentale dei suoi lavori traspare l'influsso di queste convinzioni e la loro trasformazione.

L'occultismo gli appariva dapprima potenza misteriosamente magica, oltre il campo della conoscenza, nel regno delle ipotesi più ardite. Tutto ciò egli tradusse nella fantastica figura del «Centenario» lavoro giovanile la cui essenza filosofica venne poi miniata e scolpita in quel capolavoro che è «La peau de chagrin».

Ma sono questi lavori d'eccezione, scritti nell'affrettamento di una tesi filosofica, all'infuori della sua normale espressività artistica che è tutta basata sul quadro della realtà vivente.

Ed è appunto nella vita comune che Egli, abbandonati i voli delle tenebrose fantasie, osserva e studia l'occultismo visivo come fenomeno naturale, emanazione di fluido magnetico la cui maggiore o minore intensità negli individui determina e classifica gli uomini nel campo psichico come la forza muscolare li classifica fisicamente.

Osserva e studia con quella formidabile acutezza e prontezza che è divino dono in lui.

«Gli basta un'occhiata per intuire un individuo, fotografargli l'aspetto esteriore

Le provvidenze e le previdenze hanno pensato ad assicurarla materialmente da infortuni, malattie ecc., le hanno dato il concetto della sua indipendenza, dei suoi diritti, ma nulla è stato fatto, perchè la creatura che la sorte destina a vivere nelle case altrui, sia quindi socialmente sarebbe necessario che fosse. Trascuriamo la categoria che ha attitudini particolari; eucòche, cameriere ed altro: queste donne appartengono alla parte che ha già un carattere distinto e possiede, tra molta zavorra, non pochi ottimi elementi, formati talvolta per effetto di buoni contatti in ambienti favorevoli. La società ha invece il dovere di occuparsi di colei che chiamasi semplicemente *donna di servizio* e che è destinata a vivere nelle famiglie di modesta agiatezza e per la quale tutti hanno parole, di lusinga o di dispregio.

La *donna*, che tutto deve saper fare in casa; che deve vivere la vita della famiglia e intuire i gusti, i desideri e le abitudini; la *donna* per la quale non vi sono segreti; colei che in una casa può essere la causa prima di quieto vivere o di disordine disperante. La *donna* indispensabile aiuto della madre di famiglia; la persona dalla quale pretendiamo ordine, nettezza, economia domestica, moralità, igiene, bontà, sincerità, buon garbo e gratitudine e che è molto spesso una povera figliuola, calata dai monti, che in casa nostra si trova a disagio ed ha il cuore pieno di nostalgie.

Se si *forma* è soltanto per qualche sua felice disposizione d'intelletto e di carattere o per la fortuna di capitare la prima volta in casa di persone dai sentimenti di carità e d'indulgenza. Ma a quante avviene diverso?

Ne consegue che un gran numero siano o diventino pessime ad esse stesse si vergognino della loro qualità; e molte si perdano moralmente piuttosto che guadagnarsi un pane così difficile, pesante e di poca soddisfazione.

Di chi la colpa? Di chi pretende molto e nulla fa per averne diritto.

La *donna di servizio* è un prezioso elemento nella vita delle famiglie; una volta ne faceva parte con fedeltà immutabile, ma sarebbe folle voler far rivivere quel vecchio tipo, che era il risutato della vita patriarcale e di certe idee di rettitudini semplici e ferme che nulla sviava o corrompeva. Coggi ella è più che mai necessaria e preziosa; ma la vita inur-

Bisogna che la *donna di servizio* sappia non essere, la *serva*, ma un membro, sia pure avventizio, della famiglia stessa. Ma come ottenere ciò? Vi sarebbe il mezzo; ma, per attuarlo, occorre ben altra intelligenza che la nostra broccatona e indolente. Si dovrebbe fondare un educatorio per donne di servizio.

I denari? Una società per azioni senza dividendi immediati. Dopo il primo esperimento, in ogni provincia potrebbe sorgere uno di tali istituti. Alla direzione, una donna capace non soltanto di coltura teoretica; ma abile a condurre bene una casa, razionalmente; che senta la responsabilità di educare delle fanciulle di avere in modo che il relictio mestiere diventi, una decorosa missione sociale.

Educarle anzitutto a rettitudine e semplicità di costume, pur illuminandole sui pericoli della loro vita.

Educarle al rispetto di se stesse e degli altri; istruirle bene ne' loro doveri domestici. Il giorno che fossero idonee a prendere servizio, la casa che le educò dovrebbe sorvegliarle come una madre, aiutarle e difenderle. In pochi anni, un buon numero di fanciulle povere troverebbero un pane onorato e, maritandosi, sarebbero oneste donne laboriose e ordinate. In pochi anni, l'essere *donna di servizio* non sarebbe più causa di vergogna o titolo di dispregio e molte famiglie imparerebbero a non pretendere troppo e si ristabilirebbe un equilibrio di rapporti vantaggioso da ambo le parti.

Ma è possibile sognare che da noi si possa compiere un tale gesto, che implichi impiego di capitali senza immediato vantaggio? E può concretarsi solo per un alto senso altruistico e filantropico e per la chiara concezione di un bene il quale soltanto può pervenirci attraverso il bene altrui? E' facile supporre che nessuno raccoglierà l'idea; nessuno avrà il coraggio di iniziare, svolgere e far vivere una sana opera di miglioramento e di redenzione a tutti benefica; e noi continueremo a mutare le *serve*; a lamentarcene sempre, a broccatone; e non diremo che così meritiamo...

G. FERRARINI



Il giubileo (Anno Santo) di un secolo fa, indetto da Papa Leone XII, ebbe tra i suoi pellegrini, la regina Maria Teresa di Savoia consorte del re Vittorio Emanuele I.

Grazie a documenti inediti, conservati negli archivi di casa Massimo, Margherita Pogliano-Massimo dà nella «Nuova Antologia» dei particolari sul soggiorno a Roma di questa regina. Giunse nell'Urbe il 21 dicembre 1824 con le sue figliole e un seguito di 48 persone, accettando la ospitalità del principe Massimiliano Massimo e di sua moglie Maria Cristina di Sassonia. In un documento — privo di data — redatto da Vittorio Massimo, che si ritiene compilato pochi giorni dopo la partenza della regina, figurano, con una certa franchezza, le conversazioni, che, dovettero svolgersi nell'ambiente, nel quale visse la regina e lascia apparire la sua figura morale sotto vari aspetti. Da queste pagine si apprende pure che tutto il popolo di Roma era edificato dalla regina di Sardegna, venuta a lucrare le indulgenze del giubileo. «Clero, nobiltà, borghesia, esaltano la bontà, la fede di questa regina e delle due giovani principesse, la prima delle quali nata a Roma nel 1803. La regina — continua il diario — parla molto bene e riceve con grazia, dimostrando molto uso del mondo, nelle lingue francese e tedesca, e compone romanze molto melodiose. Le principesse non visitarono molto la città e non andarono nei dintorni perchè Sua Maestà fu molto affaticata dalle visite delle basiliche e spesso leggermente inferma. Il Santo Padre, nell'altra visita alla regina, la invitò a tornare presto a Roma e ad abitare nel suo palazzo al Quirinale». Dal diario risulta infatti che essa vi ritornò nel dicembre del 1825, mantenendo la promessa fatta al Papa, di assistere alla chiusura dell'Anno Santo.

Il meglio esiste. V'è dovunque alle mani tue, chiunque tu sia: Fa' meglio... e venga poi la gloria o non venga, venga la riconoscenza o la sconoscenza degli uomini, che importa?

BALBO.

Il distintivo d'una grand'anima è una facile indulgenza, una generosa disposizione al perdono.

F. PANANTI

Il premio Nobel

Chi avrà quest'anno il premio Nobel? S'avvicina l'epoca in cui la grande Accademia di Stoccolma usa pronunziarsi in merito.

Alla competizione possono concorrere tutte le nazioni; ma osano tentare il premio soltanto quelle che credono di poter vantare titoli sufficienti; ed i titoli sono rappresentati dal valore dei loro letterati. Le limitazioni imposte dal regolamento del premio vogliono unicamente che l'opera svolta dal letterato sia stata favorevole alla pace.

Questa clausola non va strettamente presa alla lettera e basta che il candidato non abbia in modo eccessivo cantato la guerra.

Per questo motivo il nostro Gabriele d'Annunzio che avrebbe da anni dovuto conquistare l'ambito trofeo, non ha mai potuto essere scelto e non ha probabilità neanche per il futuro. Altrimenti egli sarebbe stato il candidato ufficiale, ed il favorito dai pronostici di tutto il mondo.

Non ci risulta che l'Italia si sia fatta avanti quest'anno con qualche nome. Qualcuno ha invece esaminato quali probabilità potrebbero esserci per Luigi Pirandello. Poche, pensiamo noi. A parte la discutibilità dell'autentico valore letterario di questo scrittore non certo proporzionato alla fama e alla gloria che, un po' per un fenomeno di snobismo e di suggestione, un po' per la miseria letteraria del momento, circondano il suo nome, il solo fatto della tessera fascista (vale a dire dell'appartenere a un partito che fa propria la dottrina della forza superiore al diritto) esclude il Pirandello dal novero dei letterati che possiedono le condizioni necessarie per venire inclusi fra i candidati.

Per analoga ragione verrà forse esclusa Ada Negri che sino a ieri avrebbe potuto essere la candidata ideale ma che tale non appare più oggi, dopo certe sue dichiarazioni... ostetiche a sostrato politico che se non hanno l'importanza della tessera del Pirandello sono però certo state sufficienti — anche per la grande ripercussione sollevata nel mondo letterario internazionale — a fare inappellabile la bella fiamma di calda umanità che aveva permeato tutta l'opera della grande scrittrice.

Bisogna però ricordare che le designa-

zioni delle Accademie Nazionali; in Italia tal genere di Accademie non esiste e può darsi che il Governo faccia qualche proposta di più facile approvazione: Salvatore di Giacomo, per esempio, che all'estero è completamente sconosciuto. Altra volta l'Italia ha proposto Grazia Deledda, scrittrice di altissimo valore, ma di carattere molto regionale e perciò difficilmente apprezzabile fuori del regno.

Bisognerà dunque che ci rassegniamo a vedere il lauro di Nobel intorno a una fronte straniera. Quale sarà la Nazione che la offrirà? La Francia che ha perduto recentemente il suo grande «aureo» in Anatole France, potrebbe presentare Romain Rolland che per essere il più autorevole tra i pacifisti viventi presenta già la fondamentale tra le condizioni volute dagli statuti della fondazione. Ma questa stessa ragione lo fa invidioso ai francesi per cui è dubbio possa considerarsi suonata la sua ora. Ci sarebbe ancora Bourget, Bourdeaux, la contessa di Noailles, Colette... Ma tutta la fama e tutto il fascino di quest'ultima non basterebbero a coprire lo scandalo...

Nè la Spagna ha molte maggiori probabilità: anzitutto è stata anch'essa premiata assai di recente nella persona di Jacinto Benavente; inoltre il suo più autorevole rappresentante, Miguel de Unamuno, è in esilio, per ragioni politiche, ed è poco probabile che il Governo voglia fare il suo nome, o quello del romanziere Blasco Ibañez, anch'egli in lotta con l'autorità del suo paese.

Ci sarebbe il grande nome spagnolo, Ramon del Valle Inclan, scrittore aristocratico e fortissimo. Ma chi lo conosce colossò?

Forse di scrittori valentissimi si presenta invece l'Inghilterra, che ha riportato una sola volta il premio con Rudyard Kipling: essa può quindi ambire ad un nuovo trionfo, tanto più che i nomi tra i quali può scegliere i propri candidati sono tra i più luminosi della letteratura contemporanea: quello di G. B. Shaw, tra i primi, che tutto il mondo conosce e che il recente trionfo della *Giovanna d'Arco* ha consacrato all'amore perfino dei suoi connazionali. Poi v'ha Thomas Hardy, massimo romanziere inglese, oramai vecchissimo, ma raccomandato per com-

costituì il candidato probabile dell'Inghilterra e quello che può facilmente ottenere i voti della Commissione giudicante, anche perché l'età sua veneranda può pesare in suo favore.

Un candidato che potrebbe raccogliere molti consensi è lo scrittore russo Massimo Gorki, di fama mondiale, di idee pacifiste, di valore indiscutibile: più di un suo romanzo e più di un suo lavoro teatrale rappresentano dei capolavori; ed egli è oggi il maggiore rappresentante dell'avvissata letteratura russa.

La Germania potrebbe avere un ottimo candidato nel vecchio e grandissimo Hermann Sudermann, rappresentante di tutto un mondo scomparso. E l'Austria potrebbe presentare Franz Wedekind e lo Schnitzler ma nè l'uno nè l'altro hanno ancora «quotazione» mondiale.

Più autorevole appare l'Ungheria che possiede Molnar e Herczeg. Pare anzi che quest'ultimo sia già stato presentato ufficialmente come candidato. Da noi è conosciuto soltanto per una sua commedia ironica, *La volpe azzurra*, ma il suo romanzo *Bisanzio*, recentemente tradotto in francese, è considerato il capolavoro della moderna letteratura ungherese.

E' dunque, o meglio, dovrebbe essere fra questi nome che la scelta dovrebbe cadere. Non è però escluso che l'Accademia svedese venga fuori col nome di qualche illustre ignoto come fece per l'appunto l'anno scorso quando premiò il romanziere polacco Ladislao Reymont.

Per curiosità segnaliamo a questo proposito la voce che fra i concorrenti vi sarebbero, quest'anno, il poeta rumeno Panait Istrati, scoperto da Romain Rolland e da lui definito il «nuovo Gorki»; il romanziere fiammingo Lodewyk van Deysel (pseudonimo di K. I. L. Alberdingk-Thym) nato ad Amsterdam nel 1864, figlio di quel grande scrittore cattolico Albert Alberdingk-Thym (1820-1889) i cui *Portretten van Joost Van den Vondel* sono considerati autentici gioielli della letteratura olandese. I due più pregevoli lavori di questo autore sono: *Eene Liefde* (Un amore) e *De Kleine Republi* (La piccola repubblica).

Finalmente si fanno anche i nomi di Antongustavo Matos il poeta soldato che la Croazia considera come il suo moderno eroe nazionale e quello del romanziere siberiano Giorgio Grëbenstschikow, il cui romanzo *Lès Tchoukatesin*, pubblicato recentemente dall'editore francese Bösard, ha sollevato discussioni e ammirazioni vivissime.

Mali e rimedi

Novella di MANTICA BARZINI

Lola era rimasta male alla rivelazione inattesa. Ma la più gran dote del suo carattere essendo la rapidità delle decisioni, trovò subito la forza di guardare Ludovica con volto impenetrabile, e di rispondere cortesemente:

— Apprezzo tutta la bontà del tuo intento: misuro anzi da oggi quanto sia profonda ed attiva la tua amicizia, ma non posso dire che tu mi abbia insegnato qualche cosa di nuovo. Ludovica mia, sapevo!

L'amica le spalancò in viso due occhi più grandi del verosimile.

— Sapevi? E non hai detto mai nulla, nemmeno a me?

Lola ebbe un piccolo riso ambiguo.

— Non volevo dare dolore a chi mi vuole bene.

— Ma tu sapevi? — insistè la giovane signora, denudando lentamente le mani poi che aveva veduto giungere dal corridoio la cameriera col vassoio del the.

— Tutto — rispose leggermente Lola, alzandosi per mescolare la bevanda fumante — il nome, l'età, la professione, il colore dei capelli, il parrucchiere, la sartà e l'albergo.

Ludovica pareva fuor di sé.

— E non hai fatto nulla?

— Ma sì: per essere pronta a lottare, ho fatto parecchi vestiti!

Il discorso, deviato così per il passaggio della cameriera, non fu ripreso. Era giunta nel frattempo qualche altra signora e la conversazione si fece frivola e generale. Ludovica se ne dovette andare senz'aver più potuto scambiare una sommessima parola con Lola. Ed era, mentre usciva, di pessimo umore.

Aveva creduto di arrivare dall'amica come una bomba, che se pur non fa danni mortali, spezza i vetri e spaventa le persone. Invece! Si trovano proprio delusioni ad ogni gasso che si muova nella vita. «Vien meno l'amore e anche l'amicizia inganna!» sospirò Ludovica fermando un'automobile di piazza e mentre quella correndo la portava a casa, non cessò di riflettere amaramente: «Chi mai avrebbe detto che Lola è senza cuore? E se non fa qualcosa per separarli lei, che ne ha tutto il diritto, chi mai potrà riuscire? Dopo tutto, si tratta di suo ma-

prima che Ludovica avesse parlato. Pure tenne alta la testa e frizzante la conversazione finché tutte se ne furono andate. Solamente allora si chiuse in camera a soffrire liberamente. Per consolarsi dovette ricordare più volte che se proprio non aveva dato una lezione alla delatrice, la aveva per lo meno tolta la gioia ambigua che era venuta a cercare.

Ma quando quella legittima soddisfazione si fu un poco attenuata col passare dei minuti, Lola fu obbligata a cercarne un'altra. E si ripeté i saggi consigli che l'avola, nobile e bella sotto ai capelli bianchi, le aveva susurrato, salutandola sposa: «Ricordati, cara. L'uomo tradisce inevitabilmente, senza colpa forse, ma anche e certamente senza pietà. Sine certa fin d'ora, per non soffrire poi. Se non avvengono catastrofi, ringrazia il Cielo come d'un miracolo; se hai un dubbio, cerca di non cambiarlo mai in certezza. E quando invece la verità venga per forza a farsi constatare da te, di solamente: *Peggio per lui!* Così sarai nel vero e nel giusto. La tua nonna non ti ha mai mentito e non lo farà nemmeno oggi: anzi, oggi meno che mai, perchè per conquistare e difendere la propria felicità, bisogna essere bene armati e la gelosia non è che un impaccio. All'ultima estremità si potrebbe forse tentare di render geloso il marito, ma è un giuoco pericoloso, che non ti consiglio.

Nemmeno le parole della nonna consolavano Lola. — Sarà anche vero — mormorava tergendosi colle dita le lacrime che non si accorgeva di versare — ma sono così infelice, che ho bisogno di gridarlo a qualcuno. E a chi se non al colpevole?

S'era gettata bocconi, traverso al letto. Il vestito stretto e succinato sollevandosi, scopriva sino al polpaccio la gamba torturata velata di rosa. Bisognava agire difendersi. Ma come?

Cautiva e riguardosa, bussava già da qualche momento la cameriera. Quando Lola se ne accorse, voltò il viso contro il muro, per dirle di entrare senza farsi vedere.

Dalla soglia, la ragazza annunciava: — L'avvocato Tulloni si scusa di essere venuto così tardi e chiede se la si-

deco che se non hanno l'importanza della tessera del Pirandello sono però certo state sufficienti — anche per la grande ripercussione sollevata nel mondo letterario internazionale — a fare impallidire la bella fiamma di calda umanità che aveva permeato tutta l'opera della grande scrittrice.

Bisogna però ricordare che le designazioni delle candidature vengono fatte dai singoli Governi, in base ai pareri delle

i quali può scegliere i propri candidati sono tra i più luminosi della letteratura contemporanea: quello di G. B. Shaw, tra i primi, che tutto il mondo conosce e che il recente trionfo della *Giovanna d'Arco* ha consacrato all'amore perfino dei suoi connazionali. Poi c'ha Thomas Hardy, massimo romanziere inglese, ormai vecchissimo, ma raccomandato per sempre alla immortalità dai suoi libri di vita campestre, autentici capolavori: ed è anzi

Antongustavo Matos il poeta soldato che la Croazia considera come il suo moderno eroe nazionale e quello del romanziere siberiano Giorgio Grëbenstehikow, il cui romanzo *Les Tchourém*, pubblicato recentemente dall'editore francese Bossard, ha sollevato discussioni e ammirazione vivissima.

Queste, le ipotesi.

JACOPETTA

crizia ingannata sopra Ludovica fermando un'automobile di piazza e mentre quella correndo la portava a casa non cessò di riflettere amaramente: «Chi mai avrebbe detto che Lola è senza cuore? E se non fa qualcosa per separarli lei, che ne ha tutto il diritto, chi mai potrà rifiutare? Dopo tutto, si tratta di suo marito».

Si trattava proprio di Paolo, ma la povera Lola non ne aveva saputo mai niente

Cauti e riguarrosi, bussava già da qualche momento la cameriera. Quando Lola se ne accorse, voltò il viso contro il muro, per dirle di entrare senza farsi vedere.

Dalla soglia, la ragazza annunciava:

— L'avvocato Tello si scusa di essere venuto così tardi e chiede se la signora vuole riceverlo ugualmente.

Che aspetti un momento — fu la risposta trasmessa al visitatore dalla ra-

Appendice de LA CHIOSA

(195

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VIII.

Crepuscolo rosso.

III.

La triste teoria degli arrestati venne incolonnata così: davanti, in una delle slitte, l'Imperatore, con quattro graduati dello squadrone: solo. E intorno alla slitta, un quadrato di cavalieri. La preda preziosa era quella, e che occorreva guardare dappresso. Gli altri arrestati vennero distribuiti fra le due slitte seguenti: Ljuba fra Triara, Barbàro e Sabetta; Grifeo con Gurko e con Yokowlieff. Ferri ai polsi sottili della fanciulla; ferri ai saldi polsi dei sei giovani. Grifeo e Yokowlieff avevano tentato invano di ribellarsi a quella umiliazione suprema che aveva infiammato il loro volto di sdegno. Gli altri s'erano acconciati alla misura con una rassegnazione apparente che era soltanto stordimento per l'epilogo catastrofico dell'avventura.

Scomparvero, le tre slitte, nell'inquadatura dei cavalieri in sella e il corteo sinistro s'avviò.

— Verso la morte — pensavano tutti, a eccezione di Ljuba che era anche inca-

pace di pensare assorbita tutta dalla sofferenza che le dava il pensiero del dolore di Grifeo che ella sentiva riflesso in sé più della propria sofferenza...

Ma quella prospettiva unica della morte non si rifletteva nell'identico modo in tutti. Gurko l'accettava come una fatalità inevitabile; Sabetta con un rammarico acuto dov'era anche un senso di dispetto; Triara e Barbàro con rassegnazione dicendo a se stessi che, dopo tutto, essendo sfuggiti alla morte sul campo di battaglia potevano rassegnarsi ad affrontarla adesso, anche se quel finale apparisse loro alquanto stupido posto che avrebbero potuto così facilmente evitarlo... Yokowlieff, fissi gli occhi innanzi a sé, oltre la schiera fitta di cavalli, di uomini e di armi, nel punto dove indovinava la slitta che portava lo Czar, si sentiva invaso da una disperazione cupa al pensiero di aver forse contribuito a perderlo e di essere ormai nella impossibilità di fare un solo gesto per salvarlo. Questa sua preoccupazione egli aveva anzi espresso a Grifeo in un momento in cui i suoi occhi s'era-

no incontrati in quelli di lui, con questa breve domanda rivoltagli in inglese:

— Niente da fare?

Per tutta risposta, Grifeo lo aveva guardato come si guarda un pazzo. Diceva sul serio il compagno? Era davvero possibile concepire di poter fare qualche cosa mentre erano chiusi, con le mani inceppate, in una muraglia viva di nemici pronti a scaricar loro addosso le armi al primo accenno di una qualsiasi velleità di ribellione?

Per proprio conto, Grifeo non rifletteva, non pensava, non cercava d'indovinare il proprio destino. Vi si abbandonava. Dopo un primo schianto di disperazione contenuta, il suo spirito si era quasi placato e anche il suo volto chiuso, fermo, spianato, esprimeva adesso l'indifferenza più assoluta. Sentiva di essere nelle mani del destino. Vi si abbandonava.

La teoria sinistra, abbandonata la steppa, avanzava sulla strada sperdentesi nella pianura bianca come un solco più bruno tracciato in linee ora dritte, ora tortuose che si succedevano e si alternavano intersecate a tratto a tratto da altre con una monotonia di ripetizione che pareva non dovesse aver fine mai più.

Quante ore durò, senza soste, il viaggio? Vicino a notte, la colonna dei prigionieri e dei soldati, giunse a un fiume.

— Il Tobol? — domandò Grifeo ad alta voce senza rivolgersi particolarmente a nessuno.

Gli venne ingiunto di tacere. Ma Gurko che gli sedeva di fronte aveva già risposto:

— Mi sembra di no. E' un piccolo fiume questo.

Piccolo, e gelato.

Infatti la testa della colonna, compreso la slitta che portava lo Czar, vi si incamminò e lo attraversò sotto agli occhi dei prigionieri rimasti sulla strada tra i ca-

valieri rinserrati addosso alle due sole slitte ormai rimanenti.

Grifeo mormorò sottovoce:

— La separato da noi. Chissà dove lo portano?

Vide Yokowlieff levarsi dritto in piedi e gridare forte, nel silenzio profondo della notte:

— Viva lo Czar della Russia e la Russia dello Czar!

Lo vide pure abbattersi quasi subito sotto il colpo greve di un calcio di fucile che gli era stato vibrato dal soldato più vicino. Udì qualche risata e qualche imprecazione tra i cavalieri poi, l'ordine di rimettersi in marcia mentre la notte calava rapida e nel cielo basso, sereno, limpido e assiderante come un cristallo terso comparivano le prime stelle.

— Amico — disse chinandosi verso il compagno che era ricaduto nella slitta e vi restava immobile, insaccato sul sedile come una massa inerte — amico, mi senti?

— Or ora gli passerà — disse Gurko che evidentemente di quel genere di sorprese doveva intendersi. — Non c'è sangue; allora tutto passa: il Kolbak è duro.

Si riebbe infatti poco dopo Yokowlieff e sospirò.

Forse pensava che se il colpo di clava lo avesse ucciso sarebbe stato meglio.

Che li attendeva, adesso? Dove andavano? Quale sarebbe stato il loro destino?

Non lo seppero, neppure l'indomani ma solo quando giunsero finalmente, dopo quattro giorni di viaggio, digiuni, affamati e disfatti dalla stanchezza, a un villaggio che pareva disabitato. Non una creatura umana sulla via o sulla piazza. Non una alle finestre. Neve e neve, alta, recente, sui tetti bassi, sulle panchine rustiche collocate qua e là. E, nella neve, qualche

traccia recente di zoccoli; e, sullo sfondo candido, il rilievo nero e massiccio di due maiali che grugnivano col muso alzato verso lo spazio.

— Ci sono i porci, ci sono dunque anche gli uomini — disse Gurko rispondendo a Grifeo che aveva detto:

— Si direbbe che dal paese è passata la peste e ha ucciso tutti.

Non era passata la peste, ma era passato il bolscevismo. Il villaggio era in mano ai rossi e il Soviet locale aveva fatto razza su tutto quanto di buono e di utile era possibile trovare. Esso era, ormai, che distribuiva il pane e il lardo, la legna e la canepa; la fame e il freddo, la vita e la morte, dipendevano da lui. I poveri mugicchi che avevano finito il giorno prima di tremare sotto il *Kant* degli agenti del Governatore czarista, tremavano adesso sotto l'arbitrio e la violenza dei rivendicatori dei diritti del popolo. Ma, prima avevano, almeno, il *pope* che li sosteneva e confortava e il contatto con gli agenti del Governatore era limitato al periodo della riscossione delle imposte. Adesso, il *pope* non c'era più e i membri dei Soviet — giovani, violenti, brutali, cinici — c'erano sempre. C'erano, e le fanciulle tremavano e le giovani donne non osavano più uscire dalle rispettive case e i mariti, i padri, i fratelli si mostravano essi pure il meno possibile per evitare le provocazioni.

... Fu alla casa del Soviet, l'ultima, quasi fuori dal villaggio, che la colonna si fermò. L'ufficiale che comandava lo squadrone entrò a parlamentare. Ne riuscì quasi subito accompagnato da tre individui che dovevano rappresentare la supremazia autorità del paese. I tre, si avvicinarono alle slitte, guardarono con curiosità e ironia i prigionieri, con visibile bramosia Ljuba alla quale uno dei tre osò dire:

gazza che pensava guardandolo: — Ma com'è brutto! Se non fosse così elegante, credo che lo spazzino municipale finirebbe, incontrandolo in istrada, per portarselo via colla scopa.

Era brutto e lo sapeva, povero Tulloni! Ma la sua umiltà disarmava l'ironia ed egli acquistava in amicizia quello che perdeva in amore. Così che aspettando pazientemente, secondo l'ordine di Lola, egli pensava a lei, che stava per essergli vicina, graziosa, trillante, divertente: una gioia per gli occhi, un riposo per lo spirito.

Ma il visetto di Lola, velato di recentissima cipria, gli apparve subito diverso dal solito. Sollevati gli occhi dal baciamano, osservò che la bocca, pur essendo miniata a dovere, aveva una piega energica ed amara che non le conosceva.

Bella signora — mormorò compunto, esitando a mettersi a sedere. — Lei deve avere qualche contrarietà. Se disturbo, mi mandi via.

Lola sospirò: — Ho veramente qualche cosa di cui avrei fatto a meno volentieri, ma voi capitare in buon punto per impedirmi di pensarci.

Ho capito — mormorò il visitatore, scrutando il salottino intorno a sé. — Coppe di dolci semivuote, seggiole smosse, mistura di profumi: qui sono venute alcune amiche e...

Lola ebbe un grave cenno di consenso. L'avvocato, fatto più ardito per avere così bene indovinato, volle andare fino in fondo alle sue deduzioni.

... e qualcuna aveva un vestito che credevate di essere sola a possederlo.

Qui l'indovino vide la boccuccia troppo rossa atteggiarsi ad esprimere un certo compatimento, e si fermò imbarazzato guardando la testina dai capelli corti accennare sconsolato un diniego.

Ben altra è la questione, caro avvocato. E poiché il caso vi ha mandato qui, può darsi che possiate darmi un consiglio.

In quanto avvocato? — chiese inquieto il giovanotto.

No, no; in quanto uomo — rispose risoluta la signora.

Tulloni si sentì rinvigorito da quella distinzione. Si raddrizzò sul busto, assicurandosi con una mano che i capelli fossero sempre ben lisci sulla sua testa.

Così preparato, attese la rivelazione, che fu chiara e breve.

Paolo, mio marito, ha un'amante.

Perché non sa che tesoro possiede in proprio — mormorò informatissimo. — Ludovica non vale una vostra pantofoletta, ma gli uomini, pur di cambiare, si contentano di qualunque cosa.

Lola aveva avuto un fremito subito trattenuto. Volle sincerarsi meglio, e chiese: — Scusate, voi come lo sapete?

Ma come, lo sanno tutti. Era tanto amica vostra, che si vedeva sempre con voi, quando non era con Paolo. Li ho anche veduti in una viuzza fuori centro, uscire da una vettura leticando, se questo può farvi piacere, come una coppia già stanca.

Bene — disse Lola che aveva tranquillato, senza tradir sorpresa, anche quest'altra amarissima scoperta. — ma Ludovica ha una rivale. Anche per una donna come me, due avversarie portano troppo lavoro. Vorrei eliminarne almeno una. Mi aiutate?

Non chiedo di meglio — esclamò di slancio l'avvocato.

Così incoraggiata, Lola si spiegò, viso contro viso, cercando di fargli penetrare per gli occhi il fuoco che ardeva in lei.

E' semplicissimo: vi fate presentare alla cantante straniera; la persuadete del vostro amore e la rapite. Poi fate il geloso, la chiedete in una casa isolata di campagna e la lasciate muffire lì.

Ecco — tentò di obiettare l'avvocato — la cosa non mi pare così presto fatta. C'è il sequestro di persona.

Per cui vi rifiutate? — chiese atterzosa Lola, traendosi indietro.

Dio me ne guardi! Io darei anche la vita per voi! ma sono brutto, non ho la ricchezza di vostro marito, non potrò mai competere con lui. Piuttosto, poiché vi basta sbarazzarvi di una delle due, potrei più facilmente tentare di distrarre Ludovica. Siamo già in una certa confidenza: la strada è fatta, se si può dir così.

Ma quello che mi proponete è immorale — decretò Lola sprezzante. — Ludovica è un'amica. Mi ha tradita, è vero, ma non è una buona ragione per...

Non sono lusingatissimo, ma mi conosco e vi ringrazio di questa sincerità. La voce timida commosse Lola, che proseguì:

Volevo dire, oltre al resto, che il sistema non è sicurissimo. Che cosa le impedirebbe di incominciare una storia nuova con voi, pur senza chiudere la partita con Paolo? Non è il tempo che le manca...

E non sono gli scrupoli che la legano, è vero.

Le braccia sottili e tonite di Lola si alzarono verso il soffitto, invocando a testimoniato;

Che cosa farei per conservare l'amore di mio marito? Sono disposta a tutto!

L'avvocato allargò scorato le braccia: — Non vedo altro rimedio!

Lola chiuse gli occhi, ma non prima che egli vi avesse scorta una disperazione profonda.

Impetitoso, Tulloni si strinse la fronte tra le mani, in cerca di un'idea.

Finalmente ebbe un'esclamazione trionfale, che fece drizzare Lola, quant'era alta.

Ho trovato! c'è una terza soluzione. Ricondurre Paolo a voi colla gelosia. — Gioco pericoloso, diceva la nonna, che doveva essere stata abbondantemente tradita.

Altri tempi! — interruppe brusco l'amico devoto — e poi non abbiamo la scelta. Naturalmente, per ottenere questo scopo, non c'è che un modo.

Sì, fingere di avere un amante — mormorò delusa e dubitosa Lola, sprofondandosi in una poltrona più lontana — vecchio sistema troppo sfruttato. Non ci crederebbe.

L'avvocato dovette darle ragione.

Però — soggiunse subito — se la finzione non prende più, la realtà toccata con mano, conserva tutta la sua efficacia.

Ma in questo caso — replicò la giovane donna, — fate che ci creda, e io ardischio di perderlo più irrimediabilmente ancora.

Non mi pare: acquistereste per lui un sapore nuovo, non solo: ma se gli provate che la cosa è unicamente avvenuta per infliggergli la meritata punizione potrete, se non distruggere il passato, garantirvi almeno l'avvenire. E c'è una sola persona che possa aiutarvi: il confidente l'amico...

testa guizzante con poche parole autoritarie e persuasive.

Per vostro bene non perdiamo più tempo, né un giorno, né un'ora. Vostro marito sta per rientrare ed ha la chiave di casa. Lasciate fare a me.

E sia — sospirò Lola, chiudendo gli occhi rassegnata. — Almeno trovando qui voi, Paolo non penserà ch'io abbia agito per mio piacere!

L'amico, nella sua devota abnegazione, nella sua umiltà non chiedeva di più.

MANTICA BARZINI

L'indirizzo che raccomandiamo alla nostra gentili Lettrici:



PORTICI XX SETTEMBRE, 40-10
GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelle di "PARIGI",

PAOLO ALEMANNI

Farrucchiere per signora - Manicure
Posticci ultima creazione - Profumerie
ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1

Ultime Novità!

Carta - Buste - Biglietti e Cancelleria sopraffina.

alla BOTTEGA della CARTA

A la Carta fragile
GENOVA
Piazza del Garibaldi

Nessun pagamento

"La Merveilleuse,"

DI TORINO

esporrà in GENOVA all' HOTEL BRISTOL dal 6 al 9 aprile la sua ricca collezione di PRIMAVERA-ESTATE.

Robes-Tailleurs-Manteaux

Signore attendetela!

Casa fondata nel 1887

F.lli Parodi di U. G.
Gioiellieri
Specialità in Perle

Genova: Via Turcoletti, 60
Vico Cassina, 41

Milano: Via Tre mase Cressi, 5 P. G.

IL VECCHIO FRINOMATO

"GARAGE ISOLA,"

Avvisa i forestieri di passaggio, i Consolati, Compagnie di Navigazione e Agenzie diverse che, colle sue ottime auto di ogni marca e provetti chauffeurs, favorisce nei prezzi applicando il 15% di sconto, su quelli che applicano gli hotels e intermediari.

Tiene documenti pronti per passaggio delle frontiere in ogni ora e giorni festivi.

Sono assicurate le persone che si trasportano.

VIA MYLIUS 21 - TELEF. 49-57-48-95

ACQUA COLONIA A PESO

Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore

PARMAFACIA SALUS - Via S. Giuseppe

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni e entra in tutte...

FERRO-CHINA BISLERI

LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOGERA VUMBERA



(tre) più facilmente tentare di distrarre Ludovica. Siamo già in una certa confidenza: la strada è fatta, se si può dir così.

Ma quello che mi proponete è morale — decretò Lola sprezzante. Ludovica è un'amica. Mi ha tradita, è vero, ma non è una buona ragione perchè diventi inumana io. Renderla inoffensiva, sia bene: ma senza danneggiarla.

Non mi pare, acquistereste per lui un sapore nuovo, non solo: ma se gli provate che la cosa è unicamente avvenuta per infliggergli la meritata punizione potrete, se non distruggere il passato, garantirvi almeno l'avvenire. E c'è una sola persona che possa aiutarvi: il confidente l'amico...

Con mosse rapide, l'uomo brutto si precipitò ai piedi di Lola e ne fermò la pro-

alla BOTTIGLIA della CARTA GENOVA Piazza del Garibaldi Via Lancia

Prezzi di pubblica fiducia

ACQUA COLONIA A PESO Profumo di lusso, persistente. Nessuno può darsi un'idea migliore. FARMACIA SALUS, Via S. Giacomo

La pubblicità della "CHIOSA" dura otto giorni o entra in tutte le migliori famiglie.

Appendice de LA CHIOSA (196)

— Ti sei messa in un bell'affare, ragazza mia! Sarà da te che incominceremo la festa in onore del Romanoff!

Una risata volgare e scondi commenti sottolinearono la minaccia.

Sabetta, seduta presso la fanciulla si sfogò gridando:

— Carogne!

— Stai zitto! — gli ingiunse Barbàro. — Vuoi farci accoppiare tutti prima del tempo per poi lasciare la pulcia nelle sporche mani di costoro?

L'argomento ebbe il suo effetto sull'animo del giovane che si chiese anche perchè soldati e agenti, pur senza averne compreso il significato preciso, erano rimasti sdegnati dal suo grido e adesso si rispondevano con minaccia.

Anche a Grifeo che, udito lo scatto di Sabetta lo aveva approvato gridando:

— Bravo! — qualcuno, adesso, raccomandava la prudenza.

Era Gurko che, sottovoce, badava a ripetergli nell'italiano molto approssimativo imparato al servizio di Grifeo e dei suoi amici:

— Prudenza occorre, adesso. Vediamo che cosa decidono di fare. Chissà che non ci sia ancora modo di tentare una via di salvezza?

Dovevano perdere la speranza quella stessa sera.

Consegnati in custodia al Soviet di quel villaggio il cui nome era Coshva, i prigionieri erano stati chiusi in una specie di fortino situato appena fuori dal villaggio, avanzo di un'antica fortezza datante da secoli e costruita, per proteggere e difendere il paese dall'aggressione delle bande mongoloidi che per tanto tempo avevano infestato il territorio intorno.

Ma il fortino, abbandonato da tempo, era lungi dal presentare le condizioni di una prigione adatta. Non era, per esempio, il caso di poter pensare a separare in singole celle i prigionieri. Di celle sicure non ve n'eran che due. In una venne rinchiusa Ljuba malgrado i pianti e le preghiere della fanciulla invocante invano di non venir separata dai suoi compagni e di darle piuttosto, subito, la morte. L'altra venne destinata a quello fra i prigionieri la cui responsabilità nella cospirazione era accresciuta dal tradimento: Yokowlieff.

Grifeo si trovò con Sabetta e con Triara in una angusta stanza dal soffitto basso a volia dove la luce entrava scarsa da una feritoia lasciata nel muro maestro non più larga di cinque centimetri e collocata a altezza d'uomo. In un'altra stanza simile e attigua vennero rinchiusi Gurko e Barbàro.

— Se non fosse il pensiero di quello che faranno a quella povera figliola — disse Sabetta — sarei tanto contento di essere qui con lei, *sior tenente*.

Una contrazione di disperazione impotente alterò il volto pallido di Grifeo.

— Dio soltanto può aiutarla — disse.

— Siamo tutti nello stesso caso — soggiunse Triara — tutti nelle mani di Dio solamente.

La fine di quella prima giornata di prigionia trovò tutti i cuori di quei generosi infelici rivolti in alto, verso il cielo.

Ma quante giornate dovevano ancora passare nella lenta agonia dell'attesa incerta!

Avevano creduto, dapprima, i prigionieri, che all'arresto sarebbe seguita, immediatamente o quasi, la morte. Riaprendo gli occhi a ogni alba, si guardavano in volto con uno stesso pensiero: sarà per oggi? Quando risuonava, fuori, il passo dei soldati che accompagnavano il secon-

dino nella visita mattutina si aspettavano sempre di sentirsi annunciare la sentenza suprema. Ma la ronda veniva, il secondo, ogni giorno, entrava, deponeva sul pavimento il misero pasto della giornata e usciva per ritornare a mezzo giorno e alla sera per la stessa ispezione muta e diffidente.

A poco a poco, quella monotonia di una abitudine sempre ripetuta si mutò per Grifeo e per i suoi amici in una specie di relativa sicurezza. Pur essendo consapevoli e persuasi del destino ultimo che era loro riservato, cominciarono a non ritenere più così imminente e a non pensarci più.

Ma, lungi dal rallegrarli, quello stato di cose li fece anche più cupamente tristi. Sin quando sarebbe durato quel martirio? La lenta agonia era resa più tormentosa dal fatto di non riuscire a sapere nulla né di Ljuba né di Yokowlieff. Che era avvenuto della loro povera amica? Per Sabetta, per Gurko, per Grifeo, l'immagine della fanciulla costituiva l'ossessione incessante, invincibile. Era tuttora viva?

E, in quali condizioni? Ogni domanda rivolta in proposito al carceriere era stata inutile. Nulla eran riusciti a sapere e, costretti alle ipotesi, preferivano allontanare il pensiero dalla poveretta anzichè fermarlo sulla eventualità purtroppo probabilissima che la brutalità dei nemici l'avesse martoriata...

Possibile non trovasse alcun modo di farsi udire, Ljuba, se davvero era tuttora viva? Il fortino non era sembrato a Grifeo tanto grande da impedire che da un capo all'altro si propagasse una voce. Ma certo le sue celle dovevano essere tombe anche per la voce umana...

Più fortunati, Barbàro e Gurko potevano comunicare con gli amici. Un colpo nella parete che separava le due stanze, o anche una frase mormorata con la boc-

ca alla feritoia mentre alla feritoia identica dell'altra stanza Gurko o Barbàro rispondevano, permetteva ai prigionieri di tenersi in comunicazione di pensieri, di notizie, di supposizioni...

Ljuba...

Ma non era soltanto questo il nome che ossessionava Grifeo. Non era solamente questo il profilo di donna che ogni notte il sonno gli disegnava sotto le palpebre calate...

Un altro ce n'era, lontano, tanto lontano da non poterlo raggiungere più, nemmeno con la speranza.

Con la speranza, no, ma lo raggiungeva con l'amore.

Vera! Vera! Mai ella era stata tanto amata dal giovane come nella solitudine di quella cella che permetteva i lunghi silenzi, le meditazioni, le rievocazioni. Ogni giorno dei tanti vissuti insieme, ogni ora della loro intimità erano fatte rivivere da Grifeo in una noia, aglia di desiderio che era amore disperato.

Vera! Vera! E non sapere più nulla di lei, neppure dove fosse! non poterle far giungere una parola! a volte, il tormento del desiderio era fatto così preciso dalla rievocazione che il giovane avrebbe voluto non possedere quel ricordo, non averlo coronato mai quel suo amore che pareva perseguitato da una fatalità implacabile!

Vera... Ljuba...

Tutta la fraternità, la pietà, la trepidazione per questa, tutta la febbre per l'altra...

A volte egli costringeva il suo pensiero a occuparsi di Ljuba per allontanare l'immagine di Vera: lo faceva quando questa immagine, troppo viva e precisa, minacciava di sovrapporsi anche al suo coraggio, anche alla sua forza. Allora invocava Ljuba per attingere energia nuova nella

suggerione di tenerezza, di bontà, di pietà che il caro nome gli ispirava. Come non dire a se stesso che, se egli si trovava in quelle condizioni per amore di Vera? Ljuba, invece, ci si trovava per amore di lui? Povera piccola Ljuba! chissà che era avvenuto di lei?

Ne parlava allora con gli amici. Insieme avanzavano ipotesi e congetture tutte ispirate a una speranza che nessuno, di tre, in realtà, osava nutrire più, che l'ascheduno affermava per pietà degli altri.

Giorni, notti, settimane.

Quante?

Avvertirono la primavera, la tarda primavera siberiana, prima ancora che dalla scomparsa della neve osservata dallo stretto spiraglio del loro osservatorio e dal prolungarsi della luce del giorno, dalle ondate di sentore bevuto appunto stando col viso alla feritoia, e dove erano, ipidisti, tutti i profumi della terra in fermento, della rinnovata vita, della resurrezione dell'ora universale d'amore... Ma l'incoscienza suprema! Adesso si che la prigionia diventava intollerabile... Adesso si che pesavano tutto il prezzo della perdita libertà...

Si aggiravano nella cella come beverete in una tana bloccata.

Un giorno, Triara commise l'imprudenza di dire forte:

— L'Isria dev'essere una bellezza in queste giornate. Si guardarono.

Lo avevano pensato tutti e tre chissà quante volte. Ma il sentir concretato in una frase precisa quel pensiero fece traboccare il calice.

Si guardarono. Piangevano tutti e tre.

— Non facciamo i ragazzi — disse Grifeo corrugando la fronte.

E Sabetta osservò:

chivi centrali. Vi è, per esempio, una ricevuta firmata dalla Patti per 500 sterline e un programma interessantissimo di una esecuzione musicale al palazzo di Buckingham nel 1840, nella quale presero parte la Regina ed il Principe Alberto in un coro pastorale diretto da Michele Costa.

Nel 1866 Rossini scrisse a Costa in italiano da Parigi, ringraziandolo per il

Questo è il metodo della Ditta

C. DECRI

PROVATE I SUOI PRODOTTI

CIOCOLATO e CACAO

che trovano sempre freschi e ottimi presso i suoi negozi in Via XX settembre, 30 e - angolo A. M. Anagniniana - Via Lavinia, 26 L. - angolo, Via Sottile - Via Balbi, 109 L. FABBRICA VIA BIANCHIETTI dal 37 al 47



Da un esito insuperabile seguen-
do attentamente le istruzioni
allegate a ciascun pacchetto ::::

A. SUTTER - Genova.

Appendice de LA CHIOSA (197)

— Il signor tenente ha ragione. Però, però era meglio se ci fucilavano un paio di mesi fa, quando ci hanno preso...

— Va là che per morire è sempre troppo presto...

Invece, venne loro annunciata la morte proprio quel giorno stesso, verso l'ora del crepuscolo. Per la prima volta, entrando per la visita serale, il carceriere rivolse la parola ai prigionieri per annunciare:

— Il Commissario!

Il Commissario entrò: alto, sinistro. Si sbrìgò subito. Veniva ad annunciare ai prigionieri che si preparassero a morire. La fucilazione era fissata per il domani all'alba. Non fece una sola domanda, non disse una sola parola inutile. Uscì subito e i giovani lo sentirono entrare nella cella dei compagni e indovinarono in essi, nell'ascoltarlo, la stessa loro sensazione: di un peso plumbeo, gelido che cadesse sul cuore...

Alla comunicazione successe dapprima un silenzio che pareva già mortale. Poi, una bestemmia di Sabetta. Poi una osservazione di Triara breve, sinistra:

— Meglio così.

Grifeo non disse una parola. Passeggiava soltanto più nervosamente del solito lasciando che i pensieri turbinassero nel suo cervello, che nel suo cuore tutte le disperazioni e tutte le malinconie si fondessero in uno schianto unico.

Un colpo battuto a un tratto nella parete lo chiamò alla feritoia.

Udì dall'altra parte la voce di Barbàro dirgli:

— Domattina ci si rivede...

Scherzava, aveva voglia di scherzare, Barbàro!

— Cara, semplice anima!

Rimase immobilità, Grifeo, col viso incollato alla feritoia attraverso alla quale

vedeva calare, fuori, rapidamente, il buio della notte. L'ultima sua notte! Domani... domani il gran mistero gli sarebbe già noto a quell'ora... Domani... E dire che, quella fine, l'aveva voluta lui... Peggio ancora, che egli era responsabile di quella di tutti i suoi compagni... Per la prima volta un acuto rimorso lo assalì: un vivo rimorso e una grande pietà. Provò il bisogno di farsi perdonare da coloro che nella loro generosità non gli chiedevano conto di nulla... Chiese, piano:

— Sei lì, Barbàro?

— Sì, parla.

— Voglio chiederti perdono!

Udì una risata.

— Che ti piglia? Che cosa c'entri, tu? siamo soldati: è guerra anche questa! guarda le stelle. Le vedi? Io ne posso contar tre dal mio panorama...

Ma la frase finì in un singhiozzo...

A un tratto, nel silenzio della notte ormai profonda, un canto saltò: tenue, dapprima, poi sicuro, ardito, altissimo, come un inno di liberazione.

— Ljuba! — gridarono insieme Gurko e Barbàro dalla cella attigua, Triara e Sabetta alle spalle di Grifeo.

Sì, era Ljuba.

— Certo — pensò Grifeo — anche a lei è stata comunicata la notizia e vuol darcene avviso e vuol salutarci e vuol dirci che è forte...

Per reazione, lui, il fortissimo, scoppiò a singhiozzare come un bambino. Gli riusciva insopportabile la testimonianza viva che era in quel canto della energia singolarissima che era nella fragile fanciulla. Insopportabile il pensiero che per lui, per lui, quella mirabile creatura tutta devozione, sacrificio e forza dovesse venir sacrificata a vent'anni...

Il canto continuava. Sicuro e pieno così che pareva davvero una esplosione di

gioia. Non era gioia: non era neppure preghiera. Era un inno alla vita e un saluto improntato a una serenità dove tremavano insieme e riso e pianto.

Chi godeva senza riserve di quel canto era Sabetta. Accoccolato nell'angolo della parete sotto la feritoia, egli sorrideva nelle tenebre ruminando, come una carezza, una sola frase:

— Cara, cara la putelal!

Poi, quando il canto si spense, nelle due celle fu il silenzio. Il silenzio, ma non il sonno: inginocchiati nel buio, con gli occhi rivolti verso il punto oltre il quale s'indovinavano le stelle, gli amici di Ljuba pregavano in attesa della morte.

Silenzio alto. E ancora la notte che però andava stendendo già la sua caligine e rarefacendo le sue tenebre in un tenuissimo annunzio di chiarezza. Dalla feritoia, quell'annunzio che rivelava vicina l'alba giunse a Grifeo in una carezza di più viva brezza sul viso. Si riscosse, cercò con lo sguardo nell'ombra ancora densa della cella i compagni: li indovinò rannicchiati e forse addormentati finalmente per una suprema pietà del destino. Pensò:

— Fra due ore, forse...

Ancora due ore di vita! Beati i compagni che avevano potuto godere ancora in un'ora di sonno...

Il sangue gli ronzava negli orecchi... Certo era un ronzio del sangue quel rumore singolarissimo, insistente, sempre più forte che aveva avvertito a un tratto e che gli richiamava vivo vivo un ricordo di guerra: il ricordo di certe sorprese notturne di cosacchi alle trincee austro-tedesche... Così, proprio così si annunziavano: con quel rumore di galoppo ritmato e pesante che pareva scuotere la

terra come un fragore di tuono in lontananza... Non avrebbe mai pensato che la stanchezza e l'orgasmo potessero produrre quel fenomeno...

Ma a un tratto, nella penombra, vide uno dei compagni muoversi, scattare, restare intento, poi, udì la voce di Sabetta chiedergli:

— Sior tenente, la senti?

— Anche tu? — fece Grifeo, sorpreso — allora non sono i miei orecchi.

— Questo xe un galoppo... Un galoppo de cosacchi, sior tenente. Ne gavemo sentidi tanti che no me posso sbagiar.

— Vuol dire — osservò Triara facendosi vivo a sua volta — che hanno scomodato anche la cavalleria per assistere alla nostra festa...

Ma in quell'istante, un colpo secco, vicinissimo, unico ruppe l'aria come una frustata.

— Questo è un moschetto — fece Grifeo.

— Sembra un allarme — soggiunse Triara.

Ma subito, osservazioni e trepidazione furono sopraffatte dall'intensificarsi del galoppo. Distinto giunse ai prigionieri il grido che tante volte avevano udito:

— Haità! haità!

È il grido, che era quello con cui i cosacchi sogliono incitare i cavalli ebbe ancora il potere di dar loro il brivido come quando lo udivano in trincea annunzio di carneficina orrenda.

— Haità! haità!

Rispose al grido qualche fucilata. Poi il galoppo si fece più serrato, più vicino, più vicino...

— Son qui! — disse Triara drizzandosi.

Il fortino pareva poggiare adesso sopra un suolo scosso dal terremoto.

— Ma che avviene? disse Grifeo.

Lo comprese subito.

Con un fragore di tempesta scatenata, un grido breve risuonò a un tratto alto più del rumore del galoppo di cento cavalli:

— Uà!

Seguì immediata una scarica di fucilate.

— La guerra è arrivata sin qui — pensò Grifeo — Per questo vogliono sbarazzarsi di noi.

Era un vero combattimento quello che adesso si svolgeva.

— Ho paura — disse Triara, che saltiamo tutti.

— Fine per fine, c'è poco da scegliere.

Ancora tacquero intenti a seguire attraverso al frastuono le fasi del combattimento. Era evidente che i cosacchi avevano caricato. Ma contro chi? Adesso, sorpassato il fortino, la cavalcata aveva raggiunto il villaggio. Le scariche di fucileria si susseguivano: lo scalpitar dei cavalli continuava.

Un tempo che forse fu breve, ma che ai prigionieri parve interminabile, passò, poi, le scariche diminuirono, il galoppo riprese ma in lontananza, si attenuò, si spense e tutto parve rientrare di nuovo nel silenzio.

— Finito — disse Grifeo.

E non soggiunse quello che pensava:

— Adesso, viene la nostra volta.

Non lo soggiunse ma la pensarono anche i suoi compagni perché proprio in quel punto, dei passi erano risuonati nel corridoio seguiti dal rumore della chiave nella toppa dell'uscio della cella, rumore che mai era parso sinistro come in quell'ora.

(Continua).

Il museo dei musicisti

È stato fondato a Londra un Museo che conterrà lettere manoscritte, ritratti, ricordi personali di illustri compositori, cantanti e direttori d'orchestra. Questo Museo è annesso all'Opera Reale del «Covent Garden» e sarà aperto al pubblico tutti i giorni. La maggior parte degli oggetti raccolti si può già vedere nel «foyer», ma essi non sono ancora ordinati. Lungo i muri dei corridoi saranno appesi i ritratti e le incisioni, come pure le stampe; in una camera sarà aperta una biblioteca drammatica accessibile anche al pubblico.

Questo sarà l'unico museo del genere in Inghilterra. Nel Collegio Reale Musicale e nell'Accademia Reale musicale, vi sono magnifiche biblioteche, ma non vi sono ricordi personali. Ed in tutto il mondo vi sono solo due simili collezioni.

Una è a Parigi, dove benché una biblioteca musicale esistesse da molti anni, il museo completo si aprì nel 1883. L'altra collezione è alla Scala di Milano, dove si aprì un museo nella primavera del 1913. Gli oggetti esibiti nel nuovo museo sono stati procurati da varie parti del mondo.

Oltre 400 stampe nei corridoi; vi sono placchette d'avorio, usate come biglietti d'entrata, medaglie usate per lo stesso scopo, lettere di celebri musicisti e cantanti, e persino un ricciolo dei capelli di Mendelssohn. Una vetrina curiosa contiene una serie di rasoi in miniatura regalati al sig. Michele Costa, direttore d'orchestra, che era un giovane imberbe quando fu nominato vice direttore dell'Opera italiana nel 1830. Vi è pure il sigillo di Donizetti, trovato a Napoli. Ed ecco un segno distintivo d'argento dorato, che serviva per l'ingresso al palco del principe reggente del 1815 - 1820; una caricatura di Caruso fatta da lui stesso nel 1901; ed una caricatura in legno di Wagner fatta a Parigi nel 1861 proprio dopo la rappresentazione del *Tannhäuser* all'Opera.

Il Museo è ricchissimo in documenti musicali di cui molti vengono dagli archivi teatrali. Vi è, per esempio, una ricevuta firmata dalla Patti per 500 sterline e un programma interessantissimo di una esecuzione musicale al palazzo di Buckingham nel 1840, nella quale presero parte la Regina ed il Principe Alberto in un coro pastorale diretto da Michele Costa.

formaggio di Ceddar. Scriveva quel vino buongustaio: «Il formaggio che voi mi mandaste è degno di Bach, di Haendel, di Cimarosa, davvero è degno di un vecchio pesarese come me. Non ve lo volevo scrivere subito, perché prima volevo convincermi dell'intero valore del vostro generoso dono e giuro che mai ho avuto un miglior alimento del vostro formaggio di Ceddar» (egli scriveva invece di Cheddar, cheesechedor chise). Vi è pure una lettera di Mendelssohn quando meditava di scrivere un'opera «La tempesta» per Covent Garden. Non manca una abbondante corrispondenza di Wagner ed altre lettere di Gomod riguardo la rappresentazione del *Faust* al Covent Garden nel 1863. Quella volta vi prese parte l'artista che prima aveva interpretato la parte di Margherita, cioè Maria Carvalho, e di lei la critica del *Times* diceva: «Essa cammina sul palcoscenico colla placida tranquillità e rigidità muscolare di una sonnambula». Vi sono lettere di Berlioz, un pacco intero in riferimento all'unica rappresentazione del suo «Benvenuto Cellini» nel 1853. E poi vi sono molte lettere di celebri cantanti e carte da visita di personaggi notevoli. La signora Nellie Melba, associata al teatro dal 1888, ha regalato al Museo un suo busto di marmo.

IL CURIOSO

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL

**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con l'estratto di frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

REMIDO

Tintura inglese per capelli

Innocuità assoluta garantita dalla facoltà medica. Tutto il mondo sa che **REMIDO** è sicuro e tinge meravigliosamente. Chiedetelo nell'interesse della vostra salute presso le Farmacie, Coiffeur e Profumerie, oppure spedire vaglia **L. 28** indicando il colore al

Rappresentante per l'Italia:

I. OSTINELLI

Corso Vitt. Emanuele - GENOVA - Telef. N. 7-22

GINECOLOGIA-OSTETRICIA

Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica
e Ginecologica
Primario Ospedali Civili
di Sampierdarena

~ CASA DI CURA ~

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ora 14 - 16) — Telefono 60-17

ECCO IL SEGRETO:

« Fabbriare bene per vendere molto;
« Vendere molto per vendere a buon prezzo. »

Questo è il metodo
della Ditta

C. DECRI

PROVATE I SUOI PRODOTTI

CIOCcolato e CACAO

che troverete sempre freschi e ottimi presso i suoi negozi

in Via XX Settembre, 30 e in piazza A. M. Mazzoni, 1

Cappelli per Signora

Grande Fabbrica E. BITOSSI

GENOVA - Via Mele, 6

--- da Piazza Vigne ---

PREZZI SENZA CONCORRENZA — RICCO ASSORTIMENTO

Cambiate il colore
dei vostri abiti
secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Dà un esito insuperabile seguendo attentamente le istruzioni allegate a ciascun pacchetto ::::

A. SUTTER - Genova.

I vostri abiti Sono anti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LOTTO

GENOVA - Stabilimento a natta - Via del Mirto, 3 - Magasin Ufficio - Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 39-1 - Via Lucerna, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Tolonara 38-85 - Casa Fondata nel 1857 - Attochimario moderno

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Leggete, diffondete 'La Chiosa,

Per NEW-YORK
con scale a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI " 8 Aprile
" GIUSEPPE VERDI " 25 "

Per BUENOS AYRES
con scale a NAPOLI - PALERMO - SANFOS - MONTEVIDEO

" NAZARIO SAURO " 14 Aprile
" CESARE BATTISTI " 28 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbucce merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Im.; TORINO, Piazza Paleocopa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Im., 47; o Piazza Marina, 1-6i Roma, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto 1 337; FIRENZE, Via del Sasseti, 2; LUCEA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p.p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA - Genova - Via Roma, 4
Tel. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia.

" NAFTA "

SOCIETÀ ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI
Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

" LEVANT "

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana - Capitale Sociale L. 60.000.000 - Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2 (PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: VILLAIN & FASSIO - Genova VIA GARIBALDI, 2

La "LEVANT," garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

LA CHIOSA

Condizioni d' Abbonamento :

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	L. 18.—
"	- Un Semestre	" 10.—
ESTERO	- Un Anno	" 35.—
"	- Un Semestre	" 20.—

CLINICA PRIVATA

di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova

della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico

Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo o Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza cronometrica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e forcellissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia, onesti possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operista, Proneo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sovratta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non bassi amplesimi, non volgari tonie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la cronomanzia in sé contiene ed un senso di grande umana lealtà, assistono la chiarivante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli sceicchi o per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

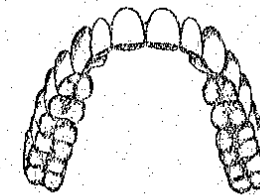
E assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

CHIRURGO - DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



istema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. — **ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE**

P. S. - **DENTIERE** rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6

Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato

Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI ", 8 Aprile

" GIUSEPPE VERDI ", 25 "

Per BUENOS AYRES

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate

AI PIÙ ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA

GENOVA

VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

SCIROPPO DI SANT' AGOSTINO

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo. Guarisce stitichezza, catarrhi intestinali, sfoghi della pelle, dolori lombari, reumatici, nervosi. - L. 4 la bottiglietta in Farmacia. Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi!

SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO"

Chiedetela ai negozianti, strumenti di chirurgia e primario Farmacia oppure direttamente ai FRATELLI LOMBARDO - Vico Piave N. 1 - GENOVA - *Opuscolo gratis.*

I vostri abiti

Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITÀ**

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18,—
— semestrale 10,—
Estero 30,—
Un numero L. 0,40
Arretrato 0,60

Spedire manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi . . . 1,50
Ultima pagina » 1,—
per millimetro di altezza larghezza di una colonna.
— Passa Governativa in più. — Pagamento
anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla

Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-21
ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA PARIGI

Ricevimenti di nuovo stile

L'ultima trovata parigina: i grandi «*jaiseurs*» sarti o calzoi, che danno dei ricevimenti. Ricevimenti autentici: balli, concerti, quadri plastici dalle dieci di sera alle tre del mattino; oppure, che dalle cinque alle sette. Talvolta, in giorni diversi, si capisce, l'una cosa e l'altra. Scopo: mostrare le collezioni della nuova stagione. Una volta — fino a tre o quattro anni fa — ci si accontentava di veder sfilare i *mannequins* nelle sale delle grandi sartorie.

Chez *Callot* o *chez Paquin*, questi spettacoli, fatti soprattutto per la clientela internazionale, erano ricercatissimi. Dalle tre alle sei del pomeriggio, nel grande salone della Casa, si vedevano passare, isolate o a gruppi, ragazzine in costume da tennis e giovani donne in veste da passeggio, da sera, da teatro, da ballo, da viaggio, da visita, da thé. Vestite, semi vestite, pochissimo vestite. Chiuse nel *tailleur* o drappeggiate in un telo di chiffon o avvolte in un mantello che esigeva un corso di stile per venir portato degnamente... Erano tutte creature seducenti: non sempre belle di viso ma interessanti di plastica; costruite apposta per mettere in valore una linea, un movimento, una stoffa, una foggia, tutte addestrate a muoversi e a camminare con arte perfetta dove la disinvoltura e la posa erano dotate con sapienza squisita. Dei tipi tutte. E così caratteristici che sareb-

vendeurs — è un vero e proprio catalogo di *réclame*.

Il titolare della Casa annuncia che parteciperanno al ricevimento ben centosessanta creazioni nuove della Casa. Ed ecco la *toilette* elevata al rango d'un personaggio che partecipa, interviene, ecc. A rendere più perfetta l'illusione della personificazione, ciascheduna di queste toilette ha un nome. E quali nomi! Evocazioni storiche, mistiche, mitologiche, persino geografiche; modi di dire, frasi, motti... Il bosco *mormora* è il titolo d'una pagina per pianoforte o davvero il nome di un vestito? Un vestito, un vestito! Ecco la descrizione: *toilette voile gaze citron très échancrée et très rétroussée*. Sarà delizioso vederla indossata.

Per piacerli: *gaine moulée* senza bretelle e senza attaches.

Dimmi tu... Amore! Lago d'argento; Quella sera; Fammi morire; Adorazione silenziosa; Offerta; Tacì, tacì Vorresti? Vincimi! O luna, o luna! Fuoco sotto la cenere; Nostalgia di sole; Cerco Paride; Gabriella d'Estrée; Il mio sogno segreto... Potrei proseguire. L'invito catalogo porta ben centosessanta nomi tutti più o meno... suggestivi come questi. E state pur sicure che i vestiti corrispondono ai nomi: offerte di nudo su tutta la linea. Con ragione un amico commentava ieri: una volta, *Le Nu au Salon* era il titolo d'una rubrica d'arte. Adesso si po-

Un tentativo della duchessa di Berry per mettere in mostra i suoi piedi da Cenerentola non ebbe lunga fortuna. Le sue contemporanee non potevano starle a paro e le eleganti che le succedettero col secondo impero non ebbero scrupolo di portare gli stivaletti alti da *lionne* con le calze bianche e di mostrare sotto la crinolina robustissime caviglie da vivandiera. Le matie il Celestino Nanteuil, di Deveria e di Gavarni parlano chiaro...

Per trovare, in fatto di calzature femminili, qualche cosa che possa venir paragonato alla ricercatezza odierna bisogna risalire alla *Régence* che lanciava gli scarpini a *four* ritagliati, incastonati di brillanti, di strass, di minuscoli specchi. Sotto Luigi XV trionfano i tacchi altissimi, i ricami d'argento, i fiordalisi d'oro, le fibbie che chiudono con un grosso smeraldo *cabochon* le linguette che salgono sul collo del piede. Anche allora i calzoi erano diventati gente importante, come adesso. Nogaret ci ha tramandato il

nome di quel calzoiolo — Baudin — che si rifiutava di fare scarpe per piedi che misurassero più di tre punti (l'attuale numero 34 all'incirca). Baudin era il calzoiolo di Corte e teneva bottega in Rue des Saints Augustins. Uno dei suoi vani era quello di servire la marchesa di Margny che aveva il più piccolo piede di tutta la Francia. Bisogna sentire Nogaret descriverlo ginocchiatosi ai piedi della bellissima dama, in abito di seta, parrucca bianca, *jabot*, intento a osservare lo scarpino che lo ha tolto dal piede e dire: — Oh, oh, che vedo? della sabbia sulla suola? avreste, per caso, camminato, signora marchesa?

Questa esclamazione, il calzoiolo contemporaneo deve ripeterla spesso: l'eccellenza dell'arte sua, da qualche anno a questa parte, consiste proprio nel fare calzature per signore che non cammi-

GEORGETTE ROYER

La riabilitazione di Baudelaire

Si annuncia da Parigi che la Società *Baudelaire* ha promosso la revisione del processo che nel 1857, portò alla condanna del poeta dei *Fiori del male* a trecento franchi di ammenda ed alla soppressione del volume di sei poesie, che, non sembrarono, ai giudici di quel tempo, troppo ossequienti a rispettose della morale. Era proprio necessaria una revisione, quando le poesie incriminate appaiono ormai nelle edizioni dei *Fleurs du mal*.

Sembra che ciò debba servire ad evi-

al processo, si riferisce della cura meticolosa con la quale il poeta provvide alla correzione delle bozze, e della preoccupazione con la quale egli segnalava gli errori tipografici di qualsiasi genere, giusto quanto risulta dalla corrispondenza cogli editori.

Probabilmente contribuì ad una persecuzione giudiziaria la recente assoluzione di Gustav Flaubert, a sua volta processato per oltraggio ai buoni costumi ed

E come se l'articolo del Bourdin non bastasse, pochi giorni dopo il *Figaro* tornava alla carica, con un articolo a firma J. Habans dove, ad esempio, erano periodi come questi: «quando si chiude il libro, dopo averlo letto interamente come io ho fatto, rimane nello spirito una grande tristezza ed una orribile fatica. Tutto ciò che non è schifoso n'è incomprendibile, tutto ciò che si comprende è putrida», secondo la parola dell'autore. (*Pierre Dufay - Le procès des Fleur du Mal, Mercure de France* t. IV, 1921).

Quando l'istruzione del processo fu cominciata ed il poeta fu interrogato dal Giudice per tre lunghe ore, dietro consiglio del suo avvocato, egli si rivolse a Sainte-Beuve il critico illustre, ben visto a Corte e col quale era in buoni rapporti per sollecitarne l'intervento sotto la forma sia d'una *démarche* personale presso il governo, sia di un articolo. Ma Sainte-Beuve invocò la sua situazione ufficiale; si schermì dicendo di non essere in quel momento abbastanza in grazia perchè, avendo scritto poco tempo prima un articolo in lode di *Madame Bovary*, il ministro dell'interno Billault se ne era doluto, in Consiglio di ministri, come di un affronto personale. Il poeta si rivolse ancora a Barbey d'Aurevilly Amico di Piccard; alla sua amica Clara Sabatier che gli aveva ispirato la poesia: *A' celle qui est trop gaie*, con una lettera (nella quale ecco si legge a proposito di coloro che avrebbero dovuto giudicarlo: «ho visto i miei giudici giovedì passato. Non dirò che non sono belli; essi sono abbozzevolmente brutti e la loro anima deve rassomigliare ai loro risi») per avere a suo favore l'intervento di una donna come Flaubert aveva avuto per sé l'Imperatrice. Tutto fu vano, giacché malgrado tali interventi, Pinard pronunciò una implacabile requisitoria dando in udienza lettura dei versi incriminati; abbandonò

centi: non sempre belle di viso ma interessanti di plastica, costruite apposta per mettere in valore una linea, un movimento, una stoffa, una foggia; tutte addestrate a muoversi e a camminare con arte perfetta dove la disinvoltura e la posa erano dosate con sapienza squisita. Del tipi tutte. E così caratteristiche che sarebbe stato impossibile adoperarle per qualsiasi vestito. Erano dozzine; questa specialista per indossare il *tailleur* inglese; quella, per l'*habillé*; quest'altra, per il *flou*; questa, ancora, per l'abito sportivo; quella, invece, per il grande *décolleté*.

E c'era quella per l'*ultra-collant* (d'ausse maigre) di rigore) e quella per la *traine* e l'altra per il cortissimo e il tipo piccante per la novità audace e il tipo sbarazzino per il capriccioso.

Una sfilata interessantissima, che le signore contemplavano sedute torno torno alla sala ascoltando le spiegazioni e i commenti della direttrice e delle *premières* ritte accanto alle clienti più cospicue in lente a cogliere, col *carpet* e il lapis alla mano, le impressioni e le esclamazioni ammirative per illustrare il modello piaciuto e segnare l'ordinazione.

Ne mancavano allo spettacolo gli uomini, raccolti in gruppo in un angolo della sala, lontano dalle rispettive mogli o amiche per osservare e commentare in libertà, soprattutto, per occhieggiare, sorridere e ammicciare con una strategia che talvolta gli eventi coronavano poi, in un secondo o terzo o quarto tempo, o, s'intende, sopra un altro campo d'azione, di vittoria.

Tutto questo, adesso, non basta più. Sarti e calzolai si sono messi a dar ricevimenti. Anche i calzolai, sicuro. Non è la loro ora, questa? Ho sott'occhio alcuni esemplari degli inviti drammati per questi ricevimenti. Quello di una grande Casa di mode della Avenue des Champs Elysées — ormai Rue de la Paix sta perdendo il primato in fatto di *faisceaux* chic e fra poco sarà soltanto il regno dei

segreti... Potrei proseguire. L'invito catalogo porta ben centosessanta nomi tutti più o meno suggestivi come questi. E state pur sicure che i vestiti corrispondono ai nomi: offerte di nudo su tutta la linea. Con ragione un amico commentava ieri: una volta, *Le Nu au Salon* era il titolo d'una rubrica d'arte. Adesso si potrebbe farne una rubrica di mode con questa leggera variante: *Le Nu des salons*...

Il cartoncino d'invito dei «Calzolai eleganti riuniti» dice testualmente così:

« Si j'étais quelque prince Charmant, à la recherche d'une moderne Cendrillon, il me faut avouer que dans les temps actuels j'éprouverais quelque difficulté à réaliser son rêve, tant se sont perfectionnés les modes de fabrication de la chaussure féminine ».

Verissimo. — Caratteristica paradossale di questo tempo di caro-vestire: nell'articolo mode, la scarpa femminile tiene il primo e il più caro posto. Non «bisticciate» sul significato. Caro, si riferisce, qui, al prezzo. Non per nulla la Camera sindacale dei calzolai cerca cucitrici di tomaie in seta, in broccato, in pelle finissima a quaranta lire al giorno. Prima della guerra, la cucitrice di tomaie guadagnava da un franco e cinquanta a tre. Ma le tomaie erano di gnoio e tutt'al più di camoscio. Oggi, sono di tutto tranne, quasi, che di cuoio. Leggeri, fragili, gli scarpini femminili ridotti ai minimi termini: un sandaletto prezioso sopra un tacco-trampolo, sembrano gioielli e non più indumenti. Le vetrine dei calzolai di lusso luccicano come quelle dei gioiellieri: tele d'argento e d'oro, laminati, incrostazioni di perle preziose, tacchi gemmati, decorazioni dorate...

Ben calzata fu sempre l'articolo fondamentale del codice della eleganza femminile. Quando Gayet scoperse le tombe delle mummie d'Antioce ciò che più lo colpì furono le calzature finissime che chiudevano i minuscoli piedi, in pelle sottile come seta e decorate a motivi d'oro...

La gonna lunga relegò per secoli piedini e calzature nell'ombra delle sottane.

processo che nel 1857, porto alla condanna del poeta dei *Fiori del male* a trecento franchi di ammenda ed alla soppressione del volume di sei poesie che, non scabrarono, ai giudici di quel tempo, troppo ossequienti a rispettose della morale. Era proprio necessaria una revisione, quando le poesie incriminate appaiono ormai nelle edizioni dei *Fleurs du mal*?

Sembra che ciò debba servire ad evitare la possibilità che uno zelo inopportuno metta nuovamente in pericolo non più la persona ma la memoria del poeta: probabilmente serve a giustificare l'esistenza di una *Société Baudelaire*. Ma non è forse privo d'interessi rievocare le vicende del processo intentato a Baudelaire per offesa alla morale religiosa, alla morale pubblica ed ai buoni costumi, giacché ciò può dar modo di valutare di quanto sia più intelligente la giustizia odierna o forse meglio, di quanto siano mutati i tempi. Chi si scandalizzerebbe, oggi, dei versi seguenti?

*Je sucrai, pour noyer ma rancoeur
Le néphentès et la bonne ciguë
Aux bords charmants de cette gorge aiguë
Qui n'a jamais empoisonné de coeur.*

Eppure essi appartengono proprio ad una delle poesie, il *Léthé*, di cui fu ordinata la soppressione?

Baudelaire contava, ai tempi in cui pubblicò: *Fleurs du mal* trentasei anni ed aveva già pubblicato due volumi sui *Salons* del 1845 e 1846, nonché alcune fantasie letterarie date al *Corsaire-Satan*, gazzetta diretta da Lepoittevin e che contava fra i suoi collaboratori Banville, Murger, Vitu, Alessandro Weill etc.

Egli aveva, inoltre, tradotto i *Racconti straordinari* del Poe ed i Nuovi racconti straordinari e ciò, come scrisse il suo illustre biografo Teofilo Gauthier «con una identificazione così perfetta di stile e di pensiero, con una libertà così fedele e così spregiudicata che le traduzioni producono l'effetto di opere originali e ne hanno tutta la perfezione geniale».

Nel frattempo Baudelaire componeva la maggior parte delle poesie che avrebbero poi costituito i *Fiori del male* e le pubblicava su riviste e periodici letterari: il libro comparve nel luglio del 1857 e fu costituito da un volume in 8° di 252 pagine, stampato ad Alençon e pubblicato a Parigi da Poulet-Malassis e de Broix, libraii editori. In un recente libro dal titolo *Les procès littéraires* di Alessandro Zevaès pubblicato dal Perrin a Parigi, ed al quale attingo le notizie relative

correzione delle *batte*, e della preoccupazione con la quale egli segnalava gli errori tipografici di qualsiasi genere, giusto quanto risulta dalla corrispondenza cogli editori.

Probabilmente contribuì ad una persecuzione giudiziaria la recente assoluzione di Gustavo Flaubert, a sua volta processato per oltraggio ai buoni costumi ed alla morale religiosa a cagione della pubblicazione di *Madame Bovary*; il Procuratore del Re che aveva sostenuto l'accusa strenuamente senza riuscire a convincere il Tribunale, ed il cui nome è stato tramandato alla storia appunto per tali processi, Ernesto Pinard, volle prendersi la rivincita con l'incriminazione di Baudelaire e dei suoi editori. Fu però colpa di un giornale, il *Figaro*, se i *Fiori del male* furono segnalate all'autorità giudiziaria che non ha mai brillato per eccessivo interessamento alle opere di letteratura, soprattutto se di versi.

A quanto anzi supponeva, e probabilmente non a torto, il Baudelaire, un articolo a firma Gustavo Bourdin comparso sul giornale, era partito dal Ministero dell'Interno (il *Figaro* era allora un giornale ufficioso) e mirava a designarlo come offensore della morale per esporlo ad un processo. Certo l'articolo era feroce: «Carlo Baudelaire è da una quindicina di anni, un poeta immenso per un piccolo cerchio d'individui, la cui vanità salutandolo Dio o press'a poco, faceva una assai buona speculazione; essi, è vero, si riconoscevano inferiori a lui; ma, nello stesso tempo, si proclamavano superiori a tutte le persone che negavano questo messia».

E in seguito: «Vi sono momenti nei quali si dubita dello stato mentale del signor Baudelaire; ve ne sono altri in cui non si dubita più: si tratta quasi della ripetizione monotona e premeditata delle stesse parole e degli stessi pensieri. L'odioso si unisce all'ignobile; il ripugnante si allea al malsano. Mai si videro mordere e insieme masticare tanti seni in così poche pagine; giammai non si assistette ad una simigliante rivista di demoni, di feti, di clorosi, di gatti e di pidocchi. Questo libro è un ospedale aperto a tutte le demenze dello spirito, a tutte le putridità del cuore; almeno fosse per curarle, ma esse sono incurabili. Un verso riassunto mirabilmente la maniera del signor Baudelaire; perchè non ne ha egli fatto l'epigrafe dei *Fleurs du mal*? *Je suis un cimetière abhorré de la lune*.

Non dirò che non sono belli; essi sono abbozzevolmente brutti e la loro anima deve rassomigliare al loro riso) per avere, a suo favore, l'intervento di una donna come Flaubert aveva avuto per sé l'Imperatrice. Tutto fu vano, giacché malgrado tali interventi, Pinard pronunziò una implacabile requisitoria dando in udienza lettura dei versi incriminati: abbandonò l'accusa di offesa alla morale religiosa, ma insistette su quella di offesa alla morale pubblica ed ai buoni costumi. Ed il Tribunale, seguendo la requisitoria, condannò il poeta a trecento franchi di ammenda e gli editori a 100 franchi ciascuno nonché alla soppressione di 6 poesie.

Baudelaire, sorpreso ed abbattuto dalla condanna, non riuscì a comprendere ed a persuadersi come un libro di così alta intellettualità quale il suo, avesse potuto essere oggetto di una procedura giudiziaria; egli si sentì offeso nella sua dignità d'artista e di scrittore, rispettoso di sé stesso e della sua poesia, da una condanna che lo assimilava ai cinici e pornografici profittatori, giacché egli aveva un concetto altissimo dell'arte.

La condanna gli fruttò una lettera da Victor Hugo il quale ne trasse motivo di scagliarsi contro il regime napoleonico: «Io ho ricevuto, Signore, la vostra lettera e il vostro bel libro. L'arte è come l'azzurro, è il canto infinito: voi lo avete testè provato. I vostri *Fiori del male* raggiano e splendono come delle stelle. Continuate. Io grido: bravo! con tutte le mie forze, al vostro vigoroso spirito. Permettetemi di finire queste linee con una felicitazione. Una delle rare decorazioni che questo regime può accordare, voi l'avete ricevuta. Quella che esso chiama la sua giustizia vi ha condannato in nome di ciò che essa chiama la sua morale. E' una corona di più. Io vi stringo la mano, poeta».

E' sperabile che la Corte di Cassazione provveda alla riparazione che è sempre dovuta alla memoria di Baudelaire, non già perchè essa ne abbia bisogno, ma perchè la Giustizia ha interesse di cancellare una sentenza che non le fa onore.

Ma, ironia delle cose umane, mentre i giudici che condannarono il poeta sono entrati nella storia letteraria a cagione di una ingiusta condanna, certo nessuno curerà di sapere i nomi di coloro che, facendo giustizia, ne cancelleranno gli effetti.

GIOVANNI PETRACCONE

Sir Gladstone e Lord Lennox nelle prigioni di Napoli (1851-1863)

II.

Napoli di oggi mette alla berlina G. Gladstone, questo «credulo inglese», che poco conosceva l'italiano (1). assevera il letterato P. Verdinois e diverte i lettori sulle fucolate che egli prende per lanterne! E, ridotta l'azione di Gladstone ad una indiscrezione solenne, anzi ad un illecito intervento nei fatti di uno Stato straniero; bollando la «scorrettezza del Ministro degli Esteri d'Inghilterra a Napoli», Lord Palmerston (*doublet* d'une gaffe di Sir Gladstone) istruiscono i lettori di oggi su questo «uomo dabbene», a cui dettero ad intendere tante di quelle «panzane» e così «marchiane» che non s'accorse che nel caso Perrier fu tutta «una patriottica montatura del Petruccello»; il quale, per amore dell'Italia, partiva a Londra dove sir Gladstone contava la frottole che i prigionieri erano 42 mila, mentre erano quarantadue; e che ben 15 mila egli credè che fossero (come Luigi Settembrini e Silvio Spaventa) a «Santo Stefano», per scontare il 15 maggio!

«Più volte (dice il Verdinois) mi pare di aver detto, davanti ad una panzana che vien narrata: «Eh via, le «son storie!». «Dico questo a proposito di quanto obbi a discorrere di Gladstone, e delle prigioni di Napoli... «Ora, io, molto volentieri, mi associo al «scorrettor»; dichiarando, con una superba mortificazione, che mi trovò in buona compagnia; «la storia spesso è volentieri, e per far colpo, è per servire una fazione, e per remunerata cortigianeria, si diverte o raccontarci cose dell'altro mondo. Ora, per mettere le cose a posto, «per far parlare i morti» e per «far dire alla storia quello che si conviene alla sua dignità di scienza seria», sappiano questo: i napoletani! E alle fonti dove le aquile romane sono abbeverate dal marchese de Felice, dal Marchese Petruccelli e dal Prof. Paladino, P. Verdinois (per costoro divenuto più sapiente), conduce tutta la nobilissima Napoli ad attingere, e con lui si va usi e giù».

Rileggendo la lettera a Lord Aberdeen — dice Raffaele de Cesare — (uno storico che nessuno accuserà di partigianeria — e che è il più oggettivo e fon-

dal governo di Napoli) furono spedite a Londra da Mr. Henry Wreford — corrispondente del Times a Napoli — queste due lettere che attestano che «la fazione remunerata» la «remunerata cortigianeria» — cui accenna il Verdinoisera la borbonica, furono, e sono, la riprova della impostura della difesa che ancora, oggi Napoli fornendo borbonici documenti al pubblico, fa tornare di moda! Dice la prima lettera, del 14 Dicembre 1857:

«Appena arrivato in Inghilterra, mi affrettai di conoscere esattamente lo stato vero dell'opinione pubblica riguardante gli affari di Napoli. Trovai con sommo dispiacere che la malevolenza dei nemici dell'ordine era riuscita troppo bene, nel far credere le notizie false.

Veggio che ormai non c'è altro da fare, che di stabilire una organizzazione, che da ogni parte dell'Inghilterra potrebbe parlare in favore della verità, e così raddrizzerebbe queste malaugurate dicerie. Gli elementi di questa organizzazione già abbiamo provvisoriamente: cioè abbiamo a nostra disposizione cinque agenti di alto bordo, una stamperia, e circa 40 giornali: nulla ci manca che l'informazione e il denaro. Propongo dunque di organizzare questa agenzia per lo spazio di tredici mesi almeno e per mezzo di essa inondare l'Inghilterra colla difesa di Napoli e colla esposizione degli intrighi di suoi nemici. Propongo pure di stampare in inglese «Laquestion Napolitaine» e di mandarne una copia ad ogni membro di Parlamento, e ad ogni libreria del Regno. Propongo pure di valermi di ogni occasione per provare agli Inglesi quanto sono stati ingannati e di pubblicare da tempo a tempo tutte le notizie del regno. Già abbiamo a Parigi dei corrispondenti, che sopprimono nei sommari delle notizie tutte le calunnie contro Napoli. Bramerei di spiccare a viva voce i nomi degli agenti ed i dettagli delle spese necessarie; ma queste ultime saranno molto diminuite dal gran numero delle persone che sono state ispirate dal solo entusiasmo per S. M. di lavorare in suo favore. Spero che la lettera di M. Grawshaw, protestando contro il meeting a New Castle, sarà tradotta in Italiano: egli è un

la Regina di esigere piena soddisfazione per la loro «crudele ed ingiusta carcerazione». Il mio corrispondente è membro del Parlamento e ci vuol bene, ma come molti altri del nostro partito crede troppo facilmente queste malaugurate dicerie dei giornali. Non posso esprimere abbastanza le mie speranze, che la verità di questi processi, sarà pubblicata giorno per giorno a Londra a pari passo, colle calunnie dei nostri nemici; ma son persuaso che Lei sarà persuaso della necessità di questo. Soltanto vorrei prevenirli che la nostra organizzazione fu provvisoriale, e che il fatto cogli Agenti fu terminato coll'anno: in modo che se Lei volesse valersi di questa organizzazione, e interamente, e in parte, ci sarebbe bisogno di agire subito.

In ogni caso, colla somma devozione verso il suo Augusto Sovrano, e la più alta considerazione per Lei stessa.

Sono sempre

19. Chiatamone - Napoli -
8 Gennaio 1858.

Da queste due preziose lettere si può trarre documentazione bastante da cui risulta come fu preparata, dal Governo — e dal celebre Ministro Bianchini — «la difesa» contro «gli attacchi» del grande Amico dei liberati. Senza sapere quel che si fanno, giornalisti odierni prendono l'imbeccata da tutte le «Confutazioni» dei confutatori: E misconoscendo tutta l'opera di Gladstone per la liberazione nostra, confutano, essi, la prosa da romanzo delle due lettere «a Lord Aberdeen», «Prosa da romanzo» è, sì, quella di queste lettere che negli anni dei portenti, nella primavera della patria, scrisse, per noi, questo grande inglese: «le lettere di Gladstone — seguita il de Cesare — che nessuno sospetterà di acceso liberalismo... — furono il primo risveglio della coscienza del mondo civile sulle condizioni del reame e produssero via via le accuse di Lord Clarendon al «Congresso di Parigi: la rottura dei rapporti diplomatici della Inghilterra e della Francia con Napoli; l'attentato di Agésilao Milano; il libro di Antonio Scialoja; il tentativo di Pisacane; l'isolamento del Regno e la Catastrofe finale...» questi avvenimenti, potuti compiere con le simpatie ed il concorso dell'Inghilterra... «IN UN BREVE GIRO DI NOVE ANNI».

Ma se il giro di nove anni fu breve per tante fortunate e fortunate vicende

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Con l'ultima recita de *La cenà delle herbe* si è chiusa lunedì sera, brillantemente, al Carlo Felice, la stagione lirica. Sino a quest'alt'anno non se ne parlerà dunque più.

In cambio, avremo tre grandi Concerti orchestrali diretti rispettivamente da Sergio Falloni (28 corrente); Amicare Zanna (15 aprile) e Italo Pizzetti (15 aprile). Intanto, la vita teatrale genovese è sfacchissima.

Si è riaperto per qualche sera il *Paganini* per un breve corso di rappresentazioni di Gabrielli, il geniale artista che si compiace di metafisica e dispensa il *fascinum* anche agli increduli.

Al *Giardino d'Italia* una Compagnia di Riviste che è inferiore a ogni riserva. Più insulsi e più sciatti di così è difficile essere...

Non c'è dunque che una risorsa: il *Margherita* dove la Compagnia Menichelli-Migliari-Pescatori fa affari d'oro. La Menichelli è oggi una delle pochissime nostre attrici delle quali si possa dir bene senza riserva. Ha tutti i numeri: quelli della seduzione e quelli della capacità, è una intelligentissima artista e una deliziosa donna; autenticamente giovane, autenticamente bella, piena di gusto, di misura, di equilibrio. E ha saputo circondarsi bene, ha scelto elementi buoni, preoccupata più dell'insieme delle sue interpretazioni che non del proprio esclusivo risalto: il che prova un'altra volta la sua intelligenza e la sua coscienza d'arte. Anche il repertorio di questa Compagnia è simpatico: lieve e lieto senza eccessiva superficialità, accessibile all'arte autentica senza atteggiamenti di eccezione. Il teatro. Il bel teatro di prosa sereno e cassenteratore. Il pubblico ha ragione di affollare il *Margherita* dove da ieri la Menichelli ha ripreso quel *Vi-scoute di Letorières* che già nell'ultima stagione aveva avuto tanta fortuna.

all' **Olimpia**
DOMANI:

Per questo esperimento è stata eseguita la *Cavalleria Rusticana* nella stazione radiofonica di Wlbrs. Dirigeva l'orchestra il maestro Dell'Orefice. Assistevano i critici dei principali giornali americani e moltissime personalità artistiche fra cui Beniamino Gigli: tutti espressero la loro grande ammirazione per la perfetta riuscita dello spettacolo.

I giornali americani annunziarono l'avvenimento con lunghi articoli e con interviste del collega Barzini, collocate in prima pagina, con titoli enormi.

Prima che finisse l'audizione, Luigi Barzini aveva ricevuto valanghe di telegrammi entusiasti. Si calcola che due milioni di persone abbiano ascoltato l'opera di Mascagni. In seguito a questo strepitoso successo, il *Corriere d'America* farà eseguire altri spettacoli radiofonici quindi finalmente. E' questo, veramente, un potente mezzo di elevazione del prestigio italiano nelle masse americane.

La geniale e patriottica iniziativa di Luigi Barzini varrà a diffondere nel popolo americano il culto per la nostra musica.

Francesco Dell'Erba ricorda sul *Giornale d'Italia* alcuni episodi della vita di Ferdinando De Lucia, il tenore celebratissimo che in questi giorni è morto nella sua Napoli. Fra gli altri narra che egli, giovane, già noto e ricco, fu scritturato per Madrid nel tempo che morì Gayerre. Ora avvenne che questi, una sera cantando la romanza dell'*Africana* al Reate, improvvisamente scrocciò. Il pubblico fu come percosso da un brivido. Poco dopo Gayerre fece segno all'orchestra di attaccare di nuovo, e ricominciò la romanza. Ma come arrivò allo stesso punto, scrocciò ancora... Tre giorni dopo Gayerre moriva e una settimana più tardi De Lucia era invitato a prendere il suo posto. Rifugiò per un senso di delicatezza verso la memoria dell'estinto; ma gli impresari gli dimostrarono che per i loro impegni il suo ricusarsi era un grosso danno, e allora De Lucia si lasciò persuadere. La sua trepidazione era immensa: baciò furtivamente uno scapolone che portava sempre ed entrò in scena mormorando una preghiera. Un silenzio glaciale lo accolse e, quando giunse al punto della romanza in cui la voce del divino Gayerre era

Marchese Perrucchelli e dal Prof. Paladino, F. Verdini (per costoro divenuto più sapiente), conduce tutta la nobilissima Napoli ad attingere, e con lui si usa e giu.

«Rileggendo la lettera a Lord Aberdeen — dice Raffaele de Cesare — (uno storico, che nessuno accuserà di partigianeria — e che è il più oggettivo e formidabile documentatore — e non vanta origine liberale), rileggendo le lettere di Gladstone (per fare la sua magistrale recensione al libro che abbiamo citato di Bonaventura Zambini (recensione che ha per titolo: STUDI E RICORDI... R. De Cesare, dice queste parole:

«... par di rivivere in quei tempi scagurati del reame di Napoli; per quanto si riferisce agli eccessi addirittura folli, della polizia, dopo la reazione che seguì ai casi del 1848, eccessi più folli che brutali, quasi inverosimili, da me raccolti, più copiosamente che non facesse il Gladstone, nella «Fine of a Regno», molti anni dopo...

«E quel Re e quel governo si erano posti per una via senza uscita e vi perseveravano con una «accosciaggine» senza esempio... «Non mancavano consigli saggi in tanta perversità; ma nessun segno di ravvedimento. Le lettere di Gladstone non aprivano gli occhi, anzi inaspivano il puntiglio del Re o le abiette perfidie dei suoi funzionari. I prigionieri politici subirono le maggiori crudeltà; cambiarono galera, ma in peggio. Gli eccessi della polizia non ebbero più freno; il numero degli «attendibili» non si contò più «attendibili»; cioè, cittadini privi di *habeas corpus*, che potevano essere arrestati senza neppure intesa della autorità giudiziaria, e buttati in prigione, dove rimanevano anche qualche anno, senza subir processo...»

«Tutto quell'insieme di errori e di offese alla giustizia e alla civiltà fu fatto palese dal Gladstone, nelle sue lettere, e il mondo ne inorridì...». «Le lettere diffuse in Italia dall'infaticabile G. Massari, in quel prezioso piccolo libro che è divenuto un cimelio; che contiene le lettere, e le pretese smentite di quel disgraziato giornalista inglese, che aveva tentato di confutarle, mercè compenso del governo napoletano...»

Portiamo ai lettori due lettere segrete, piene di spropositi di grammatica, al Ministro Bianchini, «di questo disgraziato giornalista inglese», a cui R. de Cesare accenna; questi due documenti, inediti, queste due lettere del giornalista pagato

per piacere di spiegare a viva voce i nomi degli agenti ed i dettagli delle spese, necessarie; ma queste ultime saranno molto diminuite dal gran numero delle persone che sono state ispirate dal solo entusiasmo per S. M., di lavorare in suo favore. Spero che la lettera di M. Crawshaw, protestando contro il meeting a New Castle, sarà tradotta in Italiano, egli è un manifattore di ferro, ed impiega più di duemila uomini a New Castle; di più egli fu sindaco di quella stessa città l'anno passato, perciò ha una influenza morale grandissima nel paese.

«Il corrispondente del Times ha vantato che lui tiene quattromila lire sterline alla disposizione di lui e del Signor Eragran per scoprire i fatti del governo Napoletano, calcolerei che la metà di questa somma (12.000 piastre) basterrebbe per pagare tutte le occorrenze possibili fino al 1° Gennaio 1859. — I conti sarebbero fatti mensilmente in tal modo; che se l'effetto dell'organizzazione non rispondesse alle speranze, il Ricevitore sarebbe responsabile per il resto del denaro. Spero che S. M. degnarsi di accordarmi il favore di un'udienza particolare per esprimere la mia devozione verso sua sacra real persona, e per spiegare molti altri dettagli di mio progetto. Spero anche che il Commendator Bianchini scuserà la mia incapacità di scrivere l'Italiano, e si ricorderà che non c'è persona a cui possa affidare il carico di correggere il linguaggio di un'affare così delicato.

Coi sentimenti della più distinta considerazione
mi segno

Le mie lettere mi avvisano, che vi sarà nel Parlamento una mozione disfavorevolissima a S. M. (D.G.) fondata sopra il rapporto del V. C. Inglese, il quale è stato stampato e distribuito dall'autorità del Parlamento, e ho adesso l'onore di mandargliene una copia.

Un amico mi scrive: «è impossibile per noi altri, che vogliamo bene al buon sovrano delle Due Sicilie, di parlare in suo favore, mentre che queste dicerie passano senza contraddizione». La mozione sarà un indirizzo alla Regina pregandola d'intervenire effettivamente per la liberazione dei suoi sudditi così barbaramente maltrattati; e mi scrive il mio amico che il ministro ha consigliato il motore di aspettare un mese per l'esito di questi processi, promettendogli l'appoggio del Ministero. Mi scrive di più che in caso che questi macchinisti saranno dichiarati innocenti, l'indirizzo pregherà

Agostino Milano; il libro di Antonio Scialoja; il tentativo di Piave; l'isolamento del Regno; e la Catastrofe finale; questi avvenimenti, potuti compiere con le simpatie ed il concorso dell'Inghilterra...» «IN UN BREVE GIRO DI NOVE ANNI».

Ma se il giro di nove anni fu breve per tante fortune, e fortunate vicende della nostra storia, lungo fu per l'ergastolano, segregato a S. Stefano; o per prigionier catenato a Montefusco (2). E pure, questi nove anni, essi non vollero diminuiti quando, nel 1854, un gruppo di napoletani che voleva affrettare la cacciata del Borbone propose loro Luciano Murat.

Rifiutarono tre da S. Stefano; e senza essersi fra loro consultati, egualmente rifiutando risposero alla proposta Muratiana dette parole di Montefusco. Non vollero l'aiuto straniero di Luciano: «Stefano la polare sia il Re di Piemonte»: «Moriamo in galera; quei sette risposero; e formarono il movimento Muratista, che si andava determinando e fu mandata questa risposta, a Napoli, agli amici, chiudendo «il microscopico biglietto memorando» in un bottone del soprabito del Medico del Bagno di Montefusco...

CAROLINA PIRONTI

(Continua)

“La Merveilleuse,”
DI TORINO
esporrà in GENOVA
all' HOTEL BRISTOL
dal 6 al 9 aprile la
sua ricca collezione di
PRIMAVERA-ESTATE.
Robes-Tailleurs-Manteaux
Signore attendetela!

scante di *Leblondères* che già nell'ultima stagione aveva avuto tanta fortuna.

all' **Olimpia**
DOMANI:
Lo
Sparviero del Mare
“Epoca 1900.”

Lo Sparviero del mare
Un'altra novità dell'Olimpia. La prima è fissata per domani e basta l'annuncio perchè i fedeli di questo eccezionalissimo cinematografo sanno per molte esperienze ormai come gli spettacoli dell'Olimpia siano sempre adeguati per bellezza e interesse di film alla importanza di questo ambiente unico davvero per signorilità, comodità e bellezza. Erano forse eccessive le nostre lodi per Koenigsmark?

Ebbene, *Lo Sparviero del mare* presenta un interesse forse ancora superiore. Ai miracoli della tecnica che ha saputo ricostruire galee moresche e galeoni spagnuoli, caravelle e fregate del XVI secolo con fedeltà unica di riproduzione, fa il riscontro in questo film quadri di vita marinara del cinquecento e visioni di albe, di tramonti, di tempeste meravigliose. La trama, passionale, drammatica, interessantissima, illustra quella che fu, sovente, la vita dei Corsari in un romanzo che appassiona e avvinca.

Una settimana di grande successo anche questa, dunque...

Notizie e novità
A New York è stato eseguito per la prima volta un esperimento di audizione radiofonica di un'intera opera italiana espressamente eseguita dopo accurata preparazione tecnica dei cori, dell'orchestra e del complesso artistico. L'esperimento che è dovuto ad una gentile e nobile iniziativa del collega Luigi Barzini, del *Corriere d'America*, ha dato i risultati più soddisfacenti, ottenendo un successo grandioso.

La ripresa dei lavori di Enrico Baccarelli, ha già nell'ultima stagione aveva avuto tanta fortuna. La sua riproduzione era un grosso danno, e allora De Lucia si lasciò persuadere. La sua riproduzione era immensa: baciò furivamente uno scapolaro che portava sempre ed entrò in scena pronunciando una preghiera. Un silenzio glaciale lo accolse e, quando giunse al punto della rottanza in cui la voce del divino Gayarre era venuta meno, vide il pubblico chinare il capo e molti coprirsi il volto con le mani. Lo spettacolo, quella sera, terminò senza applausi; ma la sera di poi fu un trionfo. E anche in Spagna la fama di De Lucia fu assicurata.

La ripresa dei lavori di Enrico Baccarelli, ha già nell'ultima stagione aveva avuto tanta fortuna. La sua riproduzione era un grosso danno, e allora De Lucia si lasciò persuadere. La sua riproduzione era immensa: baciò furivamente uno scapolaro che portava sempre ed entrò in scena pronunciando una preghiera. Un silenzio glaciale lo accolse e, quando giunse al punto della rottanza in cui la voce del divino Gayarre era venuta meno, vide il pubblico chinare il capo e molti coprirsi il volto con le mani. Lo spettacolo, quella sera, terminò senza applausi; ma la sera di poi fu un trionfo. E anche in Spagna la fama di De Lucia fu assicurata.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO
S. B. da Trapani Marittima a Vapori
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
Incassando R10 - SANTOS e MONTEVIDEO

20 Marzo s/s "VALDIVIA"
9 Aprile s/s "FORMOSA"
19 Aprile s/s "ALSIVA"

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Bimbi senza infanzia

È un fatto innegabile che delle portentose invenzioni uscite dall'acuta mente dell'uomo molte si rivolgono, di frequente, a suo danno.

Lo vediamo ogni giorno nei numerosi incidenti automobilistici, dovuti in massima parte alla smania di velocità; — correre, sorpassare gli altri, volare vertiginosamente, e verso che? Bene spesso verso la morte.

Tralasciamo gli studi continui degli esperti per recare al sommo la raffinatezza degli esplosivi, dei gas asfissianti, lagrimogeni, ecc., escogitati dagli uomini per più sicuramente distruggersi a vicenda, quasi a questi non bastassero le forze naturali; accenniamo di volo alla fiamma ossidrica felicemente adottata dalla casta dei ladri e dinanzi a cui le massicce casseforti di ieri, lamierate, corazzate e blindate sono ormai impotenti a salvaguardare i tesori in esse contenute, di modo che occorrerà ideare nuovi sistemi per vederli in breve debellati a loro volta, e soffermiamoci al cinematografo, l'arte silenziosa e prodigiosa riprodotte avvenimenti, azioni e sentimenti veri e imitati.

L'andare al cinematografo è, oggigiorno, cosa comune quanto lo era fino a breve tempo addietro il fare una passeggiata nei giardini pubblici.

Logico quindi che le case giranti centinaia e centinaia di films cerchino di renderle ognora più attraenti, sia per la *straordinarietà* delle avventure, in esse combinate, come per l'estrema passionabilità loro. L'amore occupa in effetto una parte preponderante nella produzione cinematografica. Commuovono è il vedere i due protagonisti del lavoro proiettato baciarsi e stringersi lungamente e ripetutamente, magari in *primo piano* affinché lo spettatore possa meglio seguire le contrazioni nervose e lo smartirsi delle pupille dei divi, nell'atto. Ciò impressiona straordinariamente i grandi ed anche i piccoli — certuni almeno — da quanto ho potuto constatare la scorsa estate, trovandomi in una deliziosa cittadina della Riviera dove l'interesse più grande — insistito a curiosità — era per me rappresentato dalla figlia dell'albergatore, Lyliana, bimbetta poco più che cinquantenne, di delicata bellezza, dal corpiccino lungo e snello, flessibile come un giunco marino. — Una di quelle creature che sono

vigioso d'azzurro. Erano allora abbracci ed esplosioni di gioia.

— Lippo, Lippo, mio carissimo Lippo. Un giorno, infastidito forse di tale atteggiamento morboso, egli s'irritò con lei un po' per burla, un po' seriamente.

— Vautene — le gridò — non ti voglio più bene. E aggiunse, crudelmente: — Sai, ora voglio bene a quella bionda giunta stamattina.

Lyliana sbarrò gli occhioni cupi, mentre l'adorabile boccuccia le faceva il grembo. Indietreggiò senza parlare fino al salotto dove scoppiò in pianto, disperatamente.

— Non mi vuol più bene, Lippo... — s'inghioccava, convulsa.

Una delle sorelle la sollevò fra le braccia, calmandola e sgridandola assieme.

— Taci, Lyliana, ma ti pare, una bimba come te?

— Non sono io, articolò lei fra i singulti, *è il cuore che fa così*.

Le sorelle si guardarono, sbalordite. Lyliana, ridivenuta tranquilla, uscì dicendo:

— Me ne vado, sì, ma non tornerò più.

E per alcun tempo mantenne la parola, con meraviglia delle sorelle di Filippo che furono tentate di continuare il gioco. A tal fine, vedutala girellare nel giardino, esse la raggiunsero per dirle: *Dovresti chiedere scusa a Lippo, Lyliana.*

La bimba le fissò, serissima, esclamando: — Lui, deve chiedere scusa a me.

Il giovane pittore, spinto dalle sorelle, scese in giardino a sua volta, piegò un ginocchio davanti alla fanciulletta, dicendo: — Signorina Lyliana, posso sperare d'essere da lei perdonato?

Girata di fianco, e guardando dalla parte opposta, la bimba gli porse la piccola mano con gesto teatrale — *Baciale* — gli impose. Egli lo fece tra le risa delle sorelle.

D'allora, incontrandolo, ella gli porgeva la manina a baciare.

Tutti nell'albergo conoscevano questo suo amore, ne parlava con tutti.

Talora richiamavano la sua attenzione su altri giovani pensionanti dell'albergo.

— Lyliana, guarda dunque Alfredo, è molto più bello del tuo Lippo.

— Sì, lei ammetterebbe, ma io preferisco Lippo.

d'anni addietro, quando i bimbi s'entusiasmano alle sorprese della lanterna magica che strappavano grida di giubilo e battimani, quando gli unici spettacoli concessi ai fragoli erano le *farse burattinesche* a base di lazzi e bastonate che pure divertivano tanto i minuscoli spettatori amanti l'astuto Brighella, l'onesto Pantalone, e il gramo Smerello, riprodotti in buon legno. E l'amore, Lyliana, l'amore spesso doloroso e velenoso, tormentoso sempre, era riservato alle commedie e alle tragedie dei grandi, e i piccoli non lo conoscevano neanche di nome, sai, Lyliana, ma sapevano ridere, questo sì, e che sane risate, quali tu non hai idea, piccola Lyliana, che nell'oscurità d'un cinema hai certo veduto più volte spasmare l'amore sullo schermo luminoso al suono ora languido e sommesso, ora affrettato e rumorosa, del classico piano.

Nascere prima avresti dovuto, Lyliana, quando le fanciulle della borghesia vestivano certi abitucci alla paesanella con le sottanine luaghetto e arricciate, le vitine accollate, con le maniche sino ai polsi, che ora ti farebbero sorridere d'ironia, deliziosa Lyliana, che nei tuoi abitucci leggeri assomigli alle vaghe farfalle ed ai

flori, o anche ad una lussuosa pupattola che non si osa toccare per tema di scapparla; quando alle bimbotte venivano fatte le trecce lucide e morbide bipartite dalla riga verginale a sommo il capo: quando infine si preferiva imporre alle dolci creature d'innocenza dei nomi meno graziosi, è vero, del tuo, ma che si potevano facilmente ritrovare nella lista dei beati, pregando da loro una ben-voluta protezione; anche Filomena, anche Matilde, anche Caterina e Geltrude, o Lyliana.

Perchè batterti e castigarti? Una volta si *battavano*, per modo di dire, e si castigavano solamente quei demonietti deliziosi che si chiamavano bimbi.

Ma oggi — che cosa triste Lyliana, — oggi non ci sono quasi più bimbi, tanto vero che nessuno pensa a costruire dei *cinema* appositi, ove far rivivere, per piccoli cari, le folie più belle e più strane del mondo. Forite di mille prodigi...

Perchè batterti? Tu non hai colpa, Lyliana fragile e bella, se nel corpicciuolo perfetto di bimba, celi un cuore precoce di piccola donna tormentata...

TERESA TETTINI

Notiziario femminile

Una sopravvissuta

È sicuramente tale quella povera Madalena Kornfeld che, secondo quanto scrive da Vienna il corrispondente de *La Stampa*, inviava l'altro giorno una lettera — portata poi alla Cancelleria di Stato della Repubblica — a Sua Maestà l'Onnipossente Imperatore. La scrivente non vive già, come si potrebbe credere, in Russia, ma semplicemente nel sobborgo viennese di Slevring. Eppure ignorava la morte dell'Imperatore. Francesco Giuseppe e il mutamento di regime e tutte le vicende susseguite in Austria. Nè questa è la cosa più importante rivelata dalla strana missiva che i giornali pubblicano. La missiva, diretta a ottenere un aumento d'una tenue pensione della quale la Kornfeld, oggi novantenne, fruisce, rivela alle generazioni attuali un doppio romanzo d'amore svoltosi nell'ambiente della Corte di Vienna verso la prima metà del secolo scorso. Infatti, la Korn-

feld, che fu il suo, ne riceve in cambio i mezzi per vivere non solo, ma anche per tenere aperti anche ora i suoi saloni, cioè, per continuare ad appartenere, anche di fatto a quel mondo che altrimenti avrebbe dovuto abbandonare.

Anche un'altra autentica gran dama austriaca, la Contessa di Schönborn s'è messa a lavorare. Ella è stata chiamata a New York a dirigere una casa di moda a condizioni principesche.

Gli americani sanno quello che fanno: figuratevi che clientela può procurare questa sola prospettiva di combinare la propria toeletta insieme a una Contessa Schönborn che vi dice cortesemente: *s'accomodati* e alla quale si possono rivolgere domande, chiedere consigli e anche forse, fare delle osservazioni...

Madame Paul Adam

La vedova di Paul Adam, che è anche cognata di Umberto Canevaro, si è fatta

Nell'occasione della recente morte nella miseria della baronessa Vetsera, madre della disgraziata Maria, amante dell'arciduca Rodolfo d'Austria, il senatore Hugues Le Roux nel *Rappel* dà, del tragico fatto di Mayerling, una nuova versione. I particolari li ha avuti dalla principessa di Bulgaria, moglie di Filippo di Coburgo Sassonia, ora defunta.

Questo principe faceva parte di quella banda di gaudenti che seguivano lo sventurato Rodolfo nelle sue fantasie e nelle sue orgie. Mayerling era un ritrovo dei cacciatori. In un riparto solitario del piccolo castello Rodolfo aveva offerto alla Vetsera una cena e ad alcuni compagni di caccia con le loro amiche. Maria era seduta di fronte a Rodolfo, che alzava spesso il bicchiere. Al *dessert*, ubriaco, si alzò per fare un brindisi alla Vetsera, descrivendola con dei termini, che urtarono i commensali. Ma l'arciduca, sempre più eccitato, e che voleva dominare tutti, ordinò a Maria di sciogliersi la veste e di scoprirsi il seno, e poichè egli insisteva nell'ardita proposta, appoggiandola con gesto brutale della mano, lei gli lanciò in faccia una coppa di champagne, che lo ferì leggermente alla fronte. L'arciduca, pazzo di collera, trasse dalla sua tasca la rivoltella, che non lo abbandonava mai, e colpì a morte la donna diletta. Fu questo il segnale di una mischia spaventosa. I convitati si alzarono da tavola in tumulto, si gettarono su Rodolfo, si incominciò a colpirlo con bottiglie piene o vuote. Ma il colpo, che gli arrecò la morte, fu dato con un candeliero di marmo, che colpì l'erede del trono all'orecchio e gli fracassò il cranio.

Ricordo

Quando la Magnolia, col perfido suo profumo, simile ad arcano veleno, penetra l'anima mia, una voce mi chiama lontano... lontano, laggiù nel russo, obliato giardino...

In riva d'un lago limpido e chiaro, ove la betulla cede alla brezza le sue chiome bionde, s'inclinano dolenti le canne trasognate, freschi fioriscono la reseda e i gelsonimi.

Laggiù le api d'oro, come raggi d'oro, ronzano intorno ai fiori nostri. Breve

Riviera dove l'interesse più grande è misto a curiosità — era per me rappresentato dalla figlia dell'albergatore, Lyliana, bimbetta poco più che cinquantenne, di delicata bellezza, dal corpicino lungo e snello, flessibile come un giunco marino: — Una di quelle creature che sono belle anche se ricoperte di ceneli.

Ma Lyliana vestiva bene. Per lo più, di bianco. Corti abitozzi graziosi che lasciavano presso che scoperte le sue ammirabili gambucce abbronzate dal sole.

E sui foltoissimi capelli alla cotombiana portava un grosso nodo a farfalla, candido o rosato.

La bimba si era innamorata di un giovane pittore di vent'anni, Filippo, sceso all'albergo, con la madre e le sorelle, per soggiornarvi parte dell'estate. Lyliana lo chiamava Lippo. Se il giovane tardava a scendere, ella saliva a cercarlo. Entrava nel salotto e chiedeva alle sorelle di lui: — C'è Lippo?

— No. — quelle rispondevano — non c'è.

— Sì che c'è, l'ho sentito dianzi — insisteva la bimba, introducendosi nelle stanze fino a che lo trovava a dipingere presso la finestra aperta sul mare mera-

Talora richiamavano la sua attenzione su altri giovani pensionanti dell'albergo.

— Lyliana, guarda dunque Alfredo, è molto più bello del tuo Lippo.

— Sì, lei ammetteva, ma lo preferisco Lippo.

— E perché?

— Mah, non lo so. Mi piace. E la sua maniera infantile gli andava carezzando i capelli con affacci di donna. Povera Lyliana! Anche i suoi baci non erano di bimba, di donna erano, di piccola donna malata.

La mamma di lei scattava più volte:

— Ah, quella picciola! La batterei volentieri, se non la vedessi così fragile...

... Povera Lyliana, perché batterti, se non sei una bimba come le altre, se non mostri un viso ingenuo e sereno, se in cambio di curarti della bambola ti occupi dell'amore, se l'aggiri inquieta e aggrondata per le sale e le terrazze dell'Hotel e riprendi coloro che chiamano il piccolo con arie di damina scontenta: — Si dice il *liv...*

Avresti dovuto per essere diversa, una vera bimba cioè, nascere qualche decina

anni prima, in un'epoca di maggiore aumento d'una tenue pensione della quale la Kornfeld, oggi novantenne, fruitrice, rivela alle generazioni attuali un doppio romanzo d'amore svoltosi nell'ambiente della Corte di Vienna verso la prima metà del secolo scorso. Infatti, la Kornfeld rammenta al Sovrano, come questi già ne fosse a conoscenza, come ella sia la figlia nata dagli amori del principe Carlo di Liechtenstein capo dei servizi di Corte nel 1840, con Sua Altezza Imperiale l'Arciduchessa Marianna. A sua volta, la piccola Maddalena, cresciuta a *côté* degli ambienti di Corte, ebbe modo, diventata giovinetta, di conoscere l'Arciduca Massimiliano e ne divenne l'amante. I particolari di questo secondo romanzo sono stati raccontati a un redattore del *Tag* che s'è recato a intervistarla, dalla stessa Kornfeld che ancora rammenta gli anni della sua infanzia e gli amori con Massimiliano che la chiamava la *Prinzessa schiaccia*, in un quartiere del secondo distretto, sul quale e gli addii alla partenza per il Messico... Dopo la tragedia di Queretaro, la Kornfeld venne sposata per ordine a uno stiriano col quale visse abbastanza tranquilla. Adesso, vedova e sola, ella aveva sofferto per un pezzo della svalutazione della moneta senza rendersi conto delle ragioni relative e finalmente s'era decisa a inoltrare la supplica all'onnipotente Imperatore che neppure adesso crede sia davvero morto!

Il «livorizor»

Il *livorizor* è un procedimento escogitato dalla Contessa Livia Dumba, moglie dell'ex ambasciatore della ex Austria imperiale a New-York, per dorare oggetti fini e delicati: ventagli, ninnoli d'avorio, stoffe. L'invenzione, che certamente presuppone un'attitudine artistica speciale e molto buon gusto, è stata suggerita dal bisogno, la contessa Dumba, ungherese di nascita, appartenendo a quella numerosa schiera di dame *decaduté* — russe, austriache, francesi — che hanno utilizzato praticamente cultura, gusto, capriccio per farne fonte di indipendenza economica. Il procedimento ha avuto fortuna. La moda delle stoffe *livorizzate* va diffondendosi in America grazie alla solidarietà che l'aristocrazia femminile ha dato e dà al tentativo della Dumba la quale, se lavora per il mondo aristo-

cratico, chiede consigli e anche, forse, fare delle osservazioni...

Madame Paul Adam

La vedova di Paul Adam, che è anche cognata di Leonetto Cappiello, si è fatta monaca. La notizia vien data contemporaneamente a quella della vendita all'asta della biblioteca dello scrittore anzi tempo scomparso e produce un senso di melanconia.

Madame Paul Adam era considerata una delle più intelligenti fra le signore intellettuali all'epoca in cui il suo salotto radunava il fior fiore dei letterati e degli artisti. Rimasta vedova, aveva chiuso il salotto e si era ritirata definitivamente dal mondo. Tempo addietro si era recata in Svizzera e adesso giunge di là notizia che ella si è ritirata in un convento dell'Ordine delle Domenicane sollecitando e ottenendo di poter prendere il velo.

Il Club... solare

Un gruppo di femministe ha avuto, in Inghilterra, un'idea bizzarra: quella di fondare il *Club del raggio di sole* che si propone di sviluppare in pratica la cura del sole del Dott. Barker.

Il Club organizzerà per il prossimo estate al *Hyde Park* una riunione di uomini e donne assai poco vestiti. Se la rigida polizia inglese non ci metterà il suo veto, e se il pallido sole britannico si metterà della partita il beneficio terapeutico di una tale riunione non sarà trascurabile. Avrà nure il merito di evitare ai mariti la spesa ingente della villeggiatura al mare e al monte.

Suffragismo giapponese

Tre proposte sono state fatte alla Camera giapponese: una per dare il voto alle donne, una per autorizzare le donne ad appartenere a società politiche, e la terza per concedere alle donne il diritto di seguire gli studi superiori.

In occasione della presentazione di queste tre proposte le donne giapponesi hanno organizzato una pubblica dimostrazione di simpatia verso i presentatori. Le tribune della Camera erano piene di donne e molte di esse circolavano nei dintorni del palazzo distribuendo manifestini femministi.

Si ritiene però che la Camera non accoglierà nessuna di queste proposte.

la bell'idea cede alla brezza le sue chiome bionde, s'inclinano dolenti le carni trasognate, freschi fioriscono la reseda e i gelsomini.

Laggiù le api d'oro, come raggi d'oro, ronzano intorno ai figli nostri... Breve incanto. L'inverno, despota spietato in agguato, presto piomberà sui campi sconfinati rivescendoli di cristallo...

Ma tu, o tempo breve di luce e di canto, vivi e palpiti ancora nel tuo incanto... Come associati ai tempi che furono, vivono i tuoi boschi di illa, ricamati di mugetti...

Quando la Vita era un bel giardino, illuminato dai sogni della mia gioventù, il mio sguardo giovanile misurava, altero, altezze sovrumane, illimitati spazi...

Respiro perduto di voluttuosa magnolia. Tu mi penetri l'anima, come arcano lontano ma una voce mi chiama lontano... lontano... laggiù, nel russo, obliato giardino.

LYDIA DE LEBEDEFF

Lydia De Lebedeff, poetessa Russa, nacque a Pietrogrado, della nobile famiglia dei Lebedeff del Volga, nota per la sua incrollabile fedeltà alla Russia Imperiale.

Le «Liriche» di Lydia de Lebedeff, pubblicate nel 1911, furono approvate da noti critici, come Burenin, Slucevski, Ossandovski.

La poetessa si credè anche un nome come traduttrice di Kipling, Bret Harté, altri autori Inglesi, nonché dei poeti francesi Bandelaire, Verlaine, Richépin. Dall'italiano tradusse Gabriele D'Annunzio, Annie Vivanti, Ada Negri. Membro della Lega degli autori drammatici Russi, tradusse del Polacco alcune opere dello Zoromski, e tutti, quasi i drammi di Pschibscévski, recitati a Pietrogrado, a Mosca, a Tiflis appunto in queste traduzioni.

Nel 1914 la De Lebedeff si trovava in Italia all'epoca dello scoppio della grande guerra. Non potendo più raggiungere il proprio paese, entrò come Dama e Infermiera Volontaria nella C.R.I. e prestò servizio negli Ospedali Militari. Poi, avvenne in Russia ciò che tutti sanno e la scrittrice, impossibilitata ormai a raggiungere la sua Patria e a viverci, stabilì la sua dimora a Nervi dove si trova tuttora.

Maison Carla

ha iniziato l'Esposizione dei Nuovi Modelli

Primavera - Estate

Salita Pallavicini, N. 3 (da Via Luceoli)

GENOVA

Napoleone

nel giudizio delle sue contemporaneo

Poche figure attirano come Napoleone l'attenzione degli studiosi di storia, non solo ma di tutti gli appassionati allo studio dello spirito umano. Le vicende straordinarie del Grande Corso ispirano infatti il desiderio di conoscerlo profondamente, nell'intimo del suo carattere, desiderio figlio di quello del bambino che rompe il giocattolo meraviglioso per vedere «com'è fatto dentro». Com'era fatto dentro Napoleone?

Quante risposte discordi, spesso esagerate a questa domanda! La via migliore per risolvere la questione parrebbe quella di rivolgersi alle testimonianze dei contemporanei, ma occorre invece andar molto cauti nell'accogliere i loro giudizi perché non sempre sono obbiettivi e spesso cadono nel pettegolezzo o nella meschinità. I colossi si comprendono e si ammirano meglio da lontano... Non importa: vi è sempre un piacere acuto a sentir parlare di un gran personaggio da chi l'ha visto e ha avuto rapporti con lui e ha magari vissuto nel suo stesso ambiente o almeno nella sua stessa epoca.

Le donne, per esempio, come la pensavano sul Grande Corso? Vediamo di cogliere nella sua sincerità il giudizio che ne diedero tre donne celebri del tempo: Madame de Staël, la più intelligente, Madame Récamier, la più bella, Madame Rémusat, la più intima perché visse lunghi anni a contatto col «ménage» di Napoleone e Giuseppina, quale dama di palazzo dell'imperatrice.

Il giudizio più equilibrato (meno femminile, direbbe un maligno) è quello di Madame de Rémusat, quantunque anch'essa si lasci trascinare a volte dal risentimento personale. In complesso il grande imperatore non esce troppo bene da quest'esame severo e scritto dei suoi giudici in gonnella: è grazia se riconoscono in lui «la vasta orma» del genio straordinario; per il resto Madame de Rémusat si affretta a dichiararlo privo affatto di senso morale — tanto che per lui tutte le armi sono buone per riuscire e la virtù non esiste o se esiste è un'astuzia di più per raggiungere i propri fini.

Come quello di tutte le persone che lo seguirono nelle varie fasi della sua pa-

nione su di esse? Su quest'ultimo punto si può subito affermare che Bonaparte rendeva alle donne pan per focaccia: se egli in generale non fu molto amato dalle donne che lo conobbero, neppure esse godettero di grande considerazione presso di lui. In fondo, Napoleone disprezzava il sesso gentile, mentre d'altro lato aveva paura dei suoi intrighi e pettegolezzi e del predominio che può esercitare la donna di cui si è innamorati. Per questo suo curioso modo di vedere egli era sempre imbarazzato «géné» (per citare esattamente Madame de Rémusat) di fronte alle donne; e realmente non sapeva affatto come trattare con esse, mostrandosi ora rude e sgarbato ed ora selvaggio e tirannico, e spesso perfino volgare.

Quantunque schivasse accuratamente le occasioni (che, specie divenuto imperatore, non gli mancarono certo) gli capitò qualche volta la disgrazia, dal suo punto di vista, di «tonber amoureux». Ebbene, arrivava al punto di vergognarsene e, passata la fiamma, di ragionarci su magari con ironia! Il suo cuore era arido o secco come la pomice e non sentì forse reale affetto, sempre però alla sua maniera, che per Giuseppina Beauharnais, come non sentì, o sentì scarsamente, i legami della famiglia e dell'amicizia. Ma allora i suoi doni immensi? I benefici che largì a profusione ai parenti e ai favoriti?

Non fu per generosità d'animo, spiega Madame de Rémusat, ma per calcolo o perché la gratitudine gli pesava. Francamente, qui mi sembra che l'autrice esageri nel dare pennellate scure al quadro già abbastanza fosco.

Un'altra contemporanea del grande imperatore che non gli risparmiò i suoi giudizi addirittura feroci, è Madame de Staël.

E' nota la lotta tenace e implacabile che questa donna dall'animo virile e dall'ingegno grandissimo perseguì contro «le tyran» in patria e fuori durante il suo forzato vagabondaggio attraverso l'Europa.

Ma, prima di assumere questa posizione nettamente contraria, sembra che ella avesse tentato di diventare la Ninfa Ege-

ne: la Récamier, affascinata, si alzò e si «sporse» dalla sua tribuna per vederlo meglio e la folla, che allora aveva una vera adorazione pagana per la bellezza, si volse a lei con mormorii lusinghieri. Bonaparte cercò chi osava accaparrarsi l'attenzione del pubblico che in quel momento doveva aver occhi solo per lui e fulminò l'audace con un'occhiata delle sue.

Ma l'entusiasmo della bella resistette: nell'inverno del 1788 dopo il 18 brumario la Récamier ebbe una seconda occasione di avvicinare il Primo Console: in casa del fratello Luciano che allora era uno dei suoi infiniti adoratori sfortunati.

Scambiò anche qualche parola con l'eroe del giorno, il quale la osservò molto e l'ammirò altrettanto. Naturalmente la Récamier ne rimase lusingata, dispostissima quindi a giudicarlo favorevolmente, anche per la semplicità di modi che ostentava. Ma più tardi le cose si guastarono: Madame Récamier viveva in un ambiente ostile a Napoleone che, per colmo, le mise il padre sotto processo, cosicché, quando, nell'estate 1805, Fouché facendole visita al castello di Clichy le offrì prima di sua iniziativa e poi da parte dell'Imperatore la carica di dama di palazzo, Madame Récamier rifiutò nettamente, e per la sua particolare avversio-

ne e perché capiva che la proposta non era del tutto limpida e disinteressata. Poi viene l'esilio della Staël, la sua più cara amica, e il progressivo rivelarsi dell'animo di Napoleone con tutti i suoi difetti grandissimi come le sue virtù; e finalmente: nell'estate 1811 la trionfante regina di bellezza dovette prendere anche ella la via dell'esilio.

Così di queste due donne che per la bellezza e per l'ingegno primeggiarono in tutti i salotti ed esercitarono indubbiamente sulla cosiddetta opinione pubblica una notevole influenza, il Grande Corso si fece due nemiche acerrime, implacabili.

Una prova di più che egli non sapeva trattare col bel sesso; una prova di più che quest'ultimo giudicava impulsivamente e si basa per il suo giudizio soprattutto sulle qualità morali di un individuo, di cui sa divinare il carattere pur sotto le brillanti apparenze esteriori.

Anche oggi le opinioni femminili intorno al Grande Imperatore sono molto divise: un secolo di polvere è troppo poco per avvolgere di una luce serena, uniforme, una figura così straordinaria, cosicché balza fuori o s'impone ora un lato ora l'altro di quel carattere eccezionale.

La «vera gloria» è ancora velata...

MARIA LUISA MORINO

La fucina degli affari

C'è, a New-York, un centro finanziario dove quotidianamente si combattono frenetiche battaglie a colpi di milioni. E' Wall Street. Un libro di Henry Clewy, recentemente uscito: *Fifty years in Wall Street* (cinquant'anni in Wall Street) illustra questo ambiente.

In Wall Street scatta la molla che mette in movimento i capitali del mondo. E' il focolaio dove questi capitali ardono ed escono miracolosamente ingannati o miseramente ridotti in cenere.

Forse a Wall Street i demoni scrivono la nuova storia del mondo.

Il Clewy dice che questi demoni, iscritti allo «Stock-Exchange» in numero di millecento costituiscono il fior fiore dell'intelligenza umana.

Pud darsi; certo è, se per intelligenza umana dobbiamo intendere l'abilità di

evidentemente ereditato l'ingegno finanziario del padre, poiché in soli sette anni aveva triplicato i 75 milioni lasciategli da Cornelius, e giunse a possedere un miliardo di lire. Si ricorda a questo proposito che Gladstone, in una conversazione coll'ambasciatore americano a Londra, Chaucey Depew, espresse l'opinione che tale e tanta ricchezza concentrata nelle mani di un solo individuo costituiva un pericolo per la nazione e per tutto il mondo, e che lo Stato avrebbe dovuto confiscarla o adottare misure atte ad impedire la ripetizione del fenomeno.

Una delle massime favorite di William Vanderbilt, alla quale attribuiva gran parte del suo successo nella speculazione, era la seguente: «Non dite mai ad alcuno ciò che avete intenzione di fare prima di averlo fatto». Egli lavorava come l'ultimo dei suoi impiegati, concedendosi appena il tempo necessario per

Non si è però allontanato dagli affari; continua a dirigere la colossale azienda, che si estende ormai su tutto il mondo, perfino nell'interno della Cina, e lo «Standard Oil Trust», la potente organizzazione da lui fondata, esercita una influenza preponderante in Wall Street, dove crea il bel tempo e la pioggia.

Tutti i grandi miliardari — indirettamente o direttamente — hanno percorso coll'anima diabolicamente tesa Wall Street pensando a quel paradiso che avrebbero raggiunto un giorno o l'altro.

Ma il paradiso, per questi lottatori, è una chimera: o forse lo trovano nella loro indiolata partita che non cessa mai...

Gipsy

Cataloghi

« Nella tristezza d'oggi non ci resta, o ahimè, che la lettura dei cataloghi. Una volta era facile procurarsene, da ogni parte d'Italia e d'Europa. Adesso anche questo riesce difficile, chè perfino la stampa dei cataloghi s'è fatta cara e i librai non li mandano più ai clienti con i templativi. Pure qualcuno se ne riceve » (U. Ojetti, *Cose Viste*, Treves Edit.).

E noi abbiamo appunto ricevuto, e vogliamo qui additare agli studiosi, il *Catalogo della Libreria Editrice Senese*, compilato con amorosa cura dal valoroso direttore artistico-letterario della libreria stessa, Aldo Lusini.

Nulla di commerciale, di reclamistico, o d'antiestetico nella sua veste; ma elegante, artistico, dignitoso, con bellissimi saggi delle ricche tricolorie che completano ciascuna opera di edizione della Casa, non è di quei cataloghi, che, sfogliati un momento, si gettano via; ma un volume di così bell'aspetto che vien subito voglia di trovarli un posticino in qualche palchetto della nostra biblioteca.

Badiamo, però, il Catalogo della L. S. S. non si raccomanda soltanto per la sua esteriorità: esso ha un merito assai maggiore: quello di presentarsi (e per questo appunto noi ce ne occupiamo) come una vera e propria guida bibliografica, utilmente consultabile non soltanto dagli studiosi della storia politico - artistico letteraria di Siena, ma ad ogni cultore in genere di arte e di letteratura: il catalo-

Rémusat si affrettò a dimettersi privo affatto di senso morale, tanto che per lui tutte le armi sono buone per riuscire e la virtù non esiste o se esiste è un'astuzia di più per raggiungere i propri fini.

Come quello di tutte le persone che lo seguirono nelle varie fasi della sua parabola strabillante, anche il giudizio di Madame de Rémusat su Bonaparte subì un'evoluzione. D'altronde lo confessa ella stessa: dapprima provò un'attrazione vivissima per il generale vittorioso; forse fu il sorriso fascinatore che ne illuminava e addolciva la fisionomia energica e un po' cupa, quel sorriso sempre più raro man mano che Napoleone si avvicinava al culmine della potenza; poi le sue vittorie mirabili e quell'aureola di salvatore della patria a cui egli teneva moltissimo. Ma dalla faccenda del duca di Englien, Madame de Rémusat cominciò a cambiare opinione: ella poteva perdonargli, ed essere il «maitre» in tutta l'estensione della parola, non poteva tollerare che fosse ingiusto e crudele. Ma Napoleone che aveva l'abitudine di calcolare sempre e di calcolare giusto, stavolta sbagliò; coll'uccidere (si potrebbe dire «assassinare») l'infelice duca, riuscì fra l'altro a disilludere tutti coloro che lo amavano e perciò credevano alla sua bontà. Da «maitre» si trasformò in «tyran» e tale rimase per sempre.

È interessante seguire nel racconto che ne fa Madame de Rémusat lo svolgersi graduale degli straordinari avvenimenti di cui essa fu testimonia modesto ma perspicace. Peccato che questo racconto sia incompleto e peccato anche che le «Memorie» quali noi le possediamo non siano le originali, gettate giù quasi giorno per giorno come un diario, e che quelle l'autrice le bruciò alla Malmaison durante i Cento giorni per paura che fossero divulgate, ma un rifacimento posteriore che essa, seguendo le pressanti esortazioni dei suoi amici, compose affidandosi alla memoria nel 1818.

Tuttavia, anche così, esse ritraggono con molta immediatezza l'intimità dei Bonaparte e, attraverso i numerosi aneddoti, gettano una luce viva ed efficace sulla folla dei cortigiani improvvisati e sul temuto loro Signore.

Un problema interessante e gustoso si può risolvere con la guida di Madame de Rémusat: come si comportava Napoleone con le donne? Quale era la sua opi-

l'ingegno grandissimo, perseguitato dal tiranno in patria e fuori durante il suo forzato vagabondaggio attraverso l'Europa.

Ma, prima di assumere questa posizione nettamente contraria, sembra che ella avesse tentato di diventare la Ninfa Egizia del giovane generale vittorioso.

Invano: Napoleone non volle assolutamente saperne; l'aquila voleva dominare, non essere dominata; inoltre non poteva soffrire le donne intriganti e mancanti di femminilità: così si venne creando fra i due un'antipatia quasi fisica, istintiva, e l'ossido (ma forse anche la gloria); a Nababbo sempre più profondo e incolmabile, che fruttò alla Staël moltissime note polemiche una estesa «réclame» a rovescio e un danno morale che non può essere valutato in modo concreto, ma che si può facilmente presumere grandissimo.

Ma supponiamo pure che fosse avvenuta un'intesa fra i due: sarebbe durata? È logico dubitarne. C'era troppa diversità di temperamento e soprattutto di idee: la Staël era ideologa, individualista, seguace convinta di Rousseau e persuasa che la politica equivalesse alla morale o alla giustizia; si trovava quindi in pieno assoluto contrasto con le opinioni del Grande Corso, che metteva la politica al di sopra di tutto e aveva così poca stima degli uomini da far sempre leva sulle loro cattive qualità. È nota poi la frase ironica e sprezzante: «Je n'aime pas les idéologues». In una cosa la Staël sbagliò: nel separare le sorti di Napoleone da quelle della Francia, mentre erano strettamente unite.

E la soave, bellissima Madame Récamier? Anche per lei si può ripetere quello che confessa di sé Madame de Rémusat: «Io sono lontana dall'aver visto sempre Napoleone sotto l'aspetto medesimo in cui m'appare oggi: le mie opinioni hanno fatto strada con lui (ont fait route avec lui).

Quando, nel 1797, il Generale Bonaparte tornò dall'Italia con l'aureola delle sue stupefacenti vittorie, tutta la Francia e con lei Madame Récamier fremette di entusiasmo e di ammirazione: gli venne offerta una festa splendida al Lussemburgo e fu appunto qui che avvenne il primo incontro fra il futuro Imperatore e la bellissima fra le belle; un incontro un po' burrascoso, voramente. Bonaparte era, com'è naturale, il centro della riunione.

H. Clowey dice che questi demoni, iscritti allo «Stock-Exchange» in numero di milletrecento costituiscono il «for» flore dell'intelligenza umana.

Può darsi, certo è, se per intelligenza umana dobbiamo intendere l'abilità di giocare, scrutando in viso il mondo.

Pronti, energici, informati di tutto ciò che avviene anche nei più remoti paesi, sarebbero eccellenti uomini di Stato se non fossero «businessmen» che guadagnano in media molto più di un presidente del Consiglio.

Nel giorni di crisi, quando qualche grave notizia d'interesse mondiale minaccia una perturbazione che potrebbe far svanire in pochi minuti i guadagni di molti anni, essi sanno mantenersi calmi, freddi calcolatori, e ben pochi perdono la testa, sapendo che con essa perderebbero anche i danari. Ma lo sforzo mentale e psichico si ripercuote spesso in modo disastroso sull'organismo, e sono abbastanza comuni i casi di nevrosi acuta, di pazzia improvvisa, di suicidii inaspettati. Ogni tanto però, e specialmente in occasione delle feste natalizie e dell'«Independence Day», questi automi, queste macchine da far quattrini, tornano ad essere uomini, anzi addirittura ragazzi, e allora si vedono scene curiosissime nelle sale di Wall Street. I capitalisti e i cambia-valute ballano accompagnandosi con organetti a mano e altri strumenti primitivi, si fanno dispetti, ridono, gridano, scherzano, insomma è un vero carnevale che giova ad interrompere per qualche ora l'eccessiva tensione del sistema nervoso.

L'A. ha conosciuto personalmente quasi tutti i miliardari americani nel campo stesso delle loro attività, ed ha potuto osservarli all'opera, mentre costruivano l'edificio delle loro colossali fortune. Egli ha notato che ben pochi fra i giganti della finanza hanno lasciato figli capaci di seguire le loro orme e di accrescere le ricchezze ereditarie. Ciò è logico: la legge della divisione del lavoro lo impone. I padri guadagnano, i figli spendono. Ed è una legge universale.

Ma vi sono eccezioni a questa legge, naturalmente: i Rothschild, gli Astor, e specialmente i Vanderbilt. Il fondatore di quest'ultima «dinastia», Cornelius Vanderbilt, sorto dal nulla, riuscì ad accumulare in cinquant'anni 450 milioni di lire; suo figlio, William H. Vanderbilt, aveva

gran parte del suo successo nella speculazione, era la seguente: «Non dite mai ad alcuno ciò che avete intenzione di fare prima di averlo fatto». Egli lavorava come l'ultimo dei suoi impiegati, concedendosi appena il tempo necessario per mangiare e per qualche ora di riposo, e morì poco dopo la cinquantina, mentre invece suo padre, più calmo e moderato, nella caccia dell'«omnipotente dollaro», visse all'età di 82 anni.

È difficile farsi un esatto concetto del significato reale di ricchezze sterminate come quelle che William Vanderbilt lasciò alla sua famiglia. Basti dire che se l'eredità del miliardario fosse stata convertita in monete d'oro, avrebbe raggiunto il peso di cinquecento tonnellate del prezioso metallo, e che se invece la somma fosse stata tutta in dollari d'argento, il povero Vanderbilt, lavorando giorno e notte, senza un minuto di tregua, avrebbe dovuto impiegare più di trent'anni per contarla.

Un rivale di Vanderbilt nelle epiche lotte di Wall Street fu Daniel Drew, curioso tipo di originale, che andava vestito da contadino e portava sempre, invece di un bastone, il manico di un vecchio ombrello. Egli riuscì a una certa epoca quasi ad eclissare il Vanderbilt, speculando con incredibile e fortunata audacia sulle ferrovie; ma la sua buona stella l'abbandonò finalmente, ed egli si ritirò per sempre dall'arena di Wall Street, riuscendo a salvare dalla rovina appena una diecina di milioni.

Di John D. Rockefeller, l'attuale principe dei miliardari americani, l'A. ci dà un ritratto molto più favorevole di quelli a cui siamo stati fin qui abituati: la maggior parte dei biografi, infatti, non è troppo benevola al celebre miliardario.

Il Rockefeller deve considerarsi come uno dei tipi più interessanti fra i grandi capitalisti dell'epoca nostra. Egli fu un pioniere nello speciale ramo d'industria cui deve le sterminate sue ricchezze, non indietreggiò dinanzi alle difficoltà e agli ostacoli iniziali, affrontò coraggiosamente i rischi e i pericoli di una speculazione che a molti sembrava sbagliata, e dove il suo trionfo esclusivamente alla sua fine intuizione, alla sua tenacia e alla sua indomita volontà. Ora egli è l'uomo più ricco del mondo, e fa un nobile uso della sua fortuna, fondando università, scuole, ospedali e istituti scientifici.

quello di presentarsi le per questo appunto noi ce ne occupiamo) come una vera e propria guida bibliografica, utilmente consultabile non soltanto dagli studiosi della storia politico-artistico-letteraria di Siena, ma ad ogni cultore in genere di arte e di letteratura. Il catalogo raccoglie, per la prima volta, l'elenco delle maggiori opere senesi, remote o recenti; facendo gran parte alla vasta materia degli studi ceteriniani e del misticismo senese, non ancora ben conosciuto.

Notiamo, tra tanta messe di produzione, l'«Epistolario di S. Caterina (unica edizione oggi esistente), le Rime di Cecco Angiolieri (unica edizione completa), Gli Assempi di Fra Filippo degli Agazzari, i Fioretti di S. Bernardino da Siena, i Mistici Senesi di Pietro Misciattelli, i Pittori Senesi di G. Pignotti, i Nuovi documenti per la storia dell'arte senese raccolti da S. Borghesi e da L. Bianchi».

Ma a fianco a tanto opere senesi, alcune delle quali redatte per uso degli stranieri, in inglese o in francese, figurano notevoli opere varie, fra le quali *Il Libro del Pellegrino* di G. Joergensen e il trattato scientifico su i *Miceli patogeni* dei Proff. Pollazzi e Nannuzzi della Regia Università e Siena, opera veramente grandiosa, che vendesi, completa, al prezzo di mille lire, e per questo appunto non ci dispensiamo dal raccomandare al pubblico dei nostri lettori.

G. P.

Un bizzarro catalogo è quello che ha diffuso in questi giorni quel bel tipo di A. F. Fornigini Editore in Roma. E' una schi e s'intitola *«Il vero a Barbagrigia de riuscita parodia degli almanacchi popolari. L'Italia che scrive per l'anno 1925»*. Lo xilografo Pietro Parigi ha inciso la curiosa copertina raffigurante l'editore in veste di astrologo, un delizioso finaletto e i segni dello zodiaco. L'almanacco oltre che per le notizie pratiche proprio delle pubblicazioni di tal genere, è reso attraente da numerosi aforismi antifilosofici e da previsioni di carattere politico e letterario alquanto ardite. Il tutto è intramezzato da una esposizione sistematica delle più belle iniziative forniginiene: *L'Italia che scrive, i Profili, le Medaglie, le Apologie, i Classici del Ridere ecc. ecc.*

L'almanacco destinato a diventare una preziosità bibliografica è inviato in dono a tutti gli abbonati a *L'Italia che scrive*.

L' ASSO

Novella di ROSA CLAUDIA STORTI

— Senti, Gianni, vengo anch'io dunque? — chiese timidamente Fiorenza appoggiando le sue lievi mani sulle spalle quadrate di suo marito, e profondendo verso di lui il piccolo volto ansioso.

— Ma no ti dico — mormorò Gianni impaziente — è inutile che tu venga. Prima di tutto non potresti starmi vicino, e poi hai il sangue spaventato tu. Se mi vedi fare il giro della morte svioni dalla paura sicuramente.

— E allora soltanto tutta l'altra gente può vederti ed ammirarti, mentre la tua mogliettina è sola in casa col cuore in ansia?

— Ma se la mogliettina fosse una donna forte, una di quelle donne che guardano impavide il loro uomo che vola per poi dirgli «bravo...» invece è una bambina paurosaccia capace di mettersi ad urlare in mezzo al campo se mi vede fare un semplice *looping*.

— Ma senti...

— Ma senti più niente. Devo andare Fiore. Sai che oggi sarà una giornata memorabile? C'è il Re, ci sono i Principi le alte personalità. Devo farmi onore e portar via la coppa reale, perciò, dà un occhio alla mia divisa e lasciami andare.

Gli occhi suoi, glieli diede tutt'e due Fiorenza alla bella persona diritta, inguainata nell'elegante divisa azzurra ove le ali dorate sfolgoravano, e tutta la sua amorosità piana e soave lo circondò di uno sguardo trepido e dolce, pieno di umiltà.

Nello specchio di fronte Gianni vide risplendere il volto estasiato della sua piccola moglie, e si voltò di scatto per stringerla con uno di quei suoi amplessi improvvisi e brutali, nel cerchio delle sue braccia robuste.

— Su, piccola, non ti crucciare. Stai qui ad aspettarci che io torno appena finita la cerimonia. Ora lasciami... è il berretto? Dov'è il berretto?

Si posero a cercare ovunque il berretto con l'angoscia della fretta, mentre Gianni già rannuvolato bestemmiava senza riguardi. Era un carattere violento il suo, fatto di scatti e di impeti, di prepotenza e di bontà. In fondo la sua anima era

non soltanto una moglie ed un attendente che lo ubbidivano ciecamente.

Il berretto fu trovato insieme a Calogero in un angolo della cucina, appoggiati uno all'altro su una sedia in tranquillo abbandono.

— Che io, mi accoppi se oggi non ti batto dentro con trenta più quaranta di rigore, imbecille della forza di 60 HP.

La battuta fu accompagnata da una pedata di stile che Gianni gli misurò proprio nell'attimo in cui Calogero si piantava tremante sull'attenti; poi col berretto di traverso e con un guanto solo, il capitano infilò la porta sbattendo l'uscio con forza.

Fiorenza e Calogero, che conoscevano queste bufere improvvisi ed inocue, ma nondimeno sgomentati, si guardarono attoniti per un momento, lei stringendosi ancora paurosamente nelle spalle, lui facendo roteare attorno la mitezza passiva dei suoi chiari occhi bovini.

— Sai, Calò — non mi lascia andare al campo — confessò candidamente Fiorenza con l'aria di una bambina in castigo.

— Il Signor Capitano ha fatto male — sentenziò Calogero che amava difenderla quando il suo superiore non era presente.

— E non l'ho visto che due volte! Certamente mi fa paura quando fa le acrobazie. Mi par sempre di vederlo cadere.

— Il Signor Capitano oggi farà molte...

— Acrobazie, Calò, Chissa come sarà bello lassù! Lo guarderanno le Principesse!

Calogero rise un piccolo riso chioccio che gli fece socchiudere gli occhi sul faccione tondo e lucido.

Ma Fiorenza da seria ed accorata divenne ad un tratto gelosa e si pose l'indice sulla fronte: — Senti Calò, sei tu una persona intelligente?

Calogero si dondò come una marionetta come per schermirsi di una vana modestia.

— Senti, piccolo Calò, io andrò al campo.

Egli la guardò con gli occhi spaventati.

— Noi andremo al campo. Sicuro non guardarmi così. Sono diventata coraggiosa. E' mio marito — declamò dandosi del tono — e voglio vederlo. Ora mi vesto,

lo faceva apparire il piccolo viso lontano lontano, se uno sfondo buio.

— Sto bene? E se mi vede il mio asso, gli piacerà?

— Sissignora dichiarò il giovane convinto, con estasiata ammirazione.

— Allora in cammino.

E si avviarono festante con la leggerezza ilare di due scolaretti in vacanza.

Sul trenino che li portava al campo, nella strada inondata dal sole, v'era molta folla. Gli ufficiali aviatori nella loro fresca divisa primaverile formavano delle macchie vive e ondeggianti che attiravano l'attenzione.

Fiorenza non conosceva nessuno, e la sembrava quasi irreali che tutta quella gente andasse verso il campo ed anche verso il suo Gianni. Le sembrava di scorgere fra quei suoi colleghi la bella poderosa figura di lui, la cara persona che essa amava sopra tutte le cose, con un fresco abbandono della sua giovinezza, con una prona docilità appassionata, come se invece di essergli moglie, fosse stata per lui un'ardente trepida amante sperduta in lui, il fiore fragrante della sua salda esistenza, la piccola amica della sua camera da studente.

Il matrimonio non aveva mutato in lei la fanciulla timida e dolce, che aveva un rispettoso sgomento della sua forza, che aveva una trasognata ammirazione della sua prestanta fisica. Era rimasta la sposetta pavida, la piccola moglie pronta ed umile, remissiva e obbediente come una paziente sorella, innamorata e fragile come una fidanzata in attesa del sogno. Era divenuta una piccola cosa nelle sue mani forti, una piccola cosa delicata che gli sorrideva sempre anche nei suoi momenti cattivi, un'ombra silenziosa che lo attendeva con ansia dietro la porta alla sera quando ritornava dal campo.

Gianni la trattava come una bambina, e qualchevolta quel suo carattere impetuoso lo faceva rude e sgarbato. Ma in fondo l'amava teneramente, ed amava sopra tutto di lei quella morbida docilità di bestiola paurosa, che gli dava modo di sfogare la bonaria superiorità della sua forza, con quella sonora pedanteria con la quale i burberi hanno bisogno di smaltire l'irrequietezza dei loro nervi in presione.

Giunti al campo, Fiorenza tirò per la manica il lungo Calogero che s'era messo a guardare per aria.

Caro Gianni — mormorò con amore, sorridendo a Calogero come per accomunarli al suo dolce pensiero. — Sull'A/300 vero?

L'attendevo ebbe uno sguardo ebete perchè in sei mesi ch'era sotto le armi non aveva ancora imparato a distinguere la qualità degli apparecchi.

Camminavano già da mezz'ora sul terriccio molle, ma gli hangars non comparivano ancora, ed in compenso Fiorenza aveva le scarpine bianche colme di sabbia.

— Di, Calò, non abbiamo sbagliato strada?

Lui si fermò e si mise a ridere sciocamente.

— No eccoli là gli hangars — accennò a destra delle baracche lontane.

— Fin là? — chiese con accoramento — ma mi pare che bisogna prender così di traverso altrimenti non ci arriveremo più.

— Già, di traverso.

— Ha ragione il Capitano di trovarsi bestia. Vedi, sbagli sempre.

Si fermò un momento ed appoggiandosi alla spalla del soldato prese a levarsi le scarpe per svuotarle della sabbia.

Si scorgevano in lontananza le tribune sempre più dense di folla, in una confusione di teste ondeggianti e di parasoli multicolori. La tribuna del Re sfavillava.

Camminavano sempre e Fiorenza era stanca perchè riusciva faticosa la strada ai suoi piedi da bambola. Improvvisamente dalle sonore trombe della banda militare uscì argentino e potente il suono della Marcia Reale. Arrivava Sua Maestà.

— Oh, Calò, poveri noi, cominciano Corriamo corriamo — ma correndo affondava nel terriccio molle, e quasi le venivano le lacrime agli occhi per l'affanno.

— Ma non era meglio andare alle tribune? — chiese a Calogero che naturalmente era assente e beato assorto nella contemplazione del cielo.

Arrivarono sudati e stanchi alla porta degli hangars dinanzi a cui sostavano dei carabinieri a cavallo.

Uno di essi si avanzò verso di loro con tanta veemenza che Fiorenza dovette indietreggiare di scatto e sostenersi all'indietro sul suo fragile parasole che non resistendo all'urto, pensò di spezzarsi precisamente in metà.

Ma il carabiniere non si commosse e li redarguì bruscamente: — Non si può star qui.

Provarono anche agli hangars del «caccia» ma anche lì i regolamenti militari vietavano il transito di donne smarrite e fragili come Fiorenza ed a quei due timidi compagni di sventura non restò che riprendere la strada del ritorno sull'arida sabbia del campo che il sole arroventava.

Si levò ad un tratto nell'aria, simile al frullo di molte ali, il suono di un motore, che salendo nel sole si moltiplicò, si diffuse con un ritmo poderoso ed uguale. Si videro cinque aeroplani salire lentamente nell'azzurro, a poca distanza uno dall'altro, uguali, agili, calmi, come un gruppo di rondini rotanti in un cielo di primavera, ad ali spiegate.

— Ecco la pattuglia — gridò Fiorenza, alzando verso il cielo il suo volto splendente di gioia. Come sono belli. Sembrano cinque giocattolini sospesi ad un filo.

Volteggiavano per l'aria senza staccarsi, in un miracolo di disciplina, coi motori che s'intonavano alla stessa canzone e le fusoliere che tagliavano la stessa rotta.

Ad un tratto Fiorenza si risovvenne: — Ma dopo di loro volerà il Capitano e noi siamo ancora qui. Andiamo dunque alle tribune.

Si avviarono nuovamente sotto il sole fra gli sterpi della radura. Il viso di Fiorenza scompariva entro l'enorme ala del largo cappello nero che la faceva apparire una bambola bionda dagli occhi attoniti. Il soldato la seguiva ciondolando il testone e abbandonando le braccia a lento movimento pendolare sul quale sembrava intonarsi la sua andatura di ragazzone cresciuto troppo.

Oramai non sapevano più quanta strada avevano percorsa, quante volte avevano inciampato. Sapevano soltanto che le tribune sembravano vicine e non vi arrivavano mai, che erano stanchi da morire, che il sole scottava e che essi erano come due povere creature smarrite in mezzo a quella specie di deserto inospitale.

La pattuglia discese e l'aria parve rimanere senza motore. Ma dopo qualche minuto di silenzio s'alzò limpido e garrulo nel chiarore del meriggio, il suono di un altro motore. Era uno solo... e sembrava cantare. Veniva su dall'altra estremità del campo, con le ali aperte, e sembrava adagiato nell'aria come un balocco messo per celia in equilibrio sullo sfondo

Si posero a cercare ovunque il berretto con l'angustia della fretta, mentre Gianini gli rannuvolato bestemmava senza riguardi. Era un carattere violento il suo, fatto di scatti e di impeti, di prepotenza e di bontà. In fondo la sua anima era quella di un fanciullo rumoroso, che urlava e concedeva, minacciava e sorrideva. Ma Fiorenza eh'era pavida e queta, temeva le sue collere improvvise che s'accendevano per delle futilità, ed in questi momenti si smarriva irritandolo maggiormente.

— Immagino che l'avrà preso quell'animale di Calogero, già in questa casa ognuno fa e disfa a proprio piacimento — brontolò rumorosamente per sfogarsi pur sapendo che in quella casa vi era

campo. Egli la guardò con gli occhi spaventati. Noi andremo al campo. Sicuro non guardarmi così. Sono diventata coraggiosa. E mio marito — declamò dandosi del tonò — e voglio vederlo. Ora mi vesto, tu mi insegni la strada, e infiliamo in mezzo alla folla e andiamo anche noi a battergli le mani.

Ma Calogero intontito dalla sorpresa non si muoveva e continuava a fissarla imbambolato.

— Sì, su — fece lei trascinandolo in salotto per una manica — animo, bisogna scuotersi una volta tanto. March!!! Aspettami.

Apparve dopi cinque minuti vestita di bianco e con un gran cappellone nero che

era l'irrequietezza dei suoi nervi in pressione. Chiamò al campo, Fiorenza tirò per la manica il lungo Calogero che s'era messo a guardate per aria. — Ed ora? Io direi... sissignora... lo direi di andare agli hangars. Fiorenza seguì il dimoccolato attendente per il sentiero che conduceva agli hangars. Da lontano si scorgeva le tribune brulicanti di folla, e tra di esse spiccava quella reale per il drappo scarlato che la ricopriva. — Di, Calò, lui, vola qui sopra? — Il Signor Capitano vola dappertutto.

altro e una fanciulla che Vostra Eccellenza troverà pure nel fortino. Sul rude volto dell'atamanno, l'espressione di dura ferocezza andava adesso trasformandosi in una espressione di soddisfazione vivissima. Tendendo la mano a Grifeo egli disse: — Tenente, come avete detto? il nome! — Grifeo, Eccellenza. — Tenente Grifeo, Vi saluto. Voi e gli amici. E sono contento, molto contento d'essere giunto a liberarvi. — Si doveva venir fucilati stamane — informò, breve, Grifeo. — Ah si? Siamo dunque giunti in tempo. Una mia *sofista* ha preso il villaggio e a quest'ora è già lontana. — Dio sia lodato! — Sì. Sia lodato! E adesso, uscite. Andiamo insieme a liberare i vostri compagni. Mentre si disponevano a uscire, si vide Sabetta gettarsi verso l'atamanno, afferrargli una mano e portarsela alle labbra. — *Benedeto! benedeto!* Soggiunse risolvendosi, rivolto Triara: — *Chi gavarìa mai dito che gavèssi basà la man a un cosacco!* L'atamanno che aveva degnato di sorridere al gesto domandò a Grifeo la spiegazione di quelle parole per lui incomprendibili. — Ha invocato la benedizione dell'Altissimo sui Cosacchi di Vostra Altezza! — spiegò il giovane imperturbabile.

lo nel chiarore del meriggio, il suono di un altro motore. Era uno solo... e sembrava cantare. Veniva su dall'altra estremità del campo, con le ali aperte, e sembrava adagiato nell'aria come un balocco messo per cella in equilibrio sullo sfondo del cielo. Continuava a salire, come se quelle leggere ali di seta fossero ebbre di spazio e di distanza, come se volessero conquistare nell'abbrezza dell'ascesa un vertice luminoso fuori dal mondo. Nella chiarezza dorata del cielo sembrò ad un tratto una libellula iridata, nella gloria del sole. Fiorenza impallidì, allargò i suoi occhi straordinariamente azzurri o si pose una mano sulla tiepida gola ove il respiro tumultuava affannosamente.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VIII.

Crepuscolo rosso.

IV.

— Ragazzi, in piedi! — comandò Grifeo ritrovando a un tratto tutte le sue energie — Bisogna morir bene!

Si drizzarono di scatto pronti a ricevere imperturbabili l'annuncio che l'ora suprema ora suonata.

La porta s'aperse. Ma non dinanzi al carceriere e ai soldati. Apparve invece un cosacco piccolo, nero, simile a un cavallo della steppa; disse forte: — *L'hetman Burbaki!*

E si scansò mettendosi sull'attenti per cedere il passo a un ufficiale alto, fierissimo, instavolato sino alle coscie che entrò col *kurbasc* in mano e investì subito la cella d'uno sguardo irrequieto frugatore e i prigionieri con una domanda:

— Chi siete? Grifeo si avanzò, si pose sull'attenti, disse fissando il suo sguardo in quello dell'atamanno.

— Prigionieri, come Vostra Eccellenza vede.

L'atamanno guardò con attenzione il giovane che si presentava con tanta sicurezza e il cui volto, improntato a una distinzione e a una ferocezza evidenti contrastava colla divisa sordida e, per lui, ignobile che vestiva di semplice guardia rossa.

Corrugò la fronte. — Quel vestito — disse — non mi piace.

— Nemmeno a me, Eccellenza — rispose pronto Grifeo. — Non chiedo di meglio che di togliermelo.

— Era meglio non lo avessi indossato mai — fece l'ufficiale ritendo di trovarsi di fronte a un soldato passato dall'altra parte.

Grifeo che aveva compreso non si allontanò.

— Chiedo a Vostra Eccellenza il permesso di presentarmi. Sono il conte Emo Grifeo di Stilita, di nazionalità italiana, ex ufficiale nell'esercito austriaco, ex prigioniero di guerra. E quelli — soggiunse mentre l'atamanno ascoltava evidentemente sorpreso — sono il tenente Triara che si trova nelle mie stesse condizioni e il soldato Sabetta mio attendente.

I tre giovani stavano adesso sull'attenti dinanzi all'ufficiale che dopo averli squadriati chiese ancora rivolto a Grifeo: — E come devo spiegarmi l'uniforme che indossate?

Senza esitare, senza dipartirsi dalla fredda correttezza con la stessa concisione militare con la quale s'era presentato, Grifeo disse: — Mi permetto di rivolgero a Vostra Eccellenza una domanda. Ha sentito narrare, Vostra Eccellenza del tentativo disperato organizzato a Tobol da un ufficiale della Guardia Imperiale entrato a questo scopo nella Guardia Rossa e un ufficiale ex prigioniero di guerra, per salvare Sua Maestà lo Czar Nicola?

— Senza dubbio... E voi sareste?

— L'ufficiale ex prigioniero di guerra, Eccellenza. L'altro, il tenente Yokowliëff è pure prigioniero qui. E questi sono i miei compagni d'impresa. Questi, due

altri e una fanciulla che Vostra Eccellenza troverà pure nel fortino.

Sul rude volto dell'atamanno, l'espressione di dura ferocezza andava adesso trasformandosi in una espressione di soddisfazione vivissima. Tendendo la mano a Grifeo egli disse: — Tenente, come avete detto? il nome!

— Grifeo, Eccellenza.

— Tenente Grifeo, Vi saluto. Voi e gli amici. E sono contento, molto contento d'essere giunto a liberarvi.

— Si doveva venir fucilati stamane — informò, breve, Grifeo.

— Ah si? Siamo dunque giunti in tempo. Una mia *sofista* ha preso il villaggio e a quest'ora è già lontana.

— Dio sia lodato!

— Sì. Sia lodato! E adesso, uscite. Andiamo insieme a liberare i vostri compagni.

Mentre si disponevano a uscire, si vide Sabetta gettarsi verso l'atamanno, afferrargli una mano e portarsela alle labbra.

— *Benedeto! benedeto!*

Soggiunse risolvendosi, rivolto Triara: — *Chi gavarìa mai dito che gavèssi basà la man a un cosacco!*

L'atamanno che aveva degnato di sorridere al gesto domandò a Grifeo la spiegazione di quelle parole per lui incomprendibili.

— Ha invocato la benedizione dell'Altissimo sui Cosacchi di Vostra Altezza! — spiegò il giovane imperturbabile.

Uscirono per entrare subito nella cella di Barbàro che già aveva intuito dal lungo dialogo durato nel carcere degli amici che doveva essere accaduto qualche cosa d'insolito. Ma la gioia della sua sorpresa fu anche superata da quella di Gurko che appena s'avvide d'essere alla presenza d'un Atamanno e di dovere a quello, cioè a un cosacco, la propria salvezza; si buttò ai piedi del colonnello urlando di gioia e gridando nella lingua dei suoi frasi che i suoi amici non comprendevano ma che fecero sorridere commosso l'Atamanno.

Fra questi e il cosacco avvenne poi un breve dialogo che Grifeo e gli altri intesero essere rivolto, da parte del Colonnello, ad avere una conferma dei fatti esposti dell'ufficiale straniero e un racconto esatto degli ultimi avvenimenti.

Quando Gurko ebbe finito, il Colonnello si avvicinò a Grifeo e, battendogli sulla spalla, gli disse:

— Bravo. Quando un ufficiale è definito «grande» da un cosacco, si può essere certi che è un valoroso.

La liberazione di Yokowliëff fu commovente.

Uscendo stridere la chiave nella toppa, il giovane aveva creduto, come già Grifeo, che venissero per condurlo alla morte. Eretto e fiero egli accolse dunque l'entrata di coloro che giungevano con quest'esclamazione:

— Avanti, vigliacchi. Son pronti! Viva lo Czar!

Intatto a terra il cappello e la borsa, e congiunse le mani come per un'invocazione.

— E' lui, è lui, è Gianni — Lo vedi Cajo?

Rise dalla gioia in un singulto di commozione, smarrendo gli occhi in quella vortigine azzurra dove le ali della libellula d'acciaio sembravano palpitare irrequiete per quel loro dominio nella luce.

— Caro, caro Gianni! Come sei bello, come sei bello! Ti vedo sai? Ferrino al tuo volante con il tuo maglione azzurro e il passa-montagna morbido morbido.

Parlava forte perchè le sembrava che egli potesse udirla da lassù.

Calogero intanto, ritenendo che quella fosse finalmente la tappa si allungò per terra, e Fiorenza lo imitò senza curarsi del suo candido abito che s'accomunava alla terra madre con gravi conseguenze.

Dall'altezza sterminata in cui si trovava, l'apparecchio scese a bassa quota e si mise a volteggiare sulle tribune. Ad un tratto con una mossa agilissima si alzò sulla coda, fu per un attimo ritto sulla fusoliera, si rovesciò.

— Oh, il looping! — gridò Fiorenza impaurita e frenetica — Gianni stai attento, non cadere eh? — voleva ridere, ma un nodo le stringeva la gola, trattenevole il respiro.

Ora il leggero velivolo s'era messo a fare acrobazie audacissime e girando sopra di sé, rovesciandosi, avvolgendosi nel sole come un coleottero ubriaco di luce.

La mogliettina bimba ora è seria e tra gli occhi lucenti vaganti nella maestà del cielo, ove l'apparecchio si muove tranquillo, e la sua tremula anima palpita con un battito inquieto come il brivido che porta lo sgomento nel cuore spaurito dei bimbi.

Gianni così alto, così irraggiungibile, non le sembra più suo, non le sembra più il padrone della casetta rossa e della spessetta piccina. E' della folla ora, di quella folla che lo guarda come lei, forse con lo stesso tremore; forse con la stessa paura di non vederlo più scendere da tanta altezza.

Lassù nel cielo sfiorante egli è d'assò: Ventidue apparecchi abbattuti in guerra e tre medaglie d'argento... Tutti lo sanno e forse nel vederlo così audace e così coraggioso, tutti gli vogliono bene.

perchè è tutto suo, così alto com'è con tanti centimetri di torace e tante medaglie.

Sorride ad un tratto: Eh, sì! Anche lui lo sa d'esser suo e certamente se ne ricorda anche lassù mentre si sente guardato da tutti.

Ma ora Fiorenza alza le mani al cielo costernata:

— No Giannuccio, il corchio della morte no, sai!

Prega con voce lacrimosa tremando tutta. Ma lui non l'ascolta e comincia a fare il giro della morte.

Ella si copre gli occhi con le mani e soffoca un urlo. E' un attimo che le riempie l'anima di terrore e che la sconvolge tremendamente.

Quando ritorna a guardare, lui vola tranquillamente con un rumore dolce, e sembra che con quella placidità si prenda amabilmente giuoco di quelli che son sotto di lui.

— Gioia mia, come sei bravo, come sei bello — Mi hai fatto tanto paura — Non cadere sai, va piano così ecco — Se tu andassi sempre così invece di fare il giro della morte! Mi vedi? Sono qui Giannuccio. — Ma adesso basta, scendi dunque, hai volato tanto! E se il motore tesse stanco e si fermasse? Non si sa mai, anche i motori si stancano qualche volta e magari si rompono e bruciano il pilota.

Ma Gianni non sente e fa altre acrobazie che fanno perdere la testa alla sua bambina.

Finalmente è all'ultima, all'avvicinamento — Scende a spirale vertiginosamente — Fiorenza guarda con un occhio solo sussultando — Verso la fine della discesa vien giù con un bel volo piano e disteso, è pare che le venga incontro.

— Qui da me, qui da me, Gianni — grida e ride spalancando le braccia come per accoglierlo.

Si rovescia sul prato scrutato dall'emozione e con gli occhi sbarrati nel vuoto lo guarda passare sopra la sua testa, con un gran rombo per andare ad atterrare dalla parte opposta.

S'alza da lontano un frastuono che sembra uno scroscio d'applausi — Le tribune si agitano in un'ovazione di folla multicolore, e la musica riprende la Marcia Reale.

Il Re se ne va, tutti se ne vanno, la cerimonia è finita.

EGGO IL SEGRETO :

« *Fabbricare bene per vendere molto ;
« Vendere molto per vendere a buon prezzo. »*

Questo è il metodo della Ditta

C. DECRI

PROVATE I SUOI PRODOTTI

CIOCCOLATO e CACAO

che troverete sempre freschi e ottimi presso i suoi negozi in Via XX Settembre, 30 r. - angolo A. M. Muraglione - Via Luccoli, 26 r. - angolo Vico Sottile - Via Balbi, 109 r. - FABBRICA VIA BIANCARETTI 60 27 al 45 -

Cappelli per Signora

Grande Fabbrica E. BITOSI

GENOVA - Vico Mele, 6

— in Unica Via —

PREZZI SENZA CONCORRENZA — RICCO ASSORTIMENTO

FIDANZATE e prossime SPOSE approfittate tutte !!!

Per i vostri corredi di Biancheria e Abiti da Sposa, rivolgetevi tutti:

alla CITTÀ DI TORINO

Via XX Settembre, N. 4 R. - Palazzo delle Cupole

GENOVA

dove per cambiamento di articolo, dal fino al finissimo, vendesi tutta la rimanenza di cotonerie, telerie per biancheria personale e per famiglia, col 30 % sotto il prezzo di fabbrica.

Le più recenti novità negli articoli di lusso, di cui ne siamo ampiamente forniti non vengono esposti: continuando però sempre la vendita di detti generi con sconti considerevoli sul prezzo già convenientissimo segnato sull'etichetta.

Sarà per noi sempre gradita una semplice visita delle gentili Signore tutto a suo vantaggio.

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA



Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'accolitura

USATE SOLO LA

LOZIONE DI VIOLETTA ALLA GILBERNA

Lira 10.-- CAV. G. FERRI
GENOVA
al Palazzo VIA XX SETTEMBRE 139

CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 russo

Casa Fondata nel 1837
F.lli Parodi di U. G.
Cioctifici
Specialità in Berle
Genova Via Luccoli, 20 Vice Cassina, 61
Milano Tommaso Grossi S. E. P.

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente.
Nessuno può darvi un'esenza migliore.
FARMACIA SALUS - Via E. Caviglioli

REMIDO

panza di non vederlo più scendere da tanta altezza.

L'assù nel cielo sfiorante egli è d'assò: Ventidue apparecchi abbattuti in guerra e tre medaglie d'argento... Tutti lo sanno e forse nel vederlo così audace e così coraggioso, tutti gli vogliono bene.

Ma a questo pensiero la mogliettina diventa buia. Lei sola può amare quell'assò.



bute si agitano in un'ovazione di folla multicolore, e la musica riprende la Marcia Reale.

Il Re se ne va, tutti se ne vanno, la cerimonia è finita.

Svegliò Calògero con uno spintone: Dormiva placidamente da un'ora con la faccia stupida beatamente estasiata.

S'incamminarono tentennanti, ubriacati dal sole, e per un istinto di fraternità si presero per mano sorreggendosi a vicenda.

La strada non finiva mai — Erano forse due chilometri ma essi erano convinti che fossero dieci.

Arrivarono alla stazione del treno quando non c'era più nessuno.

continuando però sempre la vendita di detti generi con scenti considerevoli sul prezzo già convenientissimo segnato sull'etichetta.

Sarà per noi sempre gradita una semplice visita delle gentili Signora tutte a suo vantaggio.

La Vendita incominciata Lunedì 23 corrente e dato i prezzi veramente inferiori a tutti l'apertura della vendita è stata, e continua ogni giorno ad essere un vero successo, come, noi e tutti hanno potuto constatare.

Leggete, diffondete 'La Chiosa,

ACQUA COLONIA A PESO
 Profumo deliziosa, persistente
 Nessuno può averne un'essenza migliore
 FARMACIA SALLIS - Via S. Giacomo

REMIDO

Tintura inglese per capelli

Inocuità assoluta, garanzia della facile medicina. Tutto il mondo sa che REMIDO è sicuro e unge meravigliosamente. Chiedetelo nell'interesse della vostra salute presso le Farmacie, Coiffeur e Profumerie, oppure spedite vaglia L. 20 indicando il colore al Rappresentante per l'Italia:

F. OSINELLI

Casa Via. Ercolano - 19010 - Tel. N. 1.

Appendice de LA CHIOSA. (199)

Ma quando vide disegnarsi nel vano della porta aperta l'alta figura dell'Atamanno seguita dal gruppo degli amici, si ritrasse verso il fondo della cella guardando fisso, con occhi d'allucinato, quella che egli credeva un'apparizione.

— Viva pure lo Czar! — esclamava intanto l'Atamanno — ma decliniamo il «vigiliacchio» che regaliamo ai nemici. Caro tenente Yokolieff — egli soggiunse — vengo a portarvi la libertà e la promessa di permettervi un'altra volta di offrire la vita per lo Czar!

Le spiegazioni furono brevi pieni di commozione e di volontà d'eroismo.

Dall'Atamanno gli ufficiali appresero come l'Imperatore fosse stato internato a Ekatarinenburg dove tutta la sua famiglia lo aveva raggiunto.

— Andremo a liberarlo colà! — esclamò Yokolieff.

— E' quello che i miei cosacchi hanno l'onore di avere intrapreso — affermò breve l'Atamanno.

E soggiunse:

— Ma s'intende che, da oggi, con i miei cosacchi c'è posto anche per voi.

Gurko osò farsi avanti.

— Chiedo una grazia — disse — Quella di estendere il posto a una donna.

Fu un gridò solo.

— Ljuba!

L'avevano lasciata per ultima. Ma ella non se ne adontò. Sorprese tutti la tran-

quillità con la quale accolse la notizia che la morte s'era allontanata e che veniva la liberazione.

La liberazione? E che voleva dire la liberazione? Cercò il significato di quella parola sul volto di Grifeo. Perché la liberazione senza l'amore di lui che altro poteva voler dire, per lei, se non la continuazione del suo martirio? Nessuno dei suoi amici poteva sospettare perché ella avesse intonato, quella notte, un cantico quasi di allegrezza. Appunto perché le era stata annunciata la morte, cioè la fine del suo tormento. La morte con Grifeo, sotto ai suoi occhi, in un destino che lo prometteva di riunirla a lui oltre la vita, nel regno dove tutto è chiaro, tutto noto, anche il segreto dei cuori...

Che significato poteva avere per lei la liberazione se non le portava la promessa di vincere il caro cuore terribilmente chiuso?

Guardò Grifeo. E, certo, costui comprese il suo tormento perché, in un impulso di tenerezza, di bontà, di felicità, le aperse le braccia in un gesto che era fraterno, che tale fu inteso da tutti, ma che bastò a inondare il cuore della fanciulla di un gaudio sovrumano.

Così, quando Triara le si avvicinò a sua volta con le braccia spalancate dicendo:

— E a me, Ljuba? e a me?

Ella gli sorrise mite, ma, senza esitare, disse:

A voi... un'altra volta.

I cosacchi dell'hetmann Burbaki, quel giorno, non avanzarono di molto; vinta facilmente la resistenza della scarsa guarnigione di Coshva passarono oltre come un turbine sciabolando quanti tentavano di ostacolare la loro corsa. Ma a poche perle dal villaggio, la *sotnia*, improvvisamente investita dal fuoco di un gruppo di mitragliatrici, dovette arrestarsi e ripiegare. Altre truppe, operanti a nord della linea ferroviaria annunciavano di essersi scontrate con forti reparti di truppe rosse provviste di abbondante artiglieria, da sud venivano pure annunciati i primi segni di resistenza dell'esercito rosso.

Coshva si trovava nel settore affidato all'hetmann Burbaki il quale con la sua brigata faceva parte del piccolo esercito formato dai reparti che allo scoppio della rivoluzione avevano raggiunto la Siberia per contrastare il passo alla rivoluzione. L'esercito in continuo aumento per l'incessante affluire di fedeli al vecchio regime era ancora rudimentale. Non aveva alcuna organizzazione; i suoi reparti si fornivano e si scioglievano a seconda della necessità. Gli unici nuclei omogenei erano costituiti dai cosacchi che si erano raccolti intorno ai loro capi senza fondersi con i reparti di cavalleria regolare giunti pure numerosi; essi costituivano le pattuglie di punta del minuscolo esercito comandato dal generale Koltchak.

il quale era riuscito ad occupare gran parte del percorso asiatico della Transiberiana. Grandi Russi e Piccoli Russi, Turcomanni, Circassi, Cosacchi del Don, del Kuban, del Turkestan, Georgiani, Samoiedi, Jacuti, Mongoli del Baikal, tutte le genti che avevano formato l'immenso impero degli Czar erano rappresentate in quell'esercito che, sprovvisto di mezzi ma animato da un immenso spirito di sacrificio, si prefiggeva di occupare tutta la Russia per cacciarne coloro che la portavano alla rovina. Ad esso si erano aggiunte le legioni ceco-slovacche formate dagli ex prigionieri di guerra boemi e slovacchi; da Vladivostok si annunciava la formazione di una legione italiana formata da ex prigionieri irredenti. Accorrevano da ogni parte della Russia generali e ufficiali subalterni pronti a servire come semplici soldati; c'era pure qualche ufficiale alleato, italiano, inglese, francese. Arrivavano interi reparti di artiglieria, di aviazione e l'esercito cresceva e intensificava la sua offensiva verso occidente.

Fino al giorno dell'occupazione di Coshva e della liberazione di Grifeo e dei suoi compagni l'avanzata lungo la linea ferroviaria, il possesso della quale significava il possesso effettivo di tutta la regione, non aveva incontrato che deboli resistenze. Soviet locali che all'apparire dei cosacchi si scioglievano; piccole guarnigioni che non erano in grado di opporsi ai travolgenti attacchi di sorpresa e che venivano sterminate. Nei villaggi e nelle città le truppe liberatrici venivano accol-

te con deliranti manifestazioni di entusiasmo.

Quei giorno, per la prima volta, dopo due mesi di avanzata, si manifestava da parte dell'esercito rosso una resistenza organizzata. Certo una vera linea di difesa era stata stabilita ad occidente di Coshva perpendicolarmente alla linea ferroviaria. Nel pomeriggio piovvero sui villaggi dei profetisti di artiglieria che confermarono l'intenzione dei rossi di contrastare seriamente l'avanzata dell'esercito czarista.

Grifeo e i suoi compagni passarono tutto quel giorno nel fortino dove l'hetmann aveva stabilito il suo quartier generale. Verso mezzogiorno era arrivata della fanteria che era andata a trincerarsi ad occidente del villaggio mentre i cosacchi rimanevano di riserva accampati nei boschi intorno a Coshvo. Al quartier generale di Burbaki era un continuo andirivieni di portaordini, di telefonisti, di ufficiali che venivano a rapporto. Da alcuni frasi, colte a volo, Grifeo capì che non era possibile pensare a un'ulteriore avanzata finché dall'oriente non giungevano rinforzi di artiglieria e di mitragliatrici.

Nel pomeriggio Phetmann fece chiamare Grifeo e i suoi compagni nel cortile del fortino dove già si trovavano alcuni ufficiali cosacchi. Dopo la terribile notte passata, Triara, Sabetta e Ljuba vivevano come in sogno, non riuscendo giu-

mincio a svestirla delicatamente cercando di non sventiarla, come si fa con i fanciulli quando hanno le papaveri gravi di sonno. Le infilo per traverso, su un oroscchio la cuffietta da notte, e le sue robuste mani da lottatore ricamarono nella penombra, il gesto più lieve.

Poi la mise sotto le coperte, e rimbocandole attorno alla testina, brontolava: — E' come avere dei bambini!

ROSA CLAUDIA STORTI

SCATOLE

per qualsiasi uso industria e commercio otterrete a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolieri Bianchi Spica, S. Marcello Pistoiense.

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

Pelliccerie

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - DORSO BUENOS AYRES

Appendice de LA CHIOSA (200)

ora e rendersi esattamente conto della realtà Jokowlieff, Grifeo, Barbàro e Gurko avevano riacquisito invece tutta la loro freddezza. Appena furono nel cortile dinanzi al gruppo di ufficiali cosacchi, si avanzò l'atamanno il quale, rivolgendosi ai suoi ufficiali, disse:

— Dobbiamo esser lieti di accogliere fra di noi questi giovani che sono dei valorosi. Voi conoscete già le loro gesta; queste li rendono degni di far parte della nostra famiglia per entrare nella quale l'unico lasciassero sono il valore e la fedeltà. Da oggi, essi sono nostri fratelli, sono cosacchi. Al nostro fianco porteranno a compimento la nobile impresa per la quale hanno sfidato la morte e per la quale noi siamo pronti a dare la vita: la liberazione di Sua Maestà lo Czar.

Gli ufficiali si irrigidirono sull'attenti battendo la mano sulla sciabola.

— Con loro si trova anche una nobile e valorosa fanciulla — continuò Burbaki mentre Ljuba si faceva di porpora — che ci seguirà e che voi rispetterete e difenderete, come si rispettano e si difendono le donne dei cosacchi.

Così lo, hetman Burbaki, ordinò che vengano date sciabole da cosacco al conte Grifeo, di Stilita, ai tenenti Jokowlieff Barbàro e Triara e ai cavalieri Gurko e Sabetta. Che esse scendano come fulmini sul collo dei nostri nemici e non tremino mai nel pugno del cosacco, per la

vita di Sua Maestà lo Czar, Uà.

Al grido risposero tutti a piena voce. Poi sei cosacchi si avanzarono e porsero le sciabole ricurve, affilate come rasoi.

La sera stessa vennero consegnati a ciascuno il cavallo, il moschetto e la divisa. Grifeo e i suoi compagni, furono aggregati alla *sotnia* comandata personalmente da Burbaki e incominciarono la vita che avevano già vissuto in guerra.

Dapprima, giorni di ozio assoluto. Ogni tanto giungevano a Coshva gli echi delle fucilate che si scambiavano gli avamposti: i rinforzi da oriente non erano ancora giunti, nè giungeva l'ordine di riprendere l'avanzata. Notizie da Ekaterinburg portate da profughi dicevano che la famiglia imperiale era sempre prigioniera guardata a vista da numerose truppe.

Grifeo e Jokowlieff erano divorati dall'impazienza. Finalmente affluirono a Coshva truppe numerose e artiglierie e giunse l'ordine dell'avanzata. I cosacchi partirono cantando le loro canzoni di guerra ritmate sul galoppo dei cavalli. Le prime linee dei rossi vennero travolte dall'ondata impetuosa dei cavalieri e l'avanzata si iniziò lenta, tra frequenti contrattacchi e agguati, ma continua e sicura. La Siberia veniva riconquistata a palmo a palmo. Le perdite erano gravi: ad ogni istante si vedevano cosacchi ritornare indietro portando in sella un compagno morto.

Burbaki sembrava un dio della guerra. In sella dall'alba al tramonto, presente

sempre dove il pericolo era più grave; Grifeo e i suoi compagni, sempre in gruppo, avevano avuto occasione di farsi onore fino dal primo giorno caricando in prima fila, con la *sotnia*; nessuno di essi aveva riportato neanche la minima scalfittura per quanto le pallottole piovevano fitte fitte facendo dei vuoti nelle file dei cavalieri.

Ma invece, un giorno, dopo un momento di sosta quando venne dato l'ordine: *a cavallo!* Grifeo vide Triara barcollare sostenuto da Gurko. Accorse verso di lui.

— Che c'è Triara?

— Mi sento male: non mi reggo più. Ho la febbre da due giorni — mormorò Triara pallidissimo.

— Ma perchè non dirlo?

— Non osavo... tornare indietro... lasciarmi...

Povero buon Triara! Accorsero Sabetta e Barbàro. Grifeo cercò Burbaki e gli comunicò la notizia. Venne deciso di affidare Triara alle cure di Ljuba e di farli proseguire su un carro della sussistenza.

Quando gli comunicarono questa decisione, Triara ebbe un gesto di sconforto.

— Mi lasciate solo... non vi vedrò più... sto tanto male.

Erano costernati tutti. Ljuba accettò a capo chino la decisione. Se era commossa vedendo lo stato di Triara era adolorata di abbandonare Grifeo col quale voleva condividere tutti i pericoli per



Tinge istantaneamente stoffe.

Da non confondersi con prodotti consimili lievemente più economici ma di dubbio risultato

A. SUTTER - Genova.

quanto Grifeo stesso e gli altri compagni, anche per gli ordini severi di Burbaki, tentassero tutti i mezzi per non esporla a pericoli. Fu felice dello sguardo di gratitudine che le rivolse Grifeo, tanto che due lagrime le lucicarono negli occhi. Grifeo, commosso, aprì le braccia ed essa vi si precipitò sperduta, e udì appena Grifeo che mormorava:

— Grazie, grazie, Ljuba.

Si lasciarono con la morte nel cuore. Sabetta si asciugava gli occhi con la manica della giubba; Gurko, salutando Ljuba, era tutto scosso da un tremito che invano cercava di dominare. Fu l'unico che disse: — «Addio, Ljuba» mentre tutti gli altri avevano detto: «arrivederci presto, Ljuba, arrivederci presto, Triara!».

— Su, Sabetta, niente commozione, in guerra porta scabala — disse Barbàro appena furono partiti.

— *Commozione mi? Sior tenente cosa le disi, me xe'nda un bruscolo da polvere nei oci.*

La difficile avanzata con attacchi quotidiani, con combattimenti sanguinosissimi, sempre più accaniti, continuò. Le truppe affamate, lacere, sporche, infaticabili non si concedevano un momento di riposo.

— A Ekaterinburg! A Ekaterinburg! era il grido che i soldati lanciavano partendo per un'azione. Grifeo e Barbàro

stettero in ansia per la vita di Triara; del decoro della malattia gravissima che aveva colpito l'amico venivano informati da

Ljuba che trovava sempre modo di far pervenire un biglietto. Un giorno giunse una notizia triste: il medico che curava Triara non permetteva più che egli seguisse le truppe e aveva ordinato il suo ricovero nell'ospedale di un villaggio, unica condizione per poterlo salvare. Ljuba, naturalmente, rimaneva al capezzale dell'ammalato.

Ad accrescere la malinconia profonda suscitata da quella notizia, ma fors'anche ad aiutare a vincerla, coincise la circostanza che essa giungeva in un momento particolarmente difficile che assorbiva tutte le forze e tutte le facoltà per l'azione.

A una cinquantina di *verse* da Ekaterinburg la resistenza dei rossi si era fatta improvvisamente più forte e c'era anzi stato un tentativo di controffensiva.

Gli assalti divennero quotidiani e i combattimenti accanitissimi. Le truppe czariste, osasperate da quell'arresto mentre si credevano già sicure di raggiungere la mèta, compivano miracoli. I cosacchi di Burbaki, appoggiati da artiglieria e da mitragliatrici riuscirono finalmente a sfondare le linee nemiche. Attraverso il varco aperto dalla cavalleria le truppe poterono far impeto.

Era il 18 luglio.

(Continua)

Durante il percorso s'addormentarono entrambi, e quando arrivarono in città, li svegliò il controllore.

Giunsero sulla soglia di casa che imbruniva.

In salotto trovarono Gianni in pijama che bestemmava come un turco.

— Ma si può sapere dove siete stati?

— Li investì brutalmente con la faccia rabbiosa — Poi ad un tratto stupito, li osservò minutamente nel viso stanco, negli occhi insonnoliti — Guardò il vestito sudicio di Fiorenza, il parasole rotto in due nelle mani di Calogero, i fili d'erba attaccati ancora alla loro schiena.

— Ma perdio, da dove venite?

— Campo... siamo stati in mezzo al campo — mormorò lei con un filo di voce.

— Seduti per terra? — tuonò Gianni.

— Seduti per terra.

— Alzò gli occhi al cielo e sbattè le mani sui fianchi.

— Ma è una pazzia, un'enorme sciocchezza, una cosa ridicola e cretina.

— Ti ho visto Gianni, com'eri bello!

— e gli sorrise col suo volto disfatto.

— Dunque io non conto più niente? Ora mi si disubbidisce anche?

— Com'eri bello, com'eri bello lassù!

— Come ti amavo — Nessuno ti ha visto come me — Che paura quel giro della morte — Come sei bravo!

— Gli si abbandonò fra le braccia con gli occhi semichiusi dalla stanchezza.

Egli se la sentì sul cuore così com'era: Una himba. S'immaginò sotto il sole in mezzo al campo, ignara della folla elegante, ignara di qualunque cerimonia, là in mezzo al campo tutta sola per lui, con gli occhi estasiati a guardarla.

Le carezzò la bianca nuca rasata, teneramente — Ad un tratto si accorse di Calogero che dormiva in piedi.

— E tu animale che... che... insomma domani la vedrai, ora va a dormire.

— Sì, signor Capitano — sorrise inebetito e corse via come liberato da un peso.

La doposa sul letto con dolcezza e prese a levarle pianamente le scarpine colme di sabbia. Poi le tolse le calze e cominciò a svestirla delicatamente cercando di non svegliarla, come si fa con i fanciulli, quando hanno le palpebre gravi di sonno. Le infilò per traverso, su un bracciale la cuffietta da notte, e le sue robuste mani da lottatore ricamarono nella penombra, il gesto più lieve.

Poi la mise sotto le coperte, e rimboccandole attorno alla testina, brontolava:

Emilio Coué e il suo metodo

Sempre grande interesse hanno suscitato gli studi intorno all'ipnotismo, alla suggestione, alla autosuggestione, onde bene accolto sarà senza dubbio l'aureo scritto del Dottor Coué «Il dominio di se stessi», edito di recente per i tipi dei fratelli Bocca.

Si tratta di un'opera che apre alla medicina nuovi, sconfinati orizzonti.

Diciamo qualche cosa dell'autore.

Emilio Coué cominciò dapprima un regolare corso di studi letterari. Ben presto si accorse che la sua inclinazione lo portava alle scienze, e tutto si dedicò allo studio di esse. Oggetto preferito delle sue meditazioni era il fenomeno della suggestione, che aveva trovato nel Liébeault e nel Bernheim i suoi più grandi teorici. Egli seppe cogliere un lato nuovo, misconosciuto del problema, differenziandosi dai suoi predecessori, e fondando un suo metodo di cura, che seppe illustrare con ragionamenti ed esperienze.

Ora conta già molti allievi, quali Carlo Baudouin dell'Università di Ginevra e la Signora Emilia Léon, ed il suo metodo è noto ed apprezzato in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, ed in America. Ma il successo non lo inorgolisce.

Egli, semplice e modesto, attende nella sua casa di Nancy alla sua grande opera, che è di guarire quanti, sofferenti nel morale e nel fisico, vanno a lui. E non fa per denaro, poichè non chiede compenso. Non ignota del tutto è la dottrina

del Coué in Italia. Se ne occuparono alcuni giornali politici, quali il Giornale d'Italia, la Tribuna, il Mondo, e un importante articolo del Baudouin comparve sulla rivista «Scienza». Ma di ben altra diffusione è degna tale scoperta scientifica, e non crediamo fare opera vana nell'additarla alla attenzione di ognuno. Finora si è sempre inteso parlare di volontà, di forza di volontà, di guarigione da affezioni morali, ottenuta con una rieducazione della volontà. Il nostro Dottore invece ci indica un'altra strada: ci parla dell'immaginazione e del suo immenso potere. Quando, egli dice, la volontà e l'immaginazione sono in conflitto vince sempre l'immaginazione, senza eccezione alcuna. Perciò è all'immaginazione che debbono rivolgersi le nostre cure, per domarla, per imbrigliarla, per metterla al nostro servizio.

Dobbiamo educare la immaginazione, e potremo così ottenere dei meravigliosi effetti, sia sul nostro corpo sia sul nostro spirito. Pensare di essere malati equivale a crearsi una malattia; pensare che un male passa è la migliore maniera per guarirne. Insomma l'esser sani e felici non dipende che da noi, dalla nostra fiducia, dal nostro ottimismo. Questa è la grande parola di consolazione, che il Coué rivolge a quanti soffrono e penano, questa la grande promessa.

Infinite persone infatti devono la loro sanità fisica e morale a questo meraviglioso terapeuta, che non soltanto guarisce i mali, che i vecchi sistemi di cura sanno vincere, ma molti dichiarati dai medici senza rimedio. Bastano poche visite, a volte una sola, per ottenere i be-

nefici effetti del nuovo metodo. Alcuni infermi anzi riuscirono in virtù di esso a guarire, senza aver mai avvicinato il Dottor Coué, nè alcun suo discepolo, per aver solo seguito con fiducia i suoi insegnamenti. Poichè il grande segreto sta nella autosuggestione, che ognuno può operare su sè medesimo, e la suggestione stessa non esiste che in quanto si trasforma nel soggetto in autosuggestione.

Enormi fasci di lettere di malati guariti, indirizzate al Coué, sono la prova più evidente della sicurezza del suo metodo.

Non vale forse la pena di conoscere delle dottrine, che ci promettono tanto bene?

EMILIO WEIDLICH

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

a tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL

**GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.
Trovasi nelle migliori Farmacie

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

STEFANO PASTORE & FIGLI
Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

**Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda**



INARRONE

minico a svestirla delicatamente cercando di non svegliarla, come si fa con i fanciulli quando hanno le palpebre gravi di sonno. Le infilò per traverso, su un orecchio la cuffietta da notte, e le sue robuste mani da lottatore ricamarono nella penombra, il gesto più lieve.

Poi la mise sotto le coperte, e rimbocandole attorno alla testina, brontolava: — E' come avere dei bambini!

ROSA CLAUDIA STORI

SCATOLE

per qualsiasi uso industria e commercio otterrete a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolifici Riuniti Spica, S. Marcello Pistoiese.

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

Pelliccerie

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

Appendice da LA CHIOSA (200

con a rendersi esattamente conto della realtà Jokevolieff, Grifeo, Barbàro e Gurko avevano riacquistato invece tutta la loro freddezza. Appena furono nel cortile dinanzi al gruppo di ufficiali cosacchi, si avanzò l'atamanno il quale, rivolgendosi ai suoi ufficiali, disse:

«Dobbiamo esser lieti di accogliere fra di noi questi giovani che sono dei valorosi. Voi conoscete già le loro gesta; queste li rendono degni di far parte della nostra famiglia per entrare nella quale l'unico lasciapassare sono il valore e la fedeltà. Da oggi, essi sono nostri fratelli, sono cosacchi. Al nostro fianco porteranno a compimento la nobile impresa per la quale hanno sfidato la morte e per la quale noi siamo pronti a dare la vita: la liberazione di Sua Maestà lo Czar.»

Gli ufficiali si irrigidirono sull'attenti battendo la mano sulla sciabola.

«Con loro si trova anche una nobile e valorosa fanciulla — continuò Burbaki mentre Ljuba si faceva di porpora — che ci seguirà e che voi rispetterete e difenderete come si rispettano e si difendono le donne dei cosacchi.»

Così lo, heuman Burbaki, ordinò che vengano date sciabole da cosacco al conte Grifeo di Stilita, ai tenenti Jokowlieff Barbàro e Triara e ai cavalieri Gurko e Sabetta. Che esse scandano come fulmini sul collo dei nostri nemici e non tremino mai nel polso del cosacco per la

vita di Sua Maestà lo Czar. Ula.

Al gridi risposero tutti a piena voce. Poi sei cosacchi si avanzarono e porsero le sciabole ricurve, affilate come rasoi.

La sera stessa vennero consegnati a ciascuno il cavallo, il moschetto e la divisa. Grifeo e i suoi compagni, furono aggregati alla *sotnia* comandata personalmente da Burbaki e incominciarono la vita che avevano già vissuto in guerra.

Dapprima, giorni di ozio assoluto. Ogni tanto giungevano a Coshva gli echi delle fucilate che si scambiavano gli avamposti; i rinforzi da oriente non erano ancora giunti, nè giungeva l'ordine di riprendere l'avanzata. Notizie da Ekaterinburg portate da profughi dicevano che la famiglia imperiale era sempre prigioniera guardata a vista da numerose truppe.

Grifeo e Jokowlieff erano divorati dall'impazienza. Finalmente affluirono a Coshva truppe numerose e artiglierie e giunse l'ordine dell'avanzata. I cosacchi partirono cantando le loro canzoni di guerra ritmate sul galoppo dei cavalli. Le prime linee dei rossi vennero travolte dall'ondata impetuosa dei cavalieri e l'avanzata si iniziò lenta, fra frequenti contrattacchi e agguati, ma continua e sicura. La Siberia veniva riconquistata a palmo a palmo. Le perdite erano gravi: ad ogni istante si vedevano cosacchi ritornare indietro portando in sella un compagno morto.

Burbaki sembrava un dio della guerra. In sella dall'alba al tramonto, presente

sempre dove il pericolo era più grave; Grifeo e i suoi compagni, sempre in gruppo, avevano avuto occasione di farsi onore fino dal primo giorno caricando in prima fila, con la *sotnia*; nessuno di essi aveva riportato neanche la minima scalfittura per quanto le pallottole piovevano fitte fitte facendo dei vuoti nelle file dei cavalieri.

Ma invece, un giorno, dopo un momento di sosta quando venne dato l'ordine: *a cavallo!* Grifeo vide Triara barcollare sostenuto da Gurko. Accorse verso di lui.

«Che c'è Triara?»

«Mi sento male; non mi reggo più. Ho la febbre da due giorni — mormorò Triara pallidissimo.»

«Ma perchè non dici?»

«Non osavo... tornare indietro... lasciarvi...»

Povero buon Triara! Accorsero Sabetta e Barbàro. Grifeo cercò Burbaki e gli comunicò la notizia. Venne deciso di affidare Triara alle cure di Ljuba e di farli proseguire su un carro della sussistenza.

Quando gli comunicarono questa decisione, Triara ebbe un gesto di scontento.

«Mi lasciaste solo... non vi vedrò più... sto tanto male.»

Erano costernati tutti. Ljuba accettò a capo chino la decisione. Se era commossa vedendo lo stato di Triara era adolorata di abbandonare Grifeo col quale voleva condividere tutti i pericoli per

quanto Grifeo stesso e gli altri compagni, anche per gli ordini severi di Burbaki, tentassero tutti i mezzi per non esporla a pericoli. Fu felice dello sguardo di gratitudine che le rivolse Grifeo, tanto che due lagrime le luccicarono negli occhi. Grifeo, commosso, aprì le braccia ed essa vi si precipitò sperduta, e udì appena Grifeo che mormorava:

«Grazie, grazie, Ljuba.»

Si lasciarono con la morte nel cuore. Sabetta si asciugava gli occhi con la manica della giubba; Gurko, salutando Ljuba, era tutto scosso da un tremito che invano cercava di dominare, fu l'unico che disse: «Addio, Ljuba» mentre tutti gli altri avevano detto: «arrivederci presto, Ljuba, arrivederci presto, Triara!».

«Sì, Sabetta, niente commozione, in guerra porta scabala — disse Barbàro appena furono partiti.»

«Commozione mi? Sior tenente cosa le disi, me x'nda un bruscolo da portare nei oci.»

La difficile avanzata con attacchi quotidiani, con combattimenti sanguinosissimi, sempre più accaniti, continuò. Le truppe affannate, lacere, sporche, infaticabili non si concedevano un momento di riposo.

«A Ekaterinburg! A Ekaterinburg! era il grido che i soldati lanciavano partendo per un'azione. Grifeo e Barbàro

stettero in ansia per la vita di Triara; del decorso della malattia gravissima che aveva colpito l'amico venivano informati da

Ljuba che trovava sempre modo di far pervenire un biglietto. Un giorno giunse una notizia triste: il medico che curava Triara non permetteva più che egli seguisse le truppe e aveva ordinato il suo ricovero nell'ospedale di un villaggio, unica condizione per poterlo salvare. Ljuba, naturalmente, rimaneva al capezzale dell'ammalato.

Ad accrescere la malinconia profonda suscitata da quella notizia, ma fors'anche ad aiutare a vincerla, coincise la circostanza che essa giungeva in un momento particolarmente difficile che assorbiva tutte le forze e tutte le facoltà per l'azione.

A una cinquantina di *verse* da Ekaterinburg la resistenza dei rossi si era fatta improvvisamente più forte e c'era anzi stato un tentativo di controffensiva.

Gli assalti divennero quotidiani e i combattimenti accanitissimi. Le truppe czariste, esasperate da quell'arresto mentre si credevano già sicure di raggiungere la metà, compivano miracoli. I cosacchi di Burbaki, appoggiati da artiglieria e da mitragliatrici riuscirono finalmente a sfondare le linee nemiche. Attraverso il varco aperto dalla cavalleria le truppe poterono far fuoco.

Era il 18 luglio.

(Continua)



Durante il percorso s'addormentarono entrambi, e quando arrivarono in città, li svegliò il controllore.

Giunsero sulla soglia di casa che imbruniva.

In salotto trovarono Gianni in pijama che bestemmiava come un turco.

— Ma si può sapere dove siete stati?

— E' investiti brutalmente con con la faccia rabbiosa — Poi ad un tratto stupito, li osservò minutamente nel viso stanco, negli occhi insonnoliti — Quando il vestito sudicio di Fiorenza, il parasole rotto in due nelle mani di Calogero, i fili d'erba attaccati ancora alla loro schiena.

— Ma perdio, da dove venite?

— Campo... siamo stati in mezzo al campo — mormorò lei con un filo di voce.

— Seduti per terra? — tuonò Gianni.

— Seduti per terra.

— Alzò gli occhi al cielo e sbattè le mani sui fianchi.

— Ma è una pazzia, un'enorme sciocchezza, una cosa ridicola e cretina.

— Ti ho visto Gianni, con'erri bellor

— e gli sorrisse col suo volto disfatto.

— Dunque io non conto più niente?

— Ora mi si disubbidisce anche?

— Con'erri bello, con'erri bello lassù

— Come ti amavo — Nessuno ti ha visto come me — Che paura quel giro della morte — Come sei bravo!

— Gli si abbandonò fra le braccia con gli occhi semichiusi dalla stanchezza.

Egli se la sentì sul cuore così com'era: Una limba. S'immaginò sotto il sole in mezzo al campo, ignara della folla elegante, ignara di qualunque cerimonia, là in mezzo al campo tutta sola per lui, con gli occhi estasiati a guardarla.

Le carezzò la bianca nuca rasata, teneramente — Ad un tratto si accorse di Calogero che dormiva in piedi.

— E tu animale che... che... insomma domani la vedrai, ora va a dormire.

— Sì, signor Capitano — sorrise inebetito e corse via come l'erato da un peso.

La depose sul letto con dolcezza e prese a levarle pianamente le scarpine colme di sabbia. Poi le tolse le calze e cominciò a svestirla delicatamente cercando di non svegliarla, come si fa con i fanciulli, quando hanno le palpebre gravi di sonno. Le infilò per traverso, su un orecchio la cuffietta da notte, e le sue robuste mani da lottatore ricamarono nella penombra, il gesto più lieve.

Poi la mise sotto le coperte, e rimboccandole attorno alla testina, brontolava:

Emilio Coué e il suo metodo

Sempre grande interesse hanno suscitato gli studi intorno all'ipnotismo, alla suggestione, alla autosuggestione, onde bene accolto sarà senza dubbio l'aureo scritto del Dottor Coué «Il dominio di se stesso», edito di recente per i tipi dei fratelli Boccia.

Si tratta di un'opera che apre alla medicina nuovi, sconfinati orizzonti.

Diciamo qualche cosa dell'autore.

Emilio Coué compì dapprima un regolare corso di studi letterari. Ben presto si accorse che la sua inclinazione lo portava alle scienze, e tutto si dedicò allo studio di esse. Oggetto preferito delle sue meditazioni era il fenomeno della suggestione, che aveva trovato nel Liébeault e nel Bernheim i suoi più grandi teorici. Egli seppe cogliere un lato nuovo, misconosciuto del problema, differenziandosi dai suoi predecessori, e fondando un suo metodo di cura, che seppe illustrare con ragionamenti ed esperienze.

Ora conta già molti allievi, quali Carlo Baudouin dell'Università di Ginevra e la Signora Emilia Léon; ed il suo metodo è noto ed apprezzato in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, ed in America. Ma il successo non lo inorgolisce.

Egli, semplice e modesto, attende nella sua casa di Haney alla sua grande opera, che è di guarire quanti, sofferenti nel morale e nel fisico, vanno a lui. E non fa per denaro, poichè non chiede compenso. Non ignota del tutto è la dottrina

del Coué in Italia. Se ne occuparono alcuni giornali politici, quali il Giornale d'Italia, la Tribuna, il Mondo; e un importante articolo del Baudouin comparve sulla rivista «Scienza». Ma di ben altra diffusione è degna tale scoperta scientifica, e non crediamo fare opera vana nell'additarla alla attenzione di ognuno. Finora si è sempre inteso parlare di volontà, di forza di volontà, di guarigione da affezioni morali, ottenuta con una rieducazione della volontà. Il nostro Dottore invece ci indica un'altra strada: ci parla dell'immaginazione e del suo immenso potere. Quando, egli dice, la volontà e l'immaginazione sono in conflitto vince sempre l'immaginazione, senza eccezione alcuna. Perciò è all'immaginazione che debbono rivolgersi le nostre cure, per domarla, per imbrigliarla, per metterla al nostro servizio.

Dobbiamo educare la immaginazione, e potremo così ottenere dei meravigliosi effetti, sia sul nostro corpo sia sul nostro spirito. Pensare di essere malati equivale a crearsi una malattia: pensare che un male passa è la migliore maniera per guarirne. Insomma l'esser sani e felici non dipende che da noi, dalla nostra fiducia, dal nostro ottimismo. Questa è la grande parola di consolazione, che il Coué rivolge a quanti sofferono e penano, questa la grande promessa.

Infinite persone infatti devono la loro sanità fisica e morale a questo meraviglioso terapeuta, che non soltanto guarisce i mali, che i vecchi sistemi di cura sanno vincere, ma molti dichiarati dai medici senza rimedio. Bastano poche visite, a volte una sola, per ottenere i be-

nefici effetti del nuovo metodo. Alcuni infermi anzi riuscirono, in virtù di esso a guarire, senza aver mai avvicinato il Dottor Coué, né alcun suo discepolo, per aver solo seguito con fiducia i suoi insegnamenti. Poichè il grande segreto sta nella autosuggestione, che ognuno può operare su se medesimo, e la suggestione stessa non esiste che in quanto si trasformi nel soggetto in autosuggestione.

Enormi fasci di lettere di malati guariti, indirizzate al Coué, sono la prova più evidente della sicurezza del suo metodo.

Non vale forse la pena di conoscere delle dottrine, che ci promettono tanto bene?

EMILIO WEIDLICH

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

**Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda**



GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Primario Ospedali Civili di Sempredarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

CLINICA PRIVATA
di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
 della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nazziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima **Sala Operatoria** per Laparotomie = Qualunque altra
 Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di **Radium**
 = Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibrosi), Metriti ecc.

Clinica o Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

“La Chiosa”

Condizioni d'Abbonamento:

ITALIA e COLONIE - Un Anno L. 18
 " " - Un Sem. L. 10
 ESTERO - Un Anno L. 35
 " - Un Sem. L. 20

Casella Postale 245 - GENOVA

I vostri abiti Sono unti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno finite fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modesta spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nautica - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - No-
 gozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luicelli, 30 (piano terreno) - Via
 Balbi, 16-1 - Tolofona 33-45 " " Cava Fondata nel 1837 - Macchinario moderno

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per conseguiti Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

“LEVANT”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - **Via Garibaldi, 2**
 (PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova VIA GARIBALDI, 2**

La “LEVANT” garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

Leggete e diffondete “LA CHIOSA”

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
 Via Fossatiello, 18-4 - GENOVA



TRANSATLANTICA ITALIANA
 SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. Vorante
 Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:
Per NEW-YORK
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALICHERI,, . . . 8 Aprile
 " GIUSEPPE VERDI,, . . . 25 "

Per BUENOS AYRES
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

" NAZARIO SAURO,, . . . 14 Aprile
 " CESARE BATTISTI,, . . . 28 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco nuovi rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. VIII. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso VIII. Em., 47; o Piazza Marina, 1-6; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LONDRA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via VIII. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.



Per Vendere **GIOIE** anche se pignorati
 AI PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al BANCO COMINA - VENDITA
GENOVA
 VIA ORSOTTI N. 6 - Interno 6

DIFFIDA



LA DITTA
"Odetti,"

FABBRICA
di Guanti di Pelle
 rende noto alla sua Gentile e scelta Clientela che non ha mai avuto e non ha rivendita di sorta dei Guanti di propria produzione in alcun Negozio del genere in Genova.

La vendita è esclusivamente effettuata al minuto come sempre in
PIAZZA DEFERRARI
N. 36 piano primo.



Madame CARMEN
 Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicotica; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.
 La gran dama è l'operaia, l'uomo d'affari e il viato della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano a lavorare, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio destino, colui che, sorretto da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avvenire.
 Non basti ampirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.
 Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici o per i negatori più tenaci.
MADAME CARMEN dà consultazioni anche per corrispondenza.
 È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.
 Indirizzate al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*



OSTETRICA BARISONE
 GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
 Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi:
SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO"
 Chiedetela ai negozianti strumenti di chirurgia e primario Farmacie oppure direttamente ai **FRATELLI LOMBARDO** - Vico Fieno N. 1 - GENOVA - *Opuscolo gratis.*

SCIROPPO IN **PRIMAVERA**
 DI **SANT' AGOSTINO**
 Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo. Guarisce stitichezza, catarsi intestinali, stitigli della pelle, dolori lombari, reumatici, nervosi. - L. 4 le bottigliette in Farmacia.
 Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

CLINICA PRIVATA
di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA
 Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
 della Regia Università - Primario Chirurgo specialista

"La Chiosa,"

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinti fuori moda? Sono sbiaditi?
La Tintoria Mecca
 Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova